P. FR. GIACINTO MARIA CORMIER
DE' PREDICATORI

# ESERCIZI FONDAMENTALI

COMPOSTI DI

# MEDITAZIONI

## ESAMI E LETTURE

AD USO DEGLI ECCLESIASTICI

DEI RELIGIOSI

E DELLE PERSONE PIE

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

**Versione dal francese del Can. G. M. FINO**

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

ROMA
1895

Torino, 1895 — Fratelli Canonica, Tipografi della Curia Arcivesc.
Via Botero, N. 8.

AL REVERENDISSIMO

# P. FR. ANDREA FRÜHWIRTH

DELL'INCLITO ORDINE DEI PREDICATORI

MAESTRO GENERALE

IL TRADUTTORE

UMILE TERZIARIO DOMENICANO

OFFRE E DEDICA.

COL PERMESSO DEI SUPERIORI

# AVVERTENZA DEL TRADUTTORE

*Un nuovo libro di esercizi spirituali non sarà nè discaro nè inutile a quelle anime che, illuminate da luce divina, sanno come l'unico nostro grande dovere in questo mondo sia quello di conoscere, di amare e di servire Iddio. Ma questo libro loro tornerà tanto più accetto quanto più la sua forma sarà semplice e piana, le dottrine esposte saranno confortate da buone ragioni, le esagerazioni o deviazioni di un falso misticismo saranno cautamente sfuggite e combattute. Pur troppo in molti libri di pietà non regna grande precisione nelle espressioni, sia quanto al dogma sia quanto alla morale, e questo, a mio avviso, costituisce danno non leggiero, perché intralcia o rende troppo difficile la via della perfezione, fa che i pregiudizi crescano continuamente e cambia la dolcezza e la soavità del giogo del Signore in un peso, in una noia insopportabile.*

*Il libro del P. Cormier invece, oltre ad offrire al lettore quella soda e sana dottrina che è frutto d'un lungo studio sulle opere del grande S. Tommaso (le quali a chi ben le studii contengono molta più ascetica di quello che a prima vista possa sembrare) e d'una lunga esperienza nella direzione delle coscienze, è di più modello di temperanza nei giudizi, lascia scorgere facilmente il consiglio dal precetto ed offre al-*

3656

*l'anima una devozione confortata da così convincenti ragioni che la mente se ne diletta ed il cuore si sente attratto e spinto dolcemente alla pratica della virtù.*

*Lo si troverà a volte forse un po' rigoroso? Ma si osservi che qui si tratta della via di perfezione la quale non si accontenta della pura osservanza dei precetti divini e della chiesa. Lo stesso S. Alfonso de' Liguori, così benigno nelle sue opere di morale, non è a mille più severo quando indirizzandosi a persone religiose scrive per esempio « la monaca santa » o dà consigli a chi vuole attendere a speciale santità? Del resto anche allora che in questo libro occorrerà qualche pagina un po' severa, la si troverá sempre così bene ragionata e confortata da argomentazioni così concludenti da offrire all'anima bramosa di servire Iddio un vero pascolo, una delizia spirituale. E poi anche allora in mezzo al consiglio o precetto severo quanta dolcezza di cuore, quanta unzione di grazia divina!*

*Ecco il perchè conosciuto il libro nella sua forma originale francese credei di far cosa buona traducendolo in italiano. La mia traduzione non è ricca di fiori letterari perchè cercai più che altro di esporre con molta chiarezza il pensiero dell'Autore. Avrò ottenuto almeno lo scopo mio? Lo spero nel Signore.*

*Possa questo libro fare all'anima di chi lo leggerà quel bene che fece a me mentre lo traduceva, possa sostenere altri come sostenne me in mezzo alle tribolazioni di questa vita e alle spine dell'apostolico ministero.*

**Can. G. M. FINO.**

# PREFAZIONE

Da un libro che componemmo coll'aiuto di antichi manoscritti per l'istruzione degli ecclesiastici, dei religiosi e dei pii fedeli, parecchie persone ci hanno assicurato aver ricavato qualche profitto spirituale, dispiacendo loro tuttavia di non trovarvi i soggetti disposti in modo da offrir un piano di esercizi spirituali, cosa tanto utile e da molte anime di buona volontà tanto sospirata.

Col permesso quindi, ed anzi conforme al desiderio dei superiori, abbiamo preparato il presente volume nel quale ci siamo studiati di ordinare le materie al detto scopo. Abbiamo dato a questo nostro lavoro il titolo di *Esercizi fondamentali* come a quello che in modo particolare s'appoggia sulle verità fondamentali della religione, e cerca di stabilire nell'anima quelle prime basi d'una vera e soda virtù sulla quale altre serie di esercizi aventi più alto scopo potranno stabilire disposizioni più eccellenti, ed aprir alle anime la fonte di migliori carismi.

La parola *confratello* o *religioso* che a volte si troverà non indica in modo alcuno che il sacerdote secolare od il pio fedele non debba applicarsi a trarre profitto da quei tratti dove occorrerà, perchè questi nomi, in senso largo, loro conven-

gono perfettamente, e quelle riflessioni alle quali si trovano uniti saranno sempre molto utili alle anime loro, perchè sempre potranno applicarsene almeno lo spirito e le aspirazioni.

Gli affetti che si devono fare in ciascuna meditazione essendo appena indicati deve ciascuno formarli e svilupparli secondo le sue speciali disposizioni ed i suoi bisogni.

Si troverà forse qualche meditazione troppo prolissa, ma non è punto necessario di percorrerla tutta intiera in una sol volta.

Quelle persone che dispongono di più tempo ed hanno più facilità per l'orazione potranno trarre da questa l'argomento di diverse meditazioni; le altre persone invece meno libere e fervorose sceglieranno quei punti che loro maggiormente converranno, lasciando di preferenza, a meno di indicazione in contrario, l'ultimo punto che però non tralascieranno di percorrere poi a guisa di lettura spirituale. La scelta poi tra soggetti e soggetti, punti e punti, se si tratta di un ritiro fatto in comune da diverse persone, appartiene naturalmente a chi dirige gli esercizi.

Spandete, o Spirito divino, su queste umili pagine la vostra luce e l'unzione della vostra grazia, affinchè esse a tutti insegnino le vere regole di cristiana perfezione e rendano dolce il cammino della santità.

# PRIMO GIORNO

## INTRODUZIONE

### SERA.

### Meditazione sull' utilità degli Esercizi Spirituali

I. Punto. — *Dobbiamo fare gli Esercizi Spirituali.*

È cosa utilissima per chiunque desideri la propria santificazione fare ogni anno, in quell'epoca che più sarà comoda e libera da preoccupazioni e pensieri di mondo, o, se religioso, in un tempo stabilito dai Superiori, i santi spirituali esercizi. Quando si fanno in comune si segue il regolamento fissato per tutti, se invece si fanno privatamente ci si conforma ad un regolamento approvato dal direttore, e si fa uso per le meditazioni e per le letture di quei libri che si troveranno migliori e più adattati alla capacità di ciascheduno. Se quelli poi che attendono agli esercizi saranno chierici o novizi in qualche comunità religiosa procureranno ancora di trovare tempo lungo il giorno per recitare in tutto od in parte, oltre il rosario, l' uffizio della Madonna.

È bene nel tempo degli esercizi, quando i doveri del proprio stato non ci obblighino a comportarci altrimenti,

non cercar sollievo e ricreazione con quelle persone almeno che con noi non attendono al ritiro spirituale; di più anzi, generalmente parlando, sarebbe molto lodevole e salutare osservare silenzio perfetto anche coi nostri compagni di esercizi. Coloro poi che per qualche motivo avessero bisogno di ricreazione (per esempio a cagione della troppa fatica o debolezza di mente) potrebbero cominciarla colla recita d' una terza parte del Rosario, e conversare poi fra loro di cose sante ed edificanti. Quelli invece che non avranno bisogno di questa dispensa dovrebbero, per tenersi più raccolti, osservare sempre il silenzio passeggiando per sollievo da soli nel giardino o per la casa, facendo una qualche preghiera o riflessione che però non sia tale da stancare troppo la loro mente.

Il Papa Paolo V accordò un' indulgenza plenaria ai religiosi che durante i giorni di ritiro, separati dalla conversazione degli altri, attendono tutti soli a cose spirituali; *iis qui in cella commorabuntur aut ab aliorum conversatione separati.* Di più vi sono ancora molte altre indulgenze per tutti i fedeli, sarà quindi utile porre l'intenzione di lucrarle.

È impossibile dire di tutti gli ottimi risultati dei santi spirituali esercizi. Si videro conversioni strepitose, persone che interamente trasformate, perseverarono in queste insperate disposizioni sino al termine della vita. Per quanto si possa essere esatti nell'osservanza dei proprii doveri quotidiani, poco alla volta la nostra natura inclinata allo rilassamento ed alla sensualità rattiepidisce e smorza il fuoco del primo fervore. E noi dobbiamo quindi cercare alcuni giorni per rinnovarci, e riconquistare quanto abbiamo perduto in regolarità e fervore. Come anche i più fertili terreni hanno sovente bisogno di straordinaria

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY



pioggia o rugiada che profondamente in loro penetri, o d'un riposo d'alcuni mesi per portare poi più copiosi frutti, così pure l'anima nostra di tanto in tanto deve prendersi, almeno per qualche giorno, un riposo interiore per poter attendere di proposito all' orazione, alla lettura spirituale ed agli altri esercizi di pietà: in questo modo s'avvanzerà sempre più nella via del Signore.

II. Punto. — *Come si debbono incominciare gli Esercizi?*

Il nostro spirituale ritiro deve essere cominciato come Gesù diede principio al suo nel deserto, cioè sotto la direzione dello Spirito Santo, avendo a modello la condotta che il Salvatore tenne in quei quaranta giorni. Come il nostro divin Maestro non s'occupò che di quello che doveva procurare la gloria del suo Padre e la nostra santificazione, così pure noi, durante il tempo del nostro ritiro, non dobbiamo attendere ad altro che a trovare i mezzi per render gloria a Dio ed avvanzare nelle vie spirituali. E se a tutta prima non troveremo quel gusto che si aspettava, o se, al contrario, le pene interiori si faranno sentire in tutta la loro violenza, non dovremo però perderci d'animo. Perchè sorprenderci di questo se Gesù permise di essere tentato tre volte nel deserto dal demonio? Come Gesù, dopo la sua resistenza al demonio, fu visitato e servito dagli angeli, se noi vinceremo le nostre tentazioni, ci meriteremo la visita di Dio, le sue grazie, le sue benedizioni. E ad imitazione pure di Gesù che, ritirato nel deserto, digiunò quaranta giorni, quelli che attendono al loro spirituale ritiro, potranno, dietro permesso del direttore, praticare qualche opera di penitenza che risponda ai loro bisogni ed alle loro forze.

Per trarre da questi spirituali Esercizi tutto il frutto che si può sperare conviene: 1° Applicarsi in modo speciale a fare bene le nostre azioni ordinarie, essere puntuale nell'alzarsi, coricarsi, ed a tutte le opere anche minime imposte dal regolamento; attendere con maggior attenzione e devozione all'orazione, alla meditazione, alla recita dell'ufficio, alle altre preghiere, alla santa Messa; essere più esatto nel silenzio, nella modestia, nella mortificazione dei sensi e delle passioni. Prendendo in questo modo la santa abitudine di far bene e con fervore le azioni ordinarie, continueremo con meno difficoltà per tutto il resto della vita nostra, perchè quantunque la durata materiale degli esercizi sia di soli dieci giorni, il loro effetto pratico deve perseverare per tutta la vita conservando sempre la stessa generosità per la nostra perfezione che noi sentivamo in tempo di ritiro. 2° Dobbiamo applicarci a ben conoscere quei nostri difetti ai quali siamo più inclinati, e quelle imperfezioni nelle quali cadiamo con più facilità, affinchè possiamo prendere i mezzi più efficaci per correggerci, estirparli, impedirne il rinascere, sostituirli con opposte inclinazioni. 3° Dobbiamo sforzarci di conseguire quella virtù che più ci è necessaria. Per esempio, se ci sentiamo inclinati alla superbia, se ci sentiamo tormentati da pensieri di vanità, da un desiderio di riputazione, della propria soddisfazione, desiderio, pensieri che ci spingono a dire volentieri di quando in quando qualche parola che indirettamente torni a nostro vantaggio, perchè sentiamo in noi un secreto piacere d'essere lodato, ci applicheremo alla ricerca dell'umiltà. Se siamo inclinati alla sensualità, all'amore dei proprii gusti e comodi, inquietandoci se a volte dobbiamo mancare in qualche cosa che riguardi, per esempio, il nostro nutrimento, i nostri abiti, cercando queste cose con troppa

cura, attenderemo alla virtù della povertà e della mortificazione. Se ci sentiamo attaccati al proprio giudizio ed alla propria volontà in modo da desiderare che gli altri seguano sempre la nostra maniera di pensare, sostenendola con troppa insistenza, contristandoci quando alcuno vi si oppone, cercheremo la virtù dell'obbedienza e della dimenticanza di noi stessi. Così per le altre virtù, in modo che nella scelta ci sia guida il lume della grazia ed il consiglio del nostro direttore. 4° Dobbiamo ancora, durante lo spirituale ritiro, sforzarci a conoscere quei difettucci che, quantunque meno gravi in loro stessi, possono però recare scandalo al prossimo, cercare i mezzi per correggerli, e per lavorare efficacemente all'acquisto delle opposte virtù.

Chi sarà fedele nell'osservanza di tutti questi consigli, ricaverà gran frutto dai suoi esercizi, si spoglierà dell'uomo vecchio, si rivestirà dell'uomo nuovo, si perfezionerà secondo lo spirito di Gesù Cristo. — È buona cosa ancora scrivere le risoluzioni che si prenderanno, così le determineremo meglio, e ne conserveremo maggiormente il ricordo; li rileggeremo di tanto in tanto lungo l'anno, e massimamente nel giorno del ritiro mensile. Non dovranno forse queste risoluzioni, frutto dei buoni sensi che la grazia svegliò in noi mentre eravamo tutti intenti nelle cose di Dio, quando si rileggeranno, toccarci nuovamente il cuore, far rinascere in noi consimili disposizioni? E coltivandole e sviluppandole non lavoriamo forse secondo il desiderio dello Spirito di Dio? Il risultato è dunque più facile, più grande, più sicuro. Si potrà anche, sul terminare del nostro ritiro, fare una confessione alquanto generale, per es. dall'ultimo ritiro in poi eccitandoci così ad un più grande fervore. In fine è di grandissima importanza continuare e finire questi santi esercizi sotto la protezione della

Santa Vergine invocandola sovente, e cercando di ottenere colla sua intercessione la grazia di trarre da questi giorni e dalle impressioni soprannaturali che riceveremo, quel maggior profitto di cui siamo capaci.

## ESAME.

Come ho fatti gli ultimi miei spirituali esercizi? — Che frutti ne ho tratti? — Quali promesse ho fatte a Dio? — Come le ho mantenute? — Quale è il motivo delle mie infedeltà a queste promesse? — Ho io adesso bisogno di fare altri, e migliori esercizi? — Sono disposto a non omettere alcuna cosa che possa tornarmi utile per farli bene?

*Risoluzione.* — Leggere attentamente il regolamento degli Esercizi, e sciegliersi un Santo che ci benedica e protegga in modo speciale in questi giorni.

# SECONDO GIORNO

## MATTINO.

### Meditazione sull'importanza della salvezza dell'anima nostra

I. Punto. — *Salvare la propria anima è il più grande ed unico nostro dovere.*

Consideriamo come la salvezza dell'anima è il più grande ed unico negozio che ogni uomo è obbligato a trattare quaggiù. Nei primi anni della nostra infanzia ci fu insegnata una grande verità: Iddio ci ha creati per conoscerlo, amarlo, servirlo, e goderlo un giorno nella celeste patria. Ma che cosa è la salvezza dell'anima se non quella vita felice che noi godremo un giorno in cielo, se quaggiù in terra ci applicheremo a servire Dio con tutto cuore? L'uomo non è sulla terra per godere buona salute, per accumular ricchezze, per far pompa del suo ingegno, per raggiungere alti ed onorifichi impieghi, ma bensì per attendere a salvarsi l'anima, vivendo nel santo timor di Dio, ed osservando con grande amore i suoi comandamenti. Ecco tutto l'uomo. *Deum time et mandata eius observa: hoc est enim omnis homo. (Eccl. XII, 13).*

Di questa salvezza dell'anima, scrivono i santi Padri, parlava Gesù quando diceva: Una cosa sola è necessaria: *Unum est necessarium. (Luc. X, 42).* Ed è massima quant' altra mai evidente; tutto il resto è accidentale, tutto passa, ogni sforzo è vano fuori di quello che si ordina alla nostra eterna salute. Che cosa servirebbe all'uomo aver guadagnato il mondo intero se poi perde l'anima sua? Qual cambio potrà compensare il danno che avrà perdendola? *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur; animæ vero suæ detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua? (Matth. XVI,* 26*).* Ma se niente è di veramente utile tolta la salvezza dell'anima, quello che per se stesso è poco men che nulla può, in quanto riguarda questa nostra salute, diventare principio di grande utilità. Povertà, malattie, tristezza, insulti, mutazioni di fortuna, prigioni, la morte anche più crudele, tutto può essere d'aiuto a salvarci; tutto può condurre alle ricchezze eterne, agli onori infiniti, ai piaceri ineffabili, alla gloria incomprensibile: *Exultabitis lætitia inenarrabili et glorificata (I. Petr.* 1, 8).

La salute dell'anima è per noi negozio così importante che da tutta l'eternità attirò su di se stessa il pensiero di Dio. Tutto fu ordinato dal Signore a questo fine: la creazione e conservazione dell'universo, tutto quanto vi è di meraviglioso sia nell'ordine di natura come in quello della grazia. Se creò il cielo, la terra, tutto quanto vi si contiene; se ogni giorno, ogni momento le conserva, è per la salute dell'uomo. Se dal principio del mondo ha formato gli angeli, uno dei loro principali uffici è di vegliare alla salute dell'uomo. Se nell'antica legge mandò i patriarchi ed i profeti, era per insegnare al suo popolo la via della salute. Se ha permesso la distruzione di tanti imperi, di tante di-

nastie, se fa sorgere di tempo in tempo inaspettati avvenimenti; se permette dissensioni e persecuzioni nella Chiesa, è per la salute dell'uomo. Che più? È per noi che Dio ha mandato il suo Unigenito sulla terra, e lo lasciò condurre alla morte: *Proprio Filio suo non pepercit (Deus) sed pro nobis omnibus tradidit illum (Rom. VIII,* 32*).*

Ah! dev'essere ben grande e da stimarsi la salute dell'uomo, perchè un Dio stesso dovesse discendere dal cielo, e guadagnarla per noi! *Qui propter nos homines, et propter nostram salutem descendit de cœlis, et incarnatus est.* Perchè siamo cristiani se non per attendere alla salute dell'anima nostra? Perchè nel battesimo siamo stati creati figli adottivi di Dio, incorporati al suo Divino Figliuolo, santificati pel suo Santo Spirito, se non per arrivare a questo ultimo fine?

Questo negozio è talmente *nostro* da essere i soli dopo Dio che ci possiamo lavorare. Un re lavora per rendere felici i suoi sudditi; un vescovo attende a ben dirigere ed a salvare le sue pecorelle, un padre di famiglia accumula ricchezze pei figli suoi. Ma tutti questi non lavorano esclusivamente nè direttamente per se stessi; qùando invece alcuno s'occupa della salute dell'anima sua lavora interamente per proprio conto, nè il prossimo ha parte alcuna diretta nel suo guadagno. Nelle altre cose quando si riesce a male rimangono rimedi. Per le malattie vi sono medicine, se fummo sfortunati in una qualche intrapresa se ne può tentare un'altra nella quale ci rifaremo dei danni patiti, la perdita di un amico è compensata dall'acquisto di un nuovo affetto; il male, il danno, la tribulazione a tutta peggio è forse irrimediabile? Finirà colla vita nostra. Ma se noi sbagliamo nel negozio della salute nostra, tutto sarà perduto, avremo tale un danno che, lungi dal finire colla morte, sarà irrimediabile per sempre, eternamente.

II. Punto. — *Dobbiamo attendere alla salute dell'anima nostra con vigilanza, timore, tremore.*

Se il negozio della salute nostra è sì importante, dobbiamo attendervi con tutta quella vigilanza ed applicazione di cui possiamo essere capaci; tutti sanno come ai negozi bisogna attendere con applicazione proporzionata alla loro importanza, e lasciare, ove ne sia bisogno, le cose secondarie per assicurarci la buona riuscita di quelle che maggiormente s'impongono a noi. Del resto s'incontrano tante e sì spinose difficoltà in questo negozio, che si richiedono tutte le nostre forze e cure per vincerle. Lo disse Gesù stesso: « Il regno dei cieli soffre violenza, e solo i violenti lo rapiscono. Stretta è la via che conduce alla vita, piccola è la porta per la quale si deve passare. (Matth. XI, 12, VIII, 14). E le parabole usate da Gesù rispondono bene alle sue massime. La salute dell'anima è paragonata ad una pietra preziosa che bisogna acquistare a prezzo d'ogni bene nostro, e che non si trova che dopo aver cercato per tutta la casa (Luc. XV. 8, 9); è un tesoro nascosto in un campo, e dobbiamo lavorare molto, zappare profondamente per scoprirlo (Matth. VIII, 44); è una vigna che dev'essere curata con tutta attenzione se pur desideriamo di trarne profitto (Matth. XVI, 32, 42); è un campo nel quale dobbiamo lavorare continuamente senza volgere mai lo sguardo addietro (Luc. XI, 62); è un negozio nel quale dobbiamo impiegare con grande cura tutti i talenti che abbiamo ricevuti (Matth. XXV, 14, 30). Dappertutto in queste parabole è nascosto lo stesso insegnamento: la salute dell'anima domanda ogni nostra cura ed attenzione. Tanto più che a queste difficoltà intrinseche s'aggiungono le opposizioni che i nostri nemici, il mondo, la carne, il demonio, ci sollevano contro.

Qual violenza non dobbiamo dunque farci per sormontare tutti questi ostacoli che ci intralciano, ora succedendosi l'uno all'altro, ora tormentandoci assieme riuniti! E se di più ancora consideriamo che questo lavoro è di tutti i tempi, di tutte le età, di tutti i luoghi, di tutte le condizioni, come possiamo presumere di salvarci senza una grande applicazione?

Ma anche dopo esserci seriamente applicati alla salute dell'anima nostra, dobbiamo ancora tremare e temere; lo scrive S. Paolo: *Cum metu et tremore salutem vestram operamini (Philipp. II. 12)*, e si propone qual esempio a noi quando dice di temere ancora d'essere dannato dopo i suoi rapimenti al cielo. S. Paolo, il grande Apostolo, che per tanto tempo aveva castigato il suo corpo riducendolo in servitù, ch'era stato rapito al terzo cielo, trema pensando alla sua eterna salute! Come ben più a ragione dobbiamo temere noi, così deboli, così cattivi, così corrotti! « La mia salute, la mia felicità eterna sono in pericolo, è possibile ancora la mia dannazione! » Ecco quanto dobbiamo dirci incessantemente guardando l'avvenire, raccomandandoci a Dio.

Però quelle grandi difficoltà che s'incontrano nel negozio della salute dell'anima nostra, lungi dallo scorraggiarci, dovrebbero al contrario eccitarci a lavorarvi con più assiduità e vigilanza. « È difficile, ma nondimeno vi debbo riuscire, bisogna dunque che mi vi ci metta con grande animo ». Così ragiona l'uomo prudente secondo Dio, e, considerando quanti ostacoli la nostra prudenza sappia vincere e sormontare quaggiù, s'anima al lavoro. L'uomo d'arme pone a pericolo per un po' di fama e gloria i suoi beni, la stessa sua vita. Il mercante, pur di accumular ricchezze, lavora il giorno, veglia la notte, solca i mari, s'espone al naufragio, e non raramente ne è vittima. Quanto non costa all'ambizioso, al voluttuoso, al peccatore lo sfogo

delle loro passioni! Sacrificano coscienza, ricchezze, fortuna, sanità, buona fama. Quanto a noi il meno che possiamo fare sarà d'applicarci alla vera nostra salute con tanta lena quanta da altri si pone per la propria dannazione; e ci sarà sprone il considerare che siamo quanto a difficoltà, in migliori condizioni, perchè se quelle abbondano, abbonda ancora la grazia della misericordia di Dio, e di quelle sue soavi consolazioni che, benigno e dolce sempre, spande sul cuore di coloro che lo vogliono amare e servire.

Tutto questo è più sensibile ancora nelle persone consacrate a Dio che non nei semplici fedeli, perchè, anche negli stati più santi, il mondo non cessa d'essere corrotto e corruttore, pieno di dissipazione, indifferenza, sensualità. Le migliori condizioni nelle quali si trovano non debbono impedirle di lavorare per la salute loro con timore e tremore; che anzi dovrebbero questi sensi essere in loro più profondi perchè quante più grazie ricevono, tanto più divengono colpevoli se ne abusano, e tanto più rigorosi saranno i tormenti loro imposti dalla giustizia di Dio. È la Santa Scrittura che parla così « La terra che più sovente riceve rugiada e non dà il frutto che dovrebbe produrre, non è lungi dall'essere maledetta *(Hebr. VI.* 7, 8*)*. Distolga la bontà di Dio tanto danno dal nostro capo!

### Conclusione.

Innalziamo a Dio atti di *riconoscenza* perchè ancora ci dona tempo di lavorare alla salute dell'anima nostra; atti di *desiderio* di corrispondere per questo fine a tutte le grazie che si riceveranno nel presente ritiro spirituale. Ripetiamo lungo il giorno come aspirazione le parole di quel santo a chi cercava di spaventarlo enumerandogli tutte le pene che avrebbe incontrato consecrandosi a Dio nella solitudine: Voglio salvare l'anima mia: *Volo salvare animam meam.*

## ESAME

### SUL PORTAMENTO CHE DOBBIAMO TENERE IN CHIESA.

*(Si leggerà dapprima tutta l'istruzione ed al fine ci esamineremo sui differenti punti pratici che vi sono proposti).*

Dobbiamo comportarci nella Chiesa con grande rispetto e sommo timore. Dio ordinò agli Israeliti di temere e tremare quando sarebbero nel suo santuario, per indicar loro il rispetto che dovevano avere a questo luogo sacro; quanto più dunque noi dobbiamo avere venerazione per le Chiese delle quali il Santuario dell'antica legge non era che l'ombra e la figura! E veramente è nella Chiesa che la maestà di Dio risiede in modo tutto speciale, è là sopratutto che ascolta le preghiere che gli indirizziamo, è là che spande con più abbondanza le sue benedizioni, è là che Gesù Cristo è presente così realmente come in cielo, circondato dagli angeli, pronto sempre a ricevere i nostri omaggi ed a colmarci di favori. Ecco il perchè S. Domenico e tanti altri santi provavano le più soavi delizie nel passare le ore del giorno e della notte nelle chiese, pregandovi ginocchioni, e sovente prostrati a terra in segno di profonda adorazione.

Illuminati da questi esempi i fedeli e più ancora gli ecclesiastici ed i religiosi debbono fare loro delizie del luogo santo, starvi con profondo rispetto, raccolti in un devoto silenzio, non abbandonando la loro mente anche ad un solo pensiero che sappia di mondo. Giacobbe allo svegliarsi dopo il sogno misterioso di quella scala che toccando colla sua cima il cielo poggiava dall'altra parte su la terra mentre gli angeli ascendevano e discendevano, esclamò: « Quanto è terribile questo luogo, è quì la casa di Dio la porta del cielo. » (Genes. XXVIII, 37.) Queste parole dovrebbero sempre

essere utile ricordo a noi. Non è forse la Chiesa veramente casa di Dio donde gli angeli montano continuamente al cielo per portarvi le nostre preghiere, e nella quale discendono per riportarci le benedizioni celesti? Così pure dovremo penetrarci dei sensi di Davide quando esclamava: Entrerò Signore nella vostra casa, vi adorerò nel vostro santo tempio con anima piena del vostro timore (Ps. V. 4), canterò salmi a vostra gloria in presenza degli angeli, vi adorerò nel vostro santo tempio, benedirò il vostro nome (Ps. CXXXVII, 12).

Ripieni di questi sentimenti di rispetto e di santo timore, si entrerà nel luogo santo con grande modestia, e spirito di adorazione, avanzandosi colla testa scoperta, gli occhi bassi, contegno posato, grave. Si farà devotamente la genuflessione innanzi al SS. Sacramento, cercando di farla di conserva coi compagni se vi s'entra assieme. Nello stesso tempo si adorerà Gesù Cristo realmente presente sull'altare, gli si domanderà la grazia di assistere convenientemente agli uffizi, dicendo interiormente: Mio Salvatore e mio Dio, credo fermamente che voi siete qui presente, vi adoro con tutto il mio cuore, vi domando la grazia di bene approfittare degli uffizi della Chiesa.

Quando che si sarà al posto assegnato se non è principiata ancora la sacra funzione, si farà, aspettando, qualche preghiera o vocale o mentale, procurando di non lasciarsi abbandonare ad alcun atto di noia se si ritardasse a darle principio.

Quando si sarà in piedi per cantare o per ascoltare il canto degli inni, antifone, e certe parti della messa solenne, si terrà il corpo diritto e fermo, gli occhi bassi senza guardare nulla d'inutile o che possa procurar dissipazione. Quando poi durante le lezioni, i responsori, l'epistola della messa solenne ed una parte dei salmi si sarà a sedere, si

terranno degnamente gli occhi raccolti ed il corpo fermo. Essendo ginocchioni nel tempo della meditazione, elevazione dell'Ostia Santa, alcune strofe e versetti dell'ufficio si dovrà tenere diritta la testa ed il corpo, ma gli occhi bassi o piamente fissi verso l'altare. E dappertutto e sempre sarà il contegno modesto, cercando nondimeno d'evitare il disagio e l'affettazione.

Sarebbe contegno non troppo modesto e degno della solennità del luogo entrare in chiesa sbadatamente, colla testa alta guardando a destra o a sinistra, tenere braccia penzoloni avanzandosi con troppa fretta senza scoprirsi o senza aspettare il compagno quando lo si deve avere, non fare posatamente la genuflessione, o farla a mezzo in modo che nulla sappia di genuflessione. Così dicasi del seguitare a guardare, mentre si è in piedi, a destra e a sinistra, piegare troppo la testa sulle spalle, tenere penzoloni le braccia, portare sovente la mano al viso, tenere il corpo in una posizione che sappia di mollezza, inchinarsi su d'un fianco, appoggiarsi in modo che indichi noncuranza, allargare troppo le gambe, muoverle sovente, od avanzare troppo un piede innanzi all'altro riuscendo così ad avere una posizione punto corretta e dignitosa; appoggiare, quando si è seduti, la testa o le spalle al muro od allo schienale de' banchi, o stalli come se si volesse dormire: guardare senza necessità quelli che ci sono innanzi, tenere le braccia penzoloni, una gamba sull'altra alla maniera dei mondani. Più brutto ancora sarebbe parlare, massimamente se in vicinanza dell'altare, ridere o farsi dei segni. Queste mancanze fanno ingiuria a Dio più che forse non si pensi, scandalizzano il prossimo, sono causa di distrazioni a quelli che celebrano, profanano il luogo santo, e sono segno di una totale mancanza dello spirito di fede.

Detto l'ufficio od ascoltata la messa, si deve uscire di chiesa modestamente e senza troppa fretta, si farà genuflessione nello stesso modo come si fece quando si entrò, e si cercherà di eccitare in cuore affetti consimili a questi: « Mio Salvatore Gesù Cristo, io credo fermamente che voi siete quì presente; vi adoro con tutto il cuore, vi ringrazio d'avermi sopportato alla vostra presenza in tempo degli uffizi, e vi domando perdono di tutte le colpe che vi ho commesse, o fatto commettere ».

Affinchè le persone che intervengono agli ufficî s'abituino a comportarvisi con grande modestia esteriore e raccoglimento interiore, devono pensare sovente che sono circondate da quelle migliaia e migliaia di angeli i quali trovansi adorando Gesù nelle nostre chiese, che sono vicini ai Santi e massimamente a quelli dei quali la Chiesa possiede qualche reliquia. Ma di più ancora procureranno di ricordarsi della presenza reale di Gesù Cristo, considerando che è il giudice dei vivi e dei morti; che ricompenserà al centuplo le preghiere rispettose e ferventi, mentre che al contrario, come castigò e cacciò coi flagelli quelli che profanavano il tempio di Gerusalemme invece di farne luogo d'orazione, punirà severamente le immodestie alle quali ci si sarà lasciato trasportare nella sua casa.

Esaminatevi su questi punti e fatevi le seguenti interrogazioni: Quale stima ho io avuto della Chiesa e dei divini uffizî? — Come mi sono preparato ad intervenirvi degnamente? — Con quali disposizioni sono entrato in Chiesa? — Quali sentimenti ho io cercato di eccitare e mantenere in me per tutto il tempo che vi sono restato? — In che modo ne sono uscito, e come ho cercato di approfittare di quel tempo benedetto trascorso nella casa del Signore?

## LETTURA

**Sull'osservanza della regola alla quale ci rende soggetti lo stato nel quale ci troviamo.**

**NB.** *Questa lettura può anche essere il soggetto d'una meditazione. Lo stesso avvertasi pure delle letture dei giorni seguenti.*

---

### I. — *Motivi per osservare esattamente la regola.*

Dobbiamo attendere ad un' esatta osservanza della regola e degli obblighi proprii dello stato abbracciato perchè così vuole Iddio, perchè noi glie lo abbiamo promesso, perchè, mentre così facendo riceveremo da lui molte grazie, saremo pure di buon esempio agli altri.

Iddio vuole che i membri d'una società osservino esattamente la loro regola e corrispondano ai loro obblighi. Ed invero non è forse Egli il primo autore di tutti gli stati stabiliti nella Chiesa, e, per conseguenza, la sua divina Provvidenza non ha regolato i doveri di ciascheduno, estendendosi anche a quelle cose che potrebbero parere leggiere e di poco conto? È Lui che aiuta i legittimi superiori a scegliere le regole opportune per condurre in modo sicuro alla perfezione quelli che devono dirigere. È Lui che, dando ai diversi cristiani od ecclesiastici o persone chiamate alla perfezione, una vocazione particolare, intende che osservino fedelmente la propria regola, perchè così si compiranno in essi tutti i suoi disegni, e raggiungeranno quel genere di santità che loro destina in questo mondo, e quel grado di gloria che loro prepara in cielo.

Questo solo motivo dovrebbe bastare se veramente

amassimo Dio, e desiderassimo la propria salute. Perchè quando s'ama una persona, si cerca di piacerle e farla contenta in ogni anche più piccola cosa, e tanto più uno a questo guarda quanto più interamente dipende da lei. Se dunque un uomo scientemente e senz' alcun rimorso osa trasgredire per abitudine la propria regola, si pone in pericolo di perdere l'amicizia del suo divin Maestro, e di mettersi forse sulla strada di perdizione. L' uomo prudente invece l'osserva fedelmente, e se a volte per debolezza, inavvertenza, negligenza, o perchè si trovi in una congiuntura imprevista la trasgredisce, se ne umilia innanzi a Dio, glie ne domanda perdono, se ne corregge, e ripara con un aumento di zelo il male commesso.

Particolarmente poi i religiosi devono osservare esattamente la propria regola perchè ne hanno fatto promessa nella loro professione. Quando si promette qualche cosa ad una persona verso la quale si sono contratti speciali vincoli ed obbligazioni, la fedeltà, l'onore, la sincerità fanno sì che questa promessa sia come sacra. Ebbene non si sono forse i religiosi per la loro professione obbligati davanti a Dio ad osservare tutte le loro costituzioni? Come dunque, se le trasgredissero, non dovrebbero considerarsi quali infedeli, sleali, disonorati?

Siffatto obbligo più fortemente ancora stringe gli alunni di certe religioni secondo le quali il superiore, prima di ricevere la professione dei novizi, loro domanda davanti a testimoni se hanno volontà di osservare esattamente le costituzioni, non come si praticano in questo od in quell'altro convento, ma rigorosamente come sono scritte; e se essi non rispondono con ferma dichiarazione di essere in questa disposizione, in vece di ammetterli ai voti si rimandano nel secolo. Dopo un impegno così formale non

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY


sono essi forse rigorosamente tenuti ad osservare fedelmente, e senza riserva le loro costituzioni?

Tutti quelli che fedelmente osservano la loro regola ricevono dal cielo molte grazie. Perchè ogniqualvolta ne osservano un punto, per piccolo che sia, questa fedeltà loro assicura un nuovo grado di merito in questo mondo, e di gloria in cielo. Quest'osservanza esatta fa la loro felicità in questo mondo perchè Iddio li premia colle consolazioni interne, con la pace di coscienza di cui godono, con la forza che acquistano per vincere i nemici, osservare allegramente le loro promesse, ed avvanzarsi ogni giorno più nella perfezione. Il perchè S. Bernardo esortava i suoi religiosi a perseverare fervorosamente nell' osservanza della regola, e scriveva queste parole: « Io vi prego, cari miei fratelli, e vi scongiuro di vivere in guisa che osserviate sempre con gran diligenza le pratiche del vostro ordine, affinchè esse a loro volta custodiscano e proteggano voi. « *Rogo vos, fratres, et multum obsecro, sic agite et sic state in Domino, dilectissimi, solliciti semper circa custodiam ordinis, ut Ordo custodiat vos* » (Ep. 122).

Un altro gran motivo per animarci ad una diligente osservanza della propria regola è il buon esempio che noi dobbiamo dare a tutti, ed in modo speciale ai proprii confratelli. S. Paolo diceva ai primitivi cristiani: « Abbiate cura di fare il bene non solo innanzi a Dio, ma anche innanzi a tutti gli uomini. *Providentes bona non solum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus* » (Rom. XII, 17); e Gesù Cristo stesso vuole che da noi si spanda una tale luce che, illuminando tutti gli uomini, questi vedano le nostre buone opere, e ne glorifichino il Padre nostro che è nei cieli. « *Sic luceat lux vestra coram hominibus ut videant opera vestra bona et glorificent Patrem*

*vestrum qui in cœlis est* » (Matth. V, 16). Ma appunto questa edificazione che dobbiamo al nostro prossimo, e dalla quale non possiamo essere dispensati in modo alcuno, risulta particolarmente dall'esatta osservanza delle proprie costituzioni, pratiche, ed esercizi spirituali. Più si osservano fedelmente, più ancora si spingono gli altri alla regolarità. Che dire poi se per maturità di anni o di senno o per dignità, alcuno fosse in speciale considerazione presso i suoi confratelli? Non sarà tanto più forte l'autorità del suo esempio, e tanto più grande per questo motivo il suo merito? Diventerà così il vero sostegno della religione, e farà fiorire nel suo ordine la pietà e la vita esemplare, essendo quasi impossibile che coi buoni alla lunga non si diventi buono, fervente, e pieno di zelo per tutto quello che è buono.

### II. — *Grandi vantaggi della fedeltà alla regola nelle piccole cose.*

L'illusione più comune di cui si serve il demonio per farci cadere nelle colpe gravi è di spingerci a trascurare l'osservanza della regola nelle piccole cose. Molti fremerebbero d'indignazione se loro si proponesse di trasgredire le loro essenziali obbligazioni, perciò il demonio invece loro insinua perfidiosamente di non tener conto delle piccole pratiche, sotto pretesto che sono di poca importanza, che sono buone soltanto per quelli che cominciano, che la perfezione non consiste punto nella loro osservanza, che un uomo di larghe vedute non discende a queste minutezze, e che d'altronde, purchè si stii fedele all'essenziale della regola, non si commette, trasgredendo il resto, alcun

peccato. Se il demonio, aiutato dalla tiepidezza ed inesperienza d'un'anima poco religiosa, giunge a farle accettare queste maligne insinuazioni, passo passo la conduce a trasgredire le prescrizioni essenziali, e sfortunatamente vi riesce troppo spesso. Come sono vere quelle parole di S. Giovanni Crisostomo: « In generale il demonio comincia le sue tentazioni e perfidie nelle cose piccole! *Diabolus a minimis plerumque incipit* » (Hom. LI in Matth.).

Per premunirci contro questa tentazione diamo uno sguardo ai grandi vantaggi che porta la fedele osservanza delle regole anche nelle cose piccole, ed ai grandi mali che si preparano quelli i quali la trascurano o deridono.

Si suppone prima di tutto che in massima vogliamo mostrarci fedeli alla regola nei suoi più grandi precetti, perchè certamente non vorremo essere come i Giudei che, mentre erano scrupolosi osservatori della legge nelle sue piccole cose, la violavano poi impunemente nei punti più importanti, disordine questo comune agli scrupolosi. Dobbiamo avere una santa fedeltà all'osservanza anche delle più piccole cose prescritte dall'obbedienza, ma una più generosa ancora all'osservanza dei grandi precetti, perchè, posta la loro importanza, è massimo l'obbligo di osservarli. Lo notò bene S. Bernardo: « *Novit verus humilisque obediens et minima non contemnere, et maxime curare quæ maxima sunt.* »

Poste queste riserve, è fuori di dubbio che i vantaggi della fedeltà alle piccole cose sono considerevoli. È mezzo per osservare esattamente le grandi cose, ricevere da Dio una grande ricompensa, dare a lui un vero attestato di amore, rispetto, stima; di più è una prova di quella grandezza d'animo, di quel coraggio, di quella sapienza e perfezione alla quale uno è giunto.

1.° La fedeltà all'esatta osservanza della regola nelle cose minute è un mezzo per osservare fedelmente le grandi. É Gesù stesso che ce l'assicura « Chi è fedele nelle piccole cose lo sarà ancora nelle grandi. *Qui fidelis est in minimo et in majori fidelis est* » (Luc. XVI, 10). Che anzi, come un ragazzo dà più bel segno del suo rispetto e della sua obbedienza al padre evitando quei piccoli atti che potrebbero dispiacergli, che adempiendo i doveri gravi e di indispensabile necessità, così la fedeltà nostra si farà meglio apprezzare nelle cose piccole che nelle grandi. Basta una virtù comune per evitare i grandi peccati, mentre occorre una consumata perfezione per vegliare attentamente onde evitare le più piccole colpe.

Nello stesso tempo che questa fedeltà è segno di vera virtù, contribuisce a facilitarci la perseveranza nei più gravi doveri, perchè Iddio ama ricompensare questa esattezza con più grandi grazie. Ci offre dunque, come dice S. Anselmo, un mezzo certo per fare ogni giorno nuovi progressi nella perfezione : « vuoi camminare di virtù in virtù, di progresso in progresso? temi l'offesa di Dio nelle cose minime. *Si de virtute in virtutem, et de profectu ad profectum vultis ascendere, timete in singulis minimis Deum offendere* ». (Ep. XLIX).

2.° La fedeltà alle piccole cose è mezzo per ricevere da Dio una preziosa ricompensa in questo mondo e nel cielo. Ce lo assicura Gesù Cristo stesso con queste parole: « Coraggio, servo buono e fedele, perchè fosti fedele nelle cose piccole ti stabilirò sopra le più grandi, entra nel gaudio del Signore. *Euge serve bone et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam; intra in gaudium Domini tui* » (Matth. XXV, 21). Il Salvatore per farci comprendere la grandezza di questa ricompensa non dice che

la gioia del Signore entrerà in noi, perchè il nostro cuore è troppo piccolo per contenerla, ma dice che noi entreremo nella gioia del Signore per esservi interamente sommersi.

Più cura noi metteremo di piacere a Dio nell'osservare quelle cose che sono di puro consiglio, più Iddio sarà largo verso di noi, come verso i cari amici del suo cuore. Perchè, dice S. Giovanni Grisostomo, il buon Dio usa dare grandi ricompense a quelli che gli offrono cose anche piccole: *Mos est Dei magna dare pro parvis.* È di lui come dei grandi della terra a riguardo de' loro servi. Questi guadagnano l'affezione dei loro signori più per quelle minute cure e servizi che usano con costante vigilanza verso di loro, che pei servizi d'obbligo; perchè in questi minuti servizi vi è un segno tale d'affezione che uno non può non sentirsene profondamente toccato e scosso.

3.° Questa fedeltà è anche segno preciso della giusta idea che uno si fa dell' amore di Dio. Dice S. Basilio che niente è da aversi a vile di quello che in qualche modo riguarda Dio: *Nihil est minutum quod Dei causa fiat.* Se, nella corte di un principe, si è attenti ad una minuta osservanza delle più piccole prescrizioni del cerimoniale, perchè si riferiscono alla maestà regale, e vi si trova interessato l'onore del sovrano, quanto più ancora si deve essere esatto in tutte le pratiche relative all'onore ed al servizio di Dio, la cui maestà è infinita? Non è forse ugualmente onorato per le piccole cose come per le grandi? Che anzi a volte lo è di vantaggio perchè nella fedeltà alle prime (oltre i meriti già indicati) vi è meno occasione di vanità, d'amor proprio, e d'un interesse egoista che nelle seconde; solo un vero desiderio della gloria di Dio, la brama di piacergli ed il bisogno di dargli costantemente nuove testimonianze di riconoscenza, possono spingerci ad esserne costanti e fedeli osservatori.

4.° Vi è nell'osservanza delle più piccole regole una vera grandezza d' animo. Lo attesta S. Agostino « Quello che è piccolo è piccolo, ma è grande cosa essere fedele nelle cose piccole. *Quod minimum est minimum est; sed in minimo esse fidelem magnum est.* » E veramente nulla avvi di più grande di un uomo che non si senta di violare i più piccoli doveri del suo stato. Ah! una virtù mediocre non basterebbe per farsi continuamente violenza, mortificarsi e vincersi senza posa. È più facile imporsi qualche grave fatica, che duri alcuni istanti soli, fare a volte qualche atto generoso, che condannarsi a continue lotte contro le proprie inclinazioni naturali e contro la propria libertà, per adempire i doveri d'ogni giorno. Solo una generosa virtù può risolversi a questo ultimo partito ed eseguirlo senza rallentarsi mai.

Inoltre, la virtù è tanto più perfetta quanto più è congiunta ad una pura e diritta intenzione di piacere a Dio; or bene, segno di questa rettitudine e purità d'intenzione è appunto la fedeltà nelle piccole cose. Praticando azioni che sappiano di grandezza e strepito sovente uno si trova spinto e dalla grandezza stessa dell'azione alla quale attende, e dalla speranza dei vantaggi che a lui ne deriveranno, e così i travagli e le difficoltà che vi si incontrano sono in certo qual modo diminuiti. Ma nella pratica delle piccole cose non v'è nulla che trasporti l'anima, l'incoraggi, l'infervori per farle vincere quella noia e quel disgusto inseparabile da una vita comune, uniforme, continuamente soggetta a mille piccolezze che stancano, tormentano, e tutto questo ancora senza alcuna speranza di gloria innanzi agli uomini. È dunque necessario una grande forza d'animo ed una grazia particolare di Dio per perseverare in questa minuziosa esattezza.

Ma vi è ancora un' altra ragione di grandezza in quest'esercizio continuo, perchè v'incontriamo l'occasione di praticare le più nobili virtù, la carità, l'umiltà, la pazienza, l'obbedienza, l' uguaglianza di carattere, la mortificazione dell'amor proprio, dei sensi, delle passioni e dello spirito d'indipendenza. Sono queste racchiuse nell'obbedienza ai comandi anche più volgari e comuni, e il più delle volte raggiungono e sorpassano senza sforzi straordinarii il merito delle più nobili e vistose azioni.

Infine non vi sarà grandezza d' animo nel vincere continuamente le tentazioni d'un nemico così potente, così abile come il demonio? Ebbene questi ci spinge continuamente a trascurare le piccole pratiche di virtù. Quanto grande la debolezza ed imprudenza nostra di non essere vigilanti nel respingere i suoi assalti! Tutto è importante in quello che può nuocere, o concorrere al grande negozio della nostra salute; tutto è grande in quello che riguarda la nostra gloria eterna e può farcela perdere o guadagnare ed accrescere continuamente. Il demonio lo sa, ed ecco il perchè nulla tralascia che possa a poco a poco colle leggiere infedeltà disporvici; e ci riesce quando noi tralasciamo di applicarci a resistergli continuamente con una costante esattezza in tutti i nostri doveri.

5.° La fedeltà nelle piccole cose è segno di alta sapienza, perchè la vera sapienza consiste nell'apprezzar tutto, ed in tutto condurci degnamente, anche in quello che potesse sembrarci meno importante. Dio ha tutto sapientemente regolato, perfino le più piccole cose dell'universo, il moscherino e la formica. S. Agostino scrive che trova tanto ammirabile la struttura di questi meschini insetti quanto quella dei grandi elefanti, il germogliare d'un grano di frumento quanto il governo del mondo intero. Che se le piccole

cose nel mondo delle anime sono già così grandi in se stesse, lo sono ancor di più se si considerano come disposizioni pel progresso nella virtù. Il vero sapiente quindi deve farne grande caso, ed applicarvisi con perseveranza, guardandole non solamente nel loro valore intrinseco, ma nel sublime risultato al quale a poco a poco infallantemente conducono.

6.° Questa fedeltà è segno d'un anima perfetta, perchè è proprio della perfezione evitare facilmente anche le più piccole mancanze, averne un vivo timore, e piangere continuamente quelle che si commettono. Gli imperfetti invece sono insensibili a queste, secondo loro, minuzie, e non pensano punto a correggersene, perchè si trovano ancora macchiati di gravi peccati e di cattive abitudini. S. Bernardo scrive che un'anima pura, interamente consacrata a Dio, deve avere in orrore così le piccole imperfezioni come le più gravi offese, *Mens Deo dicata sic caveat minora vitia ac majora.* Tanto era squisita la sua delicatezza di coscienza!

I vantaggi che accompagnano la fedeltà alle piccole cose appariranno nondimeno più chiari ancora se consideriamo i grandi mali che seguono la loro trasgressione. Lo Spirito Santo disse: « Chi disprezza le cose piccole cadrà poco alla volta nelle grandi. *Qui spernit modica paulatim decidet* ». Dio punisce queste trasgressioni col sottrarre i suoi lumi allo spirito, la sua unzione al cuore, ed ecco per questa privazione di grazia i trasgressori della regola caduti nella tiepidezza, nell'accidia, nel languore, nel disgusto delle cose spirituali e così in fine riuscire al punto di violare anche i comandamenti di Dio.

Per quanto poi in modo speciale riguarda gli ordini religiosi, è vero per lo più che le loro costituzioni non obbligano sotto alcun peccato nè mortale nè veniale, ma tutti i

dottori notano che difficilmente vi s'arriva ad una trasgressione deliberata senza in qualche modo rendersi colpevole. Perchè le circostanze che accompagnano questa trasgressione, il fine al quale tende, i motivi che l'ispirano, gli effetti che ne risultano sono quasi sempre viziosi, e loro comunicano la propria malizia. S. Tommaso dice ai suoi confratelli: « Benchè le nostre costituzioni non obblighino sotto pena di peccato, si può peccare venialmente o mortalmente quando si trasgrediscano per disprezzo, negligenza, o passione sregolata (come per sensualità, gola, accidia, amor proprio, immortificazione, vanità, rispetto umano, curiosità, collera, vendetta). Quanto alla trasgressione ispirata da disprezzo è sempre peccato, e basta la frequenza di questa trasgressione per disporre al disprezzo. *Qui tamen possent venialiter peccare ex negligentia vel libidine seu contemptu, frequentia tamen peccati dispositive inducit ad contemptum.* » (S. Th.).

Però quelli che hanno una coscienza timorata non debbono turbarsi se a volte cadono in qualche difetto; sono uomini, e la debolezza è proprio dell'uomo; « tutti manchiamo in molte cose. *Non est homo qui non peccat . . . . . in multis offendimus omnes.* » (Jac. III, 2). Essi debbono piuttosto umiliarsi per queste loro mancanze, domandarne perdono a Dio, correggersene prontamente, accettare con pietà ed umiltà la penitenza che loro verrà imposta dal superiore, e cercare i mezzi migliori per impedire ulteriori cadute, per lo meno quelle di proposito deliberato.

Questa fermezza nel correggere le mancanze quotidiane è quella che segna la differenza fra le cose rilassate e le cose ferventi. Nelle prime si viola spesso e con avvertenza la regola, senza alcuna intenzione di riformarsi, ed il superiore, benchè sappia di queste mancanze, se ne dà poco o

punto fastidio, nè si cura di imporne la conveniente penitenza. Così d'intesa tutti lasciano colla loro mollezza introdursi l'inosservanza ed il rilassamento di cui divengono responsabili innanzi al Signore.

Preghiamo il buon Dio che ci difenda da questa disgrazia, e che ci renda degni di contribuire a formare anime fervorose, con una grande esattezza ed inviolabile fermezza nell' osservare, anche nei suoi punti più minuti la nostra regola, i nostri esercizi quotidiani, le pratiche di pietà e le sante cerimonie del nostro stato. Domandiamogli perdono d'avere in questo mancato troppo spesso, e d'aver così dato scandalo al nostro prossimo. Formiamoci in fine una ferma risoluzione di rimediar prontamente a questo grande male, di correggerci senza dilazione alcuna delle nostre inosservanze, ed essere così per l'avvenire in ogni cosa fedeli.

---

SERA.

## Meditazione sulla Vocazione

---

I. Punto. — *Necessità della Vocazione.*

Consideriamo che per abbracciare uno stato qualunque occorre una vocazione del cielo. Dio è signore sovrano di tutte le creature, e tocca quindi a lui assegnare a noi l'uno o l'altro degli stati da lui stabiliti nel mondo e nella Chiesa. Dio è quel padre di famiglia del quale parlano i vangeli che dava lavoro a molti operai, ma riservandosi di sceglierli a suo gusto, e di assegnare a loro le differenti

occupazioni nel suo dominio. « Non tocca all'uomo, dice Geremia, decidere della sua sorte, scegliersi la sua via, e regolare la sua condotta, questo appartiene alla provvidenza di Dio. *Scio Domine, quia non est hominis via eius, nec vir est ut ambulet et dirigat gressus suos.* » (Jer. X, 23).

La salute dell'anima in gran parte dipende dallo stato che si abbraccia. A Dio solo appartiene predestinarci alla gloria, ma abbracciando quello stato al quale egli ci invita, purchè siamo fedeli nell'adempirne i doveri, abbiamo una specie di sicurtà d'esser salvi, perchè Dio, destinandoci a quel modo di vita nel quale vuole che attendiamo alla nostra salute, ci prepara le grazie convenienti per fare con facilità quelle azioni che debbono santificarci, e la fedeltà nell'approfittare di queste grazie ed adempire i doveri che importano, assicura la nostra predestinazione; se invece si abbraccia uno stato senza esservi chiamato, mettiamo a rischio la propria salute. E veramente per essere salvi dobbiamo fare la volontà di Dio che è regola della nostra santità: *Hæc est enim voluntas Dei, sanctificatio vestra* (I. Thess. IV, 3). Ora chi abbraccia uno stato senza esservi chiamato, non asseconda i disegni della volontà di Dio, ma piuttosto è in una continua discrepanza da quella provvidenza che l'aveva destinato ad altro stato. E perchè Iddio non dà le sue grazie particolari che per l'adempimento di quei doveri ai quali ci chiamò, chi non segue la sua vocazione non farà azioni di pietà che tornino grate a Lui, o, se le farà, non facendole colla grazia conveniente, non serviranno come potrebbero per la propria salute, perchè fatte per assecondare il capriccio della nostra umana e corta volontà.

La vocazione è poi ancora più necessaria per entrare nello stato ecclesiastico o religioso. E veramente questi

stati sono così sublimi e difficili, che per mantenervisi, e per adempiere gli obblighi che importano, occorrono particolarissimi soccorsi. Quelli che hanno abbracciato uno stato di questo genere sono tenuti di portare la loro croce ogni giorno, di tendere alla santità, di rinunziare senza posa a se stessi colla pratica della penitenza, dell'umiltà, della povertà, della castità, dell'obbedienza, della pazienza, della carità, del silenzio. Ora per adempire tutti questi differenti doveri occorrono abbondanti soccorsi che suppliscano alla debolezza della natura, illuminino lo spirito sui grandi vantaggi d'una vita tutta santa, ed inspirino alla volontà il desiderio sincero d'applicarvisi per sempre. Ma questa speciale assistenza è un seguito della vocazione di quel Dio che dà forze, lumi, ed unzione interna proporzionata al nobile scopo al quale ci chiama.

Gli ecclesiastici, e così pure i religiosi, sono un popolo particolare che Dio si è scelto per essere servito in una maniera più perfetta che non dal resto degli uomini. Essi lo lodano, l'adorano, lo pregano, e servono in qualche modo come mediatori fra Lui e gli uomini. Il perchè come nella legge di natura i Patriarchi ed i Profeti, destinati ad offrire a Dio un culto che meglio gli tornasse accetto, ricevevano anche da Lui una vocazione particolare, e come nella legge scritta i Leviti non erano destinati a servire Iddio nel tempio che dopo essere stati in modo speciale scelti secondo la sua volontà, così gli ecclesiastici ed i religiosi, successori dei Leviti e dei Profeti, destinati anzi a rendere a Dio un culto di gran lunga più perfetto, hanno bisogno d'una speciale vocazione per abbracciare il loro stato, ed adempire fedelmente tutti gli obblighi che importa: *Te elegit Dominus Deus tuus, ut sis ei populus peculiaris de cunctis populis qui sunt super terram.* (Deut. VII, 6. Lev. I e XVII Num. XVII).

Ma ciò che più ancora è da deplorare in quelli che hanno abbracciato questo stato senza la vocazione di Dio è che le loro colpe, mentre nuociono a loro stessi, sono, a cagione dei cattivi esempi che danno, di grave nocumento agli uomini del mondo. Come i secolari sono spinti ad abbracciare la virtù, a praticare la pietà, a regolare saggiamente i loro costumi, a compire tutti i loro doveri quando si vedono camminare a capo buoni preti e veri religiosi, così pure innanzi ai peccati degli uomini del Santuario sono portati a restarsene nei loro vizi, a trascurare la loro salute, a disprezzare le cose sante. È da questi funesti esempi che derivano principalmente l' indifferenza, e l' immoralità che si propaga in mezzo al popolo cristiano, e cagiona tante lagrime alla Chiesa di Dio. Signore, Signore allontanate da lei questi dolori!

II. Punto. — *Segni di una falsa vocazione.*

Quelli che vogliono abbracciare uno stato santo più di tutti devono prima esaminare accuratamente se la loro vocazione venga da Dio, e considerare che quella stessa viva brama che uno può sentirsi per questo stato non è sempre un segno di vera vocazione. Non convien credere che ogni ispirazione che paia buona venga dal cielo, si deve invece provare, e, come dice S. Giovanni, discernere se veramente scenda dall'alto: *Nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus si ex Deo sint.* (I. Joan. IV, 1).

Molti motivi umani possono suscitare il desiderio di consecrarsi a Dio, senza racchiudere alcun sufficiente segno di vera vocazione.

1.° È motivo umano e sregolato abbracciare questo stato per assecondare i progetti ed i desiderii dei parenti. Non è

raro che questi osino decidere essi stessi circa la vocazione dei loro figliuoli, senza nè pure consultarli, e senza consultarne Dio. Sin dai primi loro anni ne destinano alcuni ad essere il sostegno della famiglia, altri ad esserne l'onore dedicandosi allo stato ecclesiastico. Ma questi parenti sono sacrileghi usurpatori dei diritti di Dio solo arbitro delle vocazioni, sono crudeli che condannano i loro figliuoli a portare quaggiù in terra un giogo insoffribile, a vivere in una continua prigione, e si mettono in pericolo di dannarli eternamente, rendendoli trasgressori delle loro promesse, o gettandoli nella disperazione a causa del peso che gravita su di loro.

2.° Non è sicuro segno di vocazione quando si vuole lasciare il mondo in seguito di qualche dispiacere. Succede sovente che nelle contrarietà di questa vita invece di usare una grande pazienza uno si abbandoni al dispetto e ad una specie d'avversione. Mentre che questa passione lo agita forma il disegno d'abbandonare il mondo e ritirarsi nel chiostro, non vuole sopportare alcun consiglio contrario, ma precipita ogni deliberazione. Questa vocazione non viene da una mozione della grazia, nè da un vero distacco dal mondo, dalle sue ricchezze, dai suoi piaceri, dai suoi onori, ma da una natura viva, tutta fuoco, impaziente, orgogliosa. E quelli che agiscono per questo motivo saranno disgraziati per tutta la loro vita. Non riceveranno alcuna consolazione da Dio, perchè Dio non li chiamava a questo stato; a quel primo disgusto che loro fece odiare il mondo succederà il rammarico d'averlo abbandonato, e, non osando per rispetto umano ritornarvi, vivranno nell'agitazione, nel dolore, nell'inquietudine, e nello scoraggiamento per tutto il resto di loro vita. Invece di occuparsi a servire il Signore in modo più perfetto e fare penitenza dei peccati commessi

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY


nel secolo, condurranno una vita tutta naturale, non pensando che a schivare o raddolcire le austerità della regola, avendo in orrore tutte le pratiche di penitenza, e cadranno a volte in peccati più grandi e scandalosi di quelli che avevano commessi prima di abbracciare sconsideratamente uno stato di perfezione.

3.° È cattivo segno di vocazione il cambiare stato per assicurarci un avvenire in questo mondo, ed avervi tutti gli agi della vita. Vi sono taluni che non possono trovare nel secolo uno stato conforme alla loro condizione ed alla loro delicatezza, e, sperando d'incontrare più facilmente l'uno e l'altro nella Casa di Dio, domandano d'esservi ammessi. Chi agisce per questo motivo non cercherà che di soddisfare agli istinti della sua natura, invece di amare e praticare la povertà non penserà che a procurarsi, oltre le cose necessarie, anche le superflue. Se s'immaginerà di mancare di certi agi, quando non se li procuri con scapito di sua coscienza, cadrà nell'inquietudine, nell'agitazione, e sovente nella mormorazione. Nulla sarà nella sua condotta che dimostri un desiderio sincero di rinunciare a se stesso ed ai beni di questo mondo; sarà dunque in contraddizione col suo stato, non ne avrà lo spirito perchè non ne ha ricevuta la vocazione.

4.° Un altro segno di falsa vocazione è l'abbracciare uno stato di santità per condurvi una vita dolce e tranquilla. Nel mondo il più delle volte non si trova che miseria e tormento, perchè troppi incagli fanno intoppo alla nostra felicità. Vi sono taluni che si disgustano della vita attiva e tumultuosa, e che, spinti piuttosto da uno spirito di accidia e di indolenza per le sollecitudini del secolo, che non da un vero desiderio di maggiormente lavorare per la loro salute eterna, ed arrivare alla pace soprannaturale

colla vittoria sui loro difetti, credono di ritirarsi lontani da ogni cura per procurarsi una pace senza sforzi. Ma questi tali vedranno presto cadute tutte le loro speranze; perchè nella vagheggiata vocazione non è vera tranquillità se non quando si è disposti a molto soffrire. Tutto quello che vi si pratica, le veglie, le astinenze, la povertà, la castità, il silenzio, l'umiltà, è contrario alla natura, è una croce continua, una morte quotidiana, un martirio senza posa. E non vi è croce senza peso, morte senz'agonia, martirio senza dolori. Ben a torto si crede che basti l'uso per dissipare i rigori della vita spirituale; al contrario più la croce, la morte, il martirio sono di lunga durata, più la povera natura nostra ne sente dolore. Solo la grazia e le gioie che Dio spande nell'anima addolciscono quanto s'incontra di doloroso nella via dei santi, e Dio non spande queste consolazioni che su quelli i quali si risolvono a soffrire per amor suo , e soddisfare colla penitenza alla sua giustizia. Se dunque non si desidera che una vita molle, dolce, priva d'ogni sforzo su di se stesso, abbandonando con questo sentimento il secolo, si trascinerà una catena più pesante di quella che si sarebbe portata nel secolo stesso. Chiunque in questo arduo cammino cerca il piacere vi incontra il dolore, e chiunque vi cerca il dolore vi trova il piacere.

5.° È infine mancanza di vocazione abbracciar per leggerezza uno stato di perfezione. Così fanno quei molti giovani che, non già per alcun fine cattivo, ma senza riflettervi seriamente, nè sentirvisi spinti da serie considerazioni, abbracciano con precipitazione questo stato. Bastano a deciderli con grande ardore per questa vita alcuni movimenti di una devozione passeggera, la buona accoglienza che loro venne fatta in una comunità , la compagnia di un caro

amico che là già si trovi, l'incanto che provano alla prima vista della vita claustrale. Ma quando questo fuoco naturale e quest'impressione di devozione sarà spenta in loro non lasciandovi che la fredda ragione ed una natura nemica del sacrificio, sentiranno amaramente il falso passo che temerariamente hanno fatto, se ne disgusteranno, e ritorneranno al secolo. Che se persevereranno sarà unicamente per timore, o rispetto umano, ed allora, se avranno un carattere violento, rischieranno di cadere nel sacrilegio, nella disperazione, nell'impenitenza; se la loro natura sarà molle e facile ad accomodarsi, vivranno in una continua dissipazione e trasgressione della loro regola e dei molteplici loro doveri.

Conviene nondimeno osservare che quantunque a volte nella scelta della nostra vocazione entrino alcuni fini umani, non per questo la dobbiamo riguardare come essenzialmente cattiva. Ma questi fini terreni non devono essere mai i principali, nè devono rimanervi sempre, e, benchè possiamo usarne come soccorsi provvisori, dobbiamo sforzarci a poco a poco di rettificarli, purificarli, e nobilitarli con motivi più nobili. Dio è così buono e potente che spesso si serve delle nostre passioni e dei nostri peccati per spingerci ad una vera conversione, e ad abbracciare uno stato santo. Qualche vivo disgusto provato nel mondo, le istanze dei parenti, il desiderio di trovare una vita tranquilla, un capriccio di gioventù possono spingerci a lasciare il secolo, e Dio poi, toccandoci il cuore colla sua grazia, fa che si lascino questi motivi bassi come sgabello del quale usiamo per salire a pensieri spirituali, e trascorrere santamente tutta la vita nostra. Ah! Signore, come ben sapete volgere tutto al bene dei vostri figli!

III. Punto. — *Segni d'una buona vocazione*

Ma vi sono molti altri motivi che possono spingerci ad abbracciare uno stato di perfezione, motivi lodevoli, segni d'una vera vocazione.

1.° È santo motivo abbracciarlo per assicurare la propria salute troppo esposta a danni nel mondo. Salvare la propria anima è l'unico vero scopo che dobbiamo avere quaggiù, e, posta la sua grande importanza ed il danno che a noi verrebbe se non ci riuscissimo, siamo obbligati ad attendervi con gran cura e timore. Pur troppo, praticamente parlando, nel mondo è difficile condurre questo grande negozio a buon fine. È bensì vero che dappertutto si può vivere da buon cristiano, ma vi sono dei casi nei quali in pratica la riuscita è molto difficile. Questo appunto ha luogo nel mondo, sia a cagione delle occasioni continue che si trovano d'offendere Dio, sia a cagione degli ostacoli che si incontrano per praticare le massime di Gesù Cristo, sia a cagione dei cattivi esempi che ci trascinano al male, e dei cattivi costumi che vi regnano. Dare addio al mondo per paura del pericolo di perdersi, per fuggire le occasioni di offendere Dio, per trovare buoni esempi e santi costumi che ci spingano alla virtù, è dunque motivo lodevole, santo, degno d'una persona veramente saggia e prudente.

2.° È giusto motivo abbracciare questo stato per poter fare meglio penitenza dei proprii peccati, e praticare più sicuramente le massime del Vangelo. Noi tutti siamo peccatori: « se pretendessimo di non aver peccato mentiremmo a noi stessi, e la verità non sarebbe in noi » (Jac. I, 8). Or bene come peccatori dobbiamo fare penitenza, e se non faremo degni frutti di penitenza (Matth. III, 8), pro-

porzionati alla grandezza delle nostre colpe, periremo tutti ugualmente. Inoltre siamo obbligati a praticare le altre massime del Vangelo, cioè portare la nostra croce quotidiana, osservare la povertà di spirito, l'umiltà e quelle altre virtù che fanno santa la vita dell'uomo. Ma è difficile fare penitenza in mezzo ai lacci del mondo, e praticarvi le pure massime del Vangelo; tutto quaggiù ci spinge al piacere ed alla vanità. È dunque bel disegno lasciare il mondo per abbracciare più liberamente la via stretta che ci conduce al cielo.

3.° Ma è ancora miglior motivo abbracciare una vita di abnegazione e sacrificio di noi stessi per consacrarci al servizio di Dio più perfettamente che nel mondo. Iddio deve essere servito in tutti gli stati; ed i semplici cristiani lo possono fare limitandosi all'osservanza dei comandamenti *serva mandata* (Prov. VII, 2). Ma vi è nondimeno una via nella quale si serve Dio più perfettamente che nel mondo, ed è la via nella quale, oltre i comandamenti, si praticano i consigli evangelici; l'uomo non si contenta di donarsi a Dio in una maniera comune, ma, come dice S. Bernardo, in certo qual modo aderisce a lui: *cæterorum est servire Deo, vestrum est adhærere.* Quando dunque, come sovente arriva, questa vocazione comincia col timore di perdersi nel mondo, e col desiderio di far penitenza dei proprii peccati, dev'essere diretta più in alto finchè non si fermi nel motivo di tutti il più nobile: servire Dio per amore, e, come vittima volontaria, immolarsi ogni giorno per sua gloria.

4.° Ed è ancora un lodevole e santo motivo il consacrarsi tutto a Dio per procurare la salvezza delle anime. È per questo alto intendimento che soventi volte esemplarissimi ecclesiastici lasciano il mondo ed entrano nel mo-

nastero; ne aspettano più potenti aiuti onde assecondare il loro zelo per la gloria di Dio e la salute del prossimo. Benchè stando nel secolo si possa attendere alla salvezza delle anime, ritirare i peccatori dai loro vizi, e condurre i giusti pel cammino della perfezione, vi si riesce nondimeno meglio quando s'abbraccia uno stato destinato a questo fine dalla Provvidenza, trovando allora più facilmente le forze e gli aiuti particolari necessari per compire i doveri dell'apostolato, e speciali soccorsi per sfuggire i pericoli che ci circondano. Dio ha riservato per ogni stato grazie singolari, proporzionate agli uffizi che in esso si esercitano, e spande con abbondanza le sue benedizioni su quelli che sono fedeli ai doveri della loro vocazione. È per questo che fra i Santi dei diversi Ordini religiosi vi ha un sì gran numero d'apostoli, di predicatori, e di zelanti missionari che hanno convertito a Dio un numero pressochè infinito di peccatori, d'eretici, di giudei, d'infedeli, e che hanno insegnato la via della perfezione a molte anime già lontane dal peccato. Erano divenuti tanto più potenti in opere ed in parole quanto più avevano saputo rendersi perfetti modelli in tutti gli esercizi della vita claustrale, ed in tutte le virtù proprie della vita interiore.

### Conclusione.

Fissiamo nel nostro cuore, per esercitarci a corrispondere meglio alla nostra vocazione queste parole della S. Scrittura « Preparate i vostri cuori pel Signore, non servite che lui solo ed egli vi libererà » (1 Reg. VII. 3). — « Mantenetevi perfetti e pieni di cognizione di tutti i voleri di Dio » (Col. IV, 12). — « Signore rendete perfetti i miei passi nelle vostre vie, affinchè i miei piedi non si lascino smarrire » (Ps. XVI, 6). — « Siate perfetti e inulleri, e in nulla cosa manchevoli » Jac. I, 4). — « Fratelli state temperanti e vegliate » (I, Petr. V, 8).

# TERZO GIORNO

## MATTINO.

### Meditazione sul peccato.

**NB.** *Si dividerà con profitto questa meditazione in due parti: l'una sul peccato mortale* (I° punto); *l'altra sul peccato veniale* (II° punto).

I. Punto. — *Malizia del peccato mortale.*

Questa malizia appare sopratutto da due cose: 1.° dall'ingiuria che fa a Dio; 2.° dai mali che apporta all'uomo.

1.° *Ingiuria che il peccato mortale fa a Dio.*

Se vogliamo rettamente giudicare l'ingiuria che il peccato mortale fa a Dio, dobbiamo guardare prima di tutto alla grandezza di chi la riceve. E veramente la gravità d'un'offesa si misura innanzi tutto dalla dignità della persona ingiuriata: così, per esempio, l'insulto fatto ad un re è molto più grave di quello fatto ad uno dei suoi servi. Il peccato mortale quindi, essendo un'ingiuria a Colui che è la maestà e la perfezione infinita, in certa qual maniera ha una malizia infinita. Così disse S. Tommaso: *Peccatum*

*contra Deum commissum quamdam infinitatem habet ex infinitate divinæ majestatis.* (S. P. Art. II. ad. 2).

Il peccatore fa ingiuria alla suprema autorità di Dio perchè viola insolentemente i suoi ordini formali, insulta alla sua giustizia perchè disprezza le sue più severe minaccie, offende la sua bontà perchè la pospone all'amor dei sensi e delle creature, si rivolta contro la sua onnipotenza perchè ha l'audacia d'insultarla mentre potrebbe esserne schiacciato, s'impunta contro la sua sapienza perchè s'oppone a quei disegni di santificazione ch'ella ha sull'uomo. Oltraggia la divina santità che odia implacabilmente il peccato, si ribella contro il supremo dominio divino, e, riferendo tutte le cose a se stesso ed alla sua propria soddisfazione, attenta in qualche modo allo stesso essere di Dio, poichè sarebbe contento che Dio non fosse per peccare più liberamente. Il Signore, è vero, si ride di questi vani sforzi; ciò nondimeno, perchè nell'ingiuria si guarda più la perversità di intenzione che non il successo nell'esecuzione, il peccato mortale cosi considerato non è altro, come pensa S. Bernardo, che una specie di deicidio; *Ipsum quantum est de se, Deum propria perimit voluntate..... crudelis plane et execranda malitia, quæ Dei potentiam, justitiam, sapientiam perire desiderat.* » (S. Bern., Serm. 3 de Resur.).

La grandezza del peccato si desume non soltanto dall'infinita perfezione che offende, ma anche dall'ingratitudine di quell'essere miserabile che lo commette. Chi osa commettere il peccato? L'uomo! L'uomo cenere e polvere, verme della terra, putredine, niente; ma cenere che si solleva contro Dio, polvere che l'insulta, verme della terra che si innalza con insolenza contro la divina Maestà, putridume che vuole essere da più del Santo dei Santi, niente che si ribella contro l'Onnipotente!!! Il peccatore è un niente,

e ciò nondimeno è forte nella sua ribellione perchè armato dei benefizi del creatore. Lo spirito di cui si serve per formare pensieri colpevoli porta ancora la traccia della suprema intelligenza che l'ha creato a sua immagine; il cuore che concepisce desideri e propositi cattivi è un capolavoro della bontà divina; gli occhi, le mani, i piedi, che questo ribelle impiega nell'offesa di Dio, l'aria che respira, la luce che rischiara i suoi passi, le tenebre, nelle quali nasconde la bruttezza della sua colpa, tutto viene dalla sapienza, dalla potenza e dalla misericordia del suo Autore. E l'uomo usa di tutto questo per ribellarsi a Dio! Si può mai concepire una più nera ingratitudine, e ritrovar contro Dio una più grande ingiuria!

Ma se per dare un'idea della grandezza del peccato considerato come offesa di Dio occorresse un pensiero che più ancora parlasse al cuore, basta volgere l'occhio a Gesù morente. Il Padre per accordarci il perdono del peccato, secondo l'ordine saggiamente stabilito dalla Provvidenza, non ha voluto meno che le piaghe, che la morte di Gesù. Ah! peccato, ferita delle anime, quanto è incomprensibile la tua enormità! *Agnosce, homo, quam gravia sint vulnera pro quibus, secundum divinæ providentiæ ordinem, necesse est Christum Dominum vulnerari.* (S. Bern.)

2.° *Mali che il peccato mortale fa all'uomo.*

Il primo male che il peccato mortale cagiona all'uomo è la privazione di infiniti beni, cioè della grazia di Dio e delle virtù soprannaturali. Non appena l'uomo ha commesso un peccato mortale, perde la grazia santificante, la carità abituale, l'amicizia di Dio, il diritto che aveva al regno celeste, i doni dello Spirito Santo, le virtù infuse e soprannaturali; sole rimangono la fede e la speranza. Questo

peccato scancella dal cristiano la somiglianza col Creatore per imprimervi quella del demonio; il figlio di Dio resta cangiato in schiavo, il vaso d' onore in vaso di collera, l'oggetto dell'amore e delle compiacenze dello Spirito Santo in oggetto d'orrore, di esecrazione sul quale sta per piombare la vendetta divina. L'anima allora perde tutta la beltà della sua vita spirituale, perchè come essa è vita del corpo, così sua vita è la grazia. Ma senza grazia l'anima non è che un fantasma che s'agita, uno spettro che dà l'illusione di un essere vivente; è morta innanzi a Dio come sono morti i cadaveri nei sepolcri: *vita corporis anima, vita animae Deus.* Che anzi è più orribile ancora dei corpi morti, perchè questi non sono per Dio oggetto d'avversione, mentre Egli detesta l'anima in peccato mortale, e le prepara orribili supplizi.

Questo peccato toglie all'uomo tutti i meriti che si guadagnò con tanti sacrifizi, con tante fatiche, e lo mette in stato di non poterne acquistare più. Tutte le opere meritorie fatte per grazia di Dio prima della colpa grave, i digiuni, le preghiere, l'elemosine, le confessioni, le comunioni sono perdute per un solo peccato mortale, e se morisse in questo stato sarebbe dannato eternamente! Finchè non si sia rimesso in grazia non può fare alcuna opera meritoria di vita eterna, anche se donasse tutti i beni ai poveri, se praticasse le più rigorose penitenze, se facesse miracoli, se parlasse le lingue degli uomini e degli angeli, se abbandonasse il corpo alle fiamme! Anche per un solo peccato mortale è senza grazia di Dio, senza carità, non può più meritare..... è niente... *Nihil sum.... nihil mihi prodest.* (I. Cor. XIII, 2, 3).

Il peccato è la causa di tanti e tanti mali che ci tormentano in questo mondo, e di tutti quelli che ci tormenteranno nell'altro. Il diluvio che inondò la terra, l'incendio

che distrusse Sodoma e Gomorra colle altre città della Pentapoli, le sconfitte in sì gran numero di battaglie nelle quali furono sparsi rivi di sangue, le morti istantanee, i disastri di fortuna, le tempeste del cielo, sono altrettanti castighi del peccato. Benchè siano effetti di natura o conseguenze della malignità degli uomini pure Dio si serve di loro per punire i peccatori. La stessa loro cagione naturale è una conseguenza del peccato, disordine primario da cui derivano tali sconcerti. « Perchè, esclama il Profeta, tante calamità che ruinano Giacobbe ed Israele? Non è forse perchè noi abbiamo offeso Iddio? *Quis dedit in direptionem Jacob et Israel vastantibus? Nonne Deus ipse cui peccavimus?* » (Isai. XLII, 24).

II. Punto. — *Malizia del peccato veniale.*

1.ª *Malizia del peccato veniale da parte di Dio.*

Non solo dobbiamo aver paura e ribrezzo del peccato mortale; anche il peccato veniale per l'offesa che fa a Dio deve ispirare a noi grande orrore. Per misurare esattamente questa offesa giova distinguere due sorta di peccati veniali. Gli uni, come quelli che si commettono inavvertentemente, con precipitazione, in un'occasione imprevista, sono pura fragilità; ma ciò nondimeno dobbiamo avere la volontà e l'uso di prendercene precauzione, li dobbiamo detestare non così tosto li conosciamo, e sono un continuo motivo d'umiliarci e piangere al cospetto di Dio. Anche i santi caddero in queste mancanze, e di esse parlano le Scritture quando dicono « Il giusto cade sette volte e si rialza. » *Septies cadet justus et resurget.* (Prov. XXIV, 16). Ma vi sono altri peccati veniali che provengono da una piena volontà, e sono quelli che si commettono con conoscenza

di causa, che sono il risultato d'una inveterata abitudine della quale non ci siamo presa cura alcuna per coreggercene, ed ai quali forse abbiamo tanto attacco che li commettiamo già con intenzione di ricadervi ancora altre volte. Ecco le colpe sulle quali dobbiamo fermare la nostra attenzione per conoscere come il peccato veniale offenda Dio molto più di quello che generalmente non crediamo. È di questo che dice S. Tommaso: « *Debet prius homo sustinere mortem, quam ut peccet venialiter* » (In 4, D. XIX), e non ad altro si debbono applicare le parole di S. Gregorio: « Succede sovente che si cade con molto più danno nelle piccole mancanze che nelle gravi. Perchè conoscendo più facilmente l'enormità delle colpe ce ne correggiamo più prontamente ; mentre, le colpe leggiere sembrando piccola cosa, le commettiamo senza rimorso ed in queste perseveriamo per molto tempo. *Nonnunquam in parvo deterius quam in majori peccatur. Major enim quo citius culpa cognoscitur, eo etiam celerius emendatur: minor vero, dum quasi nulla creditur, eo pejus quo etiam securius in usu retinetur.* » (Hom. LII).

Il peccato veniale così considerato è vera offesa della maestà di Dio. Disprezza i suoi comandamenti, perchè noi dobbiamo ubbidirli anche in quelle cose che a noi sembrano di poca importanza. Tutto quello che è contrario alla maestà di Dio gli dispiace, contiene una vera gravità benchè a volte, in paragone delle colpe più gravi, si possa considerare come leggiero. Commette grave mancanza e merita castigo non solo chi attenta alla vita del suo principe, ma anche chi l'oltraggia con fatti e parole, chi è indifferente alla sua gloria e non teme di violare ad ogni momento i suoi comandi. Così, benchè il peccato veniale non attenti agli attributi di Dio quanto il peccato mortale,

è sempre una disobbedienza ai suoi ordini, un atto contrario alla sua volontà, e questo basta per incutercene un vero orrore. Ecco perchè S. Paolino si domanda come l'uomo possa dire leggiera una mancanza che è un disprezzo di Dio, mentre il vero saggio fa più attenzione alla dignità della persona che comanda che non alla cosa comandata. (Epist. XIV). E S. Gerolamo scrive: « Offendere Dio anche nelle piccole cose non è mai mancanza leggiera se si considera non tanto la materia del peccato, ma la persona che si disprezza. *Nunquam leve est Deum etiam in exiguo contemnere, qui non tantum ad qualitatem peccati respicit, sed ad personæ contemptum.* » (Epist. ad amicum).

Il peccato veniale offende la bontà sovrana di Dio. Il Signore infinitamente largo e munifico ci colma ad ogni istante dei suoi favori, ma chi commette anche un solo peccato veniale, invece di riconoscere questi benefizi ed amare Iddio con tutto il cuore, oltraggia la sua sovrana bontà con un'insopportabile ingratitudine, divide per motivi di nessun conto l'amore del suo cuore fra il Creatore e la creatura. Se amiamo il proprio padre non dobbiamo contentarci soltanto di non attentare ai suoi giorni, e di obbedirgli in tutte le cose assolutamente indispensabili; se nutriamo una vera affezione per un amico non aspettiamo, per rendergli un servizio, che sia nell'ultima miseria. Cerchiamo di recar loro piacere in ogni occasione, sia nelle cose piccole, sia nelle grandi, schiviamo tutto quello che loro potrebbe recare anche la più piccola pena, cerchiamo di prevenirli in tutti i loro desideri, usiamo loro ogni sorta di riguardi e compiacenze, siamo incessantemente attenti per testimoniar loro il proprio rispetto ed affezione; nulla, perchè li amiamo, ci sembra indifferente in tutto quello che loro può piacere o dispiacere. Ma Dio non è forse il

nostro padre, ed il migliore di tutti i padri? non è il nostro principale ed unico amico? Vi ha dunque nell'offenderlo così sovente di deliberato proposito, invece di cercare d'accontentarlo in tutto, una mostruosa ingratitudine. Ed è disordine tale che se col tempo cambiasi in abitudine può condurre a gravi conseguenze. S. Agostino scriveva: « Non vi è alcun peccato leggiero che trascurato non cresca, perchè non dobbiamo tanto considerare che cosa abbiamo fatto, ma come sia buona, benigna, pia la persona offesa. *Nullum peccatum adeo parvum, quod non crescat neglectum: non enim considerandum est quod fecerit, sed quem offendat, quam bonus est, quam benignus, quam pius.* » (De Pœnit.).

Di più ancora il peccato veniale è opposto alla gloria di Dio, e tende continuamente a diminuirla. Ecco il perchè non si deve commettere anche un solo peccato veniale benchè con questo s'impedisse lo sfacelo d'un impero, si facilitasse la conversione di tutti i peccatori, si salvasse dal fondo dell'inferno tutti i dannati. S. Giovanni Grisostomo nota che tutti i santi, i quali giudicano le cose sotto il vero loro aspetto, hanno più orrore del menomo peccato veniale che dello stesso inferno.

È chiaro dunque come la leggierezza della materia non tolga che il peccato veniale, considerato dalla parte di Dio, sia un gran male. Ma di più, in un certo qual senso, si può dire che rende impossibile ogni scusa. Se qualche meschino s'abbandonasse al peccato per evitare un crudele tormento, o per conservare la propria vita in un pericolo estremo, o per impedire il disastro d'una grande fortuna, o per soddisfare una passione violenta, si potrebbe, se non giustificare la sua condotta, almeno trovarne una qualche ragione. Ma il cristiano che, per un futile motivo, quando Iddio non comanda sotto minaccia di pena eterna, ha l'audacia di non

curarsi di cacciar un pensiero, reprimere un desiderio, ritenere una parola, mortificare uno sguardo curioso, animare un'azione per motivi di fede, questo cristiano che per così poco disobbedisce a Dio, oltraggia la sua bontà, nuoce alla sua gloria, si comporta in modo indegno. Il Signore allora ha pieno diritto di dolersene amaramente come già si lamentava del suo popolo che per un po' di grano, per un tozzo di pane non temeva d'offenderlo: *Propter pugillum hordei et fragmen panis.* (Ezech. XIII, 19).

2.° *Danni del peccato veniale per parte dell'uomo.*

Il peccato veniale attira, anche in questo mondo, grandi mali su chi lo commette. Sono terribili i vari esempi che ce ne riferisce la Scrittura: Mosè ed Aronne, insigni servi di Dio, battono, per far scaturir l'acqua, in un momento di scoraggiamento, due volte la roccia invece d'una sola, ed il Signore non li lascia più entrare nella terra promessa. (Num. XX, 6. 14.) Maria, sorella di Mosè, mormora leggiermente contro suo fratello ed eccola colpita in tutto il corpo da schifosa lebbra (Num. XII); cinquanta mila Bessamiti guardano con troppo poco rispetto l'Arca Santa e la morte n'è il loro castigo (I Reg. VII, 19); settantamila israeliti muoiono di peste perchè Davide in un momento di vanagloria vuole fare il censo dei suoi sudditi (II Reg. XXIV); un profeta per troppa condiscendenza verso l'amico che lo trattiene alla sua tavola è strangolato da un leone (III, Reg. XIII); quarantadue ragazzi scherniscono ed insultano Eliseo ed eccoli divorati dagli orsi (IV. Reg. II, 23, 24). È vero che, secondo i santi, molti di questi castighi furono pei poveri trasgressori una vera misericordia, perchè loro tennero luogo dei castighi più severi dell'altra vita; ma nello stesso tempo Dio ha voluto istruirci su quanto la sua giustizia ha diritto di pretendere da noi, come castigo delle

più piccole offese. Ma che dire delle pene dell'altro mondo che i giusti soffrono nelle fiamme del purgatorio, e di quelle, se meno intense, non però meno eterne che pei peccati veniali subiscono i dannati, oltre il castigo delle colpe gravi? Ardiremo ancora esclamare alla vista d'un peccato veniale: è mancanza leggiera, è piccola cosa?

Un altra pena che più poco forse ancora si considera, ma non è meno da temersi è la diminuzione delle grazie colla quale Iddio lo punisce. Il Signore ha una predilezione verso quelle anime che lo servono per amore, studiandosi di evitare con cura il peccato e di non recar a lui disgusto. A queste fa sentire gli effetti della sua tenerezza, dà la forza contro le tentazioni, rende non solo possibile, ma dilettevole tutto quello che riguarda il suo divin servizio. Il peccato veniale rallentando e smorzando l'amor di Dio, importa, per un effetto contrario la sottrazione di questi favori di predilezione, e di questa provvidenza speciale. Ecco il perchè le anime solite a commetterlo cadono in una vergognosa insensibilità, e in una profonda accidia per le cose spirituali. Pregano senza fervore, compiono senza gusto le loro pratiche di pietà, si riducono a non fare che azioni punto meritorie. Spento nel loro cuore quell'ardore d'infiammata carità che li stimolava ad offrire tutto a Dio, spenta quella viva speranza che li animava al desiderio dei beni celesti ed al disprezzo delle vanità di questo mondo, conducono una vita fredda, arida e fiacca. Tutti questi mali altro non sono che una conseguenza di quella sottrazione di grazia divina. In questo modo, scrive S. Agostino, benchè ciascuno dei peccati veniali non dia la morte all'anima, nondimeno tutti assieme finiscono per formare come una piaga orribile che sfigura la sua beltà ed impedisce le sante carezze

dello Sposo divino: *Quamvis quotidiani defectus, singuli non lethali vulnere ferire sentiantur; tamen omnes simul congregati, velut scabies nostrum decus exterminant, et ab amplexibus speciosissimi sponsi nos separant.* » (Homil. L.).

Inoltre il peccato veniale è causa all'uomo d'un altro gran male: la privazione di molti meriti nelle sue azioni. Il merito delle nostre buone opere dipende dal fervore di carità col quale si fanno, ed il peccato veniale, l'abbiamo visto, benchè non ne distrugga l'abito, lo rattiepidisce grandemente. Questa è la ragione per cui quelli che lo commettono di proposito deliberato, e non si fanno violenza alcuna per correggersene, perdono quasi tutto il profitto delle loro azioni, ed appena appena dalla mattina alla sera una ne fanno che sia puramente per Dio, e nella quale non vi sia alcuna cosa che gli dispiaccia. S'alzano con pigrizia il mattino, pregano con distrazione, ascoltano la messa con apatia ed irriverenza, prendono parte alle preghiere pubbliche con dissipazione, cantano nei divini uffizi con mollezza o vana compiacenza. Mangiano con sensualità, lavorano con indolenza, parlano con curiosità, senza carità, senza umiltà, e se a volte fanno qualche buona azione, causa principale forse ne è l'orgoglio. S'accostano al tribunale di penitenza senza dolore e senza fermo proposito; niente di tutto quello che fanno, siano pensieri, parole, azioni, arriva a meritare quel considerevole grado di grazia e di gloria che si meriterebbe se fosse animato dal fervore di carità.

Ed infine il peccato veniale ci espone al pericolo di cadere nel più grande di tutti i mali: il peccato mortale. È bensì vero che tutti i peccati veniali presi assieme non arriveranno mai a formare anche un solo peccato mortale, ma non è meno vero che dispongono a questo. Quantunque,

a differenza del peccato mortale, il veniale non sia un totale allontanamento dall'ultimo fine, ne è nondimeno la via funesta. Non è una totale rottura con Dio, ma è causa di un raffreddamento di carità, e di un'indifferenza tale che vi ci può condurre; non importa la perdita della grazia santificante, ma ci mette in pericolo di perderla, perchè a misura che l'anima si priva di quelle grazie che sono la sua forza ed il suo aiuto, si trova coperta di ferite che l'indeboliscono. Inoltre colla ripetizione di quegli atti viziosi s' accresce l'inclinazione al male; ora posto il piede una volta giù per questa china chi ci potrà fermare? *A minimis incipiunt et in magna proruunt.* (S. Giov. Gris.) Di qui si vede la verità di quella sentenza dello Spirito Santo: « Chi disprezza le cose piccole cadrà a poco a poco. *Qui spernit modica paullatim decidet.* » (Eccl. XIX, 1). Se cerchiamo il principio di quelle vergognose cadute di tante persone che pure parevano virtuose e sante lo troveremo nel peccato veniale. I grandi incendi sono prodotti da una scintilla che sbadatamente non s'era ben spenta. Così Davide per aver guardato troppo curiosamente Betsabea cade nell'adulterio, e dall'adulterio in un omicidio premeditato, del quale non si sarebbe mai creduto capace. Così ancora, per portare esempi più comuni, si comincia a prendere il mal vezzo di mormorare e sparlare su cose di poco conto, poi si tiene una simile condotta anche in cose di importanza, si eccitano le persone interessate a grandi collere, si scandalizzano quelli che ci sono testimoni, e queste maldicenze, queste mormorazioni possono facilmente divenire veri peccati mortali. Si è negligente nello scacciare le distrazioni negli esercizi di pura devozione, e si finisce per agire nello stesso modo anche nelle preghiere d'obbligo. La negligenza dunque nelle piccole cose può riuscire, per

una seduzione insensibile, e senza che uno debba formarne prima volontà positiva, a farci cadere in gravi colpe: *Si curare parva negligimus, insensibiliter ducti audentes etiam magna perpetramus.* (S. Greg. Moral.) Non mettiamoci quindi nel numero di quelli che dicono senza riflessione: « Non è che un peccato veniale, ed io non sarò dannato per così poco. » Che sappiamo noi, ci si potrebbe rispondere innanzi tutto, che sappiamo noi della gravità del peccato? È questione innanzi alla quale stanno in forse anche i più provetti maestri di spirito. Ma, fossimo anche certi della leggerezza del peccato, dovrebbe sempre farci tremare la risposta di S. Agostino: « Non disprezzate le cose leggiere, e se non vi spaventa la malizia di ciascuna, vi colmi di terrore il loro numero. *Ista levia noli contemnere; si contemnis quando appendis, expavesce quando numeras.* » Concludiamo: Sia a noi oggetto d'orrore qualunque peccato, non solo mortale, ma anche veniale, « fuggiamolo come il serpe che ha denti di leone ed ammazza le anime: *Quasi a facie colubri fuge peccata..... dentes leonis, dentes eius, interficientes animas hominum.* (Eccl. XXI, 23).

3.° *L'orrore che il peccato veniale produce in un' anima che tende a santificarsi si desume dalla sua fedeltà nell'osservanza della regola del proprio stato.*

Benchè in generale la regola che si professa non obblighi sotto pena di colpa alcuna nè mortale nè veniale, ciò nondimeno è raro che trasgredendola di proposito non vi sia qualche peccato: 1.° per la mancanza dell'intenzione richiesta 2.° per le difettose circostanze che l'accompagnano 3.° per i risultati pregiudiziali che ne vengono, e che noi eravamo in obbligo d'impedire.

La mancanza della richiesta intenzione può trasformare le infrazioni alla regola in peccato. Perchè, pur tralasciando ogni quistione di eccezionale perfezione, ogni cristiano ha già per sè stesso l'obbligo di fare ciascuno dei suoi atti per un fine onesto; prendere per fine il piacere è proprio dell'animale privo di ragione. Ed è questo un obbligo fondato sul primo e più grande comandamento del Signore, d'amare cioè Iddio con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra anima, con tutto il nostro spirito, con tutte le nostre forze. (Matth. XXII, 37). S. Paolo lo dice chiaramente: « Sia che voi mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualunque altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio. » (Cor. X, 31). Secondo S. Agostino e S. Tommaso queste parole non contengono soltanto un semplice consiglio, ma un vero precetto: *Non est consilium sed præceptum.* Teologi di valore esigono che, per soddisfare a questo precetto, ogni nostra azione attualmente o virtualmente si riferisca a Dio; altri più indulgenti dicono essere sufficiente, ma assolutamente necessario, che ogni azione sia suscettibile, per la sua bontà intrinseca, di questa relazione a Dio. Ogni azione che non sia *riferibile* a Dio è quindi un abuso, una deviazione, un passo contro il supremo Signore; è cattiva, è peccato.

Ora come mai una trasgressione della regola potrebbe esser fatta per amor di Dio, e sarebbe riferibile alla sua gloria? Per esempio, si può dire seriamente: « Signore, è per voi ch' io manco al silenzio; è per piacere a voi ch'io rompo segretamente il digiuno; vi offro la mia negligenza nello studio, per farvi contento lascierò senza il legittimo permesso l'uffizio e la meditazione. E perchè io faccio queste cose per Voi, spero che per ciascuna di loro mi varrà un aumento di gloria in cielo. » Non sarebbe questo un ridersi di Dio? Perchè dunque queste trasgres-

sioni, od altre simili, non possono nè attualmente nè virtualmente riferirsi a Dio, nè sono suscettibili d' una tal direzione, dobbiamo concludere che son difettose, disordinate, cattive, opposte, in una parola, alla divina gloria.

La violazione della regola contiene ancora generalmente, per le colpevoli circostanze che l'accompagnano, un qualche altro peccato. Non solo il male nelle nostre azioni deriva della mancanza di direzione a Dio, ma di più può essere prodotto da un qualche motivo contrario alla sua Legge. S. Tommaso specifica tre di questi motivi come quelli che s' incontrano più comunemente, e sono la negligenza, la passione, il disprezzo. *Qui tamen possunt peccare venialiter vel mortaliter ex negligentia, vel contemptu damnabili.* Ma, ed è cosa da osservarsi attentamente, in quest'ultimo caso, oltre il disprezzo esplicito e formale, avvene uno ancora interpretativo o virtuale, che consiste nel violare di proposito deliberato la regola, e senza desiderio di correggersene. Qualche dottore vuole vedere in questo disprezzo, almeno per le anime religiose, un peccato grave; perchè, dice, la mancanza di stima per la regola e la volontà abituale di trasgredirla, non è solo più trascurare questo o quell'altro motivo di perfezione racchiuso in questa o quell'altra particolare osservanza, ma è un rinunziare a tutto quell'assieme di mezzi che il Signore diede a noi per camminare verso la perfezione, è un intercettare d'un solo colpo tutte le vie che possono condurci al nostro vero scopo finale al quale siamo obbligati di tendere, cioè alla perfezione. Chiunque agisce in tal guisa non può dire che abbia seriamente l' intenzione di tendere al suo fine perchè in pratica se lo rende moralmente impossibile. Checchè se ne pensi di questo ragionamento, è certo che almeno la frequenza della trasgressione alla regola ci predispone al di-

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY



sprezzo formale, come dice S. Tommaso: *Frequentia tamen peccati dispositive inducit ad contemptum.*

La trasgressione della regola è sovente peccato per i suoi effetti. Dispone al disprezzo ed al pericolo di violare i voti quando già fossero stati fatti. Si comincia, per esempio, non ostante il voto di povertà, a ricevere qualche regaluccio che si terrà all'insaputa del superiore; si ricambia senza permesso dono con dono, e si finisce per divenire formalmente proprietario. Così pure succede pel voto di castità ed ubbidienza. Un altro risultato è di renderci incapaci ad attendere all'esercizio della nostra vocazione quando questa fosse quella di procurare la salute delle anime. Perchè allora tutta la nostra regola ci prepara ed aiuta a compire questo dovere, ma se la violeremo in qualche punto, per esempio mancando al silenzio, quella dissipazione e perdita di tempo che ne segue impedirà la preparazione e le sante disposizioni che l'apostolato esige da quelli che sono onorati di un tanto ufficio. Il celebre Domenico Bannez, vorrebbe perfino vedere in questo materia di grave peccato, perchè si tratta di gravi doveri per l'adempimento dei quali Dio ci ha designati in modo speciale: *Religiosus tenetur ex officio et professione sua disponere se ut sit idoneus ad exercenda potissima sui ordinis munia sub peccato mortali. Hinc sequitur quod religiosus tenetur peculiari obligatione ad studium litterarum.* (2.ª 2.ae).

Ma il più grave danno che ordinariamente ne viene è lo scandalo che si dà al prossimo, danno che, pur troppo, molte volte arriva nelle congregazioni, dove la comunanza di vita fa che un cattivo esempio sia presto conosciuto, e facilmente imitato. E se questo scandalo ha già una malizia particolare quando è dato da uomini gravi e di autorità, diviene poi enorme quando sia dato dai superiori, perchè

essi sono responsabili innanzi a Dio di tutte le mancanze di quelli che seguono i loro cattivi esempi. Sono obbligati pel loro ufficio a fare osservare esattamente tutti i punti della regola, ed a punire quelli che la trasgrediscono; ma quest'osservanza regolare, di cui sono risponsabili innanzi a Dio ed innanzi agli uomini, dipende dalla fedeltà a mille cosuccie che potrebbero parere minime ad uno spirito superficiale. Nel giorno del giudizio saranno giudicati sul rilassamento che per loro colpa si sarà introdotto ne' loro dipendenti. Il pio e dotto Domenico Bannez afferma che, secondo il sentimento comune dei dotti del suo tempo, i superiori negligenti nel fare osservare le pratiche e le cerimonie regolari peccano per questa ragione mortalmente, benchè si tratti di cose le quali non obblighino sotto peccato mortale: *Sententia est communis quod si prælatus negligat cærimonias quæ alias non obligabant sub mortali, ipse peccat mortaliter.* Grave sentenza questa che, quando anche non la condividessimo, dà però a tutti materia di serio esame, e ci ricorda di essere vigilanti.

### Conclusione.

O Signore degnatevi di concedermi un grande orrore per ogni più piccola infrazione della mia regola, e delle obbligazioni del mio stato. Datemi di adempire in tutto il mio dovere per amore dell'anima mia che ne dev' essere santificata, pel timore del peccato che altrimenti commetterei forse ad ogni istante. Vergine Maria, salutata col dolce nome di « Vergine fedele » *Virgo fidelis*, inspiratemi un vero orrore al peccato veniale, ed un grande desiderio di piena fedeltà alla regola, ed ai comandi dei miei superiori. È questo per me la vita, la gioia, il merito, la salute. Così sia.

## ESAME

### SUL MODO DI COMPORTARCI IN CAMERA ED IN CASA.

Sia che viviamo nel mondo, sia che abitiamo in una comunità religiosa dobbiamo sempre comportarci anche esteriormente con grande decoro, ed animati dallo spirito di fede. Benchè nessuno ci veda siamo sempre alla presenza di Dio e del nostro angelo custode, come dunque potremo permetterci di formare un pensiero volontario, o fare a volte qualche azione contro la santità cristiana? Ricordiamoci sempre che Dio ci è presente, e penetra sino al fondo dei più arcani pensieri del nostro spirito, e dei più nascosti desideri del nostro cuore. Se avremo una cameretta per noi soli, noi dovremo amarla come luogo nel quale possiamo praticare ogni bene e fuggire ogni male. È là che, lontani dal tumulto e dalla corruzione del mondo, lontani dagli occhi degli uomini, possiamo metterci in continua relazione col cielo per mezzo della preghiera, della lettura, coll'ascoltare le parole che il Verbo divino parla alle anime nostre, col lavorare più efficacemente alla nostra conversione ed al nostro perfezionamento. Ecco la ragione della condotta che tenevano quegli antichi religiosi i quali, come dice S. Antonino, si trovavano sempre in coro od in cella. Se noi desideriamo di raggiungere la loro perfezione dobbiamo imitarne gli esempi, e penetrarci dei sensi di S. Gerolamo quando diceva: La cella è per me un paradiso, mentre la città mi è insopportabile prigione.

Per tutto il tempo che potremo stare nella nostra cara solitudine dobbiamo attendere a qualche utile occupazione, e, perchè l'ozio è la sorgente di tutti i mali, dobbiamo

evitare anche i pensieri oziosi occupandoci continuamente in quelli che sono buoni e santi. Se ci permetteremo di dar retta a pensieri oziosi finiremo poi per averne dei cattivi, perchè, data una volta al proprio spirito la libertà di pascersi di chimere, non saremo più padroni della propria immaginazione. Perderemo molto tempo in questa specie di divagazioni, più non potremo raccoglierci pel lavoro o per la preghiera, e perchè l'immaginazione corre di smarrimento in smarrimento, si passeranno delle intiere ore senza concentrarci in quello che pure dovrebbe essere oggetto di ogni nostra cura. Per evitare così grandi mali è bene abituarci sin da giovani a fare sempre qualcosa di santo ed utile, come pregare, lavorare, studiare, scrivere, esaminarsi.

È questa la cara alternativa della preghiera e della lettura che S. Gerolamo e S. Bernardo ci consigliano tanto. L'anima entra allora in un santo commercio con Dio, perchè come noi parliamo a Dio colla preghiera, così Egli parla a noi nella lettura. Ma affinchè queste occupazioni ci siano più utili ancora conviene, principiandole, aver cura di mettersi alla presenza di Dio, adorarlo, e consacrare a lui tutto quello che incominciamo, cercando di rinnovare questi atti di fede, d'adorazione, d'offerta, il più spesso possibile, e massimamente quando si sente suonar l'orologio. Così pure, terminandole, dovremmo domandar a Dio perdono delle mancanze commesse lavorando.

La nostra camera deve essere spoglia d'ogni cosa superflua, curiosa, preziosa, che sappia d'affettazione o negligenza; tutto spiri povertà e decoro, virtù queste che s'uniscono bellamente assieme, e fanno onore a chi le coltiva. Non conviene mai guardar senza necessità dalle finestre, perchè questi sguardi sanno troppo di curiosità, di legge-

rezza, di noia della solitudine: l'uccello che continuamente mette la testa fuori della gabbia dimostra che se ne vorrebbe volar via. Quando in una comunità ci si ha preparato e destinato una cella non dobbiamo, senza ragione e permesso, cangiar di posto nè pure le immagini; questi cangiamenti dimostrerebbero in noi frivolezza ed inquietudine.

Se, leggendo o studiando, ci sentissimo oppressi dal sonno, non conviene mettersi sul letto fuori del tempo permesso, perchè anche questo può essere segno d'una tendenza alla pigrizia; dobbiamo invece cercare di scuoterci facendo per esempio, anche senza uscire di camera, alcuni passi, scrivendo qualche cosa di particolare, o riserbando per questo momento la lettura di quello che più ci diletta. Nè, per non essere d'incomodo ai vicini, ci arbitreremo mai di fare rumore nella propria cella; che se proprio dovessimo a volte far qualche lavoro un po' rumoroso lo riserveremo per quel tempo nel quale i vicini sono assenti. Guardiamoci pure dal far rumore entrando ed uscendo, nè chiudiamo ed apriamo la porta con precipitazione come fanno i dissipati e gli impazienti.

Se ci adopreremo a porre tutta la nostra attenzione anche alle piccole cose, gli esercizi della cella saranno per noi un largo fonte di dolcezza, di pace e di consolazione. Se al contrario per leggerezza, per incostanza, per indolenza, per irrequietezza non saremo fedeli a questo benefico asilo non vi troveremo più tardi che noia. Il perchè è ottimo consiglio non uscirne mai se non per necessità od obbedienza. Ma la necessità dev'essere vera, e quanto all'obbedienza dobbiamo osservare che s'impone ogni qual volta viene il tempo destinato a compire qualche dovere fuori di camera.

Quando poi ci tocca di uscire ricordiamoci di prendere l'acqua benedetta, curando, per questa ragione, che l'acquasantino ne sia sempre munito, e conservato decorosamente. Dopo aver fatto il segno di croce, se abbiamo tempo, reciteremo ginocchioni un'*Ave Maria*, faremo un atto di fede alla presenza di Dio, ed un atto d'adorazione dicendo: « Mio Signore, io vi offro con tutto il mio cuore l'azione che sto per incominciare. » Se ci portiamo in Chiesa, offriremo l' uffizio al quale andiamo ad assistere, se in scuola lo studio al quale attenderemo, se al refettorio la refezione che vi prenderemo. Qualunque sia il dovere al quale dobbiamo attendere, non ci scorderemo di offrirlo a Dio per procurare la sua maggior gloria, per dargli gusto, per praticare l'ubbidienza e la penitenza, per ottenere la remissione dei proprii peccati e di quelli del prossimo, per meritarci quelle grazie delle quali abbisogniamo se intendiamo di lavorare efficacemente alla propria perfezione.

Usciti di camera dobbiamo ritornarvi non appena saremo liberi, senza perderci in vane chiacchiere e distrazioni, cercando di trovare in questo caro ritiro quello che forse avremo perduto restandone lontani, e massimamente il raccoglimento di spirito, la compunzione e la divozione del cuore. E rientrando in camera ci segneremo ancora coll'acqua benedetta, poi, ginocchioni, recitata un'*Ave Maria*, rifaremo atti di fede sulla presenza di Dio e atti d'adorazione e di offerta, avendo cura di raccomandare a Dio in modo speciale la nuova occupazione alla quale staremo per porre mano.

Il mattino, tosto che udremo il primo segno dell'alzata, fatto il segno di croce, diremo: « Mio Dio, vi offro tutto il mio cuore. » Ciascuno si alzerà con fervore, temendo, se stasse in letto oltre il tempo prescritto, di consacrare

al demone della negligenza quelle primizie della giornata desiderate così gelosamente dal nostro Divin Maestro. Si sentirà forse alcuno grande ripugnanza ad alzarsi di buon mattino? Ben più acerbe pene meritano i proprii peccati. Inoltre quella difficoltà che si trova nell'alzarsi presto è una parte della penitenza scelta per noi dallo stesso Dio; molti grandi santi si coricavano sulla nuda terra, o passavano tutta la notte nella Chiesa in preghiera. Infine più costa l'alzarsi più si avrà merito se lo si farà prontamente per amor di Dio.

Vestendoci ci metteremo alla presenza di Dio, ed offriremo questi primi momenti del giorno a sua gloria e per la remissione delle proprie colpe, cercando quindi d'occupare la mente nostra con qualche buon pensiero, e principalmente con quello della morte. Non potrebbe essere questo l'ultimo giorno della vita nostra? Anche allora sarà bene fare qualche preghiera vocale come questa: « Rivestite, Signore, la mia anima colle vostre grazie, ed ornatela colle vostre virtù », od il caro salmo: *Deus, Deus meus ad te de luce vigilo*, o le litanie della S. Vergine, o l'inno: *Ave, maris stella*, o il *Veni Creator*, o qualche altra preghiera per la quale ci sentissimo un po' più di devozione. Ed intanto osserveremo grande modestia nella cura che prenderemo del proprio corpo, non permettendoci di guardare senza vera necessità le proprie carni per paura di offendere, ancorchè menomamente, la bella virtù della purità.

Come ci saremo alzati, così pure ce ne andremo a dormire all'ora stabilita. Nessuno si permetterà di rubare al sonno qualche tempo sotto pretesto di pregare, di studiare o di leggere. Queste veglie dispiacciono a Dio, sono di nocumento all'anima, affievoliscono il corpo, e compromettono

la sanità. Se alcuno avesse bisogno d'andare a letto prima dell'ora stabilita, domandi la necessaria licenza, e s'attenga al comando del superiore. Ma prima di coricarsi deve fare l'esame di coscienza, a meno che non sia stato destinato un altro momento a quest'esercizio per toglier nulla al tempo del sonno. Sarà utile quindi recitare una breve preghiera vocale, come qualche versetto del *Miserere mei, Deus,* o qualche invocazione a Maria Vergine. Poi s'andrà a letto modestamente, badando sopra tutto agli occhi, rispettando il proprio corpo come tempio dello Spirito Santo, e non dimenticandosi mai che la purità (tanto è delicata e circospetta), teme anche i proprii sguardi.

Mettendoci a letto, ci terremo in una posizione modesta, le braccia in croce sul petto, la corona del Rosario al collo. Prima d'addomentarci penseremo alla morte, di cui il sonno è immagine, e diremo il *De profundis* per le anime del Purgatorio.

Se attendiamo con vero zelo al nostro progresso spirituale, sarà bene allora fermar l'attenzione su di un buon pensiero, per esempio: il soggetto della prossima meditazione, la passione di Gesù, un mistero del rosario, o qualche altro soggetto, atto a rendere più santo e tranquillo il sonno, ed a far nascere buone ispirazioni la mattina appena ci sveglieremo. Il vero servo di Dio ha in orrore quel riposo che si prende a guisa delle bestie, e durante il quale lo spirito come il corpo sono sepolti in una specie di letargo. Potremo, addormentandoci, rappresentarci alla fantasia Gesù inchiodato alla croce che ci guarda, la Vergine Santa che ci sta accanto al letto, S. Giuseppe dall'altra parte, l'Angelo Custode ai piedi, S. Giovanni Evangelista o qualche altro Santo a capo. Guarderemo tuttavia che queste fantasie non colpiscano eccessivamente la nostra

immaginazione, e però ciascuno deve scegliere quella pratica che gli rende il sonno più pronto e più dolce.

Se qualcheduno si svegliasse durante la notte, cerchi di mettersi subito alla presenza di Dio adorandolo ed offrendogli tutto il suo cuore. Invochi piamente il nome di Gesù o di Maria, faccia il segno di croce, e dica: *Jesu, fili Dei vivi, miserere mei*, oppure *Sancta Trinitas, unus Deus, miserere mei*, o qualche altra breve preghiera, quando questa non lo impedisca di riaddormentarsi. Se poi alcuno patisse l'insonnia abbia cura di non occuparsi di nulla che possa colpire la mente ed esaltare l' immaginazione, come per esempio, riflettere a qualche pena od a qualche questione dei proprii studi. Ma piuttosto pensi alla passione di Gesù Cristo, a quella dolorosissima notte nella quale lo si caricò di tante ingiurie, oppure ai tormenti dei dannati che hanno per letto di riposo le fiamme atroci dell'inferno, o a qualche altro facile ed edificante soggetto che allontani ogni inquietezza e riconduca il sonno.

Esaminiamoci sui punti seguenti:

Ho io amato la cella, o la cameretta che me ne tiene luogo nel mondo, ed apprezzato i suoi benefizi? — Vi ho io impiegato diligentemente il tempo alternando il lavoro colla preghiera? — Vi ho io praticato la povertà, il silenzio, lo spirito di mortificazione? — Non ne sono uscito che per necessità? — Come ho santificato l'alzarmi, il mettermi a letto, ed il sonno?

## LETTURA SULLA CONFESSIONE

### I. — *Importanza e condizioni della confessione.*

La confessione è una delle più essenziali azioni del Cristianesimo; scancella i peccati, rimette in tutto od in parte la pena che meritano, ci riconcilia con Dio, soddisfa alla sua giustizia. Chiude le porte dell'inferno e ci riapre quelle del paradiso, fa che l'anima, mondata dalle sue colpe, riacquisti la primiera beltà, la grazia santificante ed il merito delle buone azioni mortificato a cagione del peccato grave, o, se non abbiamo commesso alcuna colpa mortale, dà a noi un aumento prezioso di grazia divina.

Se dunque qualcuno desidera il proprio avanzamento deve confessarsi molto spesso come hanno fatto quelli che sono i suoi modelli nella vocazione abbracciata, e mettere tutta la sua cura nell'adempimento di questo dovere. Benchè siano meravigliosi i frutti che produce una buona confessione, succede a volte invece che, dopo essersi confessati frequentemente per molto tempo, si resti sempre poco devoti, immortificati, orgogliosi, pigri, impazienti, indocili, immodesti come prima della conversione, quando ancora, invece di aver progredito, non si sian fatti lamentevoli regressi. Perche questo? Furono confessioni fatte unicamente per abitudine, rispetto umano, e senza le necessarie condizioni.

Per fare una buona Confessione, e per ottenerne tutti i frutti occorrono cinque condizioni: esame, dolore, fermo proposito, dichiarazione delle colpe, adempimento della penitenza.

1.° L'esame di coscienza è un esatta ricerca deì peccati commessi dopo l'ultima confessione. È necessario, per farlo bene, invocare l'aiuto di Dio, per esempio con queste parole: *Mio Signore, io vi chieggo pei meriti di Gesù Cristo, per l'intercessione di Maria Vergine, del mio Angelo custode, dei santi miei protettori il lume che m'è necessario per ricordarmi di tutti i miei peccati, e conoscerne l'enorme malizia.* Quindi si devono cercare le colpe commesse in pensieri, desideri, parole, opere, omissioni, cooperazioni. Quando si fa una confessione che abbraccia molto tempo si può, per far bene l'esame, perçorrere i comandamenti di Dio e della Chiesa, i sette peccati capitali, l'uso dei cinque sensi, udito, gusto, vista, odorato, tatto, e le obbligazioni del proprio stato. Ma quando non si fa che una confessione ordinaria basta ricercare con una religiosa diligenza, senza eccessivi sforzi, quello che si ha commesso contro Dio, il prossimo e se stesso.

Esaminandoci dobbiamo pure cercare di renderci conto del numero e delle circostanze del peccato. Vi sono circostanze che cangiano la specie del peccato, altre che ne aumentano notevolmente la malizia, e possono indicare quella cura speciale di cui ha bisogno l'anima per guarire. Quanto al tempo da impiegarsi in questo esame sarà più o meno lungo in ragione del maggiore o minore intervallo che ci separa dall'ultima confessione: così per quelli che non si confessano troppo di rado basterà di regola un quarto d'ora. È un segno di scrupolo o pigrizia impiegare nell'esame troppo tempo, e gli scrupolosi generalmente perdono in questo ore preziose che molto meglio occuperebbero in letture spirituali, nello studio od in opere di misericordia.

2.° La contrizione è un sincero dolore dei peccati com-

messi con fermo proposito di non commetterli più per l'avvenire. Vi sono due specie di contrizione: la contrizione *perfetta*, così detta perchè concepita da un perfetto motivo di amore di Dio, e l'*imperfetta* od *attrizione* eccitata generalmente dalla considerazione della bruttezza delle colpe o dal timore delle pene dell'inferno. Quella giustifica anche prima della confessione, questa, benchè imperfetta, serve nondimeno a giustificarci, ma solo nel sacramento della penitenza. È quindi necessario, se vogliamo fare una buona confessione, avere la contrizione od almeno l'attrizione, perchè il peccato non può essere rimesso se non è detestato con un vero e sincero dolore. Inoltre, affinchè il sacramento della penitenza sia valido, dobbiamo portarvi conveniente materia, e la materia di questo sacramento sono i peccati che s'accusano con sensi di contrizione. Quantunque basti l'attrizione è bene tuttavia cercare d'eccitarci alla contrizione perfetta, considerando i motivi più toccanti che possono spingerci a detestare le nostre colpe per puro amor di Dio. E perchè non è tanto difficile quanto forse pensano alcuni, se cercheremo d'eccitarla in noi, abbraccieremo certamente il miglior partito per la remissione delle colpe, ed il più salutare per la nostra santificazione.

Ma dobbiamo guardarci dall'occupare tutto il tempo nell'esame di coscienza; il principale nostro studio sarà di eccitarci alla contrizione, poichè senza di questa l'assoluzione sarebbe priva di valore. E perchè la contrizione sia vera, non basta dire colla bocca che si ha dolore di aver offeso Dio; il dolore dev'essere *interno*, cioè toccare la volontà che è la radice e la sorgente d'ogni prevaricazione. Di più dev'essere *universale*, cioè deve estendersi almeno a tutti i peccati mortali commessi; dev'essere *soprannaturale*, come quello che dispone l'anima a ricevere

la grazia che è un dono superiore alla natura. È per questo che discende da Dio essendo eccitato in noi dallo Spirito Santo, e rimonta fino a Dio, avendo per motivo qualche cosa di divino, desunto dalla verità rivelata, come, per esempio, l'avere offeso un Dio perfettamente buono, ed aver arrischiato così la perdita del Paradiso. La contrizione infine dev'essere *suprema,* superiore a tutti gli altri dolori, in questo senso cioè che il peccato ci dispiaccia più d'ogni altro male temporale che potesse incoglierci, poichè realmente è il più grave di tutti i mali, anzi l'unico vero male.

La contrizione è un atto della volontà. Ora, essendo la volontà una potenza spirituale, elevata al disopra dei sensi, non dobbiamo meravigliarci se questi non prendono parte all'interno dolore che essa concepisce, e possiamo capire come non sia necessario che il dolore dei nostri peccati debba essere quant' altro mai vivo e sensibile. Per altra parte la stretta unione che passa fra il corpo e l'anima fa che questa senta molto più vivamente l'impressione degli oggetti corporali che non quella delle cose spirituali. Questa osservazione è necessaria per rassicurare quelli che hanno una coscienza troppo timorata, e quegli scrupolosi che temono sempre di fare una cattiva confessione per mancanza della necessaria contrizione. È sufficiente che, in pratica, la contrizione ci decida a detestare e fuggire il peccato più che ogni altro male temporale. Ma non è punto necessario per eccitarci a questo grado di contrizione, come osserva S. Tommaso, discendere a considerare questo o quest'altro male in particolare. Una tale considerazione invece di eccitarci ad un vero dolore, potrebbe al contrario farcelo perdere, perchè la vista particolareggiata dei mali impressiona molto più che non la loro considerazione in generale; e la supposizione immaginaria di certi sacrifizi,

che Dio non esige presentemente, che forse domanderà mai, e pei quali, se li domandasse, ci darebbe grazie specialissime, potrebbe sconcertare l'anima, e produrvi una reale volontà di preferire il peccato a questo od a quell'altro sacrificio sul quale abbiamo fermato il pensiero.

Per avere una buona contrizione, la domanderemo a Dio con molta umiltà e confidenza, quindi, aiutati dalla sua grazia, cercheremo d'eccitarla nelle anime nostre. Per questo sarà utile considerare: 1.° I principali motivi che possono produrre in noi l'amore di Dio; così, per esempio, la sua sovrana bontà, il suo immenso amore, i suoi inestimabili benefizi, la crudele passione che Gesù ha sopportato per la nostra salute. 2.° L'ingiuria orribile che il peccato fa a Dio offendendolo e disonorandolo per un piccolo piacere, per una miserabile creatura, per un puerile interesse, per un vano rispetto umano, per un pensiero malizioso, un cattivo desiderio, ecc. 3.° Quello che perdiamo pel peccato cioè: Dio, la sua grazia, la carità colle virtù che l'accompagnano, il diritto al regno dei cieli, le consolazioni dello Spirito Santo; mentre che invece diventiamo schiavi del demonio, e ci meritiamo l'inferno per tutta l'eternità. Che disgrazia!

3.° Il fermo proposito è una sincera risoluzione di non più ricadere nel peccato, e di fuggirne le occasioni. Come è necessario, per fare una buona confessione, il dispiacere de peccati commessi, così pure è indispensabile questo proposito. Le ragioni che rendono il peccato degno di abbominio sono immutabili ed eterne; come dunque ci spingono ad odiare e ad espiare il male che noi abbiamo commesso, così debbono ancora farcelo detestare e fuggire per l'avvenire. E questo proposito non deve essere soltanto sulle nostre labbra, ma principalmente deve radicarsi nel nostro cuore,

perchè una conversione per essere vera deve aver luogo dove sta il vero disordine, ed il suo primo autore; ora il grande colpevole è appunto il cuore. Il fermo proposito deve ancora essere universale, cioè deve estendersi almeno a tutti i peccati mortali, perchè ciascuno di questi in particolare è offesa di Dio, e dà la morte all'anima. Deve essere costante, ed accompagnato dalla risoluzione di perdere piuttosto ogni bene, che offendere il Signore. Ma anche quì non conviene fermarci sulla cosiderazione della perdita di questo o di quell'altro bene in particolare, nè sulla prospettiva di tale o tal altro genere di morte.

Come potremo perseverare nel nostro proposito? Guardandoci bene d'appoggiarci alle sole forze nostre, ma facendo arditamente calcolo sulla grazia di Dio, grazia che non ci può essere rifiutata quando la nostra preghiera sia piena di confidenza nella bontà celeste, e di diffidenza di noi stessi. Affinchè poi il nostro proposito sia sincero ed efficace deve ancora, per giusta conseguenza, contenere la volontà di fuggire le occasioni prossime del peccato, perchè se non cercheremo di evitare tutto quello che può indurvici, e metterci in probabile pericolo di commetterlo, farà presumere da parte nostra un indiretto consenso alle ricadute. Deve infine questo proposito racchiudere la risoluzione di usare tutti i mezzi necessari per perseverare nel bene, poichè il vero desiderio di raggiungere uno scopo importa la volontà di prendere i mezzi convenienti per riuscirvi.

IV. La confessione è l'accusa delle nostre colpe fatta ad un sacerdote approvato per ottenerne l'assoluzione. Questa accusa dev'essere: 1.° *Semplice*, cioè espressa in termini chiari, sinceri e senza prolissità; dobbiamo quindi studiarci di non immischiarvi il racconto di cose inutili, di non narrare per pura soddisfazione le proprie noie, di non sco-

prire i complici delle proprie colpe, od i peccati degli altri, di non tormentare il confessore colla domanda di intempestivi consigli. Se desideriamo cercare qualche consiglio o qualche consolazione è bene aspettare dopo la confessione, o, se il bisogno non è urgente e se vi sono altre persone ancora che aspettano per confessarsi, (e questo in modo speciale la vigilia delle feste) differire ad altro tempo. 2.° La confessione deve essere *umile*, cioè dobbiamo accusarci dei proprii peccati non come un semplice racconto, ma con sentimenti della propria miseria, e con confusione grande per avere offeso un Dio così grande e così buono, evitando di diminuire o scusare le proprie mancanze, incolpandone, per es., la violenza della tentazione o la malizia del demonio, o l'occasione offertaci dal prossimo o qualche altra causa consimile; vane scuse fomentate dall'orgoglio nostro. Al contrario, per umiliarci e confonderci, non attribuiremo mai le nostre cadute che alla propria mancanza di buona volontà, ed alla nostra malizia. Che anzi potremo far risaltare, per quanto è possibile e senza snaturare la verità delle cose, le circostanze aggravanti che provengono dal tempo, dal luogo, dalle buone ispirazioni ricevute dal cielo, dalla testardaggine colla quale vi abbiamo resistito. Questa umiltà dell'accusa deve provenire principalmente dal pensiero d'aver offeso il proprio Dio, il nostro Benefattore, il nostro Re e Padre, lo Sposo delle anime nostre. Con quale confusione, e con qual tremore un colpevole di lesa maestà non si presenterebbe innanzi al suo Sovrano per domandargli grazia! È con questi sensi che i penitenti dei primi secoli del cristianesimo stavano per tanto tempo sull'entrata delle chiese, vestiti di sacco, coperti di cenere, rasa la testa, pallido il viso, gli occhi bassi e tutti in lacrime, domandando perdono a Dio, ai sacerdoti, ed ai fedeli. 3.° La confessione deve essere

*intiera*, cioè, per quanto possiamo conoscerlo, dobbiamo dichiarare il numero dei peccati mortali. Se avremo contratte cattive abitudini, cercheremo di specificare quante volte al giorno od alla settimana od al mese siamo caduti nel peccato.

Una delle più importanti osservazioni che quì si possono fare è, che, per quanto perfetto e santo uno sia divenuto, potrebbe succedergli la disgrazia di cadere in qualche colpa grave, ed allora deve guardarsi dal tacerla per una falsa vergogna in confessione. Leggiamo nella vita dei Padri del deserto che dei solitari, quasi taumaturghi, hanno avuta la disgrazia di cadere in orribili peccati. Ciò che arrivò a quegli antichi può arrivare ancora a noi, o perchè imprudentemente ci siamo esposti all'occasione, o perchè abbiamo ceduto a qualche segreta vanità e presunzione. Il demonio allora usa ogni arte per coprirci d'una grande vergogna, e così impedire la confessione di questa colpa; ma si guardi il povero colpevole dal lasciarsi vincere, chè altrimenti cadrebbe in un orribile sacrilegio. È giusto che si senta vergogna del peccato commesso innanzi a Dio, ma è pure cosa grata a Dio, onorevole e salutare per l'anima, svelare il proprio male e la confusione che se ne prova innanzi a chi da Dio ha il potere d'assolverci. Del resto quella vergogna passeggiera che uno prova nel confessare le proprie colpe è una parte della penitenza che ne deve fare, preserva dalla spaventevole confusione che si proverebbe il giorno del giudizio per aver evitato quella momentanea che cagiona l'accusarsi al sacro tribunale, libera dai terribili rimorsi che tormentano giorno e notte quelli che fanno sacrilegamente le loro confessioni. Perchè temere di essere sprezzati o male accolti indirizzandoci a quel confessore che ci abbiamo scelto perchè sacerdote esemplare, virtuoso, zelante

pel nostro bene? Del resto più il ministro di Dio è illuminato, buono, e santo, più compatisce quelle colpe delle quali ne vede il pentimento, ed il desiderio di emendarsi. Inviato di un Dio morto per scancellare il peccato, s'investisce dei sentimenti di carità e tenerezza di chi rappresenta, si rallegra come angelo di Dio pel nostro ritorno alla grazia, e manterrà, come ministro della Chiesa, quell' inviolabile segreto che gli è imposto. Anch'egli è uomo come noi, misera, fragile creatura; non si meraviglierà quindi della nostra debolezza e delle nostre colpe, sarà al contrario tutto consolato della sincera e dolorosa confessione che gli si farà, e quanto più umile sarà l'accusa, tanto più giudicherà questa conversione preziosa innanzi a Dio.

L'accusa delle colpe veniali, benchè non assolutamente indispensabile, reca molti vantaggi e ci ottiene efficaci grazie per scancellarli, toglierne le radici, guarirne le ferite, e soddisfare a quelle pene che meritano. Ma affinchè ci siano rimessi dall'assoluzione dobbiamo averne un vero dolore, e formar proponimento di non ricadervi mai più. Se l'accusa non consistesse che in peccati veniali di nessuno dei quali si avesse vera contrizione, la confessione, per mancanza di materia sufficiente, sarebbe nulla. Il perchè è bene che quelli i quali si confessano sovente, e ordinariamente commettono soltanto colpe veniali, s'accusino, dopo l'enumerazione dei peccati recenti, di qualche grave mancanza della vita scorsa della quale abbiano più dolore.

Per eccitarci al dolore dei peccati veniali potremo fermarci su queste considerazioni: 1.° Il peccato veniale fa ingiuria a Dio, disonorando la sua sovrana Maestà, mettendo in non cale la sua autorità sovrana e, contristando vivamente il suo amore. 2.° È causa a noi di molti danni perchè ci arresta nella perfezione impedendo l'accrescimento dei

nostri meriti, ritardando il nostro ingresso in Paradiso, condannandoci alle pene del Purgatorio. 3.° Dispone al peccato mortale, per l'ostacolo che mette alla grazia, colle piaghe che infligge all'anima, e per l'inclinazione al male che, in maniera insensibile, ma da temersi, accresce in noi.

Ciò che più tormenta le anime timorate è l'accusa dei peccati di pensiero, ed in modo speciale di quelli contro la santa purità. Temono sempre d'aver offeso Dio mortalmente, e, per spiegarsi meglio, vorrebbero entrare in inutili, e forse dannose dichiarazioni. Ecco quanto è bene osservare a questo proposito: 1.° Non vi ha peccato, ma merito quando appena nasce uno di questi pensieri cerchiamo di cacciarlo e disprezzarlo; più il pensiero ci tormenta con crudele insistenza, più cresce il merito per la continuazione della resistenza. 2.° Chi è negligente od esitante nel cacciare i cattivi pensieri, oppure volontariamente vi si ferma sopra, commette peccato più o meno grave a seconda del grado e durata del consenso. Per confessarsene basterà dire: « Mi accuso che, essendomi accorto d'avere un cattivo pensiero, non lo cacciai via subito », oppure: « mi ci fermai sopra alcun poco. » Se realmente il consenso fu pieno, lo si dichiarerà con tutta semplicità, in modo da far comprendere la gravità e la specie della colpa.

Ma non dobbiamo dimenticarci mai che altro è *sentire* il piacere, altro è *acconsentire* al piacere. Non dipende interamente da noi non provare a volte impressioni sensibili, massimamente quando si ha la fantasia vivace, l'immaginazione molto colpita, ed è violenta la tentazione; ma dipende dalla nostra volontà il non aderirvi, disapprovare un tale piacere, appena ce ne accorgiamo, e dispregiarlo. Se abbiamo dato occasione a queste tentazioni non mantenendoci abbastanza guardinghi, benchè si siano tosto cacciate,

vi può essere peccato veniale perchè n'abbiamo posta la causa. Ad ogni modo dobbiamo lasciar giudice il confessore e dell'esistenza della colpa e del grado di consenso. Di regola ordinaria, quando una persona conduce una vita regolata ed è di coscienza delicata, solita a cacciare subito queste specie di pensieri non così tosto se n'accorge, si può presumere con ragione che non vi sia al più che un peccato veniale. Lo stesso dicasi per le tentazioni di vendetta, di collera, d'invidia, di disobbedienza, con questa differenza però, che più raramente in esse s'arriva a materia grave.

Il pio e dotto Luigi di Granata consiglia a quelli che vogliono ricavare dalla confessione abbondante profitto di esaminarsi, e di confessarsi se ne trovano motivo, dopo aver indicata la data della confessione precedente, su quattro mancanze molte comuni, e che pochi cercano d'evitare: 1.° sulla negligenza a prepararsi alla confessione, ed a fare l'esame di coscienza; 2.° sulla poca cura posta nell'eccitarsi alla contrizione, ed a formar un vero proposito; 3.° se abbiamo fatta l'ultima penitenza con poca compunzione, se ci siamo accostati alla santa Comunione senza la debita attenzione e devozione; 4.° se, dopo la santa Comunione, non ci siamo tenuti col raccoglimento richiesto dalla presenza di Gesù Cristo. Dopo esserci accusati delle suddette mancanze, ordinarie anche a quelle stesse persone che si confessano sovente, richiameremo alla memoria i pensieri, le parole, le azioni colle quali possiamo aver offeso Dio, e ce ne accuseremo nel medesimo ordine col quale abbiamo fatto l'esame.

Finita la dichiarazione delle colpe, è bene aggiungere: « Io m'accuso di tutti questi peccati, di tutti quelli che non conosco, e di quelli ancora della mia vita passata, par-

ticolarmente..... Ne domando umilmente perdono a Dio, ed a voi, mio Padre, la penitenza e l'assoluzione. » In seguito, senza più preoccuparci delle colpe accusate, o di quelle che avessimo dimenticate, ascolteremo docilmente ed umilmente gli avvisi e le ammonizioni del confessore.

Se egli ci indirizza qualche domanda, gli risponderemo con tutta semplicità, come a colui che rappresenta G. Cristo, ed accetteremo volentieri la penitenza che ci imporrà. Se temiamo di non poterla soddisfare, ne esporremo umilmente le difficoltà. Al momento di ricevere l'assoluzione, rinnoveremo l'atto di contrizione con tutta l'attenzione e la forza dell' anima, giacchè la grazia discende in noi nel momento che il sacerdote pronuncia le parole sacramentali, e discende con più o meno abbondanza, secondo il nostro pentimento. Dopo la confessione, procureremo di ringraziar Dio d'averci sì misericordiosamente perdonati, e ci disporremo a fare esattamente ciò che il confessore ci avrà ordinato e consigliato.

5.° La penitenza o la soddisfazione ingiunta dal sacerdote, è una parte del sacramento in quel modo che il braccio appartiene all'integrità del corpo umano. Quantunque l'offesa contro Dio, altrimenti detta colpa del peccato, sia rimessa dall'assoluzione, resta ancora, per soddisfare alla giustizia divina pei piaceri sregolati che si sono presi peccando, una pena temporale da subire in questo mondo o nell'altro, ed è per questo che s'impone una penitenza. Inoltre è questa un freno contro i peccati futuri, un rimedio contro le cattive abitudini, un tratto di rassomiglianza con Gesù Cristo, un pegno della vita eterna; di più, quando pervenga ad uguagliare il numero e l'enormità dei nostri peccati, ci libera dalle pene che dovremmo soffrire in purgatorio. Bisogna dunque compierla interamente, e nel tempo segna-

toci dal confessore. Ma siccome le penitenze imposteci sono raramente sufficienti per l'intiera espiazione dei peccati, è bene domandarne od aggiungerne noi medesimi alcune, ed offerire a Dio, in ispirito di soddisfazione, le nostre mortificazioni ordinarie, i digiuni, le veglie, gli studi, gli esercizi regolari ed i doveri del nostro stato.

La confessione generale, nella quale si accusano i peccati di tutta la vita o quelli che si sono commessi in uno spazio di tempo notabile, è assolutamente necessaria quando le confessioni precedenti sieno state nulle o mal fatte. Anche fuori di questo caso, è bene, una volta nella vita, fare una confessione generale, sia per rimediare a tutte le colpe e negligenze che si possono aver commesse nelle confessioni particolari, e potersi stabilire così in una più grande calma di coscienza, sia per meglio piangere ed espiare i peccati della vita passata, cominciare con più fervore una novella vita, e prepararsi alla morte. In quasi tutti gli Ordini religiosi, i novizi fanno una confessione generale prima di prender l'abito o di fare la professione, affine di consecrarsi a Dio con un cuore più puro, o la fanno quando si sentono fortemente ispirati di consecrarsi a Dio con più fedeltà. Se già abbiamo fatta la confessione generale, non è a proposito ricominciarne altre. Gli scrupolosi sopratutto commetterebbero un grosso fallo insistendo perchè si lasci lor fare una confessione generale senza una necessità indispensabile, e senza l'avviso di un saggio Direttore che li conosca da molto tempo. Sarebbe certo più nociva che vantaggiosa, ed invece di produrre una vera pace di coscienza, apporterebbe maggiori imbarazzi, ed un rallentamento nella via della perfezione.

## FORMOLA

**della quale possiamo servirci per l'esame di coscienza.**

Questa formola indica le colpe nelle quali cadono il più sovente le persone applicate alla perfezione secondo i diversi loro stati, poichè le fragilità dell'umana natura sono, purtroppo, quasi sempre, e dappertutto le medesime. Ma perchè è impossibile che si possano specificare tutte le diverse infrazioni nelle quali lo spirito del male cerca di trascinarci, ciascuno supplirà a questo difetto, esaminando la sua coscienza al lume della grazia divina. D' altra parte, rileggendo in questa formola i doveri della vita perfetta sotto i suoi diversi aspetti, si troveranno forse specificati più volte, sotto titoli differenti, i medesimi peccati. Ma non vi è in questo inconveniente alcuno, è meglio interrogarci due volte sul medesimo mancamento, che esporci a non conoscerlo, e per conseguenza a trovarci nell'impossibilità di correggercene.

### I. — *Colpe commesse in pensieri.*

1.° Considera, anima mia, se hai avuti pensieri contro la fede cattolica, di disprezzo riguardo alle cerimonie della Chiesa od altre cose sante; di diffidenza verso Dio, di timore di non ottenere la sua misericordia, o di presunzione in riguardo della sua paterna bontà.

2.° Se hai avuti pensieri volontari contro il rispetto dovuto alle pratiche di pietà ; di tristezza e di rincrescimento riguardo allo stato che hai abbracciato; d'abbattimento e di scoraggiamento nelle opere di penitenza.

3.° Se hai avuto pensieri d'impurità, d'orgoglio, di propria stima, e di compiacenza di te medesima; se hai desiderato gli onori, le lodi, gl'impieghi elevati, se hai cercato di fuggire le umiliazioni, e le riprensioni.

4.° Se hai perso il tuo tempo in pensieri inutili, vani e curiosi, se ti sei troppo preoccupata dei parenti, del mondo, delle ricchezze, dei piaceri, del nutrimento; se forse ti sei lasciata abbandonare a questi pensieri anche in tempo della meditazione, della messa, dell'ufficio e delle altre preghiere.

5.° Se hai avuto sentimenti di disprezzo per il prossimo, e fatto giudizi sfavorevoli sui loro difetti, se hai sospettato e giudicato temerariamente sui tuoi superiori; se hai avuto pensieri di disobbedienza, di critica, di fastidio, di lamento e di mormorazione sulla loro maniera di governare.

6.° Se hai avuto pensieri di vendetta, d'invidia e d'avversione verso il prossimo, di gelosia di chi forse è più amato e più stimato di te, di dispiacere per le lodi e gli onori dati agli altri, d' afflizione del bene che loro è toccato: di gioia secreta del loro male, e di rincrescimento di quello che non ti è riuscito come speravi.

**NB.** *Cercheremo di renderci conto se abbiamo scacciati subito questi pensieri; se siamo stati più o meno negligenti nel resistervi; o se ci siamo intrattenuti sopra con piacere, e per quanto tempo.*

## II. — *In parole.*

1.° Ho dette parole di critica sulle cose di religione, di disprezzo verso la santa liturgia, e verso le persone consacrate al Signore; di scherzo e di burla parlando di Dio, dei Santi, della Scrittura?

2.° Mi sono lodato e gloriato delle mie qualità corporali o spirituali; e, per attirarmi la stima, ho parlato vantaggiosamente di me stesso e dei miei parenti, o di quello che ho fatto nel mondo?

3.° Ho dette menzogne, sia per divertimento, sia per rendere un qualche servizio, o per nuocere; ho indirizzate

domande o risposte equivoche per scoprire la verità, e questo l'ho fatto anche in riguardo dei superiori?

4.° Ho parlato male del prossimo rimarcandone i difetti, facendone conoscere le colpe, esagerandole, interpretandone in cattiva parte le azioni buone, o abbassandone e nascondendone il merito?

5.° Ho mormorato contro i proprii fratelli, e sopratutto contro i superiori, criticandone la condotta, biasimando la loro maniera d' agire, e lamentandomi ingiustamente? (Il lamento è ingiusto quando non si fa in tempo e luogo conveniente; oppure lo si fa con persone che non possono rimediare al male; o quando lamentandosi, anche con quelli che possono rimediarvi, non si osserva quella moderazione conveniente ad un suddito).

6.° Ho fatto dei rapporti ripetendo a qualcuno quello che altri dissero di offesa contro di lui; raccontando le colpe del prossimo a chi ne è superiore, ma con sentimento di avversione, senza quella giustizia e carità dovuta?

7.° Ho peccato per invidia o per gelosia, tenendo discorsi maligni contro la riputazione del prossimo?

8.° Ho adulato, lodando eccessivamente il bene d'una persona, approvando il male che ha fatto, pur di piacerle e d'insinuarmi nel suo spirito, colla speranza di guadagnare la benevolenza dei superiori, dei quali credo conoscerne le debolezze?

9.° Ho dette parole di disprezzo del prossimo, parlandogli con aria d'impertinenza, o con motti pungenti e risentiti; rimproverandogli qualche difetto, o burlandomi delle sue imperfezioni, disputando con modi arroganti, e gittando ad alta voce invettive scandalose contro quelli che sentivano? ho tralasciato di parlare ai superiori con tutto il rispetto e l'obbedienza che loro è dovuta?

10.° Ho dette parole inutili, curiose, mondane, indiscrete, troppo libere e poco riservate? ho raccontate cose poco edificanti?

**NB.** *Ci renderemo conto se abbiamo pronunziate queste parole per semplice leggerezza, precipitazione ed inavvertenza, o con proposito deliberato, e, forse anche, con qualche cattiva intenzione.*

### III. — *In azioni ed ommissioni verso Dio.*

1.° Ho mancato di offrire a Dio le mie azioni, di farle per procurare la sua gloria, per soddisfare alla sua giustizia, e sopratutto per amor suo? le ho fatte forse con pigrizia e tiepidezza, per abitudine, per vana compiacenza, rispetto umano, ipocrisia, e per attirarmi la stima degli uomini?

2.° Ho avute distrazioni nella recita del rosario o nelle altre preghiere, ascoltando la messa, e facendo la meditazione? ne ho dato l'occasione, commettendo atti di leggerezza e d'immodestia? mi vi sono fermato volontariamente? per quanto tempo? sono stato poco sollecito nel discacciarle?

3.° Sono stato negligente nella recita dell'ufficio, se vi sono obbligato, differendolo lungamente, dicendolo con tiepidezza, troppo in fretta, pronunziando male le parole, ed interrompendolo senza necessità? l'ho detto con poca riverenza, quando lo recito da solo, o non l'ho detto tutto? sono stato negligente negli altri esercizi di divozione, sopratutto in quelli che mi sono imposto a me stesso per motivi di pietà e di riconoscenza?

4.° Mi sono accostato alla confessione ed alla comunione con tiepidezza, con poco rispetto, senza la sufficiente pre-

parazione? da questi sacramenti, come pure dalle altre cose sante, ed in particolare dai Sacramentali, come l'acqua santa, la benedizione dei superiori, ecc. ne ho ricavato poco frutto?

5.° Mi sono impazientato, od almeno inquietato, abbattuto e scoraggiato nelle afflizioni, nelle malattie, nelle altre pene di corpo e di spirito, mancando di conformità alla volontà di Dio che mi manda queste pene per purificarmi o provarmi, e procurare la mia santificazione?

6.° Ho mancato d'amare il Signore sopra tutte le cose, con tutto il cuore e con tutta l'anima; ho troppo amato le creature e le vanità del mondo, dimenticando per queste il Creatore; sono stato negligente nell'agire per ispirito di fede, e nello scacciare prontamente le tentazioni contro le verità della religione? ho saputo conservare una speranza ferma, ed una grande confidenza nella potenza e bontà divina in mezzo ai travagli ed alle avversità della vita?

7.° Sono stato tardo e negligente ad eseguire le buone ispirazioni, o forse, peggio ancora, ho loro resistito per timore di farmi qualche violenza, e di sopportare un po' di travaglio? sono stato negligente nello sforzarmi di camminare alla presenza di Dio, di pensare a Lui, di tutto fare ed a tutto soffrire per il suo santo amore, ed in ringraziamento delle sue beneficenze?

8.° Ho mancato di rispetto e di modestia in Chiesa, sopratutto alla presenza del SS. Sacramento, guardando da una parte e dall'altra, ridendo, parlando, e tenendo un contegno poco rispettoso?

IV. — *In azioni ed in omissioni verso noi medesimi.*

1.° Sono stato troppo attaccato al proprio giudizio ed a mio modo di vedere? ho preferito per orgoglio il mio sentimento a quello degli altri? a quello forse dei superiori? ho dato con troppa precipitazione il mio giudizio, l'ho sostenuto più del bisogno, e disprezzando ancora quelli che non partecipavano la mia opinione?

2.° Sono stato troppo attaccato alla mia volontà? non ho voluto sottometterla a quella dei superiori, nè a quella dei confratelli quando domandavano cose buone od indifferenti? ho avuto pene interne quando ho dovuto agire contro la propria volontà, le ho dimostrate con pianti, facendo il broncio, atteggiandomi a dolore? ho obbedito all'amor proprio ed alla compiacenza quando ho fatte cose conformi alle mie inclinazioni naturali? ho cercato l'approvazione degli altri?

3.° Se sono soggetto a movimenti d'orgoglio, di collera, d'invidia, di odio, di gelosia, di tristezza, di vani timori, di gioie frivole, ho tralasciato di fare quello che poteva per prevenire questi movimenti disordinati, o per scacciarli appena scorti?

4.° Ho lasciato troppa libertà all'immaginazione ed alla memoria; ho vagheggiato fantasie vane e chimeriche, dannose sempre, perchè, oltre ad essere vera perdita di tempo, sovente sono strada a cattivi e peccaminosi pensieri; ho impiegato la memoria nel ricordo delle cose del mondo, dei suoi piaceri, onori, ricchezze, amici; oppure nel ripensare quei torti che il prossimo mi ha potuto fare?

5.° Sono stato curioso, nel cercare di sapere quel che succede nel mondo, di vedere ed intendere cose vane, di

essere informato delle cose del secolo? le visite, le passeggiate, ed i trattenimenti con le persone del mondo mi hanno forse impressionato troppo?

6.° Ho dato troppa libertà ai sensi? E primieramente, riguardo alla vista, ho fissato persone d'altro sesso, in chiesa o fuori; ho guardato da una parte e dall'altra per curiosità o leggerezza durante gli atti della comunità; e con queste immodestie ho dato cattivo esempio ai fratelli o scandalizzato i secolari?

7.° Riguardo all'udito, ho ascoltato, senza provarne pena, parole di maldicenza, di mormorazione, discorsi liberi; mi sono compiaciuto di scherzi, di buffonerie ed altri trattenimenti inutili? nelle melodie e nei canti, non solo profani, ma anche religiosi, ho cercato più il piacere dei sensi che non la divozione ed un mezzo per innalzare il cuore a Dio? mi sono inorgoglito, sentendo dire parole in mia lode?

8.° Quanto all'odorato, ho preso forse troppo piacere dei buoni profumi, e li ho fatto rimarcare agli altri? ho lasciato di visitare i poveri, i prigionieri ed i malati, avendo a schifo l'odore ripugnante che li circonda, conseguenza ordinaria della loro infelice condizione?

9.° Quanto al gusto, mi sono abbandonato alla sensualità nel mangiare e nel bere, cercando unicamente di soddisfare al palato; ho mangiato con troppa precipitazione ed avidità, senza ascoltare la lettura, se si faceva? ho mangiato e bevuto fuori pasto senza alcun bisogno, ma per pura golosità; e questa golosità m'ha indotto a procurarmi qualche cosa di particolare? mi sono lagnato dei cibi che mi si portavano in tavola, o ne ho parlato senza necessità?

10.° Quanto al tatto, ho trattato con troppa mollezza il mio corpo? ho dormito troppo, e senza necessità; sono restato

in letto invece di alzarmi subito all'ora stabilita? ho lasciato senza ragione le mortificazioni impostemi dalla regola o consigliatemi dal mio direttore? non sono stato abbastanza riservato verso di me stesso, e, sotto pretesto d'intimità, sono forse stato anche troppo libero cogli altri?

11.° Ho perso il tempo attendendo a conversazioni od occupazioni inutili, facendo letture vane o curiose, dormendo o divertendomi a fabbricare castelli in aria; non ho studiato quanto doveva, oppure ho studiato per curiosità, vanità, o per qualche altro motivo puramente umano? nel tempo destinato al riposo ho vegliato senza permesso, sotto pretesto di lavorare di più, benchè ciò sapessi non essere secondo la volontà di Dio?

### V. — *In azioni ed omissioni contro il prossimo.*

1.° Quanto a questo punto mi esaminerò se non ho amato il prossimo per amor di Dio, se non ho compatito ai suoi bisogni, se non mi sono commosso alla vista delle sue miserie, e non l'ho assistito ed aiutato quanto poteva.

2.° Se ho lasciato di pregare per la conversione dei peccatori, per la perfezione dei giusti, in suffragio delle anime del Purgatorio, pei bisogni della Chiesa che si trova afflitta da tanti errori, guerre, persecuzioni, e mali infiniti.

3.° Se, essendovi obbligato, ho lasciato d'avvertire caritatevolmente il prossimo dei suoi difetti, o se non ho ricevuto con umiltà le correzioni ed i rimproveri che mi vennero indirizzati.

4.° Se mi son fatto beffe delle imperfezioni esterne od interne del mio prossimo, se ho interpretato male le sue azioni, se sono stato geloso, irascibile, bisbetico; se, essendo stato offeso, non ho perdonato subito, e volentieri.

5.° Se ho avuto avversione o freddezza contro qualche persona; se l'ho fatto accorgere esternamente con segni, parole od altri modi; se così facendo ho dato scandalo.

6.° Se, ascoltando per avventura biasimare una persona, non sono stato sollecito a scolparla nell' interno del mio cuore, e, potendolo, anche presso i suoi detrattori.

7.° Se ho avuto qualche amicizia particolare, o troppa famigliarità con qualche confratello; se gli ho confidato le mie tentazioni, pene, sospetti, giudizi temerarii, mettendomi così in pericolo di mal edificarlo, o di suscitar in lui simili tentazioni.

8.° Se in ricreazione sono stato dissipato e poco modesto, se ho riso troppo sgangheratamente, o se mi son tenuto troppo serio, disturbando e noiando così gli altri; se ho lasciato la loro compagnia per appartarmi con qualcheduno, scandalezzandoli per queste affettate particolarità.

9.° Se, parlando ai secolari od ai proprii confratelli, li ho mal edificati per qualche curiosità, leggerezza, immodestia, o per maniere poco degne del mio stato.

10.° Se, dimentico delle leggi della discrezione, ho raccontato agli estranei quello che si faceva nella famiglia alla quale appartengo.

### VI. — *In azioni ed omissioni contro i doveri del proprio stato ed i diversi punti della regola.*

1.° Mi esaminerò se sono stato negligente nell'obbedire, o se ho fatto l'obbedienza di mal animo, se forse non l'ho compita che per naturale compiacenza e rispetto umano, punto cercando di dar piacere a Dio; se mi sono arbitrato d'agire senza permesso, quando di questo permesso avrei avuto bisogno.

2.° Se ho mancato d'obbedire di cuore e semplicemente, sollevando questioni inutili, discutendo, accampando ragioni contrarie, richiedendo, per sottomettermi, altri motivi che non l'obbedienza, cioè la volontà di Dio manifestatami per mezzo di quella dei miei superiori.

3.° Se, invece di amare questi come padri, ho mantenuto contro di loro una qualche segreta avversione, benchè forse leggiera; se ho lasciato di pregar per loro e rispettarli come doveva, se parlando assieme non ho agito con candore e sincerità; se ho giudicato le loro azioni, e mormorato per la loro condotta.

4.° Se ho ricevuto con impazienza gli avvertimenti e le correzioni dei superiori, temendo d'essere da loro ripreso, ed accusandoli di severità, parzialità ed indiscrezione; se mi sono dimostrato così mal disposto a fare od a soffrire quello che volevano, da obbligarli a seguire la mia inclinazione, più che a guardare gli interessi dell'anima mia, e quelli del prossimo.

5.° Se non ho aspirato al vero spirito di povertà; se ho ricevuto, dato, o prestato qualche cosa senza permesso e senza consultarne Iddio; se per mia colpa ho guastato e ho lasciato perdersi i beni della casa.

6.° Se ho tenuto per uso mio oggetti superflui e curiosi; se nutro troppo attaccamento alle stesse cose necessarie, per esempio ai libri, alle vestimenta, ai quadri, alla camera, ecc.; se mi sono procurato con troppa sollecitudine le cose delle quali avevo bisogno; se mi sono lagnato di quello che mi mancava; se mi sono fermato su disegni chimerici, come, per es., di avere molte ricchezze, belle case, di fare dei viaggetti di piacere, ecc.

7.° Se mi sono vergognato di portare abiti logori e rappezzati; se mi sono appropriato quello che era destinato

all'uso degli altri; se ho cercato di avere quello che era migliore.

8.° Se ho avuto tentazioni, pensieri, fantasie, ecc.., contro la castità; se ne ho dato occasione, con sguardi pericolosi sulle persone, oggetti, ecc.... o con troppo libere conversazioni, e se fui negligente nello scacciare queste tentazioni.

9.° Se, per abituale mollezza, o perchè ne ho dato occasione, ho avuto dei moti o delle sensazioni poco caste, e se, appena me ne sono accorto, non le ho represse.

10.° Se ho mancato di modestia coricandomi, o stando nel letto; se ho stretta troppo facilmente agli altri la mano, e dati troppi simili segni d'affezione naturale; se mi sono abbandonato a qualche maniera troppo libera, e se ho permesso che altri la prendesse verso di me.

11.° Se non sono stato esatto nell'osservanza del proprio regolamento, o se l'ho osservato senza stima, punto pensando d'avere in lui un mezzo utile quant'altro mai datomi dalla Provvidenza per la mia perfezione; se ne ho volto in ridicolo alcune prescrizioni, e se ho motteggiato quelli che osservano scrupolosamente la regola anche nelle piccole cose.

12.° Se, per negligenza o per passione, ho trasgredito qualche mio dovere, come la preghiera, i capitoli, i digiuni; se ho commessa questa trasgressione per disprezzo o per inveterata abitudine, la quale, pur troppo, dispone molto più di quello che forse io non credo, ad un grave disprezzo ed al peccato mortale.

13.° Se non mi sono curato di tendere alla perfezione, se mi sono disgustato del mio stato; se, per pigrizia o tiepidezza, ho lasciato oppure fatto male i miei doveri di pietà, e mancato alle mie buone risoluzioni.

14.° Se ho dato occasione ad alcuni di trasgredire i

proprii doveri e gli avvisi dei superiori, sia commettendo innanzi a loro qualche trasgressione, sia spingendoli a prendervi parte meco, sia cercando di ispirar loro poca stima di certi doveri, come se fossero di nessun valore, od approvandone i trasgressori, e sorridendo invece di rattristarmi quando innanzi a me si commetteva qualche mancanza.

15.° Se ho mancato di fedeltà ed esattezza nell'adempimento di quei particolari uffizi che mi furono affidati.

Da questo particolarizzato esame possiamo farci un'idea del gran numero di difetti dai quali devono guardarsi quelli che attendono al perfezionamento del proprio spirito, e del modo col quale debbono umiliarsi quando in mezzo a sì gran numero di grazie sentono in sè stessi tanto amor proprio, tanta debolezza, tanta imperfezione, tante miserie. Che se forse non rimarcheremo in noi tutte queste debolezze, farà d'uopo attribuirlo alla nostra cecità spirituale, e persuaderci che non abbiamo perciò meno bisogno di lavorare con tutto l'impegno alla nostra perfezione usando ogni mezzo possibile, ma specialmente facendo buone confessioni.

---

SERA.

## Meditazione sul zelo per tendere alla perfezione

---

I. Punto. — *In che cosa consiste la perfezione dell'uomo.*

La perfezione dell'uomo consiste in un'intera unione con Dio, unione, dice S. Tommaso, che si compie per mezzo della carità. Ed infatti una cosa è nella pienezza della sua perfezione quando ha raggiunto l'ultimo fine pel quale è stata creata. Ma qual'è l'ultimo fine dell'uomo? È quello

nel quale trova come in un centro quanto la sua intelligenza può conoscere e la sua volontà può amare. Questo fine è Dio, bene sovrano ed universale. *In hoc consistit perfectio hominis quod totaliter Deo inhæreat.* Ed è appunto la carità che unisce perfettamente l'uomo a Dio, come a suo bene sovrano, e ne fa con esso lui una medesima cosa, perchè, dice S. Giovanni: « Dio è carità, e chi sta nella carità, è in Dio. » (I. Joan. IV, 16). Con verità quindi scrive S. Paolo: « La carità è il vincolo di perfezione. *Vinculum perfectionis.* » (Colos. III, 14).

E veramente, quest'intera unione dell'uomo con Dio si fa applicando al sommo bene tutte le potenze dell'anima e del corpo. Donde ne viene che, al dire di S. Tommaso, la perfezione contiene una certa qual universalità, come quella che sceglie Dio per unico oggetto d'ogni movimento interno ed esterno: *Perfectio importat quamdam universalitatem.* Or bene lo spirito dell'uomo quando agisce in carità non pensa che a Dio, e non giudica del valore d'ogni cosa che secondo i dettati degli oracoli divini. Per altra parte il suo cuore e la sua volontà non amano che Dio, aderendo totalmente a quello ch'egli vuole, e riferendo a sua gloria ogni affetto ed ogni desiderio che non l'avessero direttamente per oggetto. Perchè poi la mente e la volontà dominano e dirigono tutte le altre potenze dell'anima, ed i singoli loro atti, ecco che sotto il vesillo della carità tutto rientra nell'ordine soprannaturale, e milita ad onore di Dio.

Inoltre, affinchè quest'unione di potenze e di facoltà dell'anima con Dio sia perfetta, è necessario che l'uomo vi si applichi con tutto l'ardore e la costanza di cui è capace, in modo che nulla possa distornarlo o rallentarlo. Or bene è appunto la carità che produce in noi questa tendenza

irresistibile verso Dio e, in qualche modo, ci trasforma in lui. La perfezione della carità, è vero, non è completa che in cielo perchè là soltanto gli eletti vedono Iddio chiaramente, l'amano perfettamente, continuamente, senza posa. L'uomo in questo mondo, distolto dalla debolezza della sua natura e dalle occupazioni della vita non può sempre unicamente occuparsi di questo pensiero e di quest'amore, ma almeno può essere spinto dalla perfezione della carità a fare ogni sforzo per unire a Dio tutte le sue potenze interne, che sono i principii dei suoi atti, in modo che l'abbiamo sempre per oggetto e fine dei loro moti. Così la carità ci fa arrivare al più alto grado d'unione con Dio, e quindi al più eccellente di perfezione che sia possibile nella presente vita.

Per cooperare a questo lavoro l'uomo deve toglier ogni cosa che possa essere d'ostacolo alla carità e, per conseguenza, alla perfezione. Tre cose s'impongono a lui: 1.° Applicarsi con tutte le sue forze ad evitare il peccato; e non solamente il peccato mortale, che distrugge affatto l'amor divino, ma ancora il peccato veniale che lo rallenta e smorza; quindi coreggersi di tutti i suoi difetti e mortificare le affezioni sregolate della cupidigia la quale, dice S. Agostino, è il veleno della carità: *Venenum charitatis est cupiditas*. 2.° Applicarsi costantemente a praticare tutte le virtù, l'umiltà, la pazienza, l'ubbidienza, la castità, la povertà, la penitenza, la mortificazione e tutte quelle altre che agevolano l'unione con Dio; in guisa che la carità, trovando preparati i suoi elementi, non abbia più che da unirli assieme, animarli e riferirli tutti al bene sovranamente amabile. 3.° Sforzarsi d'acquistare le dette virtù in un grado eminente, affinchè col loro soccorso ci sia dato di fare, per quanto lo permette la fragilità umana, azioni

eccellenti e perfette, essendo appunto le azioni eccellenti praticate con costanza che rendono la virtù dell'uomo simile a quella di Dio, e fanno camminare a grandi passi l'opera della sua perfezione. Ecco il perchè in poco tempo certe anime generose fanno tanti progressi nella via della santità; i loro atti non furono numerosi, ma eroici, ed hanno saputo guadagnarsi, con una serie di vittorie insigni, il cuor di Dio.

II. Punto. — *Obbligo di tendere alla perfezione.*

Ogni cristiano, in quella misura proporzionata al suo stato, è obbligato di tendere alla perfezione, perchè ogni cristiano è tenuto di amare Dio con tutto il cuore, con tutte le forze, sopra ogni cosa. Per questo S. Paolo scriveva a tutti i fedeli senza alcuna distinzione: « È volontà di Dio che voi siate santi. » E Gesù Cristo ha detto a tutti: Siate perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste. *Hæc est enim voluntas Dei sanctificatio vestra* (I. Thess. IV, 3). *Estote ergo vos perfecti sicut Pater vester cœlestis perfectus est.* (Matth, V, 48). » Quali sono i mezzi dei quali i semplici cristiani devono servirsi, per tendere a questa perfezione di precetto? Osservare esattamente i comandamenti di Dio massimamente quello di amarlo sopra ogni cosa, ed imitare le sue perfezioni in quegli atti spettanti ai doveri del proprio stato.

Ma quelli che sono consacrati a Dio in una maniera tutta speciale, sia palesamente in qualche Ordine religioso, sia per mezzo di private promesse, sono in obbligo di tendere ad una più alta perfezione, secondo vi si sono impegnati. Consacrandosi a lui non si sono forse obbligati

ad osservare, oltre i comandamenti, ancora i consigli, ed in modo particolare i tre voti di povertà, castità, ed obbedienza? Questi tre voti, aggiungendosi a quei doveri che già avevano come cristiani, recano loro, con nuovi obblighi, la sorgente d'una nuova perfezione. Di quì si vede la ragione per la quale il loro stato è detto dai santi Padri: « la perfezione del cristianesimo ». E veramente li spinge a produrre opere più eccellenti che non quelle dei semplici cristiani, e Dio loro accorda anche soccorsi più abbondanti, affinchè, per quanto è possibile nella nostra vita mortale, possano arrivare ad un'intima e continua unione con lui.

Non si sono obbligati di essere perfetti, ma, come nota con grande acutezza S. Tommaso, di lavorare per divenirlo: *Non oportet quod quicumque est in religione iam sit perfectus, sed quod ad perfectionem tendat.* Che se a volte direttamente od indirettamente rinunciassero alla loro prima intenzione di tendere alla perfezione e lasciassero d'averne una sincera volontà, cadrebbero in uno stato peccaminoso, perchè divenendo infedeli a quelle sacre promesse che liberamente e solennemente hanno fatto, commetterebbero un vero e grave oltraggio a Dio.

III. Punto. — *Mezzi per arrivare alla perfezione.*

In nessun altro modo si ottiene più sicuramente e più completamente il fine della perfezione come coll'osservanza dei consigli evangelici. Esattamente S Tommaso dice: « *Per consilia facilius, securius perfectiusque charitas obtinetur.*

Ed infatti i voti mentre tolgono tutti gli ostacoli alla carità, riuniscono ancora quello che ne fa la perfezione. Perchè rinunciando col loro soccorso e per motivi sopran-

naturali ai beni della terra, a tutti i piaceri ed alla libertà dei sensi, in una parola, a tutti noi stessi si produce un tale atto d'amore che importa la più alta perfezione. Ed eccone la ragione: Questi voti consecrando tutto il nostro essere a Dio, costituiscono un vero olocausto, un sacrificio completo, ed equivalgono ad un martirio continuo che si consuma colla morte volontaria ad ogni cosa che sappia di mondo, e colla pratica di non poche austere osservanze. Dove trovare un atto d'amore più perfetto di quello che vien rinchiuso in questo volontario ed incruento martirio?

I voti sono ancora mezzi potentissimi per osservare più facilmente e più perfettamente i comandamenti di Dio nei quali consiste essenzialmente la perfezione cristiana: *Per se quidem ed essentialiter consistit perfectio christianæ vitæ in præceptis.* Per esempio, Iddio vuole che tutti i cristiani pratichino la povertà di spirito; l'ha detto Gesù stesso che, chi non rinuncia a tutto se medesimo non può essere suo discepolo. In che cosa consiste questa povertà? In un distacco interiore dai beni della terra. Ebbene chi ha fatto voto di povertà ha molta più facilità dei secolari per liberarsi da ogni attaccamento terreno. Non è forse questo distacco molto più agevole all'uomo che realmente è separato da ogni bene, che non a chi ne conserva ancora la proprietà? Ogni buon cristiano è ancora obbligato, per legge divina, ad osservare la castità secondo il proprio stato. Ma, sotto certi riguardi, è più facile rinunciare ai piaceri del senso, che usarne con moderazione e senza cadere in peccato. Chi si professa cristiano deve inoltre vincere il suo amor proprio e la sua volontà: questo è precetto del divin Maestro. Ma quelli che si sono obbligati all'obbedienza hanno certamente per ciò fare molto più forza e facilità dei secolari, appunto perchè il loro stato è un continuo eser-

cizio di obbedienza ai superiori, mentre che gli uomini del mondo sono quasi in tutto arbitri delle loro azioni, nè fanno se non quello che loro piace.

Tutti i cristiani devono conformarsi alla volontà di Dio. Ma se conoscono in generale quello che Iddio vuole da loro non lo sanno però nei particolari d'ogni azione; i figliuoli d'obbedienza invece sono certi di fare in ogni più piccola azione questa volontà sovrana manifestata dalla loro regola e dai comandi dei superiori. Ogni seguace di Gesù Cristo deve evitare le parole inutili delle quali avrà da render conto severo a Dio nel giorno del giudizio, come pure le parole contro la carità, l'umiltà e le altre virtù cristiane; ma chi non vede come questo sia molto più facile agli uomini staccati dal mondo che non ai secolari, perchè la regola prescrive loro il silenzio e la carità? Tutti siamo obbligati per legge divina ad evitare le occasioni di peccato; ma qual condizione, per questo rapporto, si può paragonare con quella d'una persona che vive secondo le prescrizioni d'una santa regola, e che per le sue occupazioni, per le sue privazioni, per la sua solitudine è messa, per così dire, al riparo di quei pericoli ai quali i secolari sono esposti ad ognì momento?

Inoltre ogni cristiano è obbligato ad impiegare bene il tempo e deve condurre una vita piena di buone opere. Ma anche in questo riescono più facilmente quelli che sono obbligati e stimolati dalla regola a tutta una serie d'esercizi spirituali e d'opere meritorie, che non il povero mondano, il quale trova tanta fatica ad impiegare santamente anche una sola giornata. Infine il Signore vuole che tutti facciamo penitenza; ora quanto non è più facile compire questo dovere, in una vocazione dove sono determinate le opere di penitenza convenienti per espiare degnamente i proprii pec-

cati, e premunirci contro quelli ai quali saremo esposti per l'avvenire! Pur troppo l'uomo di mondo generalmente non solo non sa imporsi una penitenza pei peccati commessi tale che lo salvi dalle ricadute, ma neppure ci pensa.

Non basta però essersi consecrato a Dio in modo speciale ed avere una regola che diriga la nostra condotta; quella persona che, risoluta di osservare i suoi voti quanto alla sostanza, non cercasse ancora d'essere esatta nell'osservanza della regola, vivrebbe, giusta la sentenza di tutti i dottori, in uno stato molto pericoloso. Perchè essendo strettamente obbligata di tendere alla perfezione non può, senza rinunciare a questa stessa perfezione, non curarsi di usare quei mezzi che ve la possono condurre; e questi mezzi quasi tutti si racchiudono in una esatta pratica dei diversi punti della regola. Inoltre questa intenzione di non osservare la regola sarebbe per lo meno un disprezzo virtuale; e questo disprezzo dispone al disprezzo formale che è sempre colpa grave. Qual argomento di riflessione! Quanti motivi di timore!

S. Agostino e S. Bernardo usano, a farci meglio comprendere i grandi vantaggi che offre la regola per la nostra perfezione, due chiarissimi paragoni. Come le ali degli uccelli, dicono essi, servono a renderli più agili ed a farli volare più in alto, e come le ruote d'un carro sono di grande aiuto per quelli che lo devono tirare; così quelle regole, composte secondo i consigli evangelici, lungi d'essere un peso, danno a noi le ali per elevarci più facilmente verso la più alta perfezione, sono come ruote che ci aiutano a portare più leggermente e più allegramente il giogo dei comandamenti di Dio. Gli uomini del mondo invece abbandonati a loro stessi si strascinano gemendo, trovando troppo

duro il compito delle semplici obbligazioni di cristiano, felici se non soccombono al loro peso!

Ma per ottenere sicuramente questo magnifico risultato, oltre all'osservanza della regola ed alla fedeltà agli atti ordinarii di pietà, bisogna aver cura di animarli con quegli interni sentimenti che li rendono belli innanzi agli occhi di Dio. E questa massima si dimentica troppo sovente; il corpo solo agisce, e mentre si attende ai doveri esteriori, si cantano le lodi di Dio o si assiste al santo Sacrificio, lo spirito ed il cuore non sono punto occupati di cose celesti; perfino il corpo si tiene senza rispetto, gli occhi sono immodesti, ed invece d'onorare il Signore col culto che gli è dovuto, gli si fa una nuova offesa.

Quante volte forse facciamo opere di penitenza, digiuni, veglie, studi ecc..... ma le facciamo di mala voglia e col lamento sulle labbra, addolcendone tanto quanto possiamo le durezze, dispensandocene intieramente quando siamo sicuri di farlo senza che alcuno veda! Obbediamo, ma non per amor di Dio, e così benchè già da molti anni attendiamo agli esercizi della nostra santificazione, ce ne restiamo sempre senza devozione, se tuttavia non diveniamo più imperfetti ancora di quando abbiamo abbracciata una vita di perfezione! Per evitare questo gran male conviene che sin dai primi anni di questa nuova vita prendiamo la santa abitudine di riferire a Dio tutti i nostri atti, e non solo in modo generale nelle orazioni del mattino, ma anche in particolare, animando ciascuno di loro dal pensiero di farlo concorrere efficacemente al nostro progresso spirituale.

Oltre tutto questo, i Santi Padri raccomandano ancora altri mezzi, utilissimi tutti per tendere alla perfezione.

1.° Dobbiamo averne un ardente desiderio: *Ad perfec-*

*tionis fastigium virtutum, desiderio impellente pervenitur.* (S. Laur. Iustin.). Insegna l'esperienza che colui il quale desidera ardentemente una cosa usa ogni cura per procurarsela e sorpassa tutte le difficoltà che possano insorgere. Ma se al contrario la desidera solo debolmente non farà che leggierissimi sforzi per ottenerla ed alla menoma difficoltà se ne abbandonerà ogni desiderio. Quando dunque uno non ha che un debole desiderio di perfezione e quindi si occupa molto poco per raggiungerla è segno che, qualunque sia l'obbligo suo, non cammina seriamente sulla strada della santità.

Questo desiderio ardente di divenire perfetti deve essere fondato su potenti motivi, e specialmente su quello che di tutti è il più nobile, cioè che noi, tendendo senza posa verso un sublime ideale, e facendo ogni sforzo per raggiungere una consumata perfezione, diamo grande, immensa gloria a Dio, perchè una sola anima perfetta rende più onore alla divina maestà sulla terra e nel cielo, che un numero grande di anime spoglie dello stesso grado di santità, benchè in stato di grazia. Ecco il perchè Dio, che innanzi tutto guarda al suo onore, la tratta come amica prediletta, e le prepara una vaghissima corona in cielo.

2.° Per progredire nella perfezione non basta avere grandi aspirazioni, ma è necessaria anche una costante ed assidua applicazione. Vi sono molti che lavorano per qualche tempo con vera alacrità per il loro progresso, poi il fervore si rattiepidisce, o cessa del tutto. A che cosa riusciranno costoro? È ben terribile la risposta di Gesù: « *Chiunque mette la sua mano all' aratro e si ferma guardando indietro, non è degno del regno di Dio. — Il regno dei cieli deve essere acquistato con violenza, e solo i violenti lo rapiscono.* » Con queste parole il divin Maestro c' insegna

come il desiderio di perfezione debba avere per legittima conseguenza un lavoro tenace ed un costante coraggio che da nulla si lasci stancare od impaurire. *Nemo mittens manum suam ad aratrum et respiciens retro aptus est regno Dei.* (Luc., IX, 6 2). *Regnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud* (Matth., XI, 12).

Sono belli i paragoni dei quali S. Gregorio ed altri Padri si servono per convincerci della grande necessità di attendere costantemente alla nostra perfezione, se pure vogliamo riuscire ad ottenerla. Come colui che nagiva su d'un rapido fiume si vedrebbe, se cessasse di remare, presto trascinato dalla corrente, ed in fine si troverebbe nel punto opposto a quello cui tendeva, così la corrotta nostra natura è spinta con tale una violenza al male che, se non lavora incessantemente con tutti i suoi sforzi per avvanzarsi nella via d'una solida virtù, si vedrà presto trascinata dal corso impetuoso delle passioni, ed in poco tempo si troverà più lungi dal fine desiderato, che non fosse al principio. Quindi il celebre assioma dei santi: « Nella via spirituale il non avanzarsi è un retrocedere. *In via Dei, non progredi, regredi est.* »

S. Agostino usa un simile paragone. « Noi, dice egli, non possiamo, sostenerci nella via della perfezione, e preservarci dalle cadute, che sforzandoci continuamente per salire. Dal momento che incominciamo a fermarci, discendiamo; se quindi desideriamo non retrocedere, dobbiamo correre avanti sempre con nuova lena senza fermarci mai. » (Ep. 117.) Quelli dunque a cui il loro stato impone l'obbligo di tendere ad una speciale perfezione, devono più di tutti sforzarsi a fare ogni giorno qualche passo su di questo cammino; così non violeranno il patto fondamentale della loro vocazione.

Ed ecco che noi possiamo trarne una conclusione: Quando si resta sempre gli stessi, generalmente è segno che non

si lavora abbastanza pel proprio progresso. Nella via della grazia il lavoro non è mai totalmente inutile, è seguito sempre presto o tardi da qualche buon frutto.

Questa sentenza però non deve spaventare quelle anime timorate che, avendo un'alta idea della perfezione ed un vivo convincimento della propria miseria, credono non solo di non avanzarsi, ma di retrocedere ogni giorno nel cammino della perfezione. Perchè il progresso che si fa non è sempre sensibile, e per altra parte sviluppando in noi il senso del perfetto, col convincimento della propria miseria, fa che di giorno in giorno vediamo meglio quanto ci manca. Non sarà questo un segno di vero progresso? Ah! si rassicurino queste anime, ed anzi si rallegrino di provare un timore così santificante. Hanno una volontà sincera ed un vero desiderio di piacere a Dio, non si risparmiano alcun sforzo per praticare le virtù ed osservare i doveri del proprio stato: questi sintomi interni sono i segni più chiari e più rassicuranti d'un vero progresso verso la perfezione.

Per animarci poi a raggiungerla dobbiamo dimenticare il bene che forse abbiamo fatto, lasciare di compiacercene vanamente, e pensare invece a quel molto che ancor ci resta da lavorare. Tale era la massima di San Paolo, quando scriveva: « *Quæ quidem retro sunt obliviscens;* mi dimentico del cammino già fatto. » (Philipp. III, 13). Dobbiamo prendere a modello il viaggiatore, che, volendo arrivare prima di notte al luogo verso il quale è diretto, non si ferma a guardare il cammino percorso, ma pensa unicamente a quello che ancor rimane. E noi, viaggiatori di questa terra, che desideriamo nei brevi anni di nostra vita percorrere il lungo cammino della perfezione per arrivare alla celeste patria, noi non dobbiamo fermarci guardando i pro-

gressi che già abbiamo fatti nella virtù, ma quanto invece ci resta ancora da percorrere per raggiungere la desiderata meta. Lungi dunque, durante il cammino, dal lasciarci abbattere e scoraggiare, sforziamoci, a misura che la vita s'abbrevia, di camminare ogni giorno più di buon passo: così riporteremo il premio tanto desiderato. « *Sic currite ut comprehendatis* ». (I, Cor. IX, 24).

Per spingerci ad un continuo lavoro per l'acquisto della perfezione è cosa anche utilissima considerare gli esempi a noi lasciati da quelle anime le quali ci sono esempio in questo difficile arringo. « Cercate, diceva San Antonio, d'imitare la modestia dell'uno e la purità dell'altro, il silenzio, la dolcezza, la pazienza di quelli ne' quali specialmente splendono queste virtù; imitate insomma ciascuno in quello che ha di virtuoso e santo. » Così facendo lo stesso S. Antonio raggiunse quell'alto grado di santità, pel quale fu reso celebre nel deserto. San Bernardo confessa che, nell'entrare in religione, si sentì spinto a grandi sentimenti di fervore, vedendosi circondato da fratelli pieni di carità, zelo e regolarità. A questa vista di paradiso s'animò a gareggiare coi suoi confratelli per l'acquisto della perfezione, e sovente s'indirizzava questa domanda: « Bernardo, Bernardo, che cosa sei tu venuto a fare quì? — *Hoc semper in corde, frequenter etiam in ore habebat: Bernarde, Bernarde, ad quid venisti?* » (*La vita S. Bern.*).

Nella via della perfezione incontreremo certamente molte e molte gravi pene ed angoscie, ma anche allora il ricordo dell'alto scopo che ci siamo volontariamente proposto abbracciando questo stato, ci rianimerà a coraggio e speranza. Noi ci domanderemo come il santo abbate di Chiaravalle: Perchè sei tu venuto quì? Forse per fare la tua volontà, oppure per obbligarti a seguire quella dei

superiori? Per avere tutte le comodità, o per rassegnarti a vivere come un poverello di Cristo nella mancanza di tutto? Per essere lodato e stimato dagli uomini, o per essere dimenticato e disprezzato? Per condurre una vita fiacca, molle, sensuale, oziosa, o per osservare esattamente tutte le comuni pratiche di religione? Perchè dunque lasciare ora quello che tu stesso un tempo sei venuto a cercare, quando udivi così bene la voce della grazia ed eri così disposto ad obbedirla? Perchè retrocedere ora che è tanto necessario l'avanzarti?

Ma benchè Iddio voglia santi tutti i suoi servi, non da tutti domanda lo stesso grado di perfezione. Vi sono vocazioni ordinarie per le quali non ha riserbato grazie speciali. Quelli che sono chiamati a seguire questa strada devono attendere alla loro santificazione ed all'edificazione dei confratelli con la pratica delle virtù comuni, colla modestia, col fervore, colla fedeltà alle letture spirituali, col silenzio e colla precisione nell'assistere notte e giorno alle azioni comuni, animando internamente queste pratiche giornaliere con motivi di carità, di mortificazione e di obbedienza.

Ve ne sono poi altri chiamati a più alta perfezione, ed ai quali Dio concede grazie specialissime per le opere straordinarie di pazienza, carità, orazione, mortificazione, umiltà, povertà, ecc., che da loro richiede. Costoro devono con cura particolare mostrarsi fedeli ai disegni che su di loro ha il Signore, e seguire le sue ispirazioni come hanno fatto i grandi santi, permettendosi tuttavia mai di praticare opere straordinarie senza l'approvazione dei superiori. Non bisogna essere corrivi a credere che solamente la grazia possa ispirare queste pratiche, perchè molte volte provengono da una segreta superbia, illusione o tentazione del

demonio. È meglio dunque, generalmente parlando, dopo aver ammirato gli atti eroici che noi leggiamo nelle vite dei santi, umiliarci alla vista di quello che noi non meritiamo di imitare. Ma intanto comportiamoci in guisa che la considerazione dell'eroismo dei santi ecciti il nostro fervore almeno nel compiere gli ordinari nostri doveri, spingendoci a mettervi tutto quel zelo e quell'amore che i santi impiegavano nelle loro opere eroiche, come pure in tutte le altre circostanze della vita.

## Conclusione.

Vi ringrazio, o Signore, di animarmi così sovente nella Santa Scrittura a coraggio nella pratica della perfezione, dicendo a tutti: « Siate perfetti e ripieni di ogni volontà divina. — *Ut statis perfecti et pleni in omni voluntate Dei.* » (Col. IV, 12). « Siate perfetti ed interi, mancando in nessuna cosa. — *Ut sitis perfecti et integri in nullo deficientes.* » (Jac. I, 4). « Datemi, o buon Dio, quello che voi volete da me; *da quod iubes*, » vi dirò coll'umile e zelante vostro servo San Agostino: « Perfezionate i miei passi nei vostri sentieri, affinchè non vadi errato. — *Perfice gressus meos ut non moveantur vestigia mea.* » (Ps. XVI, 6). Così il mio cammino somiglierà ad una luce brillantissima che s'avvanzerà e crescerà fino al giorno perfetto, al giorno supremo, ai gaudii eterni del cielo. — *Iustorum autem semita, quasi lux splendens, procedit et crescit usque in diem perfectam.* » (Prov. IV, 18). Così sia.

# QUARTO GIORNO

## MATTINO

### Meditazione sulla penitenza.

I. Punto. — *La penitenza è necessaria a tutti: non solamente a quelli che sono ancora nel peccato, ma a quelli pure che son già convertiti, ed a coloro stessi che hanno conservata la loro innocenza.*

1° Bisogna che il peccatore faccia penitenza, altrimenti si danna. Gesù Cristo l'ha detto: « Se voi non fate penitenza, perirete tutti della medesima maniera. — *Nisi pœnitentiam habueritis omnes similiter peribitis.* » (Luc. XIII, 3). Non c'è via di mezzo: o piangere e soffrire in questo mondo, o piangere e soffrire per tutta l'eternità. « I peccatori, dice Sant'Agostino, devono essere puniti; se non è per mezzo della penitenza, sarà per mezzo di un Dio vendicatore. — *Aut ab homine pœnitente, aut a Deo puniente.* » Infatti, è impossibile che i peccatori, i quali hanno offeso la maestà divina, si possano salvare se non riparano queste ingiurie per mezzo della penitenza. Essi hanno fatto naufragio dopo il battesimo, e non possono

riguadagnare la terra dei viventi, che per mezzo di questa tavola di salute. *Secunda post naufragium tabula.* Essi hanno irritata la collera di Dio, e ne saranno puniti se non la placano; come riuscirvi? per mezzo della penitenza. Essi sono debitori alla giustizia divina delle pene eterne, che meritano per le loro iniquità; se quindi non soddisfano ai loro debiti in questo mondo con una penitenza volontaria, si condannano volontariamente alla penitenza forzata nell'altro mondo; penitenza che sarà eterna! Dio infatti odia naturalmente, eternamente il peccato; e perchè lo stato del peccatore non cambierà più dopo la sua morte, trovandosi fisso ed immobile nella sua ribellione, Dio l'avrà quindi eternamente e necessariamente in odio. Questa la ragione del supplizio eterno che l'aspetta.

2° Quand'anche noi fossimo già convertiti e sicuri del perdono, dovremmo ancora fare penitenza. Davide benchè assicurato da un profeta che il suo fallo eragli stato perdonato persevera tuttavia a punirsi rigorosamente, e ad eccitarsi alla compunzione. Il suo peccato gli sta sempre davanti agli occhi; passa le notti intere nel pianto e nella preghiera; il suo corpo è indebolito dai digiuni; e mangia la cenere come il pane. San Paolo non sente nella sua coscienza alcun rimprovero, tuttavia riduce il suo corpo in servitù per fare penitenza; la Maddalena, stata rassicurata dal Signore stesso del perdono dei suoi peccati, pure continua pel resto della sua vita a piangerli, e ad espiarli. Perchè una tale condotta? Vi sono due cose nel peccato: la colpa ossia l'ingiuria che fa a Dio; e la pena che si deve soffrire per riparare quest'ingiuria. Nel sacramento della penitenza, la misericordia divina rimette la colpa e la pena eterna ad essa dovuta; ma la sua giustizia ci lascia in obbligo di subire in cambio una pena temporale, o in

questo mondo con le opere di penitenza e dell'espiazione cristiana, o dopo morte con le pene del purgatorio. Ora, quand'anche la nostra penitenza avesse durato per più anni, avremmo noi sufficientemente soddisfatto alla giustizia di Dio? Soltanto una particolare rivelazione di Dio potrebbe rendercene sicuri; secondo le previsioni ordinarie, ne siamo a distanza immensa.

Dobbiamo dunque continuare a far penitenza per tutto il tempo di nostra vita.

Ma quand'anche fossimo sicuri d'aver espiato totalmente i nostri peccati, ci rimarrebbe ancora l'obbligo della penitenza. Ed infatti il peccato lascia in noi tale una debolezza, che, posti nell'occasione, ci sentiamo spinti ad una ricaduta; una funesta esperienza ci rende pur troppo sicuri di ciò. È dunque giusto aggiungere alla penitenza d'espiazione una penitenza di precauzione, che sarà il migliore preservativo contro le ricadute. Secondo il paragone di S. Grisostomo, i peccati sono come le malattie del corpo. Certune lasciano, dopo la guarigione, un languore tale che il malato per tutto il tempo della sua vita pena a ristabilirsi, ed una disposizione permanente a ricadere nel medesimo male; non è dunque sufficiente usare rimedî ed attenersi ad un regime rigoroso durante il tempo in cui uno è tormentato da dolori acuti; ma è necessario continuar la cura per tutto il tempo della vita, di paura che presto non si ricada di nuovo nella medesima malattia; ricaduta che sarebbe forse fatale e condurrebbe alla tomba. Tale è lo stato del peccatore. È un convalescente per tutta la vita: la ricaduta lo minaccia sensa tregua; egli ha bisogno, per esserne preservato, d'una penitenza continua. Ecco perchè il Concilio di Trento ha detto: « Tutta la vita del cristiano dev'essere una penitenza continua. *Tota vita christiani perpetua poenitentia esse debet.* »

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY 

3°. Coloro stessi che hanno avuto la fortuna di conservare la lor innocenza battesimale, hanno bisogno della penitenza per continuare a preservarsi dalla corruzione del mondo; poichè il peccato originale, dopo d'esserci stato rimesso per mezzo del battesimo, lascia nondimeno in noi la tendenza al male. La carne si solleva contro lo spirito, le passioni si fanno sentire continuamente nel cuore, e minacciano di guadagnare il consenso della volontà. Si deve adunque colla penitenza fuggire il pericolo, umiliare lo spirito, sottomettere la carne, mortificare le passioni. Chi non fa penitenza, per giusto che sia, diverrà ben presto colpevole. Questa la ragione di quelle aspre penitenze colle quali sovente si mortificano anche i Santi più innocenti. L'amor di Gesù, è vero, loro dona in gran parte queste disposizioni; ma tuttavia nella loro condotta dobbiamo ammirare un vero atto di prudenza. Più amano la lor innocenza, più temono per essa, e si sforzano di metterla sotto la salvaguardia d'una severa mortificazione. Ne vogliamo un esempio? Ecco: S. Giovanni Battista; santificato nel seno di sua madre conduce nondimeno una vita rigidissima, la sua vestimenta consiste in una ruvida pelle; i suoi digiuni sono sì rigorosi che Gesù Cristo dice di lui: « Giovanni è venuto nè mangiando nè bevendo. *Neque manducans neque bibens.* » (Matth, XI, 18); la terra e le pietre formano il letto del suo riposo; il deserto e le caverne delle montagne gli servono d'abitazione; tutto non respira in lui che penitenza. *Ioannes victu, vestitu, cubitu, loco poenitens.* (S. Giov. Gris.) Tale fu la vita del Precursore, tale dev'essere lo spirito di penitenza dei giusti che vogliono preparare le vie nel loro cuore al regno della perfezione, per imitare il loro Divin Maestro.

II. Punto. — *La penitenza dev'essere severa e proporzionata ai peccati.*

Ma affinchè la penitenza meriti questo nome deve essere severa e proporzionata ai peccati commessi. Infatti, come nota Sant'Agostino, la parola *penitenza* altro non indica che la *pena*, la quale deve occupare, *tenere* l'anima ed il corpo del peccatore. *Pœnitentia a pœna nomen accepit qua anima cruciatur et corpus mortificatur*. Ella non consiste adunque in una semplice cessazione del peccato seguita da un cangiamento di condotta, bisogna che abbia positivo carattere d'un castigo, e che produca effetti proporzionati alla estensione e gravità dell'ingiuria. Dio lo vuole a titolo di giustizia: *Divina exigente justitia*. Non avessimo commesso che un sol peccato mortale, sarebbe abbastanza per aprire nel cuore una sorgente di lagrime eterne: *Semel peccasse satis est ad fletus æternos* (Tertull.). Tutta una vita, fosse anche di più secoli, non basterebbe per espiare degnamente questo male, tanto esso ha di gravità e di malizia. E per questo, quando la Santa Scrittura parla della penitenza, la riassume in atti penosi che esigono degli sforzi: « Scindete il vostro cuore e non le vostre vestimenta: ritornate a Dio con tutto il vostro cuore; testimoniategli la sincerità di questo ritorno con i vostri digiuni, le vostre lagrime ed i vostri gemiti (Joël, II, 13). Rivestitevi di cilizio, copritevi di sacco e di cenere; imitate, per la violenza dei vostri gemiti e dei vostri sospiri, i pianti, e le grida d'una madre, che ha perduto il suo unico figlio. » (Jer. VI, 26). I Padri della Chiesa c'insegnano la medesima verità, definendo la

penitenza: « un battesimo penoso, laborioso: *Baptismus laboriosus.* »

A questo riguardo la severità della penitenza pubblica tra i primi cristiani ci insegna gravissime verità. I penitenti dimoravano per più anni nel vestibolo della chiesa, privi dei santi misteri. Là, il corpo rivestito d'un cilicio e d'un abito oscuro, la capigliatura disordinata e coperta di cenere, prostesi a terra e mandando dei sospiri, scongiuravano i fedeli a pregare per loro, affine di ottenere misericordia; per tutto questo tempo, praticavano digiuni a pane ed acqua, macerazioni corporali ed eroiche umiliazioni, finchè il fortunato giorno della loro riconciliazione fosse venuto.

È vero che la Chiesa, per condiscendere alla nostra debolezza, ha diminuito non poco della prima sua severità; ma se le pratiche di mortificazione esterna hanno cambiato, la natura della penitenza, il suo spirito, le sue austerità essenziali non ammettono mutazioni. Noi adoriamo e serviamo il medesimo Dio dei primi cristiani; il peccato gli fa la medesima ingiuria d'allora. E benchè la nostra santa Madre non esiga, per riconciliarci, che abbiamo già totalmente in questo mondo soddisfatto alla giustizia divina, l'obbligazione d'espiare i peccati continua dopo il perdono. Il Concilio di Trento per togliere ogni illusione ricorda ai confessori che devono imporre delle penitenze proporzionate ai peccati, e li avverte che se vi mancano, si assumono quel peso scaricato ingiustamente dagli altri.

Considerando più attentamente ancora la natura della penitenza, si comprenderà meglio perchè dev'essere severa. Secondo l'affermazione di Tertulliano, ella si sostituisce all'indignazione di Dio contro il peccatore: *Poenitentia Dei indignatione fungitur.* Ora l'indignazione, e sopratutto l'in-

dignazione d'un Dio, è un sentimento forte tanto che non si calma con una leggiera riparazione; è necessaria per placarlo, una soddisfazione che gli convenga e sia atta a disarmarlo. La penitenza è anche, secondo S. Bernardo, un abbreviamento delle pene dell'inferno: *Compendium gehennæ æternæ.* Ora sono forse le pene dell'inferno sì miti che l'anima possa sopportarle senza violenti sforzi? Ma di più, perchè la penitenza, come già abbiamo conchiuso, dev'essere proporzionata al peccato, deve dunque eguagliarne la gravità e fare arrivare l'espiazione fin dove il male ha fatto penetrare il suo guasto. Onde per espiare peccati considerevoli non è sufficiente qualche piccola preghiera vocale; occorrono, come dice S. Agostino, opere austere, lagrime, gemiti, grandi elemosine, lunghi digiuni: *In satisfactiones ingentium peccatorum non verba tantum, sed et opera quæruntur; addendæ sunt lacrimæ, gemitus uberiores eleemosynae, continuata longo tempore jejunia.* Il medesimo ingiunge San Cipriano: « Che i nostri gemiti e le nostre lagrime siano proporzionati ai nostri traviamenti. Più la piaga dell'anima è profonda, più bisogna averne cura e impiegare tempo per guarirla, affinchè la nostra penitenza non sia troppo inferiore alla gravità del delitto: *Quam magna deliquimus, iam grandia defleamus, alto vulneri diligens et magna medicina non desit, poenitentia crimine minor non sit.* » (Serm. de Lapsis).

La penitenza dev'essere proporzionata, non solamente alla quantità, ma anche alla qualità dei peccati. Per questo bisogna procurare di far servire alla penitenza tutto quello che ha contribuito ad offendere Dio: lo spirito, il cuore, il corpo. Lo spirito che si è sollevato contro il Dio di verità, deve anzitutto umiliarsi, e quindi impiegare tutte le sue forze per comprendere la gravità dell'offesa e ricordare

la grandezza del bene eterno perduto per la sua follia. Il cuore che, come disse nostro Signore (Matth. XV, 19), è principio di tutti i peccati dev'essere rigorosamente castigato da un dolore interiore e spirituale, di maniera che gema senza posa; e questo dolore appunto si chiama contrizione e compunzione, perchè il cuore del vero penitente vien tutto contrito, spezzato, penetrato pel rimanente della vita dalla pena più pungente. Anche il corpo che fu complice ed esecutore di molti peccati, conviene che soffra proporzionatamente al male che ha commesso. Per tutti questi motivi, la penitenza dev'essere completa e severa. Così l'intendeva S. Paolo quando scriveva ai Romani: « Come voi avete fatto servire le vostre membra all' iniquità, bisogna che voi le facciate servire adesso alla giustizia per condurre una vita santa: *Sicut enim exhibuistis membra vestra servire immunditiæ et iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ in sanctificationem.* » (Rom. VI, 19). E aggiunge: *humanum dico;* io ve lo domando a nome della semplice ragione umana e della stretta giustizia! — Che cosa si dovrà dunque esigere da colui che serve Dio per un amore speciale, nella via dei consigli?

III. Punto. — *La penitenza delle persone che aspirano alla perfezione consiste nell'esatta osservanza delle loro regole e di tutte le prescrizioni del loro stato.*

Quelli che abbracciano i consigli evangelici sono ancora più obbligati a praticare la penitenza che non le persone del mondo, ed hanno più mezzi per applicarvisi. Principale fra tutti è l'esatta osservanza delle lor regole.

In primo luogo, lo spirito della lor regola, è di consecrarsi alla penitenza, giacchè essi sono destinati dalla Chiesa a mantenere e propagare questa austera virtù, continuando sulla terra le sofferenze di Gesù Cristo, e lavorando per la conversione dei peccatori, sia colla mortificazione, che dispone Dio a conceder loro grazia e perdono, sia inoltre colle opere di zelo. Essi devono dunque piangere non solamente i proprii peccati, ma ancora quelli degli altri. I fedeli che, privandosi qualche volta dello stesso necessario, largheggiano in limosine alle persone consecrate a Dio sono spinti a questa generosità dalla persuasione ch'esse pregheranno secondo la loro intenzione, e con una continua penitenza placheranno la collera di Dio, soddisferanno alla sua giustizia per essi, per i loro parenti e per tutti i peccatori. I religiosi, in particolare, sono in qualche maniera penitenti pubblici, che s'addossano i peccati del popolo, e non vivono che per riconciliarlo col cielo a forza di lagrime e di espiazioni. « La vita di un buon religioso, dice a questo proposito l'*Imitazione di Gesù Cristo*, dov'essere una croce ed un martirio. — *Vita boni religiosi crux et martyrium.* »

In secondo luogo, la facilità che in tale stato si trova di fare penitenza è uno dei principali motivi che spingono i cristiani a distaccarsi per sempre dal secolo. È vero; anche nel mondo, vi sono non pochi mezzi per far penitenza, poichè la penitenza comune ed essenziale, che Dio domanda da tutti i cristiani, è di soffrire con amore e sopportare pazientemente le pene inevitabili di ciascun stato. Un padre di famiglia che si affatichi e sudi per allevare i suoi figli e regolare la sua casa secondo lo spirito del Vangelo, fa una penitenza accettevolissima a Dio. L'artigiano e l'operaio che lavorano giorno e notte per aver di che vivere,

offrendo al Signore il loro lavoro in soddisfazione alla sua giustizia, fanno certamente una non leggiera penitenza. La condanna in un processo, la morte d'un amico, un rovescio di fortuna che rovini la famiglia, una tempesta che guasti la raccolta, una calunnia, una lunga malattia, ed altre simili miserie che Dio permette, chi ben guardi, quando si accettano in conformità alla giustissima volontà di Dio, e con una rassegnazione piena d'amore, altro non sono che tante occasioni d'una vera penitenza.

Ma, oltre a queste penitenze inseparabili da tutti gli stati, conviene che ciascuno ne pratichi altre proporzionate ai suoi peccati, alla sua passione dominante ed alle sue abitudini peccaminose, come, per esempio, digiuni, umiliazioni, preghiere, ritiri spirituali. Ma quanto non è difficile fare nel mondo penitenze particolari, sia perchè non si conosce tanto facilmente quello che Dio domanda, sia perchè non si sa come compirlo!

Per quelli invece che fanno parte di qualche Ordine religioso o pio Istituto, la penitenza più sicura, è l'esatta osservanza della regola. In essa consiste la soddisfazione, che la giustizia di Dio, manifestata per mezzo della santa Chiesa, ha fissato ed esige da loro, acciò si purifichino dei peccati commessi, prevengano quelli ai quali si sentono proclivi, e conservino la loro innocenza. Abbiamo noi da espiare colpe relative alla virtù della purità? Le astinenze, le veglie, gli studi, l'obbligo d'una continua modestia negli sguardi dentro e fuori di casa, sono altrettante penitenze salutari per mortificare il corpo, riformare i sensi ed elevarci ad una vita angelica.

Dobbiamo forse punire in modo speciale il peccato di orgoglio? La nostra regola vi ha saggiamente provveduto, poichè l'obbedienza di spirito e di volontà ci tiene conti-

nuamente sotto la dipendenza come fanciulli; e la povertà ci espone a molte umiliazioni innanzi al mondo e nella nostra vita intima. Tutti i doveri infine contengono un gran numero di pratiche penose ed umilianti, come il continuo lavoro manuale per i fratelli, lo studio per i predicatori ed i confessori, e per tutti l'assiduità all'esatto disimpegno del proprio ufficio. La nostra coscienza ci rimprovera forse parole contro la carità verso il prossimo? Ma ecco che la regola ci somministra la penitenza meglio adatta a questo genere di peccati, prescrivendoci un silenzio rigoroso, aggiungendovi per soprappiù la pratica di molti atti di carità fraterna, spingendoci alla preghiera frequente che, oltre a rinfrancare il nostro cuore nell'amor di Dio e del prossimo, impiega più volte al giorno per lodare il Signore, una bocca pur troppo sovente impiegata altre volte in parole contro la carità e l'umiltà. Quale più eccellente riparazione potremmo noi immaginare?

### Conclusione.

O mio Salvatore, Voi avreste potuto, nascendo, sceglierv una vita bella, ed invece abbracciaste la croce, non curando la confusione che ad essa era attaccata. Oh! datemi di comprendere finalmente la necessità dello spirito di penitenza, e d'abbracciare tutte le occasioni che ho di praticarla, principalmente nei doveri e nelle pene del mio stato.

Quanto sarei da compiangere se non osservassi la mia regola con questo spirito, se cercassi ogni giorno vani pretesti per dispensarmi d'osservarla, e se passassi tutta la mia vita nell'esercizio della penitenza senza divenire giammai un vero penitente, soffrendo le spine delle mie osservanze senza coglierne i dolci frutti! Quanto sarei felice, al contrario, se m'animassi in tutto dallo spirito di compunzione e di amor figliale! Ah! Signore, fate ch'io possa espiare ogni giorno i miei peccati, calmare la vostra collera, soddisfare alla vostra giustizia, estinguere le fiamme dell'inferno e del purgatorio, attirare su me novelle grazie, e meritare una ricompensa eterna. Che cosa risolvo?

D'ora in avanti colla vostra grazia, o buon Dio, più nulla mi scoraggi, nè la lunghezza della mia penitenza, poichè m'immaginerò di dover morire domani, nè la sua austerità, non essendo essa proporzionata ai castighi dai quali mi libera, ed alle ricompense che mi assicura; mentre dal cielo scenderanno sul mio cuore consolazioni che mi saranno un saggio delle gioie del cielo. Grazie, Signore di tanti benefizi! *Deo gratias!*

---

## ESAME

### SULLA MANIERA DI SANTIFICARE LA REFEZIONE.

Quando noi andiamo a prendere la nostra refezione, innanzi tutto dobbiamo cercare di santificare quest'azione, per se stessa tutta animale, in maniera che divenga spirituale. Come mai? Offrendola a Dio con intenzione di non prendere il nutrimento che per acquistare più forza pel suo servizio. È in questo senso che parlò San Paolo quando disse: « Sia che mangiate, sia che beviate, o facciate qualunque altra cosa, fatela per gloria di Dio. » (1, Cor. X, 31). Quanto al piacere naturale, bisogna rinunziarvi. Per questo San Bernardo voleva che si andasse a tavola con la ripugnanza d'un uomo condotto al supplizio, e Sant'Agostino diceva che Dio gli aveva insegnato a prendere gli alimenti come si prendono le medicine. Non si deve dunque mangiare per soddisfare alla nostra gola, ma per vera necessità, e sarebbe imperfezione prendere il nutrimento per sola dilettazione sensibile. Non già che vi sia colpa nel provar gusto e nel sentir piacere degli alimenti, ma questo piacere non può essere l'ultimo fine d'un azione che noi dobbiamo riferire tutta a Dio con semplicità e riconoscenza.

Andando in refettorio diremo qualche preghiera per domandare a Dio la grazia di non offenderlo nell'azione che siamo per fare; penseremo alla sua bontà, che si degna di darci il nutrimento necessario, nonostante tutti i peccati commessi contro la sua divina maestà; peccati, per i quali noi meriteremmo d'esser condannati a morir di fame. Ciascuno però è libero di scegliere le riflessioni che lo tengono più raccolto, che gli danno più forza per vincersi, e serbarsi più fedele alle leggi della temperanza e della mortificazione.

Noi non saremo troppo frettolosi a mangiare; prima di spiegare il nostro tovagliuolo, ascolteremo, se si fa, la lettura dei versetti della Santa Scrittura, e potremo dire un *Pater* ed un' *Ave* per le anime del purgatorio; così avremo la consolazione di compiere graziosamente una buona opera a loro riguardo, prima di gustare l'alimento.

Se tarderanno qualche tempo a servirci, non ci impazientiremo, nè faremo alcun rumore sulla tavola colle mani, con il piatto, o con il coltello, o gioccherellando colle dita, ma ci rallegreremo di star a disposizione della Provvidenza. Se saremo soli, ci occuperemo interiormente di qualche pio pensiero; sopratutto considereremo con una santa confusione che noi abbiamo da mangiare, per così dire, i peccati del popolo. Quando ci serviranno, non riguarderemo con avidità i piatti che ci saranno presentati e non sceglieremo i migliori; ma prenderemo quello che troveremo davanti a noi. Operare diversamente, sarebbe mostrare molta golosità, poca educazione, pochissima virtù. Se quello che ci offriranno non ci parrà buono, non dimostreremo alcun dispiacere nè con parole, nè con segni, e riceveremo invece tutto con spirito di riconoscenza.

Che se forse sentissimo avversione per qualche vivanda

non lo daremo a conoscere, nè cercheremo di cambiarla; ma la prenderemo tranquillamente e delicatamente, facendo sforzi per vincere a poco a poco, colla grazia divina, queste sorta di ripugnanze, che il più delle volte non sono altro che pura immaginazione. Se poi l'avversione od il disgusto fosse fondato e tale da superare le nostre forze, se quel che ci verrà presentato tornasse di nocumento alla nostra sanità, non lo manderemo indietro per ottenere altre cose di proprio gusto; ma ci contenteremo di lasciarlo sulla tavola, supplendo a questo con il pane o con quello che forse ci resta per terminare la refezione. Posto il caso che il proprio vicino volesse domandare altre cose, noi faremo segno d'avere bisogno di nulla. Malgrado questo, se ci portassero una qualche nuova vivanda, potremo metterla con garbo in disparte affinchè la riprendano più tardi, a meno che non ci fosse inviata dall'obbedienza, o che ne avessimo necessità; perchè allora dovremmo prenderla subito senza alcuna ostinazione.

Noi useremo degli alimenti con tutta libertà, secondo i bisogni che avremo, per ristorare le nostre forze. Certi temperamenti esigono più nutrimento degli altri; nondimeno per appetito che uno abbia, non mangerà mai con precipitazione, ma adagio ed osservando le convenienze d'una buona educazione.

Se incontreremo qualche cosa sconvenevole, invece di farla rimarcare ai vicini, la metteremo in disparte sulla tavola, mostrando di non accorgercene, affinchè vedendola coloro che servono, la portino via senza cagionare disgusto agli altri.

Prima di bere, verseremo adagio il vino e l'acqua nel bicchiere per non macchiare la tovaglia, e non lo riempiremo troppo affine di non ispanderlo sui nostri abiti.

Avremo cura di mettere abbastanza acqua nel vino quando questo è troppo forte; S. Vincenzo Ferreri consiglia di mischiarlo almeno per metà. Il vino per sè stesso è salutare per chi ne usa moderatamente; contribuisce allora a mantenere una forza normale di corpo e di spirito. Ma è altresì causa di molti mali, sopratutto ai giovani, quando è bevuto senza misura; addormenta l'intelligenza, indurisce il cuore, dissecca il corpo, è causa di cattivi pensieri, infiamma la concupiscenza, e fa dire parole inconsiderate. Ecco il perchè tutti i Santi, e tutti quelli che hanno lavorato seriamente pel loro perfezionamento spirituale, sono stati molto riservati su questo punto. San Domenico, in particolare, passò più anni senza gustare il vino, e, sentendosi obbligato a prenderne, per cagione delle sue fatiche, come altre volte Timoteo dietro il consiglio di San Paolo, ne beveva ordinariamente solo un bicchiere, ed ancora vi metteva due terzi d'acqua; così è detto negli atti della sua canonizzazione.

Intanto che procureremo di dare al nostro corpo tutto il nutrimento del quale ha bisogno, avremo cura di dare altresì all'anima il suo pane. Saremo adunque, più attenti alla lettura, se verrà fatta, che non agli stessi alimenti, poichè l'anima essendo la principale parte dell'uomo, merita la più grande attenzione anche in quel medesimo tempo destinato a ristorare il corpo. S. Tommaso erasi assorto in Dio in refettorio, che, appena uscito, non si ricordava più di quello che gli avevano servito; e nel medesimo tempo che mangiava, non s'accorgeva se le vivande avessero un sapore gradito o disgustoso. Di quando in quando procureremo di metterci alla presenza di Dio, e rivolgeremo sovente verso Lui le aspirazioni del nostro cuore, e specialmente fra una vivanda ed un'altra, o quando forse ci sentissimo attirati al raccoglimento inte-

riore. La vista del pane e del vino, ci ricorderà in particolare i santi misteri dell'altare.

Eviteremo ogni sorta di sensualità, e protesteremo che per l'avanti intendiamo di non acconsentirvi. Tentati su questo punto, penseremo al fiele ed all'aceto con cui Nostro Signore Gesù Cristo fu abbeverato, alle pene spaventevoli dei dannati, alle astinenze straordinarie di tanti santi che passarono più anni a pane ed acqua; o ai nostri proprii peccati dei quali dobbiamo ancora farne sincera penitenza. Che anzi ci comporteremmo molto saggiamente se c'imponessimo ogni giorno qualche mortificazione durante il pasto; giacchè quelli che per una vocazione speciale sono astretti alla penitenza, e desiderano fermamente la loro salute, non lasciano passare alcuna occasione di praticarla e trarne profitto. Davide bagnava il pane colle sue lagrime per dolore d'aver offeso Dio: i grandi santi condivano con fiele, assenzio e cenere quello che erano costretti a mangiare; noi, per imitarli in qualche modo, potremmo lasciare parte di qualche vivanda, e sopratutto di quella che più ci è gradita. Però non ce ne priveremo giammai senza permesso o presunto od espresso. Una mortificazione indiscreta, fatta per capriccio o per volontà propria, non è gradita a Dio; imperocchè può essere soggetta ad illusioni, e cagionare grande debolezza di corpo e di spirito: « meglio vale l'obbedienza che le vittime. » (Reg. XV, 22).

Levandoci da tavola, renderemo grazie a Dio con molta modestia ed attenzione, evitando ogni leggerezza, come per esempio ridere o parlare precipitosamente, il che è sempre segno di dissipazione. Diremo le preghiere con ispirito di supplica e di penitenza, dimandando a Dio le sue grazie per i benefattori i quali ogni giorno ci forniscono il pane, e implorando per noi il perdono dei peccati commessi durante

il pasto; poichè è molto difficile non eccedere, o mangiando troppo, o non mangiando abbastanza, o non conservando la purità d'intenzione, oppure omettendo molte altre circostanze necessarie a ben indirizzare quest'azione. Potremo altresì rammentare la comunione del mattino, tanto più che le preghiere della tavola sono tratte dall'ufficio del Santissimo Sacramento e riportano il nostro pensiero alla Mensa eucaristica.

**NB.** Indirizziamoci le seguenti domande: Con quale disposizione e purità d'intenzione sono io andato a prendere la mia refezione? — Come ho recitate le preghiere che la precedono? — Ho io regolato l'inclinazione naturale? — Ho combattuta l'avversione che mi ispirava questa o quell'altra vivanda? — Ho fatto qualche mortificazione positiva e volontaria? — Ho pensato alla Santa Eucaristia o a qualche altro pio soggetto, per elevare il mio cuore a Dio? — Qual frutto ho ricavato dalla lettura udita in tempo di tavola? — Come ho reso grazie al Signore dopo la refezione?

---

## LETTURA SULL'UFFICIO DIVINO

L'Ufficio Divino, col quale si rende al Signore, in nome della Chiesa, le lodi che gli son dovute, è, dopo la Santa Messa, una delle più nobili ed importanti azioni della religione cristiana. Dio è grande; meriterebbe lodi infinite, se le creature ne fossero capaci. Gli Angeli ed i Beati nel cielo lo lodano continuamente; su questa terra, le creature inanimate lo benedicono a modo loro; l'uomo, essere libero, intelligente, tutto cuore, deve compire anch'egli questo

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY



dovere, e deve compirlo liberamente, intelligentemente, affettuosamente. Ma perchè non tutti possono consacrarsi esclusivamente alla preghiera pubblica, la Chiesa ha imposto quest'obbligo agli Ecclesiastici ed ai Religiosi, come a quelli che, per il loro stato, sono destinati a lodare il Signore non solo in particolare, ma pubblicamente; non solamente in nome proprio, ma per tutto il popolo. È per questo che i fedeli desiderosi d'unirsi ad essi almeno con l'intenzione, contribuiscono ai loro bisogni con le elemosine, affinchè, liberi dalle cure eccessive di questo mondo, essi possano occuparsi più santamente ed unicamente a divenire, coll'orazione, i mediatori tra il cielo e la terra. Quantunque le osservazioni che qui si faranno riguardino principalmente queste persone sacre e l'Ufficio canonico a cui sono astrette, per una buona parte potranno pure servire quelle persone che recitano per pura devozione qualche piccolo uffizio facoltativo.

Per ben dire l'Ufficio, è necessaria l'intenzione, la modestia del corpo, l'attenzione dello spirito e la divozione del cuore. L'intenzione è un movimento della volontà, che ci fa tendere alla realizzazione d'un fine desiderato.

Per soddisfare all'Ufficio, non è assolutamente necessario avere l'intenzione attuale, e dire: « Io intendo di recitare quest'Ufficio, affine di compire il mio dovere; » è sufficiente avere l'intenzione virtuale, che esiste quando uno si prepara per dirlo colla comunità, o quando prende il libro per recitarlo in particolare; poichè questi atti della volontà vengono dall'intenzione che si ha di fare il proprio dovere, benchè l'abitudine impedisca per lo più di averne coscienza, e d'esprimerlo distintamente ogni volta.

Questo punto dev'essere rimarcato dagli scrupolosi, che s'immaginano sempre di non avere avuto l'intenzione di

soddisfare all'obbligo dell'Ufficio, della messa o della penitenza sacramentale. Essi hanno per lo meno la disposizione della quale abbiamo parlato, cioè di pregar Dio, di fare quel tal atto come a loro è stato prescritto, ed in questo consiste l'intenzione virtuale.

Qualunque timore essi provino, non solamente di non aver formato l'intenzione necessaria per soddisfare all'obbligo loro, ma d'aver acconsentito all'intenzione contraria, essi non devono per questo nè ripetere quanto hanno già recitato dell'Ufficio, nè ricominciare la penitenza, nè ascoltare un'altra messa. Quest'intenzione contraria ch'essi suppongono aver avuta non è reale, ma chimerica, e non deriva che da un'inquieta fantasia eccitata dagli scrupoli.

Durante l'Ufficio, conviene avere una grande modestia esteriore. Questa modestia consiste primieramente nel tenersi, quando lo si dice cogli altri, nella positura prescritta, in modo d'essere esatti a pregare in piedi o seduti, coperti o scoperti, in ginocchio o prostesi, secondo le diverse prescrizioni delle rubriche, e secondo i diversi usi particolari Quando lo si recita in particolare, è lodevole di stare, almeno in parte, in ginocchio, perchè è la positura più umile, e più rispettosa del corpo, ed offre un aiuto per la divozione interiore. Ma comunque si reciti, si deve sopratutto osservare una grande modestia negli occhi, non guardando che quello che è di vera necessità. La ragione di questa modestia esteriore riposa in un gran rispetto interiore verso Dio, a cui si parla. Se siamo ben penetrati della sua sovrana ed infinita maestà, della sublimità dei doveri che compiamo verso di Lui, e della nostra meschinità, noi che siamo vermi della terra, polvere e cenere, noi staremo alla sua presenza in un completo annientamento, ed in un santo timore. Per avere queste disposizioni, dobbiamo riguardarci, per quel che

concerne la nostra persona, come colpevoli di lesa maestà, indegni d'ottener grazie, simili a quel miserabile che domanda grazia al suo sovrano, dopo d'averlo oltraggiato; questa convinzione ci manterrà nell' umiltà, nel timore, nella confusione. Possiamo altresì riguardarci come poveri mendicanti, privi di tutto, e stare quindi davanti al nostro celeste Benefattore in una positura supplicante, affine di commovere il suo cuore ed attirare i suoi benefizi su noi e su quelli pei quali preghiamo.

L'attenzione dello spirito è necessaria, come l'intenzione della volontà per soddisfare all'Ufficio; poichè la preghiera è essenzialmente un'elevazione dell'anima verso Dio, ora quest'elevazione non si fa che coll'attenzione o l'applicazione della intelligenza. Dio essendo un purissimo spirito, vuole che quelli i quali lo pregano, l'adorino non solamente col corpo, ma sopratutto in ispirito e verità. Rigetta dunque le preghiere di quelli che l'onorano solamente colle labbra, e lasciano il loro cuore lungi da lui. E come pretenderebbero questi di renderlo attento alle parole che pronunziano senza alcuna attenzione? Se non oserebbero indirizzare una supplica ad un principe, nemmeno ad un concittadino rispettabile, senza pensare a quello che vogliono domandare, e meditare quello che verrà loro risposto; come non dovranno avere il medesimo riguardo per il Re dei re? Recitare machinalmente alcune formole, non sarebbe pregar Dio, ma ridersi di lui; in luogo d'ottenere benedizioni ci attireremmo al contrario castighi del cielo, invece di meritare i suoi favori, provocheremmo il suo sdegno; invece di contribuire a scancellare i peccati già commessi, ci copriremmo di un nuovo peccato; lo Spirito Santo ce lo insegna: Maledetto colui che fa le opere di Dio con negligenza (Jerem. XLVIII, 10).

Secondo San Tommaso vi sono tre sorta d'attenzione che si possono avere nell'Ufficio ed in tutte le preghiere vocali: 1.° Attenzione alle parole che si proferiscono. 2.° Attenzione al senso delle parole. 3.° Attenzione allo scopo della preghiera, cioè pensare a Dio ed a quel che domandiamo.

Benchè ciascuna di queste attenzioni sia per se stessa sufficiente è meglio però, chi bene attenda allo scopo della preghiera, non fermarsi unicamente alla prima. Perchè quantunque l'attenzione alle parole ci allontani dal pericolo di non dire quello che è prescritto, o di non pronunciare distintamente, o di disturbare l'altro coro; nondimeno per se stessa non innalza ancora l'anima verso Dio. Conviene dunque fare attenzione al senso particolare delle parole, o in generale tenersi uniti in spirito a Gesù. Dove questo è da osservarsi che, spinta all'eccesso, l'applicazione costante alle parole può divenire nociva, come arriva qualche volta agli scrupolosi; poichè, essendo eccessiva, impedisce di pensare al senso, o di occupar la mente in cose sante e di abbandonarsi al fervore. Basta quindi che quest'attenzione sia tale che ci impedisca di dire un cosa in luogo d'un altra, e ci faccia pronunciare distintamente le parole.

L'attenzione al senso delle parole è utile, senza essere assolutamente necessaria. È utile poichè eccita la divozione, impedisce la noia pregando, e facilita le altre specie d'attenzione. Che sia così lo dice la regola di sant'Agostino: « Allorchè voi pregate Dio cantando i salmi e gli inni, il vostro cuore sia attento alle parole che la bocca proferisce. » Per assecondare questa raccomandazione, bisogna eccitare nel nostro cuore sentimenti ed affetti conformi alle differenti parti della preghiera. Si tratta d'un salmo di peni-

tenza? E noi cerchiamo di eccitarci al dolore ed alla contrizione dei proprii peccati. Il salmo contiene forse una supplica? Dobbiamo farci supplicanti. Quando il Salmo si rallegra nel Signore, rallegriamoci anche noi; quando geme, gemiamo; quando racchiude azioni di grazie, predomini in noi il senso della gratitudine; se contiene pensieri di consolazione e di confidenza, abbandoniamoci alla consolazione ed alla confidenza nel Padre delle misericordie, ecc. Abbiamo detto che questa attenzione al senso delle parole non è assolutamente necessaria, infatti senza di questa l'anima può essere sufficientemente applicata a Dio, per cui molte persone, sia ecclesiastiche, sia religiose, dicono con frutto l'Ufficio, ancorchè siano lungi dal penetrare abitualmente il senso delle parole che pronunziano. Questa attenzione, benchè di rado, potrebbe anch'essere nociva, come, per esempio, se uno scrupoloso volesse, sotto pretesto di dovere o di perfezione, penetrare il senso letterale di quello che recita, facendo a questo fine sforzi capaci di togliergli la divozione o di renderlo impotente a pensieri pii.

L'attenzione al fine per cui si prega è la migliore, ed a questa tendono tutte le altre. Essa consiste nel dire l'Ufficio con intenzione e desiderio di lodare Iddio, di adorarlo, di benedirlo. Quest'attenzione è sufficiente per soddisfare all'Ufficio, poichè per essa l'anima, essendo elevata al Signore, sta in una vera orazione; è poi in qualche modo necessaria, perchè senza di essa la preghiera non è un atto di religione, non entrandovi per niente il pensiero di Dio. Quando adunque diciamo l'Ufficio o facciamo qualche altra preghiera vocale, se non ci applichiamo a penetrare il senso delle parole, bisogna almeno pronunziarle col fine di lodare Dio, pensando alla festa del giorno, o alla grazia

che si desidera, od a qualche altra cosa pia, e sopratutto a nostro Signore Gesù Cristo.

Quest'attenzione, secondo San Tommaso, è di due specie: una attuale, l'altra virtuale.

È attuale quando si pensa presentemente a Dio, o al senso delle parole, od a qualche mistero. Sarebbe desiderabile che quest'attenzione attuale si potesse avere senza interruzione pei frutti meravigliosi che produce nell'anima, e sopratutto per quella unzione, dolcezza e consolazione spirituale che spande nel cuore. Ma non è in nostro potere di averla sempre quando noi la desideriamo; che anzi arriva più d'una volta che, quando uno si sforza di raggiungerla, allora appunto si sente più tormentato dalle aridità e distrazioni. Bisogna dunque rassegnarsi a perderla sovente, e consolarsi pensando che l'attenzione virtuale supplisce a questa mancanza, come quella che si mantiene in mezzo alle distrazioni di spirito ed aridità di cuore, per lunghe e violenti che possano essere, purchè non siano volontarie. L'intenzione virtuale infatti è quella che sussiste implicitamente nella serie degli atti operati in virtù dell'intenzione formata al principio della preghiera e quest'intenzione si mantiene, benchè noi non vi riflettiamo sopra in tutti quegli atti sui quali influisce, fintantochè sia interrotta o ritrattata da un atto positivo. Se quindi si rinnova di tempo in tempo l'intenzione primitiva, vi è un motivo di più per essere tranquillo sull' adempimento del nostro dovere. Sarebbero distrazioni volontarie lasciar vagare nello spirito propositi deliberati, pensieri estranei, o non scacciarli quando si avvertiscono, od occuparsi, dicendo l'Ufficio, in qualche azione esteriore che dimandi una attenzione particolare, come scrivere, leggere, parlare, trattenersi con qualcuno, ecc. Ammettendo queste distra-

zioni volontarie, secondo alcuni autori, non si soddisfa all'obbligo dell'Ufficio (1).

Bisogna ancora dir l'Ufficio con la divozione del cuore. La divozione, secondo San Tommaso, consiste nel fare con volontà pronta ogni cosa spettante al servizio di Dio. Avere quindi la divozione nella recita dell' Ufficio, consiste nel dirlo con una santa prontezza, un ardente desiderio, ed un grande ardore di lodar Dio, benedirlo, onorarlo, adorarlo. Di più, bisogna eccitare nel cuore sante affezioni d'amore, o di contrizione, o di confidenza, o di timore, o di dimanda, conforme al senso dei salmi e degli inni, che si recitano, o secondo la natura delle grazie o delle virtù di cui si ha bisogno. Abbiamo un segno di vera divozione nel dire l'Ufficio quando lasciamo prontamente tutte le occupazioni esteriori, appena giunta l' ora determinata, e quando godiamo nel cantare le lodi di Dio coi fedeli. Al contrario, è indizio di poca divozione se ne ritardiamo la recita il più che possiamo; se andiamo cercando vani pretesti per assentarci dal coro, o quando cantando le lodi dell'Onnipotente ci sentiamo annoiati, come se durassero troppo tempo.

Gli ecclesiastici ed i religiosi devono mettere ogni loro delizie nella recita dell'Ufficio. Come gli angeli ed i santi del paradiso, nel cantare le lodi di Dio, sono continuamente in dolci trasporti, in estasi sublimi, od in rapimenti ineffabili; così, durante l'Ufficio, dobbiamo essere in un con-

---

(1) Diciamo « secondo alcuni autori » perchè è sentenza, per es., secondo il Liguori *probabile*, secondo il Card. D'Annibale *gravissima* che si soddisfi sostanzialmente al precetto colla sola attenzione esterna. Nondimeno dobbiamo ricordarci che la grettezza dell' anima ne'suoi doveri verso Dio oltre ad indicare povertà di amore, ci priva di molte grazie e favori che sarebbero per noi un aiuto tutto speciale nelle vie della perfezione (*N. d. T.*.)

tinuo e santo trasporto per la vivacità della fede, l'ardor dell'amore ed il fervore della divozione. Non abbiamo forse l'onore di lodare quella medesima sovrana Maestà che adorano gli angeli?

È per questo che San Domenico ed i suoi primi discepoli erano così premurosi di andare al coro notte e giorno; essi vi trovavano una fornace d'amore ove si consumavano con delizia, e ciascuna delle lor parole s'elevava qual viva fiamma verso il trono dell'eterno, per testimoniargli il lor fervore e la lor adorazione. Tali ancora erano i sentimenti di Davide quando diceva: « Il mio cuore è pronto, mio Dio, sì, il mio cuore è pronto; io canterò e reciterò dei cantici; le mie labbra pronunzieranno le vostre lodi con trasporto di gioia; vi benedirò, Signore, in tutti i tempi, le vostre lodi saranno sempre nella mia bocca » (Ps. LVI, 8; XXXIII). Perchè non ambiremo noi di partecipar a questi sentimenti?

Ma per avere attenzione e divozione nel dire l'Ufficio, bisogna portarvi una preparazione conveniente; lo Spirito Santo ce lo raccomanda: Avanti di pregare, preparate le vostre anime, e non siate simili all'uomo che tenta Dio (Eccl. XVIII, 23).

La preparazione remota consiste nel tenersi raccolti lungo il giorno, nel camminare alla presenza di Dio, nel fare regolarmente la meditazione, nell'eccitarsi a frequenti elevazioni di cuore e di spirito verso Dio, nell'osservare il silenzio, e nel praticare la mortificazione dei sensi e delle passioni. Se siamo dissipati tutto il giorno, se lasciamo senza freno le passioni, e se prima dell'Ufficio parliamo di novelle o di cose curiose, è impossibile trovarci raccolti quando veniamo a pregare. Sarebbe un pretendere d'avere a propria disposizione, come per incantesimo, l'attenzione e la divozione necessaria. Colla nostra corrotta natura, è

facile passare dal fervore alla dissipazione, ma non così dalla dissipazione al fervore. Dio proibiva, nell'antica legge, che si aspettasse, per accendere il fuoco sacro, il momento di servirsene nell'incensiere o sull'altare dell'olocausto; aveva ordinato che questo fuoco bruciasse continuamente sull'altare, e che il sacerdote, tutte le mattine, vi mettesse delle legna per conservarlo. Così pure non è sufficiente accendere il fuoco sacro dell'amor divino quando si vuol offrire il sacrificio della lode e l'incenso della preghiera; questo fuoco deve ardere sempre nel nostro cuore, e bisogna alimentarlo ciascun giorno per mezzo di santi pensieri, di pii affetti, di ferventi meditazioni, e di un continuo raccoglimento.

La preparazione prossima, che deve farsi prima di cominciare l'Ufficio, abbraccia i cinque atti seguenti: 1.° Atto di fede, sulla presenza e grandezza infinita di Dio, che ci guarda e ci ascolta; 2.° Atto di contrizione per purificare la nostr'anima dai peccati che ci rendono indegni di parlargli; 3.° Atto d'offerta dell'Ufficio che siamo per dire, affine di glorificare Iddio, soddisfarlo pei nostri peccati e per quelli del prossimo, contribuire al sollievo delle anime del purgatorio, procurare la conversione dei peccatori, aumentare la perfezione dei giusti, ed ottenere qualche altra grazia particolare determinata nella nostra intenzione; 4.° Atto di rinunzia anticipata alle distrazioni che possono venirci durante l'Ufficio, dicendo con S. Bernardo: Pensieri di mondo, dimorate lontano fino al mio ritorno; quando avrò bisogno di voi, vi riprenderò. Ahimè! voi ritornerete pur troppo presto! 5.° Atto d'unione a Gesù, associando le nostre preghiere alle lodi ch'Egli ha offerte al suo divin Padre, e pregandolo d'ispirarci quello che dobbiamo domandare e come lo dobbiamo domandare. Non è necessario di fare tutti

questi atti esplicitamente, potendoli racchiudere una semplice e fervente elevazione di cuore verso Dio. Del resto, sono tutti contenuti nell'orazione: *Aperi Domine. etc.*

Dicendo l'Ufficio, ciascuno deve occuparsi di quello che sa più capace di fissare la sua attenzione e d'eccitare la sua divozione. Le disposizioni ed i talenti naturali, più ancora le attrattive e le grazie, sono diverse; ciascuno deve servirsi utilmente di quel che il cielo gli ha donato. Alcuni hanno facilità per pensare alle perfezioni divine, altri ad un particolare mistero, o a certe parole dei salmi o degli inni; alcuni si sentono più portati a riguardar Dio presente nel loro cuore, e si consumano d'amore e di gratitudine davanti a lui, a cagione delle sue grandezze e dei doni tanto naturali quanto soprannaturali da lui ricevuti; o gli offrono tutto quello che hanno e tutto quello che sono, e gli domandano le grazie e le virtù di cui hanno bisogno; altri poi sono attirati a pensare a Dio senza alcun ragionamento, in una maniera semplice, esponendogli che l'amano e che desiderano la tal grazia, senza dir niente di particolare e di continuo, per non dimenticarsi di lui sotto pretesto di ordinare i pensieri e dedurne affetti o domande convenienti. Si possono applicare a queste differenti maniere gli ultimi versetti dei salmi che non sono i meno consolanti, nè i meno profondi: « *Omnis spiritus laudet Dominum.* Che tutti gli spiriti lodino il Signore. »

Il ricordo della passione di Gesù Cristo è d'un soccorso specialissimo e d'una efficacità pressochè infallibile per avere l'attenzione e la divozione desiderabile durante l'officio. Questo ricordo fissa l'immaginazione presentando qualche cosa di sensibile, ed intenerisce il cuore eccitandolo a santi affetti. In ciascuna delle sette ore canoniche, si può pensare a qualche mistero della passione di Gesù

Cristo compiuto presso a poco alla medesima ora, e domandare a Dio, in virtù di questo mistero, d'essere liberato da qualche vizio, per esempio dai sette peccati capitali, che sono la sorgente d'un'infinità d'altre mancanze, implorando nel medesimo tempo la grazia d'acquistare le virtù ad essi contrarie.

Ecco racchiuse nei seguenti versi sette considerazioni sulla passione di Gesù Cristo, che possono essere fonte di devoti affetti, e tener così raccolta la nostra attenzione dicendo le sette ore dell'Ufficio:

*Hæc sunt Septenis propter quæ psallimus horis:*
Matutina *ligat Christum qui crimina solvit:*
*Prima replet sputis, causam dat* Tertia *mortis:*
Sexta *cruci nectit, latus ejus* Nona *bipertit:*
Vespera *deponit, tumulo* Completa *reponit.*

Seguendo questo metodo, durante *Mattutino* ci ricorderemo come Gesù Cristo, tradito da Giuda, dopo la sua preghiera nel giardino degli Olivi, fu legato e trascinato dai Giudei, abbandonato dai suoi discepoli, e dato in mano ai suoi nemici. Potremo domandare d'essere liberati dall'orgoglio, che è un amore disordinato di noi stessi e della stima degli uomini; aspireremo all'umiltà, che ci fa conoscere ed amare la nostra abiezione. Imploreremo quindi quell'obbedienza, che ci fa rinunziare alla propria volontà, e ci sottomette al prossimo per amor di Dio.

A *Prima*, contempleremo Gesù Cristo condotto alla casa di Pilato, coperto di sputi, falsamente accusato e crudelmente flagellato. Potremo implorare d'essere liberati dal peccato d'avarizia, il quale è un desiderio disordinato di quei beni temporali che non si hanno, ed un attaccamento immoderato a quelli che si posseggono; e domandare, al contrario la povertà evangelica, che ci fa rinunziare in-

tieramente ai beni della terra per amor di Dio, o almeno ci distacca il cuore da quelli che possediamo.

A *Terza* considereremo come il Salvatore, dopo essere stato posposto a Barabba, fu condannato a morte, coperto di porpora, flagellato, coronato di spine, e messo in croce; e domanderemo d'essere liberati dal peccato d'impurità, che è un amore disordinato dei piaceri del senso, promettendo, colla grazia di Dio, di conservare gelosamente la castità.

A *Sesta* contemplando Gesù Cristo inchiodato su la croce in mezzo a due ladroni, abbeverato di fiele e d'aceto, bestemmiato dai Giudei, potremo domandare d'essere liberati dall'invidia, che è un dispiacere del bene del prossimo, dei suoi onori, e di quello specialmente che forse potrebbe diminuire la nostra gloria. Desidereremo ancora la carità, che ci fa amar Dio sopra tutte le cose, e ci fa gioire dei vantaggi del prossimo come dei nostri proprii, sia che si tratti dei beni di natura e di fortuna, come di quelli di grazia.

A *Nona* ricorderemo come, spirato Gesù in croce, la terra tremò, il sole si coprì di tenebre, ed al divin Salvatore fu aperto da una lancia il costato. Imploreremo d'essere liberati dal vizio della golosità, che è un amor disordinato al bere ed al mangiare; e ci ecciteremo alla pratica della sobrietà, che ci fa usare con giusta misura queste medesime cose.

A *Vespro*, considerando come reso da Gesù l'ultimo sospiro, il suo corpo fu distaccato dalla croce, e la sua anima discese nel limbo per consolare le anime dei patriarchi, sarà bene domandare la forza di vincere la collera, che è un desiderio sregolato di vendicarsi, accompagnato da violenta emozione del cuore. Desidereremo al contrario la pazienza, che ci fa sopportare i nostri mali, in vista

della ricompensa, con pace e gioia; come pure la dolcezza, che ci aiuta a sopportare le ingiurie e le contraddizioni con grande tranquillità e senza risentimento.

A *Compieta* poi considereremo come il corpo di Gesù, essendo stato imbalsamato ed avviluppato in un lenzuolo, fu seppellito in un sepolcro nuovo. Una delle grazie da domandare sarà d'essere liberati dal peccato della pigrizia, che è una noia ed un disgusto degli esercizi spirituali, per timore della pena che vi si prova, cercando di eccitarci al fervore che ci rende pronti e devoti al servizio di Dio, e alla perseveranza che ci rafferma nella pratica del bene, malgrado le noie che provengono dalla monotonia e dalla durezza degli sforzi che la virtù esige.

Un gran mezzo per conservare l'attenzione e la divozione, consiste nel raccoglimento degli occhi. Uno sguardo gettato per leggerezza o curiosità è capace di togliere all'anima, tutto in un momento, queste disposizioni sì difficili a conquistare, malgrado ogni cura per conservarle. L'oggetto che si riguarda si dipinge subito nell'immaginazione; lo spirito, essendo molto congiunto ad essa, si separa dai buoni pensieri nei quali era occupato, per attaccarsi all'oggetto sensibile che lo disturba; e sovente trascina per lungo tempo la volontà dietro di sè. Ecco la ragione di tante distrazioni che ci tormentano e disturbano, volontarie quasi sempre in causa non avendo noi preso le dovute precauzioni per prevenirle. È per questo che, durante l'Ufficio, bisogna avere gli occhi sì modesti, che solo riguardino la terra, o l'altare, od il libro sul quale si seguitano le preghiere, o le cerimonie prescritte dalla litus6ia, mai gli oggetti che vi sono da una parte e dall'altra, nè le persone che entrano o che escono, od altre qualsiasi. Si eccettua il caso di chi sia incaricato di dirigere l'officio, giacchè l'impegno per il

bene generale scusa le distrazioni alle quali egli allora si espone. È bene però anche in questo caso ravvivare e purificare sovente la propria intenzione.

Quando abbiamo distrazioni, cattivi pensieri, od altre tentazioni dicendo l'Ufficio, dobbiamo procurare di non inquietarci ed infastidircene oltre misura. Queste inquietudini interiori, invece di calmare la vivacità dell'immaginazione, che ben sovente ne è l'unica cagione, l'agitano ancora di più. Fa d'uopo anche evitare, in questo caso, ogni contrazione di figura, ogni positura immodesta, ogni parola sotto voce. Siffatti mezzi non hanno alcuna forza per arrestare lo smarrimento dell'immaginazione, fissare la leggerezza dello spirito, e mettere in fuga il demonio. Basta che, appena uno si accorge d'essere distratto, si rimetta alla presenza di Dio, col quale ha l'onore di parlare; si umilii davanti alla sua Maestà infinita, e, domandando perdono di tante miserie, lo preghi di ricondurre dolcemente a Lui tutta l'attenzione.

È ottima cosa pure il rinnovare quest'attenzione nel cominciare i salmi, o a ciascun *Gloria Patri*, od inclinazione che si fa, desiderando che la SS. Trinità sia glorificata, benedetta ed adorata da noi, e dal mondo intiero.

Gli scrupolosi devono farsi una legge assoluta di non ripetere mai l'Ufficio per lunghe e violenti che sieno le loro distrazioni e tentazioni. Dio, volendo da noi la recita dell'ufficio, non intende che questa ci condanni a ripetizioni e sforzi penosi. Del resto, di regola, queste ripetizioni sono senza risultato; e si riesce anzi più male la seconda volta che la prima, poichè l'immaginazione agitata, in luogo di tranquilizzarsi, s'irrita vieppiù, e finisce il più delle volte collo smarrirsi affatto. La pena che queste persone risentono dalle loro distrazioni, e che troppo lasciano

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY


trasparir al di fuori, è un segno che non sono volontarie. Il desiderio ch'esse hanno d'essere più attente e di vedersi liberate dai pensieri che le disturbano è prova evidente che almeno hanno l'intenzione virtuale. Devono quindi dopo essersi umiliate alla presenza di Dio a cagione delle loro distrazioni, disprezzarle, resistervi piuttosto colla pazienza che con vani sforzi, e non permettersi mai di ripetere senza permesso qualunque cosa. Quest'umile sommissione le preserverà da una grande perdita di tempo, e da terribili pene di spirito.

Quando s'ha la fortuna di dire l'Ufficio in coro bisogna fare tutto il possibile affinchè sia detto con un'armonia, una modestia e gravità degna del Signore. Così facendo Dio ne resta onorato, gli angeli ne gioiscono, e quelli che assistono si sentono spinti alla devozione. S. Agostino ricorda con tenerezza come, assistendo agli Uffizi della Chiesa, all'udire quella religiosa melodia si sentiva commosso fino alle lagrime. Ma al contrario nulla vi è che più disonori Iddio, contristi gli angeli, scandalizzi gli uomini, quanto il celebrare gli Uffizi senza gusto, con confusione e precipitazione.

Quanto poi in particolare a quello che concerne il canto fermo, devesi notare che la sua melodia e dolcezza non consiste punto nello sforzo e strepito di voce, come nè pure nel cercare effetti studiati e mondani; ma bensì nella sua devozione, severità, semplicità, fermezza, e giusta cadenza. Quelli che salmeggiano devono curare in special modo d'essere talmente fra loro accordati, che dal coro sembri innalzarzi al cielo una sola voce animata dalla dolce azione dello Spirito Santo. Dio rivelò un giorno che, fra mezzo ad un gran numero di ecclesiastici i quali solennemente avevano cantato le lodi sue

in coro, una sola voce gli era piaciuta ed era quella di un povero secolare il quale aveva una voce di timbro poco piacevole, ma cercava d'unirla il meglio che potesse a quella del clero, mentre univa perfettamente il suo cuore al Dio di ogoi santità.

Il Signore non si vuol trattato come l'idolo di Baal allorquando i suoi falsi preti, come loro rimproverava il profeta Elia, l'invocavano con grandi grida ed urli, affinchè meglio potesse intenderli se per caso fosse lontano, o più facilmente si svegliasse se fosse addormentato.

Nel canto non dobbiamo permetterci alcuna novità; lo dice bellamente S. Agostino « Guardatevi dal cantare altre cose oltre a quello che vi è indicato. » Le moderne maniere di canto, inventate più per piacere all'orecchio che per commuovere il cuore, sono assai inferiori, per incutere rispetto e conciliare devozione, al canto ecclesiastico il quale s'impone colla sua antichità veneranda, maestosa gravità, e semplicità nobile.

La bellezza della salmodia consiste nelle pause poste a mezzo i versetti. Esse contribuiscono ad inspirare il fervore; mentre si fanno, lo spirito ed il cuore s'alzano più facilmente a Dio, e il corpo trova sollievo nel respiro.

Il salmeggio ed il canto dev'esser fatto con tono talmente moderato che si presti a tutte le voci; così ciascuno facendo del suo meglio per adattarvisi, risulterà coll'unione delle voci basse e delle acute un bell'accordo, ed un dolce unissono. La solennità prescritta per gli Uffizi di alcuni giorni non consiste già nel faticarsi con grandi sforzi, ma nel segnare di più le pause cantando nondimeno sempre nel tono mediocre e corale, che tutto al più potrà allora alzarsi un tantino.

Quelli che assistendo al coro per noncuranza e tiepidezza,

o perchè forse hanno ancora da recitare qualche Ora, dicono sottovoce il loro Ufficio, commetto no, giusta l'avviso di S. Antonino, una specie di rubarizio, perchè usano della voce contro la volontà dei superiori, i quali la vorrebbero unita a quella degli altri. Inoltre, questo Ufficio recitato sottovoce ed in disparte, pochissimo può riuscir a Dio gradevole, perchè il rumore ed il movimento del coro formano una sorgente continua di distrazioni, e ci fanno compiere il nostro dovere materialmente e senza frutto; di più scandalizziamo quelli che dal rumorio della nostra voce s'accorgono quanto, sebbene presenti di corpo, ci scostiamo dagli uffizi comuni. Lungi dunque dal rendere fruttuosi i pochi minuti che in tal modo si risparmiano, questa recita reca danni non leggieri. Nè si alleghi per iscusa, d'avere debole e stridula la voce; il buon Dio altro non domanda da ciascuno che di essere lodato colle forze che ha, e quindi una voce anche infelice, ma congiunta a buona volontà, è più utile di quello che forse non si pensi, massimamente nel canto che si fa in comune dei salmi, inni ed antifone.

La dignità, nobiltà e superiorità dell'ufficio corale è tanta da spingere la Chiesa a volere che, quando uno arrivi a coro già principiato, si unisca subito agli altri, incominciando dal punto dove già son giunti, invece di sforzarsi a recitar piano ed in fretta l'Ufficio dal principio per raggiungere così il coro. Finito questo si riprenderà la sola parte tralasciata, senza nulla ripetere di quanto fu già recitato. Così pure quando la campana chiama alla recita di Sesta, di Nona, o di qualche altra Ora, benchè ancora non si sia recitato, fosse pure per propria colpa, Prima e Terza, domandato perdono a Dio di questa negligenza, ci conformeremo al coro, finito il quale diremo in particolare ciò che abbiamo tralasciato.

La dignità della Salmodia vuole ancora che si ponga molta attenzione ad osservare esattamente le cerimonie e gli inchini comuni, così che ne risulti una bella armonia e compostezza. Si legge nelle cronache dell'Ordine di S. Francesco che un religioso fu punito severamente in purgatorio perchè nella sua vita non era stato esatto a fare come doveva gli inchini. S. Vincenzo Ferreri voleva che, prima d'andare in coro, ciascuno pensasse all'ufficio particolare che gli sarebbe toccato di fare affine di prevenire, per quanto almeno lo permette la fragilità umana, quelle mancanze che più ordinariamente vi si possono commettere. In modo speciale però quelli a cui tocca dirigere l'ufficio, o prendervi una qualche parte speciale, oltre la preparazione comune, per quanto si possano credere sicuri di memoria e di conoscenza delle rubriche, non debbono mai lasciare di prepararvisi in modo speciale, affine di evitare ogni pericolo di mancanza per inavvertenza, sorpresa od ignoranza, e di star pronto a correggere quelle che vi potranno aver luogo.

Nella recita delle lezioni si avrà cura di pronunciare le parole con voce distinta, intelligibile, posata, senza precipitare, arrestandosi, per poter prender respiro, dove finisce il senso della frase, il che permetterà agli altri d'intender meglio quanto si legge. Quelli che ascoltano devono a lor volta, per quanto è possibile, evitare ogni rumore.

Chi per non stancarsi tanto, leggesse con indolenza, o si affrettasse in modo che una buona parte delle parole più non si distinguesse, si ricordi che sarebbe colpevole innanzi a Dio di quello che gli altri non capirebbero, e di tutto il danno che ne risulterebbe, sia quanto all'obbligo dell'Ufficio, sia quanto al fine di quest'obbligo il quale è di accrescere la divozione nelle anime.

Quando nella recita dell'Ufficio arriva qualche inconveniente, se vi si può rimediare senza rumore facendo qualche segno discreto, o dicendo sottovoce qualche parola, conviene prestarvisi: ma se vi fossero già alcuni altri che ciò facessero, dobbiamo guardarci dall'intervenir anche noi, perchè altrimenti non si farebbe che aumentare quel disturbo che si pretende far cessare, ed è sempre meno male una colpa materiale, che un disordine spirituale pieno forse di acrimonia e testardaggine. Del resto, quando si commettesse qualche errore manifesto, solo chi dirige l'Ufficio potrà fare le necessarie correzioni. E si osservi ancora che sarebbe un vero abuso, una biasimevole impazienza correggere ad alta voce chi pronunciasse male una qualche parola, come pure sarebbe mancanza di gravità e di rispetto verso Dio ridere quando sentiamo alcuno sbagliare, o noi stessi commettiamo qualche mancanza.

Quando succede un qualche disordine di questo genere, dobbiamo metterci alla presenza di Dio, domandargliene perdono, pensare che forse noi stessi ne siamo stati la causa, o che per lo meno ne commettiamo di più grandi ancora nel suo divino servizio, Così facendo non solo non avremo movimenti d'impazienza e di sdegno contro chi si sbaglia, ma faremo un vero profitto tenendoci in grande tranquillità, pieni di confusione riguardo a noi stessi, e di compassione per gli altri.

Che se, nel tempo dell'Ufficio, i secolari, i poveri, i ragazzi facessero rumore nè pure allora conviene coreggerli con asprezza o risentimento, ma con molta moderazione e dolcezza. Ripenseremo che *beati sono i poveri di spirito poichè d'essi è il regno dei cieli* (Matth. V, 3); che l'insistenza dei poverelli i quali domandano l'elemosina ci insegna l'ardore e la perseveranza nella preghiera; e che, quanto ai

fanciulli, se loro non rassomigliamo colla semplicità ed innocenza dei nostri costumi, non entreremo mai nel regno de' cieli; gli stessi lamenti di quelle povere creature travagliate da qualche dolore corporale, ci insegnano come dobbiamo gemere e piangere innanzi a Dio per le nostre infermità spirituali.

Terminato l'Ufficio, dobbiamo ringraziare il Signore del grande onore che ci ha fatto sopportandoci alla sua divina presenza, e domandargli perdono di tutte le colpe commesse colle nostre distrazioni e negligenze. Sarebbe bene che, usciti dal coro o dalla chiesa, continuassimo a tenerci per qualche poco raccolti, cercando di ricordare quanto di più toccante e rimarchevole abbiamo osservato o nei salmi, o nelle lezioni della Scrittura, o nelle omelie dei Padri, o nell' esposizione del mistero o della vita del santo che si solennizza. Qual disgrazia per noi se, consacrando ogni giorno così lungo tempo alla preghiera, colla recita di tanti salmi, inni e cantici, lezioni della Scrittura e della vita dei santi, non ne avessimo altro risultato che un adempimento tutto materiale del nostro obbligo, senza quasi alcun frutto per il nostro spirito ed il nostro cuore, mentre questi vantaggi sono ad ogni momento nelle nostre mani, e ci basterebbe per ottenerli un po' di buona volontà!

SERA.

## Meditazione sulla Perfezione

*Ostacoli alla perfezione; loro rimedi.*

La grandezza stessa e bellezza della perfezione è causa che molti ostacoli vi si frappongano contro. Questi impedimenti si possono riassumere così:

1.° La corruzione della nostra natura umana. Tutti nasciamo con una natura bruttata dal peccato originale il quale, benchè scancellato dal battesimo, lascia tuttavia un gran fondo di corruzione e di disordine nella concupiscenza. In questo effetto del peccato originale risiede la principale ragione di tante passioni che ci portano all'orgoglio, alla sensualità, alla curiosità, all'amore dei beni di questo mondo; quivi è la disgraziata causa di quel naturale vizioso, di quel temperamento inclinato al male che da nessun rimedio umano potrà mai esser totalmente guarito. Quelli che, consacrandosi a Dio, lasciano il mondo, non cambiano già per questo la loro natura, nè si trovano liberati come per incanto dalle loro cattive passioni. Tuttavia le promesse che fanno a Dio, e le regole che abbracciano sono mezzi potenti per correggersi ed arrivare alla perfezione. Debbono dunque, così fortemente aiutati, combattere fino alla morte la loro viziata natura, e soggiogare ogni giorno le loro perverse inclinazioni, senza di che non arriveranno mai alla meta nobilissima della loro vocazione.

2.° Il secondo impedimento proviene dal cattivo esempio, e dalla poca osservanza del prossimo in quello che concerne

la regolarità. Il buon esempio è mezzo potentissimo per farci santi, essendo la virtù così bella per sè stessa che anche non praticandola la si ama però negli altri; e questa stima predispone all'imitazione. Ma il cattivo esempio è più potente ancora, in senso contrario, per spingerci ai vizi, la sua forza naturale venendo accresciuta dalla corruzione del nostro cuore. Una persona conservatasi regolare e fervorosa per tutto il tempo che viveva con soggetti esemplari, se convive con dei tiepidi e negligenti imita la loro dissipazione, ed abbandona a poco a poco il suo primo fervore. Il perchè se in una congregazione si desidera formare dei buoni soggetti, si deve sin dal loro primo ingresso separarli dagli altri, per evitar che coi cattivi esempi si guastino e rendano vane le buone istruzioni del loro direttore.

A preservarci da una tale disgrazia è spediente, per quanto la carità e la vita comune lo permettono, evitare la conversazione e la famigliarità coi dissipati. Che se sarà inevitabile trattare con questi, lungi dall'imitarli, dovremo cercare invece di ricondurli al primitivo fervore, e procurare di non aver con loro alcuna famigliarità, abenchè non si tralasci di usar loro maniere dolci ed affabili. Quanto a quelli i quali colla loro dissipazione recano nocumento agli altri, pensino con qual severità Dio punirà chi osa dar cattivo esempio ai suoi confratelli, scandalizzarli, trasgredendo la regola, ed introducendo la tiepidezza nella casa. Meglio sarebbe per loro venir gittati in mare con una pietra da molino al collo, questa pena temporale non essendo punto paragonabile a quella che li aspetta nell'inferno: *Utilius est illi, si lapis molaris imponatur circa collum eius, et proiiciatur in mare, quam ut scandalizet unum de pusillis istis.* (Luc., XVII, 2).

3.° Un altro impedimento alla perfezione s'incontra negli

anni già tracorsi in religione. Gli anziani dovrebbero mostrarsi i più ferventi, i più fedeli ài loro esercizi, specchiati modelli in tutto ai giovani, come quelli che, avendo potuto lavorare alla loro santificazione da tanti anni si sono dovuto rendere per lungo uso la regolarità abituale e facile. Al contrario, pur troppo guardano talvolta la loro anzianità qual titolo a dispensarsi dalle piccole cose, mostrarsi meno sottomessi, divenire inquieti, perturbatori della carità, della pace, e del fervore comune. Il che prova come durante la lunga loro vita non hanno lavorato per sincero desiderio di perfezione, nè per altri motivi soprannaturali, ma unicamente per rispetto umano e timore del castigo.

Bramosi di evitare una cotale disgrazia, gli anziani penseranno sovente che, quanto più cresce il numero degli anni da loro trascorsi in religione, tanto più si accostano al giorno del supremo giudizio; e che in quel grande giorno saranno tanto più severamente giudicati quanto più avranno abusato delle grazie divine e fattisi in questa guisa pietra di scandalo per la gioventù. Qual digrazia per questi infelici se si meritassero un rimprovero più severo ancora di quello che faceva Gesù ai suoi discepoli: *Sinite parvulos venire ad me:* Non impedite queste giovani anime fedeli ai loro doveri d'appressarsi a me, li amo teneramente come miei figli, e il regno di Dio appartiene più a loro che non a voi: *Talium enim est regnum Dei!* (Marc. X, 14).

4.° I doni naturali, i posti distinti, le cariche onorifiche, possono convertirsi in impedimenti alla perfezione. Quando Iddio da a qualcheduno speciali qualità per governare, insegnare, predicare, dirigere le anime, non li concede tanto per loro quanto per la sua gloria, per la santificazione del prossimo, ed in modo speciale per quella dei loro confra-

telli. Corrispondendo a queste grazie eccezionali riceveranno dal cielo una ricompensa superiore a quella che spetta a coloro i quali, privi di simili qualità, sono occupati solo nelle azioni ordinarie.

Ma chiunque, abusando delle sue qualità, ne fa un uso puramente naturale, e se ne prevale per procurarsi i suoi comodi, attirarsi la stima, mantenersi in impieghi onorifici, e vivere con più libertà, costui sarà da Dio punito più severamente che se avesse mancato solo ai doveri comuni, e dovrà render severo conto di quei scelti doni andati a male, o divenuti un appoggio pel rilassamento. Imperocchè la decadenza dalla regolarità in un'Istituto non viene già, come da causa iniziale, dai soggetti mediocri, ma risulta sia dai superiori, i quali mancano di fermezza per fare praticare la regola, e correggere le inosservanze, sia dal cattivo esempio di coloro i quali, perchè dotati di qualche egregia qualità ed altolocati nella stima degli altri, spingono più efficacemente quelli che li osservano alla trasgressione dei proprii doveri.

5.° Dalla infermità nasce pure un pregiudizio alla perfezione. Si vedono di quelli che, dopo trascorsi molti anni nella più perfetta osservanza, col divenire infermi o di debole salute più non pensano che a curare il loro corpo, trascurano i loro doveri, e cadon così in una deplorabile tiepidezza. Certamente la comunità, qual buona madre, si da premura di soccorrere i suoi figliuoli, e di prevenirli ne' loro bisogni: essendo stata da loro servita quando godevano buona salute, ora si fa dovere e piacere di servirli nelle loro malattie e debolezze. Queste cure sollecite sono secondo la volontà di Dio il quale, sebbene ci mandi queste prove per farci meritare il cielo colla pazienza e sottomissione alla sua Provvidenza, vuole tuttavia che nei limiti

della povertà del nostro stato prendiamo rimedi necessari e convenienti, di modo che, ritornati in salute, ricominciamo a lavorare con più zelo per la sua gloria. Ma non è secondo la sua volontà che le matattie ci servano di pretesto alla tiepidezza. Posto che veniamo costretti a lasciare le astinenze e gli altri doveri incompatibili per ora col nostro stato, dobbiamo mostrarci tanto più attenti nell'osservare quanto ci resta possibile durante le indisposizioni mandateci da Dio, e almeno conservare, in mancanza delle pratiche esteriori, un gran desiderio di progredire interiormente nelle vie del Signore. Per quanto lunghe e dolorose siano le malattie, è possibile lavorare attivamente per la propria salute come se godessimo perfetta sanità, ricevendo questi dolori con sottomissione alla volontà divina, unendoli ai patimenti di Gesù Cristo, ed accettando con grande semplicità le dispense necessarie. Il perchè gioverà esporre candidamente il proprio male a chi ha l'incombenza di curarci, domandando umilmente le cose delle quali si stima aver bisogno, aspettandole con pazienza, usandone discretamente per non cader in nessun eccesso, e rinunciando con premura alle dispense appena cessano di esser necessarie.

### Conclusione.

Preghiamo Iddio di farci tendere alla perfezione, e di concederci la pienezza della carità. Per ottener una tanta grazia osserviamo esattamente, anche nelle più piccole cose, tutti i nostri obblighi, e vegliamo costantemente sulla pratica dei consigli evangelici che levano i principali ostacoli alla celeste carità, offrono un continuo esercizio di virtù, e ci fanno ascendere come per gradi verso lo stato di perfezione: *Consilia ordinantur ad removenda impedimenta charitatis..... ad perfectionem charitatis istis gradibus ascendere nitimur.* (S. Th. 2.2. q. 184).

Domandiamo quindi perdono a Dio d'aver usata tanta negligenza nel tendere a questo scopo, avendo praticata la nostra regola con tiepidezza, se pure non l'abbiamo trasgredita per intero. E formiamo una ferma risoluzione di cominciare fin d'oggi a camminar nella via del progresso spirituale con nuova lena, riferendo al sovrano Signore tutte le potenze e tutti gli affetti dell'anima nostra, sia in quello che facciamo, come in quello che soffriamo.

# QUINTO GIORNO

## MATTINO.

### Meditazione sulla Morte.

I. Punto. — *Dobbiamo pensare alla Morte.*

Su questo punto dobbiamo fare tre riflessioni:

1.° *la morte è certa;*
2.° *la sua ora è incerta;*
3.° *le conseguenze sono irreparabili.*

1.° Tutti dobbiamo morire. Giorno verrà nel quale la nostra anima si separerà dal corpo: questo sarà sotterrato, marcirà, diventerà pascolo ai vermi, e sarà ridotto in polvere; l'anima invece comparirà alla presenza di Dio. Nulla di più certo. Gli antichi patriarchi hanno vissuto sette, otto, novecento anni..... ma poi son morti. Taluni monarchi vennero posti per adulazione nel numero degli dei.... povere divinità! non resta di loro che un poco di polvere. Qualche tempo ancora e poi.... e poi noi pure più non saremo che un pugno di cenere. Ricordatene, o uomo, *Memento.* La Santa Scrittura ci ricorda con energica insistenza la

certezza della morte, e dai suoi oracoli risulta questa sentenza irrevocabilmente portata contro i figli d'Adamo: « Tutti entreranno nella via comune a tutti gli uomini.... escono nudi dal seno della loro madre, nudi ritornano nel seno della terra » (Job. I, 21). « Brevi sono i giorni dell'uomo, il numero dei suoi anni è nelle mani di Dio che ha segnato i limiti della sua vita, limiti impreteribili....» (Job. XIV, 5). Nessuno vi ha che viva per sempre, o che anche solo osi concepire questa folle speranza.... « *Statutum est hominibus semel mori, post hoc autem judicium.* È stabilito che gli uomini muoiano una volta, e dopo la morte siano giudicati » (Hebr. IX, 27).

Ma anche in mancanza di questi divini oracoli la stessa esperienza basterebbe per ricordarci la certezza della morte. Il nostro corpo è composto di parti che continuamente tendono a disunirsi, e d'umori fra loro opposti che senza tregua si combattono ed a poco a poco si distruggono. Nati per morire, ogni nostro movimento consuma una parte di vita che non ritornerà più; ad ogni istante facciamo un passo verso la tomba: volgiamoci l'occhio attorno, tutto ce lo dice. Quanti, che ora non son più, abitarono la casa nella quale viviamo? I ritratti dei nostri cari estinti che continuamente ci stanno sotto gli occhi, col dirci ciò che erano, ci ricordano quello che non son più. La vista d'un vecchio richiama alla fantasia il sepolcro verso il quale discende; lo stesso fanciullo colla sua vivacità ci offre un singolare contrasto colle infermità dalle quali cominciamo ad essere tormentati, e ci ammonisce che, secondo il corso naturale delle cose, noi dovremo morire prima di lui. Quanti funerali non furono fatti in quella chiesa nella quale entriamo a pregare! Così, mentre nel mondo altro non si vede che grandi in-

certezze, dappertutto la morte ci si annunzia come sicura: *Quid in hac vita certum est nisi mori?* (S. Aug.).

E la frequente considerazione di questa certezza diviene quanto si possa ritrovare di più salutare pel cristiano; lo disse lo Spirito Santo: « Pensate al vostro ultimo fine e, non peccherete mai. *Memorare novissima tua, et in æternum non peccabis* ». (Eccl. VII, 40). Quanto l'orgoglioso, che arrogantemente s'innalza al disopra degli altri e solo si preoccupa della sua grandezza, comprenderebbe meglio l'umiltà, e meglio la praticherebbe se si ricordasse di dover morire, e di doversi trovar confuso nella tomba con quanto il mondo ebbe di più abbietto e spregevole! L'ambizioso, unicamente occupato a procurarsi alti impieghi, a fabbricarsi superbe case, se considerasse che sarà un giorno ridotto ad un'assoluta povertà e ad un'ontosa nudità, rientrerebbe facilmente nella moderazione cristiana, dando un addio ai suoi grandiosi disegni ed alle sue sbrigliate fantasie: un lenzuolo, un po' di terra, l'orrore delle tenebre, ecco tutta la sua compagnia fino alla fine del mondo. E le sue ricchezze? passeranno in mani straniere. Tutto questo deve arrivare, e, chi lo sa? forse anche questa notte. *Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te; quae autem parasti, cujus erunt?* (Luc. XII, 20). Non vi ha vizio che non si riesca a sradicare col pensiero della morte attentamente meditato; non vi ha peccato che non ci faccia sfuggire, passione che non valga ad ammorzare, penitenza che non spinga ad abbracciare, dolore che non aiuti a sopportare, virtù che non faccia fiorire.

2.° Ma benchè sia certa per noi la necessità di morire, nulla vi è di così incerto come il luogo, il tempo, il modo della nostra morte. « Voi non ne conoscete, dice Gesù Cristo, nè il giorno nè l'ora » (Matth. XXV, 13). L'uomo, ag-

giunge lo Spirito Santo, ignora quale sarà la sua fine; come i pesci sono presi all'amo, e gli uccelli alle reti, così gli uomini si trovano sorpresi dalla morte quando tutto ad un tratto vien rapita loro la vita. » (Eccl. IX, 12). « La morte verrà come un ladro, e non si sa a qual ora. » (Apoc. III, 3). - La morte batte continuamente alla porta dei vecchi e fa frequente sorprese ai giovani, in modo che non vi ha età, salute, temperamento che possa promettersi un momento sicuro di vita: ogni giorno vediamo la morte di persone nella pienezza della loro vita e delle loro forze. Ordinariamente si può prevedere da segni esteriori la caduta degli edifizi, ma l'edifizio del nostro corpo è composto di parti tanto numerose, così nascoste, così delicate che, quando lo si crede più sicuro, è allora che d'un colpo cade. L'uno muore per la strada, l'altro in casa, questi inghiottito vivo dalle onde, quegli stritolato fra i macigni ed i burroni della montagna; si videro dei commedianti spirare mentre recitavano in teatro .... tutti furono sopraggiunti dalla morte in quell'ora, in quel momento nel quale meno se l'aspettavano. *Nescitis diem, neque horam.* È una verità della quale già ci avvertì lo stesso Gesù Cristo: « Il figlio dell'uomo verrà in quell'ora che meno sospettate . *Qua hora non putatis filius hominis veniet.* » (Luc. XII, 40). Si può anzi dire che la morte ha sempre qualche cosa di istantaneo. È istantanea quando si muore d'un colpo, presi da un accesso d'apoplessia; è istantanea, al punto di vista della salute, quando vien prodotta da un male che ci toglie dal principio l'uso della ragione. Si può chiamare istantanea quando non lascia al moribondo che qualche giorno per assestar una coscienza da tante mancanze e da tanti anni disordinata, ed affrontar il difficile passaggio dell'eternità; è istantanea pure in quelle malattie di spossamento e lan-

guidezza, quando il malato pieno d'illusione non la prevede, o quando alcuni falsi amici allontanano da lui per una sedicente compassione il pensiero dei sacramenti, finchè più non abbia che un bagliore di conoscenza, ed un soffio di vita.

3° Ma quello che nella morte è più terribile sono le circostanze che l'accompagnano, e quelle che la seguono. Il corpo sta per perire, e la sua distruzione comincia sul letto di morte con le convulsioni dell'agonia... La testa non si può più sostenere, il viso si copre di un sudor freddo e prende un color pallido pallido, le labbra sono livide, la bocca diviene difforme, la lingua si secca, gli occhi s'affondano, si spengono, si smarriscono, si chiudono e si aprono in modo orribile, il petto più non può respirare, le braccia cadono per debolezza, i piedi s'agghiacciano..... il moribondo dà l'ultimo suo sospiro. Allora quelli che sono presenti, presi da spavento, si rinchiudono in muto silenzio, e finiscono per ritirarsi con un'aria triste ed abbattuta, neanche più osando di mirare il cadavere. E nella tomba questi finisce per corrompersi. Vi si genera una moltitudine prodigiosa di vermi che divorano quelle stesse carni nelle quali furono prodotti, e il loro numero è sì grande che, simile a un vestito, copre tutto il defunto: *operimentum tuum erunt vermes.* (Isai. XIV, 11).

Coll'ultimo sospiro il moribondo ha reso l'anima a Dio, il peccatore non ha più misericordia da sperare, il fedele non può più farsi dei meriti, la giustizia di Dio riprende tutti i suoi diritti: Là dove l'albero cadrà, sia a mezzogiorno sia a settentrione, ivi resterà: *Si ceciderit lignum ad austrum aut ad aquilonem, in quocumque loco ceciderit ibi erit.* (Eccl. XI, 3). O mio Dio, ed è pure a me che tutto questo deve arrivare, e forse presto! O

momento terribile della morte, come sono irreparabili le tue conseguenze! Non sei che un istante, ma un istante dal quale dipende tutta un'eternità: *O momentum a quo pendet æternitas!!!*

II. Punto. — *Dobbiamo prepararci alla morte.*

È capitale nostro dovere prepararci alla morte senza alcun indugio; e benchè abbiamo altri impegni ed altri doveri da soddisfare, di tutti è questo il più importante ed urgente. Sarebbe inescusabile imprudenza rimandarlo ad altro giorno, poichè la morte s'avvicina, e forse il domani nol vedremo più. Colpiti da questo pensiero un buon numero di re e d'imperatori hanno lasciato il loro trono per ritirarsi nel chiostro, e tutti i giorni vediamo persone di ogni età e sesso romperla col mondo per meglio prepararsi alla morte in una vita solitaria e mortificata. Eppure anche dopo una lunga ed austera preparazione molti sono ancora che temono l'ultimo momento. S. Ilarione, benchè avesse condotta vita santa fin dall'età più tenera, nondimeno al momento di spirare temeva, e sentiva il bisogno d'incoraggiarsi con queste parole: « Esci, anima mia, che cosa temi ancora? Esci senza paura..... sono oramai settant'anni che servi Gesù Cristo, e tu temeresti in faccia alla morte! » *Egredere, quid times? egredere anima mea, quid dubitas? Septuaginta prope annis servisti Christo, et mortem times?* (S. Hier. *in Vit. S. Hilar.*).

Tanto è necessaria questa costante vigilanza per non lasciarsi sorprendere, che Gesù Cristo nel Vangelo replicatamente ci avverte di tenerci preparati « Vigilate perchè non ne conoscete il giorno e l'ora: *Vigilate, quia nescitis*

*diem, neque horam.* » (MATTH. XXV, 13). « Tenetevi pronti perchè il figlio dell'uomo verrà in quell'ora che meno credete. *Estote parati, quia qua hora non putatis filius hominis veniet* ». (LUC. XII, 40). E quante parabole non usa per farci più chiaramente comprendere questa verità! Si paragona, ora ad un padrone che, finito un lungo viaggio, mentre i servi lo credono assai lontano, ad un tratto ritorna, ed a tutti domanda ragione del loro operato; ora ad uno sposo, che essendosi fatto aspettare, arriva in quell'ora in cui meno si pensava. (MATTH. XXV — LUC. XII). Non ci dice « preparatevi quando io verrò », ma « siate preparati. *Estote parati* ».

L'esempio degli uomini di mondo deve pure spingerci a questa continua vigilanza. Un soldato, per esempio, non aspetta ad imparare il maneggio delle armi quando si trova in faccia al nemico, ma procura di esercitarsi molto tempo prima. Un governatore di cittadella non aspetta a riparare i muri ed a premunirsi di provvisioni quando è sul punto d'essere assalito; chi ha la cura del pubblico tesoro ed ogni giorno può essere esaminato sulla sua amministrazione, non aspetta a mettere i suoi conti in regola quando l'ispettore è sulla soglia del suo uffizio, ma tiene sempre tutto in pronto. Sarà dunque sempre vero che i figli di questo secolo tenebroso sono più prudenti dei figli della luce? (LUC. XVI, 8). Quel negozio della nostra salute che sopra tutti è importantissimo sarà dunque sempre il più negletto? E pensare che al punto di morte un nemico potente, crudele, astuto deve darci il più forte e feroce assalto che mai abbiamo dovuto soffrire! E un Dio severo, inflessibile ci domanderà rigoroso conto di tutta la vita nostra! Ah! cominciamo oggi almeno a disporci per questo terribile momento, e conti-

nuamente ripetiamoci quelle parole dell'Imitazione: « Se ora tu non sei preparato, come lo sarai domani? Il giorno del domani è incerto, e chi può assicurarsi di vederlo? *Si hodie non es paratus, quomodo cras eris? Cras est dies incerta; et quis scit si crastinum habebit?* »

Dobbiamo prepararci alla morte non solo con prontezza, ma con molta cura ed applicazione, perchè morir bene è cosa difficile assai.

E veramente a ciò non basta confessarsi, ricevere il santo Viatico e l'estrema unzione, versare qualche lacrima e spirare baciando il crocefisso. Una tale morte certamente è edificante e desiderabile, ma queste pratiche esteriori, in una persona che abbia condotta una vita cattiva, possono restar equivoche e poco soddisfacenti. Una morte buona e santa al cospetto di Dio è quella che, mercè la grazia del cielo, vien accompagnata da una fede viva, una ferma speranza, un'ardente carità, una vera contrizione; è la morte che succede dopo aver fatto penitenza dei proprii peccati, essersi corretti delle passioni e cattive abitudini, aver praticato le virtù cristiane, e riparato i torti fatti al prossimo. Ma è difficile, nei dolori dell'agonia adempire a tutte queste condizioni, sia perchè sovente non se ne ha più tempo, sopraggiungendo il male improvviso e violento; sia perchè Dio, in castigo dei peccati commessi e della negligenza usata per quanto concerne la salute spirituale, rifiuta l'abbondanza delle sue grazie; sia perchè il malato, preoccupato del pensiero della morte, non fa che una confessione imperfetta, precipitata e senza il dovuto dolore soprannaturale. L' esperienza insegna come una gran parte di quelli i quali, quando godevano buona salute, non hanno lavorato efficacemente pel loro progresso spirituale, benchè durante la malattia si confes-

sino delle loro perverse abitudini, se tornano a guarire ricadono negli stessi disordini, indizio questo troppo probabile che la loro conversione era stata poco solida. E la ragione è chiara: difficilmente in un istante il cuore si cambia, le passioni inveterate s'estinguono, e si sradicano le cattive inclinazioni. Il perchè asseriva S. Agostino: « Essere cosa rara che uno muoia bene dopo aver vissuto male. *Vix bene moritur, qui male vixerit* ». (Lib. I. *de Civit. Dei*).

Ascoltiamo dunque il consiglio del Divin Maestro quando a tutti dice: « Vegliate. *Omnibus dico: Vigilate* ». Perchè ha voluto nasconderci l' ultimo nostro giorno, se non perchè vi ci disponiamo ogni giorno? *Latet dies ultimus ut observetur omnis dies* (S. Aug.). E noi corrispondiamo a questo misericordioso e divino disegno, preparandovici con cura grande. Prepariamovici non solo per assicurarci la nostra salute, ma inoltre per morire il più santamente e gloriosamente che ci sarà possibile, ed essere così più vicini a Dio in Paradiso. Che la Vergine santa ce ne faccia la grazia, quella Vergine che noi così sovente preghiamo con queste parole: *Ora pro nobis peccatoribus nunc et in hora mortis nostræ. Amen.*

III Punto. — *La miglior preparazione alla morte per ciascuno di noi è l'osservanza delle Regole.*

Tre cose sono necessarie per prepararci alla morte. 1° rimediare al passato; 2° impiegar bene il presente; 3° premunirci per l'avvenire, pensando sovente alla morte ed all'eternità. Quelli che con una tale preparazione sono colti dalla morte, potranno avere bensì una morte istantanea, non già una morte imprevista; per loro morire

altro non è che entrare in quel riposo che hanno saputo guadagnarsi: *Justus si morte pœoccupatus fuerit in refrigerio erit.* (Sap. IV, 7). Or bene che cosa ci occorre a tanto? Pochissimo. Basta l'osservanza esatta di quelle regole e di quei doveri che ciascuno di noi è obbligato ad osservare.

La prima condizione per prepararci alla morte è rimediare al passato in modo che all'ultimo momento le colpe antiche siano come se mai fossero esistite. Ma non vive forse l'uomo fedele alla sua regola ed ai suoi doveri che per riparare le colpe passate colla continua pratica della mortificazione di spirito e di corpo? È per questo che sin dal suo primo entrare in religione lo si spinge ad un'esatta osservanza d'ogni anche più piccola prescrizione, senza alcuna dispensa, a meno che non sia fondata su ragionevoli motivi. Col cominciare così presto a praticar la penitenza, potrà facilmente continuare per tutta la sua vita ad applicarvisi con fervore, e quindi sarà pronto sempre alla morte. Dio vuole da noi questa fedeltà alla regola, è questa dunque l'espiazione migliore. Quale consolazione e sicurtà! E qual potente motivo per spingerci ad osservare esattamente la nostra regola!

Per ben disporci a far penitenza dei peccati commessi e per riparare ai difetti delle confessioni precedenti, è bene sin dal principio che ci dedichiamo a Dio, fare una buona confessione generale la quale ci animi a praticare con eccellenti disposizioni interne tutte quelle mortificazioni che avremo il dovere o il permesso di fare. Dopo avere accettata una prima volta con spirito di sacrifizio le molteplici austerità della nostra regola, noi abbiamo occasione di rinnovare spesse volte al giorno l'offerta di questi sacrifizi così dolorosi alla nostra corrotta natura, e questo

di più in più rende piena la misura di quelle soddisfazioni dovute da noi a Dio. Ma quando manchiamo a qualche punto della regola, come per esempio al silenzio, ecc., è tanto di aggiunto alla soddisfazione che da noi richiederà il Signore, e tanto di perduto per prepararci ad una santa morte. Invece dunque di cercare pretesti per ottenere dispense, dobbiamo fare ogni sforzo per soddisfare puntualmente a tutti gli obblighi nostri in spirito di riparazione, e così avremo qualche diritto di dire a Dio: « Non ricordatevi, o Signore, dei peccati e delle ignoranze della mia gioventù. *Delicta juventutis meæ et ignorantias meas ne memineris, Domine.* » (Ps. XXIV, 7).

Per prepararci ad una santa morte dobbiamo in secondo luogo usar bene del tempo presente conducendo una vita cristiana, regolata e santa, perchè, ripetiamolo con S. Agostino, « è quasi impossibile che si muoia male quando si ha vissuto bene: *Non potest male mori, qui bene vixerit.* » (De Civ. Dei). Or bene è difficile trovare una vita più santa di quella di un uomo fervente, ed infaticabile osservatore della sua regola. Santa ne è la materia, altro non essendo che un continuo esercizio di carità, penitenza, castità, obbedienza, umiltà e di tutte le altre virtù. Lontano dai pericoli e dai danni del mondo si gode una pace profonda che aiuta il cuore a tener vive quelle intenzioni e quei fini su cui si fonda la santità delle nostre azioni esteriori. Quanto lo circonda, gli esempi ferventi dei confratelli, le ammonizioni dei superiori, le preghiere pubbliche ecc.... tutto contribuisce a mantenerlo in questa santità interna ed esterna. Che se gli abbisognassero ancora, per sostenersi nella via perfetta, più intime grazie, le consolazioni spirituali che riceve da Dio gli accrescono ogni giorno il fervore dell'anima e l'unzione del cuore. Anche quindi in

questo modo la sua regola l'aiuta a ben vivere, e quindi lo prepara a santamente morire: *Disces beni mori si dideceris bene vivere.* (S. Ag., de Disc. Christ.).

In terzo luogo per prepararci ad una buona morte dobbiamo premunirci riguardo all'avvenire. Ed è per questa ragione appunto che S. Antonio, S. Basilio, S. Benedetto, S. Brunone, S. Bernardo, ed altri fondatori o riformatori di ordini monastici raccomandano ai loro discepoli, come cosa essenziale, di pensare sovente alla morte ed all'eternità, e di fare tutte le azioni come se ciascuna di queste dovesse essere l'ultima della vita. « In ogni azione, dice S. Bernardo, dobbiamo domandarci: Farei io questo se subito dopo avessi da morire? *In omni opere suo dicat sibi ipsi: Si moriturus esses, faceres istud?* » (In Spec. Monach.) S. Basilio ugualmente diceva: Abbiate sempre l'ultimo vostro fine innanzi agli occhi. Quando la mattina vi alzate, dubitate se raggiungerete la sera, quando la sera vi coricherete non promettetevi il domani; così voi facilmente riuscirete vincitori di ogni sorta di vizi; *semper ante oculos versetur ultimus dies.* Come non sarebbe salutare questa semplice riflessione, fedelmente continuata durante tutta la vita! Per esempio, se quando uno va a confessarsi pensasse che quella potrebbe essere l'ultima sua confessione, con quanta contrizione, umiltà, gemiti non la farebbe! Se quando ci accostiamo alla sacra mensa supponessimo esser quella l'ultima nostra comunione, con qual fede, umiltà, timore, amore non ci accosteremmo a ricevere Gesù? Se, quando un sacerdote celebra la S. Messa, riflettesse come quella forse è l'ultima volta che celebra i santi misteri, con quanto spirito di religione e di sacrificio non vi si preparerebbe, e con quanto amore non farebbe il suo ringraziamento! Usiamo di questa santa pratica in tutte le nostre

azioni; sono incalcolabili i guadagni che, anche in un solo giorno, si faranno per l'eternità.

La nostra regola ci è d'aiuto a fermarci su questo pensiero della morte. Ed è appunto per ricordarci il momento tremendo, e per invitarci a tenervici preparati, che molte nostre preghiere finiscono con queste parole: « Che le anime dei fedeli per la misericordia di Dio riposino in pace. *Fidelium animæ per misericordiam Dei requiescant in pace.* » Così pure sovente dobbiamo recitar il *De profundis*, non solo per pregare Iddio di sollevare le anime del purgatorio, ma ancora per ricordarci la nostra morte, forse vicinissima, e dipingere ancora alla nostra fantasia l'immagine di quella tomba nella quale presto saremo pascolo ai vermi. Lo stesso sacrificio della Santa Messa ricordandoci ogni mattina la passione e la morte del Salvatore ci riconduce al pensiero del proprio fine. Che se poi celebriamo la messa di *Requiem*, se assistiamo a funerali, se sentiamo suonare la campana dei morti, se riceviamo lettere nelle quali ci si annunzia la morte di qualche persona, se recitiamo l'Ufficio dei morti .... ognuna di queste cose ci ricorda quello che fra poco ci attende. Tutto così, nel nostro modo di vivere, è un vasto soggetto di meditazione sulla morte.

Nè temiamo che questo pensiero ci faccia cadere nella melanconia e nel perpetuo pianto, perchè il ricordo della morte è solo duro ed amaro per quelli che non vi si preparano con una buona vita, e non vogliono coreggersi dei peccaminosi loro attacchi ai piaceri di quaggiù. Ma invece, per quelli che si comportano santamente, è pensiero che fortifica e consola, o, se a questi pure cagiona qualche tristezza, è tristezza santificante che li distacca sempre più da loro stessi, e li preserva dalla morte eterna, sola morte che veramente sia da temersi.

Per meglio prepararci alla morte e rendercela anzi quanto più possiamo meritoria, è utile nello stesso corso di nostra vita rinnovare sovente l'atto di conformità e rassegnazione alla volontà di quel Dio che è supremo arbitro della vita e della morte. Benchè tutti gli istanti della nostra esistenza dipendano da lui, in modo particolare sono sue le ultime ore nostre: *Domini, Domini exitus mortis.* (Ps. LXVII, 21).

Accetteremo la morte anche in spirito di giustizia, perchè Iddio ha condannato giustamente alla morte i figli d'Adamo a causa del primo peccato; ed affinchè la nostra rinnovazione sia a questo riguardo più meritoria, l'uniremo a quella di Gesù Cristo, che ha sparso tutto il suo sangue per la remissione dei nostri peccati.

Ma sopratutto ci eserciteremo nell'accettar la morte con spirito di carità. Non merita forse Iddio che lo si ami perfettamente, e che tutto si abbraccii, tutto si soffra per suo amore? E perchè difficilmente durante questa vita si arriva ad una carità perfetta dobbiamo essere solleciti ad accettare la morte con amor generoso, colla speranza che in questa guisa, ancor vivi, saremo oggetto di compiacenza innanzi agli occhi di Dio: *Placebo Domino in regione vivorum.* (Ps. CXIV, 9). Così facendo imiteremo Gesù che, in tutto nostro modello, per amore diede la sua vita ed accettò la morte dalle mani del suo Padre.

Quelli che non furono fedeli osservatori della regola morranno col cuore agitato dal turbamento e dal timore. Al punto di morte la fede si risveglia e fa vedere le massime del Vangelo e l'importanza dei doveri del proprio stato in modo ben diverso da quello di prima, quando pieni di vita e sanità, agitati dalle passioni, acciecati da falsi pregiudizi, eccitati dai cattivi esempi, si conduceva vita dissipata e quasi mondana. Quale spettacolo tremendo non si

affaccia ad un tratto alla mente del povero moribondo che così visse!.... il fervore dei primi giorni quasi al tutto spento, l'obbedienza adempiuta senza spirito di fede, le grazie celesti di continuo disprezzate o trasformate in occasione di peccato, tutta una vita che altro non fu se non una catena continua di peccati veniali volontari, e forse anche di mortali.....! Qual confusione per quel predicatore che raccomandò tante volte dal pulpito la mortificazione, e non solo non s'impose mai alcuna penitenza volontaria, ma neppur adempì quella essenziale che Dio voleva da lui, cioè l'osservanza dei suoi doveri di regola! Che vergogna per quel dottore che, dopo aver insegnato agli altri la legge di Dio ed i principi di perfezione, si trova senza spirito di orazione, d'umiltà e di carità verso Dio! Quali angustie per quel converso il quale avendo lasciato il mondo per servir Dio e salvarsi l'anima colla costante applicazione al lavoro manuale, si ritrova con una gran parte della vita sua trascorsa nell'inutilità, e con tanti tempi liberi perduti miserabilmente in ciancie e dannose conversazioni, mentre gli sarebbe stato così facile occuparli in orazione ed in diligente cura di edificare il prossimo! Nell'istesso modo, tutti quelli i quali non avranno interamente adempiuto i doveri del loro stato, e non avranno cercato di tendere davvero alla perfezione della carità e delle altre virtù, saranno presi da improvviso e grande timore, considerando quale fu la loro vita trascorsa e quanto li aspetta per l'avvenire.

### Conclusione.

Preservatemi, o Signore, da una fine così disastrosa, e concedetemi d'essere nel numero di quelli che, per aver osservato esattamente la loro regola, godono in punto di morte una grande pace ed una dolce confidenza: *Sperat autem justus in morte sua.* (Prov. XIV, 32). Più non sono conturbati dalla memoria dei peccati commessi perchè ne

hanno fatto quella penitenza che Dio voleva, e li vedono scancellati nel sangue di Gesù Cristo. Un'altra cosa li colpisce, ma con indicibile dolcezza, ed è la bontà di Dio per la quale furono tolti da un mondo corrotto, ricolmi di grazie e condotti alla soglia dell'eterno regno. Da questi consolanti pensieri si sentono spinti ad atti più perfetti di fede, speranza, contrizione ed amore. Il perchè, lungi dal gemere innanzi ai dolori della morte, la riguardano come un vero guadagno: *Mori lucrum* (Phil. I, 21); non si sentono abbattere al pensiero del giudizio di Dio, ma si penetrano invece d'una immensa confidenza in quel Gesù che loro è padre, pastore, fratello, avvocato, protettore, mediatore, salvatore, vittima, pontefice eterno, e da lui sperano favorevole sentenza. Che se col pensiero del Redentore non giungono ancora ad assicurarsi totalmente, implorano con confidenza la protezione della B. Vergine e di tutti i santi, ma di quelli in modo speciale pei quali furono più devoti e dei quali imitarono più specialmente le virtù. Come Davide esclameranno allora: « Togliete, o Signore, l'anima mia da quella casa dove si trova affinchè per sempre io possa benedire il vostro santo nome! Quando, quando io me ne andrò, e comparirò al cospetto del mio Salvatore? Ogni mio desiderio sarà appagato quando contemplerò la vostra gloria! » (Ps. C. XIX, 5; XVI, 15.); oppure unendosi a S. Paolo diranno: « Sfortunato ch'io sono! e chi mi libererà da questo corpo di morte? Io mi muoio ogni giorno, desidero di essere sciolto dai vincoli di questa fragile vita, e di riunirmi a Gesù Cristo! *Desiderium habens dissolvi, et esse cum Christo.* » (Phil. 1, 23).

Accordatemi dunque, o Signore, di restarmene fedele a tutti i miei doveri, fate che così io muoia della morte dei giusti, e che la fine della mia vita sia simile alla loro. *Moriatur anima mea morte justorum et fiant novissima mea horum similia.* (Num. XXIII, 10).

---

## ESAME

### SUL MODO DI RICREARCI.

Le ricreazioni sono permesse a noi per riparare le forze morali del nostro spirito, senza però dissiparne quelle spirituali. S'incontrano, è vero, e si ammirano a volte egregie persone che, per spirito di penitenza, si privano d'ogni ri-

creazione; per loro questa consiste nel portarsi dopo il pranzo in Chiesa per adorarvi il SS. Sacramento, visitarne le cappelle e recitarvi devote orazioni, oppure nel fare tra di loro devote conferenze onde animarsi a procurare la gloria di Dio e a lavorare per la salute del prossimo, oppure istruirsi sul modo di acquistare qualche virtù, e fuggire qualche vizio. Tuttavia comunemente si usa prendere ogni giorno un tempo determinato per la ricreazione affinchè la forza dello spirito, tanto in noi limitata, non sia troppo presto consumata colla continua applicazione al lavoro, ed ancora perchè, se non si concedesse un tempo determinato per la ricreazione, si esporrebbero le anime deboli a prenderne, ed a procurarsene il diletto in ogni luogo ed in ogni occasione, con gran detrimento della regolarità. Vi ha un certo rapporto fra lo spirito e il corpo, e, come quando questi lavora troppo tempo senza riposarsi a poco a poco s'indebolisce, e fa ricadere le conseguenze della sua debolezza sullo spirito, così se questi si occupa troppo a lungo in cose serie ed intellettuali insensibilmente pure s'indebolisce, e colla sua debolezza rovina le forze del corpo. Quando l'arco è sempre teso la corda finisce per perdere la sua elasticità, e quindi al momento in cui se ne ha bisogno, poco o nulla serve. S. Giovanni Evangelista si servì di questo esempio per rispondere a quelli che si scandalizzavano nel vederlo prendersi qualche ricreazione coi suoi discepoli. Al contrario, preso un conveniente riposo ed una moderata ricreazione nella quale si sia procurato di fermarsi su qualche soggetto edificante, uno si sente tutto rinnovato, raccolto, disposto al lavoro, allo studio e persino all'orazione.

Ma affinchè le ricreazioni diano a noi frutti così belli è necessario che il modo ne sia degno ed edificante. Nella

voce, negli sguardi, nei gesti, in tutto il portamento del corpo deve regnare una grande modestia; e le nostre parole, i nostri modi, le nostre garbatezze devono essere ispirate da quella carità ed umiltà che sono il fondamento della civiltà vera. Conviene di più ancora che badiamo a spogliarci da tutte quelle abitudini secolaresche a cui ci eravamo avvezzi prima di lasciare il mondo, perchè, avendo abbracciata una vita nuova, dobbiamo ancora acquistarne i costumi nobili e santi. Che se già prima di questo tempo avessimo avuto maniere civili, distinte, di buona educazione, ispirate dalla ragione e da un delicato sentire, le conserveremo cercando inoltre di soprannaturalizzarle coll'animarle da principii e motivi di religione. Le nostre belle maniere saranno allora ispirate dal buon gusto, dalla modestia, dalla carità, dall'umiltà, virtù sulle quali si fonda ogni civiltà cristiana.

Al principio della nostra ricreazione ci metteremo alla presenza di Dio, e glie la offriremo a sua maggior gloria, seguitando poi, senza farcene accorgere, a rinnovare di tanto in tanto nel profondo del cuore questa offerta. Perciò diremo più col cuore che colle labbra: « Mio Dio, vi offro questa ricreazione che intendo prendere per amor vostro onde meglio potervi poi servire; accompagnatemi colla vostra santa benedizione, affinchè non vi offenda o vi dispiaccia in maniera alcuna. »

Il nostro viso sarà composto a pace ed allegrezza senza però dare in un'indiscreta sgangheratezza. S. Paolo vuole che i servi di Dio congiungano la gioia colla modestia, in modo che la prima non degeneri in dissipazione, o che la seconda non si cangi in una gravità troppo austera. Ecco le sue parole: « Rallegratevi sempre nel Signore, io ve lo ripeto ancora una volta, rallegratevi, e la modestia vostra sia nota a tutti gli uomini perchè il Signore è vicino ».

(Phili. p. IV, 45). Conviene dunque tenerci in una modestia che non sia nè impacciata nè affettata, ma che venga dall'interna convinzione che siamo vicini al Signore, che viviamo in lui, che ci riuniamo sotto i suoi santissimi occhi. Allora la nostra modestia, conforme a quella di cui parla S. Tommaso, regolerà in maniera l'esteriore nostro che nulla vi sarà nei nostri movimenti che possa offendere Iddio o dar cattivo esempio al prossimo, ma invece tutto sarà conforme al tempo, al luogo, ed alle persone colle quali ci troveremo.

Nel tempo di ricreazione ci ricorderemo ancora come dobbiamo amare e rispettare il prossimo per motivo di carità, onorarlo coi convenienti segni di stima e riguardarci alla luce dell'umiltà cristiana, come inferiori agli altri. È S. Paolo che ci ordina così. Per questo, ecco come dobbiamo comportarci:

Nel parlare terremo il capo in modo naturale, facendo buon viso, ma senza alcun sforzo ed evitando l'aria affettata e pretenziosa. La faccia sarà dolce, calma, allegra, perchè così potremo inspirare anche agli altri quella larghezza e dilatazione di cuore che deve regnare nelle ricreazioni. Ci guarderemo dal dar segno di tristezza, melanconia, leggerezza o durezza di cuore: è proprio questo delle persone di cattivo umore. Ma benchè il nostro viso debba sempre essere composto a dolcezza, dobbiamo tuttavia proporzionarla al soggetto del quale si parla. Se è serio o triste si eviterà l'allegria gioviale; se invece è familiare e piacevole non ci atteggieremo ad un'eccessiva gravità.

Per conservare la dolcezza dipinta sul viso nulla vi sarà di contratto e di duro sulla nostra fronte, lo sguardo sarà benevole e modesto cogli occhi non troppo alzati, aperti, fissi, o instabili, in modo che vediamo sufficientemente tutte

le persone di nostra compagnia senza fissarne nessuna: nelle labbra eviteremo ogni disaggradevole contrazione, e in tutto il resto della fisonomia niente sarà che sappia di audace, stupito e stordito.

Nel conversare dobbiamo avere una pronuncia chiara, dolce, naturale ed aggradevole; eviteremo quindi il parlare precipitato, pesante, brusco, grossolano, effeminato od affettato. Il tono della voce sarà mediocre, ma tuttavia elevato a sufficienza perchè senza fatica possiamo essere intesi da quanti con noi conversano. Così pure eviteremo quelle pose ed inflezioni di voce che sanno di studiato, e nulla giovano ad esprimere chiaramente il nostro pensiero. Perciò se alcuno trova difficoltà a bene pronunciare vi si deve abituare mentre è giovane, e vi riuscirà con un po' di costanza e violenza. Di Demostene si narra che giunse con lungo studio e pazienza a correggere la sua balbuzie in modo da riuscire il primo oratore della Grecia. Per correggersi da questo o simili vizi il modo migliore è di parlare adagio appoggiando, la voce sulla sillaba che precede quella per la quale si incontra difficoltà di pronuncia, ed applicandosi per ben articolare questa. Che se così facendo non si arriverà a correggersi interamente, almeno si diventerà molto più intelligibile.

Come la modestia deve regolare tutto l'atteggiamento del nostro corpo, così la carità e l'umiltà devono ispirare tutte le nostre parole sia nelle ricreazioni come in ogni altra conversazione necessaria. La carità, che ci fa amare Iddio sopra ogni cosa ed il prossimo come noi stessi, impedisce che nel nostro conversare s'immischii anche una sola parola contro il Signore od il prossimo. Ci fa dunque evitare i termini poco rispettosi in riguardo a Dio, ai santi, ai libri sacri, come pure esclude i paragoni bassi, le applicazioni ridicole,

l'irreverente associazione delle cose profane colle cose sante.

Non conviene mai servirsi d'alcun giuramento per dare più di credibilità a quanto si asserisce; basta dire come ordina Gesù Cristo: « la cosa è così », « non è così ». Che anzi dobbiamo perfino evitare quelle locuzioni che sanno di vero giuramento; perchè, quantunque poca o nulla sia la loro malizia intrinseca, il mondo certamente si scandalizza quando li ode da persone consacrate alla pietà. Nelle conversazioni poi questo è pure da osservarsi che mai si deve parlare contro la verità e la sincerità, cioè mai affermare come certa una cosa falsa o contestabile, nè dire alcuna cosa contraria al nostro vero sentimento. Tuttavia non vuolsi con questo dar per obbligatorio e virtuoso di dire sempre e interamente ciò che si pensa o che si sa esser vero; a volte la discrezione c'impone un prudente o caritatevole silenzio, massimamente quando altrimenti si corresse pericolo di portar danno al prossimo, ed anche ai nostri proprii interessi. Ma conviene usare rarissimamente parole equivoche, perchè tutto quello che indica simulazione è segno d'un'anima bassa, debole, e che non si rispetta.

La carità poi, che ci fa stimare ed amare i nostri fratelli come noi medesimi perchè sono anch'essi un immagine di Dio, membra di Gesù Cristo, destinati a godere con noi il Paradiso, non permette che in nulla manchiamo di stima, di rispetto o d'affezione a loro riguardo. Non dobbiamo quindi, nemmeno in ricreazione, dire nè fare alcuna cosa che non sia un segno di quella stima ed amicizia cristiana che noi abbiamo per essi, nè permetterci di parlar loro in tono orgoglioso e severo, nè morderli con frizzi ed ironie, o ferirli con parole piccanti, amare, spregievoli, brusche od incivili.

Ma neppure per altro dobbiamo permetterci qualunque sorta di amicizie particolari, perchè, oltre ad essere per se stesse dannosissime, nelle comunità poi ingenerano sospetti, malcontenti, giudizi temerari, e sono la fonte di quelle gravi scissioni che a volte traspariscono anche fuori nel mondo. Per evitare questo inconveniente dobbiamo mai permetterci di separarci dalla conversazione comune per appartarci con qualcheduno in intimo colloquio, ma intrattenerci con chi abbiamo vicino, e con quelli che sono in maggior numero. Che se sentiamo una speciale simpatia per qualcheduno dobbiamo evitare con ogni cura di dimostrargliela o di starcene più sovente con lui; e, se per caso avessimo una particolare comunicazione da fare a qualcheduno, sbrigatici del nostro dovere il più brevemente possibile, saremo solleciti di ricongiungerci agli altri.

Parlare svantaggiosamente del prossimo è una vera mancanza di stima in suo riguardo. Per evitare questa mancanza dobbiamo imporci come regola inviolabile di mai parlare male di qualcheduno, ma di dirne sempre, per quanto è possibile, ogni maggior bene. Disprezzare gli altri è sintomo di spirito meschino, superbo, geloso; chi lo fa, di regola, è più spregievole del disprezzato, e presto diventa il supplizio di ogni conversazione. Quando dunque si parla di qualche persona assente dobbiamo tacerne tutto il male che forse ne sappiamo, dirne tutto il bene che ne conosciamo, e, se nulla di bene fosse noto a noi, meglio sarebbe allora il silenzio che il pericolo di mancare alla carità. Del resto non vi ha quasi persona nella quale, sia pel suo naturale, sia per le sue virtù, sia per le qualità acquistate, non si possa trovare qualche cosa da lodare. Se troveremo qualche azione che non sia lodabile ne scuseremo almeno l'intenzione, perchè tutti gli atti possono avere

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

due aspetti, e come i maldicenti ed i mormoratori mettono il loro piacere a riguardarli dal lato cattivo per biasimarli, così chi ha in cuore la carità congiunta con una buona educazione preferisce considerarne il lato buono per poterli lodare quanto meritano, o almeno per poterli scusare. Che se assolutamente non potessero essere scusati, resta sempre possibile guardarne un assoluto silenzio.

Così pure dobbiamo sempre parlare con stima e rispetto dei diversi ordini religiosi od associazioni pie, e dei preti secolari. Tutti gli istituti approvati dalla Chiesa meritano rispetto, e, se forse qualche loro membro commette un fallo, sarebbe ingiusto imputarlo a tutto il corpo. Non vi ha società per decaduta che sia, nella quale non s'incontrino eccellenti soggetti, e così pure non ve ne ha alcuna, per quanto rigogliosa e fervente, nella quale non s'incontrino persone tiepide, dissipate, e forse anche cattive. Se per caso non dividiamo la sentenza di qualche scuola sopra uno speciale e disputato punto di dottrina, ciò non osta ad essere uniti con tutti per mezzo della carità che approva, stima e loda la virtù ovunque trovasi. Dobbiamo poi anche avere una speciale venerazione pei preti secolari, quando pure alcuni in particolare non avessero tutte quelle qualità che impongono il rispetto, perchè tutti sono insigniti del santo carattere, e le pene senza numero loro imposte dalle loro opere di zelo apostolico domandano stima ed amore.

Quando ascoltiamo qualche predicatore dobbiamo guardarci dal disprezzarlo o criticarlo, per quanto indirettamente ciò possa esser fatto. Se predica bene, qualunque sia la sua condizione fa d'uopo rendergli giustizia, e lodarlo quanto si merita. Se invece non ha predicato che mediocremente e siamo obbligati a parlarne, potremo riassumere modestamente il meglio del suo sermone senza però lodarlo eccessivamente

per paura di non dare occasione ad altri di disprezzarlo apertamente e di esporne i singoli difetti. Se poi in verità avesse predicato male, il meglio per noi sarebbe tacerne, ed interrogati del nostro giudizio rispondere: « Ha fatto quanto poteva », oppure: « Il buon Dio non ha dato ha tutti gli stessi talenti, ma la parola sua è sempre degna di rispetto ».

Finalmente si manca di stima e di riguardo verso gli altri in conversazione, quando si dà loro, anche per burla, qualche titolo od epiteto ridicolo. Fra burlarsi d'una persona ed ingiuriarla corre questa sola differenza, che berteggiando alcuno ci burliamo di lui copertamente, ma in modo tanto più maligno quanto più velato ed astuto. Chi prende l'abitudine di burlarsi degli altri diviene insopportabile a tutti, perchè pochi sono quelli che desiderano d'essere trattati in tal modo, e chi una volta lo sopporta forse non sarà più disposto a permetterlo una seconda. Usando questi frizzi, ci renderemmo colpevoli innanzi a Dio degli atti d'impazienza e di collera che noi avremmo provocati. Vi ha nondimeno una specie di facezia che a volte può essere permessa, e consiste nel dire le cose in una certa maniera e con tali movenze e giri di parola da rendere il racconto stuzzicante ed aggradevole senza offendere nessuno. Ma siccome pochi sono così pronti di spirito da trovare quei felici modi di dire che rallegrano senza ferire chicchessia, in generale è savio astenersi da ogni specie di scherzi.

In modo specialissimo dobbiamo guardarci dallo scherzare sulle cose sante o su quanto ferisce il pudore e l'onestà; e così pure fa mestieri astenersi dallo scherzare le persone in particolare, ridersi dei loro difetti involontari o fisici, di contraffarne i gesti, e riderci delle loro disgrazie e sfortune. Non solo Iddio ci proibisce d'insultare alle altrui

disgrazie, ma il mondo stesso riguarda questo come una vera viltà e bassezza d'animo.

Se però qualcheduno fosse così poco educato da scherzare con noi oltre i giusti limiti, noi dovremmo, ispirati dalla nostra educazione, dalla nostra dolcezza, dalla nostra umiltà, prendere tutto in buona parte, senza mancare in nulla di rispetto, e senza lasciarci trasportare dalla collera. Se poi lo scherzo addirittura passasse ogni limite potremmo in bel modo fare intendere quanto questo ci dispiaccia, e lo stesso atteggiamento serio che prenderemmo, imporrebbe silenzio al motteggiatore.

Dobbiamo pure mostrarci estremamente moderati nel ridere perchè dice il proverbio che « il riso abbonda sulla bocca degli stolti ». Ridere sgangheratamente è vero segno d'inciviltà; l'uomo posato e prudente si conosce al suo modo di ridere che appena sfiora le labbra e scintilla negli occhi. Vi sono dei grandi santi che s'astennero completamente da ogni maniera, per quanto onesta, di ridere, e dello stesso Gesù, sebbene molte volte leggiamo che abbia pianto, non troviamo però mai che abbia riso. S. Luigi Bertrando di tanto in tanto lasciava la ricreazione per abbandonarsi al pianto, e non comprendeva come si potesse ridere tanto, quando si vive nell'incertezza della eterna salute.

Quantunque nel tempo di ricreazione convenga avere modi allegri, dolci ed onesti, si deve ciò nondimeno evitare ogni genere di famigliarità, perchè questa facilmente genera il disprezzo. Vi dev'essere tuttavia fra quegli uguali che si conoscono in modo speciale una certa qual libertà, che potrebbesi chiamare un'onesta famigliarità, la quale li porta a compiacersi vicendevolmente in tutte le cose, ad accettare in buona parte quello che a primo aspetto potrebbe parere uno scherno ed un insulto, e a dispensarsi

dalle ceremonie nel tratto per non rendersi che un onore d'amicizia. Ma dobbiamo osservare che questa libertà usata senza ritegno con chi punto non si conoscesse, diventerebbe temerità e leggerezza di spirito.

L'umiltà, che è uno dei fondamenti della civiltà cristiana e religiosa, ci fa avere basso concetto della persona e delle cose nostre, e preferire gli altri a noi stessi. Quando la si possiede si evita anche in ricreazione quanto sente d'orgoglio, d'amor proprio, di poca stima per gli altri, e quella grossolana vanità di lodarsi e d'applaudirsi. Se occorre parlare di noi stessi non dobbiamo dire: « Per me, non avrei mai fatto questo.... Quanto a me, mi comporto in questa o quest'altra maniera ». Tali paragoni tra noi ed il prossimo sono molesti a chi sente, e dinotano una sregolata stima del nostro proprio modo di agire, poichè ci proponiamo indirettamente come modello o censore del prossimo. Sapremo pure evitare di paragonare assieme due persone, perchè questi paragoni sanno sempre d'odioso ed inaspriscono gli animi.

Fuggiremo ancora lo spirito di contraddizione. Che cosa di più insopportabile che trovare sempre una replica a tutto quello che si dice? Questo spirito di contraddizione è segno di una indole mal educata e presuntuosa, la quale, se non si frenasse, trasformerebbe le conversazioni in continui ripicchi, dispute e liti. Invece dunque di contraddire agli altri dobbiamo con molta carità e dolcezza aggiungere al loro dire quello che sappiamo noi, cercando così di sostenere la conversazione. Che se a volte dovessimo scostarci dal loro avviso è necessario farlo in modo onesto e dolce tanto che non dispiaccia ad alcuno, e non senta di provocazione.

Se c'incontriamo con qualche anziano, o con qualche

persona di merito e considerazione, è bene che invece di parlare ci limitiamo ad ascoltarli con tutto rispetto ed umiltà. Ai giovani in modo speciale disdice parlare alla loro presenza senza essere interrogati, o permettersi di molestarli con ripetute domande come si farebbe verso qualche compagno od inferiore.

Quando qualcuno, raccontando un fatto, parla copertamente o tace affatto il nome di chi ha detto o fatto ciò che narra, sarebbe mancanza di civiltà, di mortificazione, e forse anche di prudenza e di carità, cercar di farglielo dire con premurose ed insinuanti domande.

Si noti però che, sebbene dobbiamo onorare non solo i superiori, ma anche gli anziani, i preti, e tutti i religiosi, fa d'uopo proporzionare i segni della nostra deferenza a seconda delle diverse persone colle quali parliamo, affinchè non succeda di mettere, per esempio, negli imbarazzi un giovane fratello dandogli segni di venerazione uguali a quelli che merita un superiore o un padre anziano.

Molte sono le maniere colle quali possiamo testimoniare ad una qualche persona il nostro rispetto, per es. alzandoci in piedi quando passa, cedendo il posto quando vuole sedersi, scoprendoci il capo quando dobbiamo parlarle, rendendole quei servigi dei quali può aver bisogno, dandole il primo posto sia nel camminare come nel parlare, fermandoci al limitar delle porte per lasciarla entrare la prima, evitando di passarle troppo vicino, modi tutti che vanno proporzionati alla condizione delle persone, ed alle circostanze. Ma molto più che non potrebbero fare minuti e forse troppo numerosi consigli, sarà in questo a noi maestro e guida il sentimento del dovere e della convenienza.

La carità poi e l'umiltà non solo devono regolare le parole ed il modo di comportarci verso gli altri, ma ci insegnano

ancora a sopportare con pazienza la rozzezza di quelli coi quali abbiamo da trovarci in conversazione. « La carità, dice S. Paolo, è dolce, paziente, benigna, soffre tutto, tollera tutto » (I. Cor. XIII, 4, 7.), e l'umiltà ci aiuta a sopportare in pace, anzi ad amare le mancanze di rispetto. Nulla a S. Domenico era tanto caro quanto le ingiurie, a segno che, dovendo passare piuttosto in un paese che in un altro, passava di preferenza in quello nel quale prevedeva che sarebbe stato maggiormente maltrattato. Se dunque accade che qualcheduno ci parli bruscamente o con superbia, noi non dobbiamo lamentarci di questa mancanza di riguardo, nè concludere che ci è lecito ripagarlo colla stessa moneta, giacchè la sua inciviltà non scuserebbe punto la nostra. « Non lasciatevi vincere dal male, ma trionfate del male col bene » (Rom. XII, 21). Se ci si indirizzano parole mordenti, fingeremo di non capirle; se ci si rimprovera benchè severamente qualche colpa non cercheremo di scusarci, ma ringrazieremo chi così ci avverte, e con tutta calma e dolcezza gli dimostreremo quanto siamo disposti ad approfittarci dei suoi consigli. Sempre poi ci ricorderemo che è segno di cattivo carattere criticare gli altri, ed erigerci a pubblici censori.

Ripensiamo in fine che la ricreazione non essendo solo per sollievo nostro, ma ancora per procurare piacere agli altri, ci tocca dimostrare per tutti una grande compiacenza, e fare piuttosto la loro volontà che non la nostra.

Quando ci si domanderà del nostro gusto su di qualche cosa per se indifferente, invece di dimostrare con ardore ed insistenza quello che preferiamo, risponderemo con dolcezza e bel garbo: « Desidero ciò che desiderate voi, voglio ciò che a voi più piace, il mio piacere è il vostro ecc. » Se tuttavia ci si domandasse cose a noi impossibili,

o contrarie al dovere ed alla regolarità, risponderemo senza alterarci: « Vi prego d'avermi per iscusato se non lo faccio. Di grazia, vi prego, dispensatemene. Son ben spiacente di non potervi accontentare, ecc. »

Finita la ricreazione rientreremo nel silenzio senza permetterci di compire quello che stavamo dicendo, senza terminare la frase, e neppure la parola cominciata. Prima nostra cura sarà allora di metterci alla presenza di Dio e, ritornando nella nostra stanza, esamineremo se abbiamo impiegato religiosamente il tempo di ricreazione, se non abbiamo mancato alla carità, all'umiltà, alla modestia, alla pazienza, alle convenienze, ecc. Domanderemo quindi perdono a Dio delle mancanze commesse, formeremo un fermo proposito di coreggercene, e seglieremo i mezzi per riparare al male che forse abbiamo fatto. Sarebbe cosa lodevole, tosto che ci trovassimo colpevoli, imporcene una leggiera penitenza.

*NB.* — Come ricapitolazione di quanto abbiamo detto possiamo farci le seguenti interrogazioni:

Ho io compreso l'alto fine ed ufficio proprio delle ricreazioni e delle conversazioni? — Ho osservato nei miei modi tutte le regole di quella civiltà che regna in qualunque buona società? — Vi ho praticato la carità, l'umiltà, la dolcezza, la prudenza, lo zelo, il rispetto degli assenti? — Vi ho amato la verità, ed evitato ogni esagerazione? — Ho preso in buona parte quanto mi toccò di penoso o mordace? — Mi sono guardato dalle amicizie particolari? — Come ho parlato del clero, dei predicatori, dei diversi istituti religiosi, dei secolari, ecc.? — Qual cura ho preso dopo la ricreazione per scancellarne le impressioni dannose al mio cuore, e per riparare alle mie mancanze?

LETTURA.

## Il Santo Sacrificio della Messa.

La santa Messa è l'*Azione* per eccellenza, cioè l'*atto principale* della religione cristiana, è il sacrificio della legge nuova nella quale Gesù Cristo s'immola al suo Padre, racchiude in se stesso tutti i sacrifici dell'antica legge e da per se solo procura alla santissima Trinità più gloria ed onore che tutti quelli riuniti assieme. Nella legge giudaica s'offrivano a Dio quattro principali sacrifici: l'olocausto, per riconoscere il suo sovrano potere sulle creature; il sacrificio di propiziazione per l'espiazione dei peccati degli uomini; il sacrificio eucaristico o di lode e ringraziamento in riconoscenza dei suoi benefizi; il sacrificio pacifico o d'impetrazione per ottenere le grazie necessarie affine di camminare nella via della giustizia. Ma non produce forse il sacrificio della Messa tutti i soprammentovati effetti ed inoltre in un modo infinitamente più perfetto? Appunto per questi medesimi fini fu istituito ed offerto da Gesù Cristo, cioè per onorare la sovrana maestà di Dio, riparare all'ingiuria che gli fa il peccato, ringraziarlo dei suoi molteplici doni, ed ottenere da lui tutte le grazie di cui abbiamo bisogno.

Dobbiamo assistere al santo Sacrificio della messa con rispetto, raccoglimento, modestia, attenzione e devozione, poichè per le mani del sacerdote s'immola sull'altare, come già un giorno sul Calvario per le mani dei carnefici, lo stesso Gesù Cristo. La vittima è la medesima, medesimo è il sacrificatore, e questo sacrificio non è solo un ricordo

della passione e morte di nostro Signore sulla croce, ma ne è una vera ripetizione benchè in modo incruento. Dobbiamo quindi intervenire alla messa con un santo tremore come se veramente fossimo presenti alla crocifissione di Gesù. Possiamo anche penetrarci allora delle disposizioni di Maria SS., di Santa Maddalena, di S. Giovanni e del buon ladrone quando si trovavano innanzi al Salvatore immolato per noi; ed in questo modo certamente sovrabbonderemo di sensi d'adorazione, amore, ammirazione, timore, contrizione, rispetto e riconoscenza.

Quale sarà il miglior modo per sentir messa? Gesù col sacrificarsi continuamente sull'altare per essere nutrimento delle anime nostre ci suggerisce, qual miglior maniera, la meditazione della sua passione e la comunione spirituale ai frutti della sua morte anche allora che non si abbia la fortuna di poterci comunicare sacramentalmente. Or bene colla recita del rosario, meditandone i misteri dolorosi, noi otteniamo questo fine; ed una preghiera così facile, aiutata dalla meditazione di misteri tanto commoventi, contribuisce assai a tener desta in noi l'attenzione dello spirito e la divozione del cuore.

Un altro modo anche vantaggiosissimo d'udir la messa è la meditazione interna sulla passione, anche senza accompagnarla con nessuna formola vocale; in special modo poi è salutare quando vi si sente una certa qual interna attrattiva, e si ha acquistata una discreta facilità a contemplare in silenzio i dolori di nostro Signore, mentre forse al contrario non s'incontra che difficoltà e sterilità nelle preghiere vocali.

Ma affinchè questa meditazione sia più utile ancora, conviene, nello stesso tempo che si considera quanto Gesù Cristo ha sofferto per noi, eccitare nel cuore delicati e santi

affetti. Così, per esempio, potremo eccitare in noi: 1° Sensi di compassione, perchè i dolori che Gesù ha sofferti nella passione sua, sia nel corpo sia nell'anima, non sono in modo alcuno paragonabili con tutti i dolori che si sono sofferti, e che si soffriranno mai dalle creature. Qual cosa più delicata e pia che compatire a tanto dolore, e desiderar di parteciparvi? 2° Sensi d'amore, perchè è per amor nostro che Gesù ha patito e sofferto tanto, e noi sappiamo che amore merita e vuole un altro amore. Come quindi non desiderare di partecipare a tanti suoi dolori per dimostrargli così coi fatti quanto l'amiamo? 3° Sensi di contrizione, perchè essendo il peccato un male enorme tanto da rendere necessario, per la sua espiazione, che un Dio si facesse uomo e soffrisse i dolori della passione, nulla possiamo trovare e più giusto e più salutare che concepirne un vero orrore, detestare tutte le colpe commesse, e formare una ferma risoluzione di non commetterne più per l'avvenire. 4° Sensi di confidenza perchè essendosi degnato Gesù, per amor nostro, e per l'espiazione dei nostri peccati, soffrire sì grandi dolori rimane impossibile dubitare della sua bontà, e non aspettarci dalla sua misericordia sovrabbondanti grazie per la vita nostra spirituale. 5° Sensi di riconoscenza, non potendo verun cuore, per quanto si senta duro, restar insensibile a tanti benefizi.

Tuttavia la principale disposizione che conviene eccitare nelle anime nostre mentre meditiamo la passione di Gesù è certamente la volontà di imitare le sue virtù. Perchè, infatti, Gesù si è fatto uomo e si è degnato di tanto soffrire? Non fu soltanto per riscattarci coi suoi meriti, ma anche per darci l'esempio d'ogni più bella virtù, e facilitarcene la pratica. Consideriamo la sua umiltà. Benchè sia Dio, sopporta con ineffabile costanza di essere mal-

trattato nel modo più oltraggioso, e di essere riguardato come l'obbrobrio degli uomini. Ed ecco che questo pensiero ci stimola ben tosto al disprezzo degli onori, degli applausi delle creature, al desiderio od almeno alla rassegnazione per la noncuranza che di noi si avrà quaggiù. Consideriamo quindi la sua pazienza e dolcezza. Potrebbe con una parola sola annientare tutti quelli che lo condannano a morte, e tanto lo fanno soffrire. Ma nulla di questo: sopporta tutto senza lamentarsi mai. Quale lezione per noi di dolcezza e rassegnazione ogni qualvolta c'incontra di patire qualche cosa! Consideriamo ancora la sua obbedienza. Si sottomette non solo al Padre suo celeste, ma anche ai suoi carnefici, i quali, non contenti di straziarlo di dolori nella flagellazione e coronazione di spine, lo caricano di quella pesantissima croce. E quando su di essa finiscono per crocifiggerlo, Gesù obbedisce ancora, ed a loro volontà stende le braccia, le mani, i piedi, ed in tutto loro si abbandona. Non ci deve forse spingere questo esempio ad obbedire a tutti, in ogni cosa, e sopratutto ad eseguire con spirito di vera obbedienza gli obblighi del nostro stato e gli avvisi dei nostri superiori? Consideriamo finalmente quella grande sua carità che fu consumata per noi sul calvario. Ah! non vi può essere amore più grande che dar la vita per gli amici! Qual segno adunque più stupendo poteva Gesù offrirci del suo amore per noi, e del suo zelo per la gloria del suo Padre? Questo pensiero facilmente ci animerà a tutto fare e tutto soffrire per la gloria di Dio, la propria perfezione, e la santificazione del nostro prossimo.

Considerando le altre virtù che Gesù ha praticate, sarà facile eccitare in noi consimili affetti, e spronarci ad imitarle. Ma affinchè più agevolmente il nostro spirito ed il

nostro cuore trovino abbondante pascolo spirituale sopra ogni mistero della Passione noi potremo fermarci sulle seguenti riflessioni: 1° La persona che soffre è un Dio. 2° Soffre dolori crudeli tanto che mente umana non può immaginare. 3° Soffre per creature miserabilissime, pei suoi nemici, pei suoi carnefici. 4° Soffre con mirabile dolcezza, pazienza, umiltà, obbedienza e carità. 5° Lo fanno soffrire coloro che sono a lui soggetti, rispondendo colla più nera ingratitudine ai benefizi dei quali li ha ricolmi. 6° Soffre per procurare la gloria del suo Padre, per ottenerci grazia e salute. — Tuttavia fa mestieri notare che, per bene ascoltare la Messa, non è punto necessario eccitare tutti questi diversi sensi ed affetti, nè seguirvi l'ordine descritto; che anzi quando alcun di loro riesce a fare impressione nel nostro cuore, è bene che vi ci soffermiamo sopra quanto più possiamo, perchè a misura che il cuore ne sarà penetrato riuscirà più efficace la risoluzione che forma di praticare quella virtù che ad esso corrisponde.

Un terzo metodo per bene ascoltare la santa messa consiste nel compenetrarci di quei sublimi intendimenti che hanno spinto la Chiesa a stabilirne le cerimonie, e nel seguire il sacerdote in ogni sua preghiera od azione, cercando di eccitare nel nostro cuore corrispondenti aspirazioni, ed offrendo in unione sua la santa vittima al cielo. La ragione di questa unione è che, quantunque il solo sacerdote monti all'altare come ministro di Dio, nondimeno tutti i fedeli, quali membri di Gesù Cristo incarnato, offrono a lor modo anch'essi il santo sacrificio. — Per facilitare questo santo esercizio tornerà utilissima una breve esposizione delle principali parti della santa messa, e del rapporto che corre fra loro e la passione di Gesù.

Innanzi tutto convien distinguere nel santo sacrificio tre

parti, cioè: 1° dal principio della messa fino alla consecrazione, dove noi troviamo come una preparazione al sacrificio, 2° dalla consecrazione fino alla comunione, ed è questa la parte più importante, 3° dalla comunione fino alla fine, dove abbiamo la più bella azione di grazie a Dio per l'augusto sacrificio che ci permise di offrirgli, e per la comunione sacramentale che avemmo l'ineffabile fortuna di fare.

La sola vista degli ornamenti sacerdotali dovrebbe bastare a noi come preparazione al santo sacrificio. Nell'amitto possiamo vedere il velo che i Giudei misero sul volto del Salvatore prima di flagellarlo, nel camice la bianca veste che per derisione gli pose addosso Erode, nel cingolo i vincoli coi quali lo si legò, nella pianeta quella porpora che gli si indossò, o la tunica inconsutile della quale, già tinta del suo sangue, lo si spogliò per crocifiggerlo. Qual cumulo di devoti sensi questi pensieri non devono eccitare in noi! Eppure quanti altri significati allegorici si potrebbero ancora trovare che, studiati con amore, sarebbero di vantaggio grande per le anime nostre!

Considerando poi le cerimonie della santa messa, le troviamo ricche tutte di copiosi e profondi significati i quali, ricordando gli antichi usi delle catacombe e della Chiesa primitiva, o le più notabili circostanze della vita di Gesù, o la grandezza dei santi misteri, facilitano grandemente sia al sacerdote quanto pure ai fedeli quei sensi di pietà che convengono a detti misteri. Eccone alcuni scelti fra i numerosissimi che facilmente occorrono alla nostra considerazione, e dei quali potremo giovarci più o meno secondo che vi troveremo il nostro spirituale vantaggio:

1° Il sacerdote restando alcun tempo in spirito di compunzione ai piedi dell'altare e dicendo il *Confiteor* ci insegna che la miglior maniera per ascoltare con frutto la

santa messa è umiliarci, domandar perdono a Dio delle nostre colpe, ed eccitarci ad una contrizione piena di dolore, ma piena altresì di confidenza.

2° L'*Introito* che il sacerdote recita due volte, ricorda gli ardenti desideri dei santi patriarchi, quando scongiuravano il Signore affinchè mandasse il Messia, l'Agnello dominatore della terra, per salvare colla sua morte il popolo d'Israele.

3° Colla molteplice ripetizione del *Kyrie* e del *Christe* noi ci rivolgiamo tre volte al Padre, tre volte al Figlio, che si è fatto uomo ed è chiamato per automasia il Cristo, e tre volte allo Spirito Santo. In queste invocazioni possiamo trovare il ricordo del miserabile stato nel quale giaceva il mondo prima della venuta del Redentore. Dicendole quindi' od ascoltandole, domanderemo perdono delle offese commesse contro il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, e ci disporremo in tal modo a partecipare al sacrificio dell'altare.

4° Il *Gloria in excelsis* serve a lodare, a benedire, a glorificar Dio, ed a ringraziarlo dei benefizi che ha fatto al mondo inviando il Messia per ricondurre alla gloria celeste gli uomini di buona volontà.

5° Il saluto che il sacerdote rivolge al popolo col « *Dominus vobiscum*, il Signore sia con voi » e la risposta del popolo « *et cum spiritu tuo* », come pure la parola « *Oremus*, preghiamo » c'insegnano che, per innalzarci al cielo con più fervore, è necessario avere lo spirito del Signore, e che quindi, mentre il sacerdote all'altare prega per gli assistenti, questi a loro volta devono pregare in unione con lui. La *Colletta* che poi egli recita, e che riassume il Mistero del giorno o le perfezioni speciali del santo che si onora, indica nel medesimo tempo le grazie che si devono domandare colla Chiesa, per trarre profitto da

quel mistero od imitare le virtù del santo. Sarebbe cosa sopra modo utile che questa colletta venisse meditata, e che ce ne ricordassimo il senso nel corso del giorno.

6° L'*Epistola*, la quale precede il Vangelo, e che è tolta o dall'antico Testamento, o dagli scritti degli Apostoli, ci ricorda come tutto nella legge antica testimoniasse in favore del Cristo, e come gli Apostoli preparassero le vie al suo Vangelo quando s'abbandonavano al difficilissimo ministero della predicazione.

7° Dopo l'Epistola viene il *Graduale*, composto da responsori e versetti che si cantavano vicino al leggio; quindi l'*Alleluia* od il *Tratto*. Il graduale rammemora la penitenza abbracciata dal popolo dopo aver udito la dottrina dei profeti. L'*Alleluia* che significa « lodate Iddio » indica la gioia che quaggiù godiamo dopo aver scancellato colla penitenza i peccati, e che gusteremo in Cielo se meriteremo di venir ammessi al possesso di Dio. Nel tempo pasquale, come tempo di più grande gioia spirituale, si raddoppia l'*alleluia*. Quanto al Tratto, come quello che piuttosto spira mestizia, ricorda che dobbiamo essere dolenti d'aver offeso Iddio e coraggiosi a perseverare nella penitenza.

8° Il *Vangelo* contiene la propria dottrina di Gesù. Ascoltandolo o leggendolo si fa il segno di croce come una pubblica professione che altro non vogliamo conoscere se non Gesù crocifisso, ed altro non vogliamo avere nel pensiero, sulle labbra, ed in fondo al cuore. Durante il Vangelo restiamo in piedi per protestarci pronti ad obbedire alle massime del Vangelo, a difenderle anche con pericolo della vita, e ad intraprendere se fosse d'uopo lunghi viaggi per annunziarlo e farlo gustare.

9° Dopo il Vangelo viene il *Credo* nel quale la Chiesa ci propone i principali misteri insegnatici dal divin Maestro.

Ascoltandolo o cantandolo, ci protestiamo che non solo crediamo le verità proposteci dal Verbo divino, ma che, quanto alla maniera di formularle od interpretarle, c'incliniamo figlialmente innanzi all'autorità della santa Chiesa cattolica, apostolica, romana.

10° L'*Offertorio* ricorda le offerte di pane e di vino che altre volte erano presentate al sacerdote da quelli che volevano comunicarsi affinchè fossero consecrate, e servissero per la comunione sacramentale. Prima dell'offertorio i catecumeni ed i penitenti uscivano dalla Chiesa. Dobbiamo allora pensare che forse siamo più indegni di loro d'assistere al santo sacrificio, e ringraziare il Signore che ci permette di restarvi presenti fino alla fine.

11° Il sacerdote recita il *Prefazio* ad alta voce per disporre i presenti ad offrire con lui l'adorabile sacrificio; e li esorta quindi ad innalzare i loro cuori verso Dio, a ringraziarlo d'aver loro dato il suo Figlio, a lodarlo e glorificarlo per mezzo di Gesù Cristo, e ad unirsi col cuore e colla bocca agli angeli che nel cielo cantano continuamente: *Santo, santo, santo è il Signore, il Dio degli eserciti.*

12° Il silenzio nel quale resta il sacerdote dopo il Prefazio ricorda come il Redentore all'ora della sua passione dovette nascondersi, poco tempo dopo essere stato ricevuto fra gli entusiastici *osanna* del popolo di Gerusalemme.

13° L'*Elevazione* della santa ostia e del calice rappresenta la crocifissione di Gesù Cristo sul calvario alla vista di tutto il popolo. La consecrazione poi dell'ostia fatta separatamente da quella del calice ci rappresenta la sua morte, per la quale la sua anima fu separata dal suo corpo, benchè la divinità restasse sempre unita all'uno ed all'altra.

14° Il *Pater* che il sacerdote recita finito il Canone, dopo d'aver pregato pei vivi e pei morti, ci indica, coll'autorità

stessa del Salvatore, le grazie che di preferenza ci conviene domandare a Dio nella comunione sacramentale o spirituale; e l'*Agnus Dei* che appresso si dice rianima in noi per tre volte la confidenza nell'Agnello divino, nonchè il dolore dei proprii peccati, e l'umiltà sincera a noi indispensabile se vogliamo partecipare degnamente ai frutti del santo sacrificio.

15° Il *Post communio*, che altre volte era cantato mentre il popolo si comunicava, indica la gioia che gli apostoli provarono per la risurrezione del Salvatore. Le orazioni aggiunte in seguito dal sacerdote sono azioni di grazie a Dio pei benefizi accordatici nel santo sacrifizio, e particolarmente nella comunione.

16° La *Benedizione* data dal sacerdote al fine della messa ricorda la benedizione che Gesù Cristo sparse sugli apostoli ascendendo al cielo, ad ancora la solenne benedizione che darà agli eletti nel giorno dell'estremo giudizio quando loro indirizzerà quelle dolci parole: *Venite, benedetti del Padre mio; possedete quel regno che vi è stato preparato dal principio del mondo.* (Matth. XXV, 34)

Coloro che assistendo alla santa messa vorranno entrare in questa guisa nelle intenzioni della Chiesa e profittare senza fatica delle sue cerimonie, potranno formar nel loro cuore i seguenti o consimili affetti: Al *Confiteor* domanderanno perdono dei loro peccati, all'*Introito* si ecciteranno al desiderio della venuta spirituale di Gesù Cristo, al *Kyrie* imploreranno la divina misericordia, al *Gloria* si rallegreranno cogli angeli e ringrazieranno Iddio della venuta del Salvatore, al *Dominus vobiscum* desidereranno d'esser sempre uniti al Signore, imprimeranno nel loro spirito quei pensieri, e domanderanno quelle grazie che formano il carattere speciale dell'ufficio del giorno, all'*Epistola* cer-

cheranno di fissarsi nella mente qualche sentenza più rilevante della sacra Scrittura, al *Graduale* ed al *Tratto* imploreranno lo spirito di penitenza, all'*Alleluia* si rallegreranno in Dio solo, e gli domanderanno la pace d'una buona coscienza, al *Vangelo* ascolteranno con rispetto la dottrina di Gesù e attenderanno ad imprimerla nei loro cuori, al *Credo* faranno atti di fede sui misteri che compendia, e di sommissione alla Chiesa che ne definisce il senso. All'*Offertorio* offriranno al cielo Gesù come ostia di propiziazione, e con Gesù si offriranno al divin Padre pei quattro fini del sacrifizio; al *Prefazio* alzeranno i cuori a Dio, e per mezzo di Gesù, ed in compagnia degli angeli, lo loderanno, e glorificheranno; all'*Elevazione* adoreranno il divin Redentore realmente presente sotto le specie del pane e del vino; al *Pater* domanderanno per se stessi e per quelli pei quali devono pregare tutte quelle grazie e virtù che a loro sono più convenienti, all'*Agnus Dei* ed alla *Comunione* del sacerdote faranno la comunione spirituale, al *Postcommunio* ed agli *Oremus* ringrazieranno il Signore delle grazie loro concesse, e alla *Benedizione* lo pregheranno di benedirli in questa vita colla sua grazia, e nell'altra colla sua gloria. Per compimento poi durante il tempo dell'*ultimo Vangelo* domanderanno al Signore perdono delle colpe e negligenze commesse nell'ascoltare la santa messa.

Qualunque tuttavia sia il modo col quale assisteremo al santo Sacrifizio, dobbiamo specialmente dopo la consacrazione eccitare in noi la fede per trattenerci con Gesù realmente presente sull'altare. È facile svegliare allora nel nostro cuore teneri affetti di fede, adorazione, contrizione, umiltà, domanda, carità. Mentre col corpo prostrato ce ne restiamo in attitudine di adorazione, quanto più dobbiamo annientarci in spirito innanzi alla reale presenza del nostro

Salvatore e Dio! E mentre che il sacerdote si batte il petto ed esclama: *Nobis quoque peccatoribus*, che invito per noi a ricordarci il dolore provato dal buon ladrone, dal centurione e dal popolo che, dopo la morte di Gesù in Croce, scendeva il Calvario battendosi il petto, e quindi a domandare con umiltà e dolore il perdono dei nostri peccati! In tal modo ci troveremo ottimamente preparati a fare con attenzione e frutto la comunione spirituale nel mentre che si comunica il sacerdote.

La *comunione spirituale* consiste in un ardente desiderio di ricevere spiritualmente Gesù Cristo, e di unirci a lui per vivere della sua vita. Questa pia pratica è cosa eccellentissima, consigliata vivamente dai santi, e raccomandata dal concilio di Trento; i suoi vantaggi sono tali che a volte chi la pratica riceve più grazia d'un altro che si comunichi realmente. La ragione è questa che, sebbene la comunione sacramentale per se stessa sia certamente d'ogni più grande merito e produca la grazia in noi per virtù propria, tuttavia il desiderio che si ha di unirsi a Gesù può essere così ardente, ed accompagnato da un rispetto, un amore, un'umiltà tale che si superi chi si comunica realmente ma con disposizioni imperfette. Di più la comunione spirituale essendo cosa tutta interiore, ha il vantaggio di non essere esposta alla vanità, e di poter esser fatta non solo il mattino durante la santa messa, ma ogni qual volta si concepisca questo ardente desiderio di ricevere Gesù. Quante non sono quelle pie persone le quali la fanno ogni qual volta passono innanzi al SS. Sacramento, e sovente ancora in mezzo ai loro lavori quotidiani!

In mancanza di meglio, si potrebbe a tal fine usare la formola seguente: « Mio Salvatore, io desidererei ardentemente di comunicarmi e ricevervi sacramentalmente, ma

poichè ora non posso goder una sì grande fortuna, fatemi la grazia di ricevervi spiritualmente e d'essere per sempre, sia nelle mie azioni come nelle mie intenzioni e nelle mie inclinazioni, interiormente unito a voi ».

---

SERA.

## Meditazione sulla povertà.

I. Punto. — *Vantaggi della povertà Evangelica.*

La povertà non è per se stessa una virtù perchè se è forzata ed involontaria non porge che occasione d'impazienze, di mormorazioni, di lamenti, di sotterfugi e di molti altri peccati: *propter inopiam multi deliquerunt.* (Eccl. XXVII, 1). È la povertà di spirito quella che forma una virtù.

Si distinguono due povertà di spirito: l'una comune ed obbligatoria a tutti i cristiani, e si chiama « povertà cristiana », l'altra propria in special modo di quelle persone che tendono alla perfezione. Quest'ultima, a differenza della prima, è di solo consiglio, ed è quindi ordinariamente chiamata « povertà di consiglio ».

La povertà cristiana consiste nel distacco di spirito e di cuore dai beni e dalle ricchezze che forse si posseggono, e, per quelli che non se hanno, in una intera sottommissione alla volontà divina per modo che nulla desiderando i beni di quaggiù uno resti soddisfatto di quello stato precario nel quale Iddio lo ha posto. Questa povertà cristiana

è d'obbligo e di precetto per tutti, e Gesù stesso ha detto: « Chi non si distacca da quanto possiede non può essere mio discepolo. *Qui non renuntiat omnibus qua possidet non potest meus esse discipulus.* » (Luc. XIV, 33)

Quanto alla povertà evangelica è da notare che non consiste soltanto in un vero distacco di spirito e di cuore dalle cose di questo mondo, ma eziandio in un volontario abbandono, ed in un effettivo spogliamento delle ricchezze che si posseggono o che si potrebbero per avventura possedere. Gesù un giorno ad un giovane che l'interrogava sulla perfezione rispose così: « Se vuoi ossere perfetto, va, vendi quanto possiedi, dallo ai poveri, e seguimi. *Si vis perfectus esse, vade, vende universa quæ habes et da pauperibus, et sequere me* » (Matth. XIX, 21). Per conformarsi a questo consiglio chi abbraccia la povertà evangelica si obbliga con un voto a rinunciare totalmente ai beni e ricchezze di quaggiù, e da questa rinuncia ricava, quasi come celeste compenso, vantaggi grandissimi per l'anima sua. Non è forse questa povertà il fondamento della perfezione, la sorgente di tutte le virtù, la causa della vera felicità anche in questo mondo, il segno della nostra somiglianza con Gesù Cristo e coi primi cristiani, una porta aperta ai gaudii ineffabili del paradiso?

1° La povertà evangelica è il fondamento della perfezione e della vita religiosa. E veramente Gesù a quel giovane che lo domandava sul modo di poter giungere alla perfezione consigliava appunto questo distacco da ogni cosa di quaggiù. Per contrario S. Paolo stesso (I. Tim. VI, 10.) chiama l'avarizia, cioè il desiderio sfrenato dei beni e delle ricchezze, sorgente d'ogni male. « *Radix omnium malorum cupiditas.* » Quanto è facile a quelli i quali aspirano a ricchezze di cader nelle reti del demonio, od in mille de-

siderii inutili e dannosi che insensibilmente li conducono a perdizione! Nulla di più contrario alla salute spirituale di questo amore disordinato ai beni terrestri. Stimola tutte le passioni, sparge la discordia nelle città e nei regni, divide le più unite famiglie, solleva i figli contro i genitori, i fratelli contro i fratelli, rompe anche le più antiche e strette amicizie, accieca lo spirito, indura il cuore, lo conduce alla mancanza di lealtà, alle ingiustizie, all'usura, alla rapina, in breve è vero pronostico di dannazione. *Vae vobis divitibus!* » (Luc. VI, 24) esclamava Gesù; guai a voi, o ricchi, che avete il cuore attaccato alle ricchezze....! è più facile ad un cammello il passare per la cruna d'un ago, che ad un ricco l'entrar nel regno dei cieli. *Facilius est camelum per foramen acus transire quam divitem intrare in regnum cœlorum.* » (Matth. XIX, 24)

La volontaria povertà di spirito ci preserva da tutti quei mali dei quali la cupidigia è sorgente, e costituisce il fondamento, a detta di Gesù Cristo, di quella perfezione evangelica per la quale s'arriva al regno dei cieli: *Beati pauperes spiritu quoniam ipsorum est regnum cœlorum.* (Matth. V, 3). E veramente in che cosa consiste la perfezione cristiana se non nella perfetta carità? Ma S. Tommaso scrive che il primo fondamento per acquistare la carità è appunto la povertà volontaria. *Ad perfectionem charitatis acquirendam primum fundamentum est volontaria paupertas, ut aliquis absque proprio vivat*, ($2^a$ $2^{ae}$, q. q. 86.) e S. Agostino dice che la carità, opponendosi alla cupidigia e distruggendola, quanto più questa viene diminuita per mezzo della povertà volontaria tanto più la carità si conserva e si perfeziona col distacco interiore e coll'abbandono delle ricchezze: *nutrimentum charitatis est imminutio cupiditatis; perfectio, nulla cupiditas.*

Lo spirito di povertà è ancora il fondamento e la sorgente d'ogni più eccellente virtù. Con lo staccarci dalle cose temporali ci rende più docili alle verità della fede; che anzi è già per se stesso prova di fede viva lo stimare, a dispetto della nostra natural inclinazione ai beni di quaggiù, felici i poveri di spirito. Questa povertà ci ispira anche una ferma speranza di possedere un giorno come ricompensa il regno dei cieli. Quanto più ci separa dai beni che possediamo sulla terra tanto maggiormente ci spinge ad amare Iddio con un amore puro e disinteressato, perchè la carità infiamma facilmente un cuore che tutto abbandona per meglio servire il Creatore. La povertà di spirito ci facilita ancora l'acquisto dell'umiltà nulla lasciando attorno a noi che possa fomentare l'orgoglio, e di questa virtù tanto è amica e sorella, che usiamo a volte confonderle assieme, intendendo la stessa cosa coi due diversi nomi.

Di più la povertà di spirito negando al corpo ogni soverchia delicatezza nel mangiare e nel vestire è custode efficace della castità. Protegge pur l'obbedienza perchè lo spirito da tutto distaccato si sottomette facilmente all'autorità dei superiori; ed è aiuto potente per la pazienza avvezzandoci a praticare continuamente la mortificazione. In una parola è la sorgente, la tutela ed il perfezionamento di tutte le virtù. *Ut rerum facultates sunt instrumenta omnium vitiorum, sic harum abnegatio generatrix est nutrixque omnium virtutum.* (S. Ambros.) La povertà evangelica poi ha questo di vantaggio sulla semplice povertà cristiana, che avendoci fatto rinunciare affatto alle ricchezze ce ne rende il distacco di cuore molto più facile che non se ne avessimo ancora effettivamente l'amministrazione. Di quì si capisce la ragione di quella tristezza colla quale si ritirò il giovane del vangelo, udito il consilio di Gesù di tutto abbandonare: aveva il senso

giusto della perfezione, ma non ne aveva il coraggio. *Abiit tristis, erat enim habens multas possessiones.* (Matth. XIX, 22)

3° La povertà volontaria è il solo mezzo per avere anche in questo mondo un po' di vera felicità perchè, chi ben guardi, le ricchezze sono l'origine di tutti i nostri mali. Vera felicità non si trova che nella pace dell'anima, ma le ricchezze ed i tesori non ci soddisfano interamente, non servono che a tormentarci, e ad agitare in noi ogni sorta di passione. L'ambizione, l'avarizia, gli insaziabili desideri tormentano senza tregua il cuore; pene, travagli per acquistar le cose terrene, cure per conservarle, timori di perderle, e quando si perdono rimorsi, dolori, rimpianti interminabili! Ecco come la felicità delle ricchezze è cosa del tutto immaginaria, altro non essendo in verità che il più grande suo ostacolo: *Beatus est qui habet quidquid vult et nihil mali vult.* (Aug. I. 13 *de Trin.*)

Beati i poveri di spirito, *beati pauperes spiritu.* Se i beni di quaggiù non possono riempire il vuoto del nostro cuore sola la povertà volontaria sarà sorgente di pace e felicità. Col troncare il desiderio di quanto non abbiamo, e con lo staccarci di cuore e d'affetto da quanto possediamo, ci procura quella pace e quella tranquillità che sono il privilegio dell'umile sottomissione alla volontà di Dio. Ci libera da tutte le pene, gli affanni, le inquietudini che accompagnano il possesso dei beni di quaggiù, e che tormentano il cuore quando in questi pone ogni sua consolazione. Più non si pensa alloro che a servire Iddio, ad osservare i suoi comandamenti ed i doveri del proprio stato, e si gode d'una tale soddisfazione intima che sorpassa tutti i piaceri del senso e del mondo.

Ecco come divien facile la pratica delle virtù, quando ne è fondamento la povertà volontaria.

4° Un'altro grande vantaggio che la povertà di spirito porta a chi l'abbraccia risolutamente e ne segue esattamente i dettami consiste nel renderlo simile a Gesù che, infinitamente ricco e padrone d'ogni cosa, ha voluto per amor nostro farsi povero affinchè potesse servirci di modello ed arricchirci colla sua indigenza: *propter nos egenus factus est cum esset dives, ut illius inopia vos divites essetis.* (II Cor. VIII, 9) Gesù ha praticato la povertà dal suo nascere, per tutta la sua vita, fino alla morte. Scelse di nascere da povera madre, in una stalla, la sua cuna fu una mangiatoia e poca paglia. Più tardi, nella sua vita nascosta, si guadagna come un semplice artigiano il pane col sudore della sua fronte, nella sua vita pubblica usa grossolani alimenti, ed è povero tanto che di sè stesso puó dire: *Le volpi hanno le loro tane, gli uccelli dell'aria i loro nidi: ma il figliuolo dell'uomo non ha dove posare la testa.* (Matth. VIII, 20.) In quella sua passione che racchiude le più sublimi lezioni, e le più ineffabili prove del suo amore, viene spogliato anche delle stesse sue vesti. Gesù spira nudo sulla croce.

Dopo una così solenne lezione come stupirsi ancora che il Salvatore tanto ami i poverelli? Sono poveri pastori i primi che chiama a lui, e che ammette all'onore d'adorarlo nella sua cuna, poveri pescatori gli apostoli che hanno missione di andare per tutto il mondo a predicare il Vangelo. Nella Chiesa nascente, ripiena di spirito apostolico, la povertà è oggetto d'una generale emulazione. I beni son messi in comune; i ricchi vendono il loro patrimonio e ne consegnano il prezzo agli apostoli affinchè da loro sia distribuito secondo i bisogni di ciascuno. Molti Padri della Chiesa, fra i quali S. Gerolamo, S. Agostino, S. Giovanni Grisostomo, sono anzi d'avviso che gli apostoli ed un buon

numero dei primi cristiani avessero fatto voto di povertà. È per questo, ragionano, che S. Pietro punì colla morte Anania e Saffira che si erano riservata una parte del prezzo dei loro beni poco anzi venduti. Ed in vero, se non fossero stati legati da questo voto, avrebbero potuto lecitamente conservare tutto senza mentire a Dio nè peccare contro lo Spirito Santo, mentre invece di questo appunto li rimprovera S. Pietro: *Non es mentitus hominibus sed Deo.* (Act. V, 4)

5° Quanto alla ricompensa che Gesù accorda a quelli che abbracciano la povertà è grande tanto che la povera mente nostra non può ammirare abbastanza. Concede loro un diritto assicurato al regno dei cieli ed al possesso di Dio: « Felici, esclama, i poveri di spirito perchè di essi è il regno dei cieli. *Quoniam ipsorum est regnum cœlorum.* » (Matth. V, 3) Non dice, come si esprime nelle altre beatitudini, che il Paradiso *sarà* un giorno dei poveri, ma assicura che fin da questa vita, benchè effettivamente ancor non possano usarne, godono un vero diritto al regno de' cieli. Non l'hanno forse comprato col distacco ed abbandono d'ogni cosa? Che anzi Gesù loro promette sù nel cielo un posto superiore agli altri nel quale saranno con lui giudici degli uomini. Quando Pietro gli dice: « Ecco che tutto abbiamo abbandonato per seguirti, quale sarà dunque la nostra ricompensa? » il divin Maestro risponde: « In verità vi dico che al tempo della rigenerazione, quando il figliuolo dell'uomo sarà assiso sul trono della sua maestà, verrete pur voi sopra dodici troni per giudicare le dodici tribù d'Israele. « *Sedebitis et vos super sedes duodecim iudicantes duodecim tribus Israël.* » (Matth. XIX, 28)

È sentimento abbastanza comune dei santi Padri che queste parole del Salvatore devono estendersi non solo agli

apostoli, ma anche a tutti quelli che, imitatori del loro esempio, avranno abbracciato la povertà volontaria; così che se muoiono in stato di grazia saranno assisi al tribunale del figlio dell'uomo in qualità più di giudici che di creature sottoposti al giudizio. Che più? Gesù loro ha promesso anche in questa vita il centuplo di quanto abbandonano: « Chiunque, dichiara, lascierà la sua casa, i suoi fratelli o le sue sorelle, suo padre o sua madre, sua moglie o i suoi figliuoli, i suoi possedimenti per amor mio riceverà quaggiù in terra il centuplo e possederà nel secolo futuro la vita eterna. « *Centuplum accipiet et vitam æternam possidebit.* » (Matth. XIX, 29.) « *Accipiet centies tantum, nunc in tempore hoc, et in sæculo futuro vitam æternam.* » (Marc. X, 30)

In fatti anche in questa vita quelli che tutto abbandonano per amor di Dio sono ricompensati al centuplo, sia perchè ricevono dal cielo beni spirituali e grazie cento volte più preziose che non i beni temporali, sia perchè, a vece di un padre o di una madre da cui si son separati, il buon Dio loro dona molti altri padri, fratelli e protettori che li amano di amore soprannaturale, e formano in essi Gesù, preparandoli così alla vita eterna. Per una casa che forse hanno lasciato, Dio loro ne procura molte nelle quali sono accolti e provvisti di tutto il necessario; la divina Provvidenza, che su di loro veglia qual amorosa madre, non soffre che manchino di cosa alcuna, o, se permette loro qualche privazione, fa sì che vi trovino profitto, pace e gioia. Con questa pace dell'anima più non soffrono pene, desiderii, inquietudini riguardo ai beni di quaggiù, e, degni imitatori dei primi cristiani, vivendo spogli di tutto, si sentono ricchi di tutto: *Tamquam nihil habentes et omnia possidentes.* (II Cor. VI, 10)

II Punto. — *Perfezione della Povertà evangelica.*

Secondo i santi Padri ed i maestri della vita spirituale, la povertà evangelica comprende questi tre diversi gradi: 1° spogliarsi realmente di tutte le cose che si posseggono quaggiù, e vivere col cuore interamente distaccato da esse; 2° privarsi degli agi e delle cose superflue; 3° essere pronti a sopportare anche la mancanza dello stesso necessario, affinchè, con un totale abbandono dei beni esteriori e col tenerne perfettamente distaccato il nostro cuore, diventiamo più atti ad attendere alle cose celesti ed eterne.

La perfezione evangelica, come quella che consiste nel vivere unicamente per Dio in modo che nel nostro cuore la carità si sostituisca alla cupidigia, è facilitata a noi immensamente dalla povertà, perchè quanto più viviamo staccati di cuore e di spirito dai beni di questo mondo, tanto più riusciamo capaci di approssimarci a Dio per donarci tutti a lui e possedere lui solo.

Quest'interiore distacco, e questo generoso disprezzo dei beni della terra racchiude quanto vi ha di più importante nella povertà di spirito, perchè, staccando il nostro cuore dall'amore e dalla stima di questo mondo, ci mette in stato di darci interamente a Dio. È per questo che la prima cosa consigliata da S. Vincenzo Ferreri a coloro che vogliono attendere alla propria perfezione consiste appunto nel disprezzare tutte le cose della terra, e nel riguardarle come fango: *Oportet primitus ut omnia terrena contemnat et velut stercora reputet* (De Vita spir. C. 1). Tuttavia il solo distacco materiale non basta, perchè coloro i quali anche avendo abbandonato i beni di questo mondo non ne hanno

rinunciato l'affetto, anzi li desiderano più forse ancora degli stessi secolari, e si mostrano contenti di trovarsi nell'abbondanza, dolenti quando devono sopportare qualche privazione, costoro non sono perfettamente poveri di spirito, anzi nè pure hanno il principio di una sì bella virtù.

Il secondo grado della povertà evangelica consiste nel distaccarci dai proprii comodi, e da quanto sa di superfluo. Importa quindi che ci accontentiamo del puro necessario senza oltrepassarlo in maniera alcuna, e che per conseguenza ci sforziamo di avere abiti, nutrimento, stanza, mobili che spirino povertà. Così potremo praticare la penitenza, espiare i peccati commessi nel mondo, evitarne le ricadute, e lavorare in modo più sicuro per la propria santificazione. Ecco i termini coi quali tutto questo è raccomandato da S. Vincenzo Ferreri: « Parlando del tuo necessario intendo dire quei cibi scarsi, quelle vesti e quei calzari di qualità vile de' quali attualmente hai bisogno: *Necessitatem tuam intelligo in parco victu et vili vestitu et calceamento, de quibus præsentialiter indiges.* »

Quelli che mostrano qualche attacco al superfluo, provano con questo di non avere lo spirito di povertà. Vorrebbero mancare in nulla, e godere tutti quei comodi che si permettono i secolari agiati e benestanti; non contenti di quei cibi che la comunità loro somministra, si procurano leccornie e vivande particolari; punto soddisfatti di quegli abiti di panno comune che loro vengono provvisti ne desiderano altri di stoffa più bella, e fanno consistere ogni loro fortuna nell'avere la cella ben mobiliata, e adorna con ogni delicatezza. Lungi costoro dall'avere il merito della povertà, che così poco dimostrano di conoscere, mettono di più a rischio la propria salute. Si vede che conservano viva quella cupidigia stessa che avevano nel secolo, e, non

potendo altro, la trasportano a quelle piccole cose che sono ancora loro accessibili. Male gravissimo questo, perchè il disordine proprio e perniciosissimo dell'avarizia non consiste già nel valore degli oggetti materiali che ne sono l'occasione, ma nell'attacco e desiderio del cuore, causa perpetua di turbamenti ed agitazioni.

La forza dello sregolato attacco sul quale queste anime vorrebbero forse illudersi appare chiaramente: 1° in quella sollecitudine di procurarsi le cose superflue, vane, curiose, delicate, e proprie a soddisfare la loro sensualità, 2° in quel timore di soffrire per l'avvenire il minimo incomodo o di mancare di qualche agio, 3° in quella cura estrema di mantenersi in possesso degli oggetti che loro piacciono, ed in quel turbamento che provano quando pensano che forse un giorno potranno esserne privi. Dove questo ancora è da osservare che sovente quelli stessi i quali nel mondo non avrebbero condotta che una vita tapina e misera sono i più pretensiosi nella casa di Dio, e non sanno fare il minimo sacrificio, sopportare la minima mancanza. Strano e non tenue aggravio nel disordine della loro delicatezza e delle loro esigenze! S. Gerolamo e S. Agostino notano dolenti questa condotta, contro le quale S. Bernardo pure esclama: « Deplorevole illusione! in quella religione che è centro della povertà, e dove quelli che nel mondo erano ricchi devono accettare di buon grado ogni privazione, si vedono cercare le comodità, il superfluo, le delicatezze da quelle stesse persone che se fossero restate nel secolo forse avrebbero stentata la vita! *Magna abusio! ut in loco paupertatis, ubi divites penuriam incurrunt, pauperes superfluitatem quærant: in loco afflictionis, ubi delicati mortificantur, homines rusticani res delicatas affectent* ».

Il terzo grado, cioè la perfezione della povertà evange-

lica consiste nel distacco dallo stesso necessario. Anche non avendo alcun affetto al superfluo si può benissimo conservare qualche cosa lecita ed utile, usar cura grande per mancare in nulla e nulla soffrire. Succede allora che se alcuno manca di qualche cosa la quale forse si credeva dovuta dà in lamenti e in mormorazioni, dimostrando uno smisurato attacco ai beni di quaggiù. Seguita così il traviamento di quelli i quali, secondo la riflessione di S. Bernardo, pretendono essere tenuti per poveri a condizione di mancare in nulla, ed amano la povertà purchè non ne debbano soffrire privazione alcuna: *Sunt qui pauperes esse volunt, eo tamen pacto ut nihil eis desit, et sic diligunt paupertatem ut nullam inopiam patiantur.* (Sermo. IV, De Adv.)

Al contrario il vero povero di spirito soffre con pazienza tutte quelle pene che sono conseguenze inseparabili della sua condizione, cioè la fame, la sete, il freddo, il caldo, le fatiche, il disprezzo, senza dolersene e cercarne con ansia un miglioramento. Osserva esattamente, senza menomarne il rigore, i digiuni imposti dalla Chiesa o dalla propria Regola, assiste nonostante i rigori dell'inverno ed i calori dell'estate agli Uffizi della chiesa, viaggia senza troppo temere le fatiche del cammino, domanda umilmente l'elemosina oppure quelle assistenze delle quali per avventura può aver vero bisogno, soffre con pazienza le ripulse e le durezze, ha in orrore l'oziosità e l'infingardia, compagne inseparabili della delicatezza, s'applica al lavoro secondo il suo stato, sia a quello dello spirito che consiste nella contemplazione, lettura, studio e fatiche apostoliche, sia al lavoro manuale, se ne ha l'obbligo, preferisce cibi semplici, e si compiace, come dice S. Paolo, nell'aver negli abiti il solo indispensabile per coprirsi: *Habentes alimenta et quibus tegamur, his contenti simus.* (I Tim. VI, 8).

Il vero amico della povertà, giusta il consiglio di S. Vincenzo Ferreri, non domanda che il puro necessario: *Nihil petas, nisi sit necessitas*, e questo stesso necessario domanda con umiltà, quasi come un'elemosina, restandosi ugualmente soddisfatto sia che gli si conceda, sia che gli si rifiuti quanto chiede. Nelle sue malattie se ne resta in pace, benchè coloro i quali di lui dovrebbero curarsi a volte sieno negligenti nel sollevarlo o di cattivo umore nel servirlo, si considera, insomma, come raccomanda S. Bernardo, quale persona indegna di tutto: *Nunquam audiatur aliqua querimonia de te pro aliquo defectu in cibo vel in potu ant in vili vestitu; semper reputa te indignum de iis quæ habes.*

Il vero povero di cuore sapendo come le dispense, quando non siano necessarie, sono ostacolo a quanto lo spirito di povertà ha di più caro, cioè alla pazienza in quelle fatiche e pene che importa uno stato di totale rinunzia, quando a questo non sia costretto da vera necessità, evita con somma cura di domandarle. Che anzi giunge al punto di godere, sia sano, sia ammalato, nella mancanza delle più utili cose. Abiti usati e rappezzati, cella incomoda, meschina sedia, cattivo letto, povera tavola, di tutto questo si diletta, convinto che, più si priva delle cose temporali più s'innalzerà alle cose spirituali, vi troverà gusto, e si renderà simile a Gesù Cristo.

Così i santi, ed in modo particolare S. Domenico ed i suoi primi compagni hanno inteso la povertà. Questo gran patriarca la praticò in modo così perfetto che andava lui stesso cercando l'elemosina, ed a volte si metteva ginocchioni a terra per ricevere più religiosamente il pane che gli si dava. Gli abiti suoi erano i più grossolani ed usati del convento, e siccome non aveva ordinariamente a suo

uso che una sola tunica, era obbligato quando doveva farla lavare a chiederne un'altra in prestito: *Vilibus indumentis utens.*

La cella che occupava era la più piccola e la più incomoda del convento, e non vi prendeva quasi mai riposo perchè passava gran parte delle sue notti in Chiesa gemendo e piangendo innanzi al SS. Sacramento pei peccati del mondo. Così pure poverissimo era il suo cibo, e benchè in refettorio si servissero due vivande, di una sola ordinariamente si cibava. *In cibo et potu temperatissimus.* Nei suoi viaggi (che faceva sempre a piedi) non portava seco danari , ma viveva d'elemosina, e coricavasi sovente sulla paglia o su d'una panca, a volte sulla nuda terra, rarissimamente in un letto sul quale allora si gettava senza spogliarsi affatto. E l'amore della mortificazione lo spingeva a tanto che di preferenza passava e prendeva alloggio in quei luoghi ne' quali prevedeva che sarebbe stato ricevuto più duramente: *Ad hospitia divertebat, eo lætior quo durius expiciebatur.* (In Actis canon.)

## Conclusione.

Dateci, o Signore, una fedele costanza per la povertà, ed un ognor più crescente ardore per acquistarne il vero spirito, così che possiamo raggiungerne quella perfezione di cui dice S. Bernardo: «Non contenta degli stretti limiti della professione si porta per una più larga volontà nelle ineffabili grandezze della carità, e mostra, in qualunque posizione si trovi, uno slancio spontaneo, grazie al vigore d'un anima liberale e sollecita, così che previene ad una libertà infinita. *Neque contenta angustiis professionis largiori voluntate fertur in latitudinem charitatis et ad omne quod injungitur spontanea, vigore liberalis alacrisque animi modum non considerans, in infinitam libertatem extenditur* ».

Ve la domandiamo, o Signore, in nome di tutti i Santi nei quali una sì bella virtù rifulse di singolar luce nel mondo o nel chiostro dal tempo dei Padri del deserto fino a' giorni nostri. Così sia.

# SESTO GIORNO

## MATTINO.

### Meditazione sui giudizi di Dio

I. Punto. — *Il rigore e la profondità dei giudizi di Dio deve fare tremare tutti gli uomini benchè siano giusti e santi.*

Il timor di Dio è il principio e la pienezza della sapienza: *Initium sapientiæ timor Domini; plenitudo sapientiæ est timere Deum.* (Eccl. I, 16, 20) È timore che incomincia la conversione dei peccatori, spaventandoli alla vista delle minaccie e dei castighi di Dio, timore che sostiene i convertiti e li sprona ad avvanzarsi nella celeste carità conservatrice dell'innocenza: *Timor Domini fugat crimina, innocentiam servat, omnis boni tribuit facultatem.* (S. Giov. Grisost. *Serm. de S. Bapt.*)

Non solamente dobbiamo temere Dio quando lo consideriamo nella grandezza di quella sua maestà innanzi alla quale tremano gli Angeli, e nell'infinita potenza a cui tutto ubbidisce, ma principalmente quando pensiamo all'infinito rigore che usa nei suoi giudizi.

Come sono terribili gli esempi che ne abbiamo!

Vediamone alcuni tratti: Precipita dall'alto dei cieli nell'inferno, senza conceder loro un momento per fare penitenza, una moltitudine innumerevole d'angeli colpevoli di un solo atto d'orgoglio, scaccia per un peccato di disubbidienza Adamo dal Paradiso terrestre, e condanna lui e tutti i suoi discendenti ad un'infinità di miserie ed alla morte; distrugge col diluvio il genere umano corrotto e disonesto, eccettuandone la famiglia Noè perchè santa e timorata di Dio, riprova la nazione giudaica, la nazione santa, il popolo eletto per la sua ingratitudine, di tempo in tempo fa scoppiare sui potenti della terra e sui grandi imperi i suoi castighi con spaventose punizioni nelle quali non si può non riconoscere la sua mano; che più? condanna ad una morte crudele e vergognosa l'unico e consustanziale suo figlio, oggetto delle sue compiacenze, perchè lo vede carico delle nostre colpe..... Dio mio, quanto non è spaventosa la vostra giustizia! *Terribilis super omnes Deos.* » (Ps. XCV, 5.)

Ma quello che sopra tutto deve far tremare anche gli uomini più giusti è la profondità di quel giudizio estremo dal quale dipende la nostra sorte per tutta l'eternità. Quante apprensioni non deve cagionare in noi l'incertezza della nostra salute! Saremo fra gli eletti o fra i reprobi? ci toccherà la parte di Giacobbe o quella di Esaù?..... Nelle mani di Dio la sentenza per noi di vita o di morte eterna, ed il segreto di Dio è nascosto all'occhio dell'uomo. Di due che lavorano in un campo l'uno sarà scelto l'altro lasciato; di due che gireranno una stessa pietra molaria l'uno sarà accettato, rifiutato l'altro. (Matth. XXIV, 41. Luc. XVII, 34.) Quanto non è tremenda l'oscurità nella quale ora s'involge l'ultimo nostro giudizio! Il ricordo

dell'incertezza della propria salute ha sempre fatto tremare i più gran santi, senza eccettuarne l'apostolo delle genti benchè già elevato nel terzo cielo. Davide, egli pure, dopo una lunga penitenza si sentiva turbato ancora e diceva in se stesso: Meditai la notte nel mio cuore, e ponderai e ripurgai il mio spirito. Mi rigetterà forse Dio in eterno, non vorrà essere più disposto a placarsi? torrà egli per sempre la sua misericordia a tutte le generazioni che seguiranno? si dimenticherà Iddio di usar pietà, o tratterà nell'ira sua le sue misericordie?.... *meditatus sum nocte cum corde meo, et exercitabar et scopebam spiritum meum. Numquid in æternum projiciet Deus: aut non apponet, ut complacitior sit adhuc? Aut in finem misericordiam suam abscindet a generatione in generationem? Aut obliviscetur misereri Deus? aut continebit in ira sua misericordias suas?* » (Ps. LXXVI. 6.... 9) Ma quanto più del profeta-re noi non dovremmo esclamare: È terribile Iddio nei suoi giudizi sui figli degli uomini, *terribilis in consiliis super filios hominum!* » (Ps. LXV, 5.) Possiamo noi forse essere certi della nostra perseveranza finale? Mistero profondo. Caddero le colonne del cielo ed i cedri dal Libano, mentre che a volte Iddio accordò la grazia d'una morte di predestinato a peccatori che avevano trascorso nel peccato l'intera vita. Profondità dei tesori di scienza divina! quanto non sono mai incomprensibili i suoi giudizi, impenetrabili le sue vie, terribili nella loro giustizia e sapienza i suoi consigli! *O altitudo divitiarum sapientiæ et scientiæ Dei! quam incomprehensibilia sunt judicia eius et investigabiles viæ eius.* (ad Rom. XI, 23.)

Tuttavia, questo timore non deve gettarci nello scoraggiamento, perchè anzi al contrario, quando sia accompagnato dall'umiltà, dalla vigilanza, e dallo spirito di pre-

ghiera è fonte per noi di una fondata speranza della nostra eterna salute. 1° Il nostro timore dev'essere sostenuto dalla confidenza nella infinita misericordia di Dio e nei sovrabbondanti meriti di Gesù Cristo. Lo stesso Spirito santo ce lo assicura: la misericordia divina è da tutta l'eternità e sarà eternamente per quelli che lo temono,..... il Signore ama quelli che lo temono e sperano nella bontà sua, in questi mette la sua compiacenza, e farà la loro volontà e li salverà: *Misericordia Domini ab æterno et usque in æternum super timentes eum.* (Ps. CII, 17.) *Beneplacitum est Domino super timentes eum, et in eis qui sperant super misericordia eius.* (Ps. CXLVI, 11.) *Voluntatem timentium se faciet, et salvos faciet eos.* (Ps. CXLIV, 19.) Quanto più un'anima aumenta in virtù, tanto più teme di essere separata da Dio, ed a misura che questo timore cresce, Iddio più di lei si compiace, e con più tenerezza la protegge. Così mentre la carità tende a discacciare il timore unicamente servile, il quale solo paventa i castighi, aumenta il timore figliale e la confidenza. Ecco il perchè Davide, benchè tanto tremasse al pensiero degli eterni giudizi, tuttavia domandava al Signore d'accrescere di vantaggio in lui questo timore e d'imprimerlo fino nella sua carne, saviamente riguardandolo come una forza ed un'arra di salute. *Confige timore tuo carnes meas, a judiciis enim tuis timui.* (Ps. CXVIII. 120.) 2° Il nostro timore è per noi soda speranza di predestinazione quando si accompagna a profonda umiltà. Iddio salva gli umili: *Dominus humiles spiritu salvabit.* (Ps. XXXIII, 19.) *Populum humilem salvum facies.* (Ps. XVII, 28.) Spande le sue grazie su quelli che diffidano di loro stessi ed intimoriti al considerare le proprie miserie e compresi di timore al pensiero dei suoi giudizi si affidano unicamente sulle misericordie sue infinite. *Deus humilibus dat gratiam.*

(Jac. IV, 6.) 3° All'umiltà dobbiamo aggiungere ancora la vigilanza, perchè chi teme Iddio non trascura cosa alcuna per bene operare: *Qui timet Deum nihil negligit.* (Eccl. VII, 19) *Qui timet Deum faciet bona* (Eccl. XV, 1) 4° Finalmente il nostro timore deve di più essere accompagnato dalla preghiera. Non dà forse ordinariamente Iddio le sue diverse grazie, e quella specialmente di una buona morte che tutte le altre avvanza, in ragione delle nostre preghiere? Preghiamo dunque costantemente con fervore e costanza per ottenere la perseveranza finale.

Dopo d'aver santificato il nostro timore con queste quattro disposizioni, abbandoniamoci ad una fermissima speranza nei soccorsi onnipotenti di Dio. Benchè forse molti peccatori non abbiano avuto la grazia d'una buona morte, Iddio non la rifiuta tuttavia mai a coloro che, essendosi sforzati di vivere nella pratica delle virtù cristiane, l'hanno servito fedelmente fino alla morte. Le cadute spaventose di certe illustre persone, ed il loro pessimo fine furono precedute sempre da qualche vanità nudrita da molto tempo e sviluppatasi segretamente nel loro cuore, se pure non dobbiamo cercarne la ragione in qualche altra colpa nascosta più grave ancora. *Illa ruina quæ fit in occulto præcedit ruinam quæ fit in manifesto.* (S. August.)

O Dio! dateci di temervi come vi hanno temuto i santi. Saremo in tal modo felici al punto di morte, e morremo in pace e benedizione di cielo: *Timenti Dominum bene erit in extremis, et in die defunctionis suæ benedicetur.* (Eccl. I, 13.)

II. Punto — *La severità del giudizio particolare e del giudizio universale deve spaventare tutti gli uomini, ma in modo speciale i peccatori.*

Quale non sarà il tremore che s'impadronirà degli uomini anche più giusti quando, non appena separata l'anima dal corpo, dovranno presentarsi al giudizio particolare? Dio mio! esclamava S. Agostino, infelice anche la vita più santa se voi la giudicate colla sola giustizia vostra. « *Væ etiam laudabili vitæ hominum, si remota misericordia discutias eam.* » (Conf.) « Che cosa farò, si domandava Giobbe, quando il Signore verrà per giudicarmi? Come risponderò alle sue interrogazioni?.... » E tanto temeva questo giudizio che lo considerava quale tempesta di furiose onde sollevate contro di lui il peso delle quali era impossibile a sostenere. *Quid faciam cum surrexerit ad judicandum Deus? cum quæsierit quid respondebo ei? semper quasi tumentes super me fluctus timui Deum, et pondus eius ferre non potui.* (Iob. XXXI, 14, 23.) Davide, uomo secondo il cuor di Dio, esclamava: « Non giudicate, o Signore, il vostro servo perchè nessuno potrà giustificarsi al cospetto vostro. *Non intres in judicium cum servo tuo, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.* » (Ps. CXLII, 2.) S. Agatone, benchè innocentissimo di vita, tremava in punto di morte, e a chi di questo si mostrava meravigliato rispondeva: « Quanto sono differenti i giudizi di Dio da quelli degli uomini! » S. Gregorio di Nazianzo confessava che allorquando meditava la venuta del sovrano giudice a mala pena poteva respirare. (Oratio VI.) San Efrem al solo pensarvi si sentiva venir meno, e tremava per tutto il corpo; il

pazientissimo Giobbe, sorpreso al pensiero della giustizia divina, esclamava: « Se i cieli non son puri innanzi a Dio, quanto più deve tremare l'uomo, essere abbominevole, inutile, che beve l'iniquità come l'acqua! *Coeli non sunt mundi in conspectu ejus. Quanto magis abominabilis et inutilis homo, qui bibit quasi aquam iniquitatem!* » (Iob. XV, 15, 16.)

Quello che sopratutto è terribile nei giudizi di Dio è l'inflessibilità del giudice, il rigore dell'esame, e la severità della sentenza. Non appena l'anima è uscita dal corpo compare innanzi al tribunale supremo. Qual timore per lei! Eccola, povera peccatrice, sola con Dio! innanzi ad un Signore inesorabile che non avrà riguardi nè a qualità, nè a condizioni, nè a dignità. *Non est personarum acceptor Deus.* (Act. X, 34.) Ne siano avvisati già lungo tempo prima: Il mio sguardo, dice il Signore, non ti risparmierà, e per te oramai più non avrò misericordia. *Non parcet oculus meus super te, et non miserebor tui.* » (Ezech. VII, 4.) Il demonio si affretterà di farsele accusatore, e la propria coscienza sarà il più terribile testimonio, perchè illuminata da una luce celeste rappresenterà al peccatore in un sol quadro tutto il male da lui fatto, e l'obbligherà a confessare la giustizia della sentenza: *Testimonium reddente illis conscientia ipsorum.* (Rom. 11, 15.)

Nulla sfuggirà al rigore dell'esame. Se il peccatore dovrà render conto di tutte le sue parole, e perfino di quelle semplicemente oziose, che cosa sarà delle maldicenze, delle calunnie, delle menzogne, dei discorsi lubrici, delle imprecazioni? E che sarà ancora di tanti cattivi desideri, di tante azioni peccaminose? *Le stesse buone opere nostre saranno giudicate*, vale a dire che Iddio esaminerà se in esse non vi fu qualche segreta compiacenza, qualche desiderio di farsi stimare, se non furono fatte per inclinazione, per abitudine, per

rispetto umano, con pigrizia e negligenza: *Cum accepero tempus ego justitias judicabo.* (Ps. XXXV, 7.)

L'uso delle grazie ricevute in tutta la vita, il merito che potevamo guadagnarci nelle nostre malattie, nei nostri dispiaceri e dolori, l'impiego di quei doni naturali di corpo e di anima che il buon Dio aveva voluto dare a noi: tutto, tutto sarà oggetto del terribile esame. È un abisso nel quale l'anima si perde, e resta confusa ogni umana previsione: *Iudicia tua abyssus multa.* (Ps. XXXV, 7) E quest'esame avrà luogo.... e sarò io, o Signore, che dovrò essere giudicato così!

Ah! come sarà spaventosa la sentenza del giudice supremo contro il peccatore! « Va, o maledetto, lungi da me al fuoco eterno preparato pel demonio e per gli angeli suoi. *Discedite a me, maledicti, in ignem æternum; qui paratus est diabolo et angelis suis.* » (Matth. XXV, 41) *Maledetto!* Questa parola è un fulmine, è la dichiarazione che oramai l'anima è orribile a Dio ed a tutte le creature, che per lei più non è partecipazione ai meriti del Redentore. *Lungi da me!* Qual sentenza di separazione ed esclusione! L'anima cessa d'avere il suo creatore per padre, che solo più in lei riconosce un nemico ed una vittima. *Al fuoco eterno!* Qual pena terribile ed irrevocabile!! *Al fuoco preparato pel demonio e per gli angeli suoi!* Qual compagnia!!! E queste parole, nello stesso tempo che sono una sentenza, racchiudono in loro stesse una forza esecutrice che precipita i dannati nell'inferno. Tutto questo, esame, giudizio, condanna, tutto si compie in un istante. Mentre il sacerdote dice: « Esci, anima cristiana, » già la meschina è condannata; mentre il ministro di Dio aggiunge: « Che la tua dimora sia oramai in pace nella santa Sionne, » la disgraziata è già nel luogo del supplizio. Mentre il prete aggiunge ancora:

« Che gli angeli santi vengano a te, e t'introducano nella celeste Gerusalemme, » una turba di demonii, rivestiti a volte di forme sensibili, hanno già trascinata questa infelice nell'abisso dove non è che pianto e stridor di denti!

Mio Dio quanto non è tremenda ed incomprensibile la severità dei tuoi giudizi!

Il giudizio finale poi, mette il colmo al timore ed alla confusione del povero peccatore impenitente. In quel giorno questo timore sarà così grande che, come s'esprime la scrittura, gli uomini si consumeranno: *Arescentibus hominibus prae timore et expectatione.* (Luc. XXI, 26) Il sole s'oscurerà, la luna si tingerà a sangue, le stelle cadranno dal firmamento, e saranno scosse le potenze del cielo. Il rumore dell'onde marine agitate in furiosa burrasca si spanderà dappertutto, la terra tremerà, e le montagne saranno scosse dalle loro fondamenta. Dopo questi segni precursori l'angelo del Signore farà risuonare la sua tromba; lo dice S. Paolo: *canet enim tuba,* (I Cor. XV, 52) e in tutte le parti del mondo una voce potente pronuncierà queste parole: « Alzatevi o morti, e venite al giudizio. » Allora tutti i morti, sepolti nel seno della terra o negli abissi del mare, risusciteranno, e si riuniranno per aspettare la venuta del giudice divino. Ed ecco che comparirà il glorioso vesillo della croce, e il Figlio di Dio verrà sulle nubi con grande potenza e maestà accompagnato da una moltitudine di celesti spiriti pronti ad eseguire i suoi ordini. È giunto il momento tremendo del giudizio, e sarà giudizio tanto più severo pei peccatori ingrati quanto più Iddio fu loro dolce e misericordioso in questa vita per spingerli a virtù ed a santità. Le nazioni del mondo si lamenteranno, si batteranno il petto, gli uomini saranno in una straziante costernazione e piangeranno con gemiti orribili sui loro

peccati, sulla loro confusione, sui tormenti che li aspettano. Inutili e troppo tardive lagrime che più non otterranno pietà e misericordia!

Allora gli angeli separeranno i buoni dai cattivi. Il libro di vita e di morte sarà aperto, e tutti i peccati di pensiero, desiderio, parole, azione, omissione saranno palesati innanzi a tutta la società umana e divina. Tutti gli angeli e tutti gli uomini vedranno chiaramente quello che il peccatore credeva d'aver nascosto nelle tenebre, quelle segrete impurità, quella ipocrisia che sotto un'esteriore grave e regolato celava un cuore vizioso.... tutti i misteri d'iniquità saranno svelati in faccia al mondo intero. I peccatori allora divorati da rabbia, non potendo sopportare la presenza del divin giudice pregheranno che le montagne loro cadano addosso, che le colline li coprano, malediranno il giorno della loro nascita, e romperanno in bestemmie orribili contro Iddio. Ma la sua sentenza è irrevocabile... quelle parole « andate, maledetti, » cadono sopra di loro, e li precipitano corpo ed anima nell'inferno. *Mittent eos in caminum ignis... ibunt hi in supplicium aeternum.* (Matth. XIII, 50; XXV, 46)

III. Punto. — *Il mezzo migliore per procurarci un giudizio favorevole è l'esatta osservanza dei nostri doveri e della regola che abbiamo professato.*

La misericordia di Dio è grande, e ci lascia tempo ancora per placare la collera del giudice supremo e procurarci così una sentenza favorevole. Fra gli altri ci si offrono tre mezzi potentissimi i quali sono facilitati immensamente dalle pratiche che la regola ci impone.

1° Dobbiamo fin d'ora farci rigorosi giudici di noi stessi. S. Paolo ci insegna che se ci giudicassimo da noi, non saremmo più giudicati: *Si nos ipsos dijudicaremus, non utique iudicaremur.* (I Cor. XI, 31.) Il buon Dio nella sua misericordia non permette che per uno stesso peccato sia richiesta una doppia espiazione, e quindi, se il peccatore si sarà preso cura di esaminarsi severamente e punirsi senza indulgenza, Iddio nel giorno del giudizio non avrà più per lui castighi, ma abbondanti benedizioni. Perciò S. Bernardo diceva: « Voglio presentarmi al terribile cospetto del Signore non come il reo che ancor deve subire il giudizio, ma come già giudicato; così mi sottrarrò ai rigori della collera divina. *Volo vultui iræ judicatus præsentari, non judicandus; bonum judicium quod me illi districto divinaque judicio subducit et abscondit.* » (In Cant. Serm. 99.) Or bene la regola, coi frequenti esami che ci impone, colle confessioni e mortificazioni che prescrive, altro non è che un giudizio antecipato e una volontaria punizione delle colpe commesse. Per questo quando i novizi assistevano al capitolo delle colpe, tenuto con solennità e rigore da S. Bertrando, erano così compresi di timore, di compunzione, di desiderio di penitenza che loro pareva d'assistere al giudizio finale, e ne sperimentavano le più santificanti impressioni. Stiamo dunque fedeli a queste quotidiane prescrizioni della regola, e Dio ci userà misericordia nel giorno del suo giudizio.

É per questo ancora che gli uomini fortemente compenetrati dai rigori dei giudizii di Dio con ogni sollecitudine si danno a penitenza. Cercano di prevenire in tal modo le terribili conseguenze della celeste giustizia. S. Giovanni Climaco racconta che un antico solitario di nome Esichio, il quale era alquanto tiepido nel servizio di Dio,

avuta un'estasi nella quale il Signore gli mostrò il rigore dei suoi giudizi, ne fu scosso al punto che fece murare la porta della sua cella, e vi dimorò dodici anni senza permettersi altro cibo che pane ed acqua. Il pensiero di quanto aveva visto gli era ognora talmente fisso nella mente che teneva sempre gli occhi voltati dalla stessa parte, come se la terribile visione vi fosse stata tuttora presente, e piangeva continuamente con amarissime lagrime. La vigilia della sua morte domandato dai solitari, che avevano trovato modo di riunirsi attorno al suo letto, di qualche parola di edificazione, rispose loro: « Ah! fratelli, se gli uomini sapessero il rigore dei giudizi di Dio quanto non si guarderebbero d'offenderlo, e cercherebbero le occasioni di fare penitenza dei loro peccati! » Egli è ben vero che tutti gli uomini non possono condurre una vita così rigorosa come quella di questo santo solitario, tuttavia debbono almeno stare fedeli ad un'esatta osservanza dei loro doveri quotidiani, ed a quelle prescrizioni che la natura nostra trova dure e penose, senza mormorarne mai, felici di potere con questa transitoria penitenza placare la collera del sovrano giudice. Ma che pensare di chi, lungi dall'osservare in tal modo le austerità impostegli dalla regola, neppur vorrebbe osservare il silenzio, la modestia e quelle altre virtù comuni, molto più facili delle macerazioni, delle veglie, dei digiuni? La debolezza della propria costituzione facilmente lo potrà dispensare da un digiuno prolungato, ma chi mai lo dispenserà dall'osservanza dei punti più facili e comuni della regola? Quanto a noi pratichiamo con diligenza le cose facili, ed abbracciamo secondo le nostre forze pur le penose, troppo felici se Iddio si degni di accettare queste penitenze in espiazione dei nostri peccati. Meglio assai sentire per qualche tempo i nostri corpi indeboliti dalle privazioni, smunti pel

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY 

lungo studio e lavoro, che essere nel giorno terribile oggetto d'irreparabile condanna.

2° Per procurarci un favorevole giudizio è necessario avere fatte quelle opere buone le quali meritino di essere accette al Signore. Gesù Cristo ce ne avverte: « Vegliate e pregate in ogni tempo affinchè possiate apparire degni d'essere preservati dalle calamità che devono arrivare, e presentarvi senza timore innanzi al Figliuolo dell'uomo. *Vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia quæ futura sunt, et stare ante Filium hominis.* » (Luc. XXI, 36.) Ma non è forse la vita nostra una continua occasione di buone opere? Non solamente la regola ce le permette, ma ce le presenta come già preparate e, se vogliamo scansare la taccia di transgressori, ci mette nella felice necessità di compire ad ogni passo atti penosi, soddisfatorii, meritorii. Così quelli che le saranno rimasti fedeli compariranno al tribunale di Dio con un'umile sicurtà e saranno ricolmi di gioia, mentre i negligenti ed indocili, che si ridevano della regolarità di certe anime timorate, saranno pieni di confusione, costernazione e disperazione: *Tunc stabunt justi in magna constantia adversus eos qui se angustiaverunt.* (Sap. V, 1)

Ancorchè l'adempimento della regola non giovasse ad accumulare molteplici meriti per l'eterna ricompensa, non sarebbe questa sicurtà per sè sola ai giusti un più che abbondante premio della fatica durata quaggiù per restarle fedeli?

3° Per procurarci un favorevole giudizio dobbiamo diportarci in tutte le nostre azioni come se subito dopo ciascuna dovessimo presentarci innanzi al trono di Dio. Così c'insegna S. Giacomo quando scrive: « Parlate ed operate in quella maniera che fareste se già cominciasse il vostro

giudizio, *sic loquimini et sic facile sicut incipientes iudicari* », (Iac. II, 12) ed è pure nella stessa maniera che Davide intenteva quando esclamava che il povero peccatore commette tanti delitti per aver tolto dalla sua memoria i giudizi di Dio: *Inquinatæ sunt viæ illius in omni tempore: auferuntur iudicia tua a facie eius.* (Ps. X, 5) Qual purità d'intenzione, quale circospezione non avremmo in tutti i nostri atti, se ci regolassimo sempre come se sempre fossimo sul punto di comparir al giudizio! Escluse tosto le cattive o viziose intenzioni ci applicheremmo a sostituir loro intenzioni nobili e soprannaturali, faremmo ogni cosa unicamente per provar a Dio il nostro amore, per soddisfare alla sua giustizia, e per compire quelle promesse che gli abbiamo fatto. Ecco il perchè S. Efremo insegnava che il soggetto ordinario dei nostri pensieri e dei nostri discorsi dev'essere il giudizio di Dio. « In qualunque luogo siate, diceva esso, sia per istrada, sia a tavola, sia in letto, pensate sempre alla venuta del giudice supremo, meditate la severità del suo giudizio, e ditevi gli uni agli altri: *Quali saranno queste tenebre esteriori, questo fuoco inestinguibile, questo stridore di denti?* » (Serm. I de Compunctione) Lo stesso raccomandava S. Giovanni Grisostomo: « In ogni giorno ed in ogni ora della nostra vita, sono le sue parole, dobbiamo metterci innanzi agli occhi i giudizi eterni. *Singulis diebus et horis, oportet ante oculos nostros proponere Dei iudicium.* » (Homil. IV in Gen.)

Non solo però devon pensare seriamente al giudizio le persone tiepide, ma anche le più ferventi, perchè questo santo timore le sostiene nell'amor della perfezione, ed è felice quell'uomo che vive sempre in timore. *Beatus homo qui semper est pavidus.* (Prov. XXVIII, 14) Di un solitario per nome Stefano, il quale aveva condotto una vita molto

penitente nel deserto, ed era arrivato a sì alto grado d'innocenza che di sua propria mano porgeva il cibo ai leopardi, si narra come prima di morire ebbe una specie di visione. Durante questo tempo teneva gli occhi aperti, guardava a destra ed a sinistra del suo letto, e rispondeva a diverse accuse che gli venivano fatte. Lo si udiva dire qualche volta: È vero, ma per questa colpa ho digiunato tanti anni, per quest'altra durante il tal spazio di tempo ho servito i miei confratelli. » Altre volte replicava: « No, è falso, questo peccato non l'ho commesso. » Al sentir siffatto esame tremavano i religiosi che erano intorno a lui. Ma sopratutto furono compresi di spavento quando all'ultima accusa che gli venne fatta dovette rispondere: « Questo è vero, lo confesso, non trovo scusa alcuna, e non spero che nella misericordia del Signore. » Ciò detto spirò lasciando quelli che lo attorniavano incerti sull'esito del suo giudizio. S. Giovanni Climaco aggiunge a questo suo racconto le seguenti parole le quali più che non a lui, ben sono convenienti a noi: Infelice ch'io sono, che cosa sarà di me se questo grande amico del ritiro e della solitudine, dopo aver trascorso quarant'anni nella vita monastica e ottenuto il dono delle lagrime restava senza difesa innanzi all'accusa di qualche peccato! »

## Conclusione.

Fate, o Signore, ch'io venga intimamente compreso dei sentimenti del vostro dottore S. Gerolamo quando parlando del giudizio diceva: « Ogni qualvolta io penso a questo gran giorno sento un tremolio che m'invade tutte le membra; e mentre prendo il mio cibo od attendo alle mie occupazioni già parmi di sentir rintronare nelle mie orecchie il suono terribile di quella tromba, e udire queste parole: Sorgete, o morti, e venite al giudizio di Dio. *Quoties diem illum considero, toto corpore contremisco, sive enim comedo, sive bibo, sive ali-*

*quid aliud facio, semper videtur illa tuba terribilis sonare in auribus meis: Surgite, mortui, venite ad judicium.* »

Ah! Dio mio, quanto non devo temer la profondità e la severità dei vostri giudizi. Temo per l'incertezza in cui sono nella mia eterna salute, temo innanzi al rigore del giudice. Possa almeno questo timore far sì che ponga tutta la mia confidenza in voi, e tutto il mio impegno nell'adempimento dei miei doveri. Comprendo, o Signore, l'utilità di questi pensieri; su loro rivolgerò spesso per l'avvenire le mie riflessioni, giacchè è questo l'unico mezzo per assicurarmi un favorevole giudizio, ed attirare su di me per sempre le misericordie vostre infinite.

---

## ESAME

### SULLE VISITE CHE DOBBIAMO FARE.

Le visite sono uno scoglio ed una continua occasione di dissipazione poichè tutto quello che vi si ode o vi si vede riempie la memoria di mille impressioni, che assediando senza posa la mente nel tempo del lavoro e della meditazione, ci mettono facilmente in pericolo di perdere lo spirito del nostro stato. Il perchè molti grandi santi non vollero mai fare delle visite, e S. Gerolamo diceva che la città parevagli un inferno mentre che la romita sua solitudine gli era dolce come un Paradiso.

Quelli in un modo particolare che in qualche ordine religioso o pio istituto, fanno il loro primo tirocinio debbono astenersi dalle visite, e quanto ai loro stessi genitori, devono accontentarsi di rivederli solo qualche volta. In questo tempo non hanno da pensare che alla loro salute, lasciando al mondo, che ai loro sguardi dev'esser come morto, la cura di seppellire i suoi morti. (Matth. VIII, 22)

Compiuto il tempo di prova non debbono però permettersi di visitare se non i loro soli parenti, astenendosi dal restituire quelle visite fatte loro dalle persone già conosciute nel secolo, a meno che non si tratti d'una persona eccezionale, o alla quale l'istituto di cui si fa parte abbia grande obbligazione. Ma sopratutto dovranno, e ciò per tutta la loro vita, scansar le visite di persone di diverso sesso giovani di età, benchè devote e timorate di Dio. Nulla è più dannoso per la purità di queste visite, e molti hanno perduto la loro vocazione appunto per non essere stati abbastanza rigorosi su questo punto. Da principio si prende forse per pretesto la civiltà e la pietà, ma quello che cominciò per lo spirito purtroppo finisce nella carne. Quando dunque alcuno fosse veramente obbligato di recarsi presso queste persone, prudenza vuole che si prenda un compagno di virtù soda, sincera, e di matura età, dal quale procuri di non separarsi, studiandosi di più, di concerto con lui, di essere il più sbrigativo possibile.

Ordinariamente si giudica la verità e sodezza della virtù di una persona religiosa dalle visite che fa. Se se ne astiene, salvo il caso di vera necessità, la si può riguardare come interiore, amante del suo stato e desiderosa di santificarsi col ritiro e colla solitudine; se al contrario le visite che fa sono troppo frequenti nè scusate da causa legittima, se coglie ogni occasione di dar libero campo alle sue preferenze pel conversar coi secolari, questo prova che è dissipata, tutta esteriore, punto amante del suo stato e dei suoi doveri religiosi, infastidita del ritiro, negligente in quello che dovrebbe essere la prima occupazione sua, cioè la santificazione dell'anima.

Nè si pigli a pretesto di queste visite superflue e dannose l'utilità di tali amicizie per la casa a cui si appartiene,

o per le buone opere a cui è consacrata. Tocca forse questo a loro? I superiori sapranno bene di tempo in tempo visitare le autorità ed i maggiori della città, gli amici dell'istituto per augurare loro un felice principio d'anno, informarsi dello stato di loro salute, assicurarli della cura che si prende di raccomandarli a Dio nelle comuni preghiere, augurarli buon viaggio, testimoniar loro il piacere che si sente di rivederli dopo una lunga assenza, assicurarli della parte che si prenda ai loro piaceri o alle loro tribolazioni. Qualche anziano pure, fra quelli in special modo che sono più saggi e venerandi, potrà, benchè non superiore, avere incarico di usare tali riguardi alle persone del secolo, mai però i giovani ai quali appena basta il tempo per formarsi in casa allo spirito del loro stato.

Benchè tuttavia per conservarci il raccoglimento in Dio ed anche la stima dei secolari occorra essere rarissimi nelle visite, vi sono occasioni nelle quali queste assolutamente s'impongono, massimamente se siamo incaricati di visitare i poveri, di predicare, di confessare, o di accompagnare quelli che devono compire qualche opera di carità pel prossimo. Ecco dunque come ci comporteremo in queste circostanze, e quale modestia e convenienza cristiana osserveremo affinchè sieno sempre d'utilità per noi stessi, e d'edificazione pel prossimo.

Prima d'uscire di casa domanderemo ginocchioni a Dio la grazia di non offenderlo in quella visita che stiamo per fare, di non dirvi niente che possa dispiacergli o scandalizzare il prossimo, di non porgere orecchio a quanto potesse dissiparci e distrarci, ma di far tutto a maggior gloria di Gesù Cristo.

Durante la visita innalzeremo di tempo in tempo lo spirito ed il cuore a Dio per metterci alla sua presenza,

considerarlo in quelli ai quali parliamo, poichè anch'essi son creati ad immagine sua, e rinnoveremo interiormente la preghiera fatta prima di uscire.

Per la strada è bene di starcene silenziosi, o almeno parlare poco e con un tono di voce così basso che non si possa intendere dai secolari nella via. Posto che incontriamo persone di grado dell'uno o dell'altro sesso, staremo attenti a salutarle e a ceder loro il passo senza preoccuparci se rendono o no il saluto, sempre memori che in questo conviene preoccuparsi piú della carità e dell'umiltà che non della stretta giustizia. Dopo ció, se ci vien fatto invito di prendere quel posto che per le nostre qualità ci tocca, l'accetteremo senza affettazione, usando tuttavia sempre singolari riguardi colle persone molto più attempate di noi.

Benchè camminando per le vie dobbiamo tenere gli occhi molto modesti e mai fissarli sulle persone che sono alle porte, o alle finestre, o che passano, e principalmente sulle persone di diverso sesso, non sarebbe però virtù fissare così a terra lo sguardo che non si possano vedere quelli che dobbiamo salutare. È bene anzi che di tanto in tanto guardiamo innanzi a noi per vedere a chi dobbiamo cedere il passo o chi ci saluta, perchè in tal modo non ci metteremo in pericolo di mancare alle principali e più naturali regole di convenienza e carità cristiana.

Chi si reca a visitare a casa sua un malato deve parlargli con un tono di voce basso, senza prolungar troppo il discorso. Dopo avergli esternato la parte che si prende ai suoi dolori, avergli suggerito qualche pensiero edificante che lo spinga dolcemente alla pazienza ed alla conformità colle misericordiose disposizioni della Provvidenza, è bene licenziarsi dicendogli che si teme, col fermarsi più a lungo

d'incomodarlo e stancarlo. Che se il povero infermo ci pregasse di fermarci ancora qualche poco, sarebbe lodevole accontentarlo guardandoci tuttavia sempre dal parlare di opere pie, messe, testamenti e cose simili, perchè in questi discorsi si potrebbe sospettare una insinuazione a nostro favore.

Trattando coi secolari dobbiamo tenere un contegno serio, misto a dolcezza in modo da non essere nè troppo dissipati nè troppo austeri. S'inganna a partito chi crede di guadagnarsi i cuori con sdolcinature e mollezze, perchè coloro i quali paiono aggradirle sono i primi poi a criticare un tal contegno. Quando vi sono nella compagnia persone di diverso sesso, benchè faccia mestieri addimostrarci molto compiti nel nostro tratto anche con loro, sapremo farlo senza scostarci da una scrupolosa ritenutezza nelle parole e negli sguardi. Le persone presenti si scandalizzerebbero anche d'una parola troppo libera che ci sfuggisse a loro riguardo, o d'un furtivo sguardo che fissassimo su di loro. Se, durante la conversazione, qualcheduno parlasse su d'un soggetto leggiero, o si dilungasse in elogi sui vezzi e sulle qualità esteriori di qualche persona, sarebbe allora per noi conveniente il tacere o, volgendoci con quelli che ci son più vicini, intrattenerci su altro argomento, in modo tuttavia di non interrompere gli altri quando per qualche titolo fossero superiori a noi. Che se ci fossero uguali od inferiori potremo tentare destramente di volgere su altro argomento la conversazione; e se nulla di meno quei discorsi continuassero od andassero troppo lontani, sapremo allora cogliere il primo pretesto per uscire dalla compagnia. Perchè poi non basta evitare i colpevoli discorsi, ma è dovere ancora di mirare all'edificazione, di tanto in tanto con destre parole cercheremo d'insinuare un qualche edificante pensiero su

Dio o su le cose sante. Come non saremo felici se in tal modo ci verrà dato di santificare anche le azioni più pericolose, anche i menomi momenti del tempo passato nel mondo?

Finita la visita, e ritornati a casa, sollecitamente ci metteremo a ginocchio ed, esaminato quanto abbiam detto o fatto stando fuori, domanderemo perdono a Dio di tutte le mancanze commesse ed in modo particolare, se ce ne troviamo colpevoli, della perdita di tempo, disordine questo che racchiude un doppio male, perchè al nostro detrimento si accoppia quello pure cagionato agli altri. Non illudiamoci: Dio ci domanderà conto severo di questa offesa. Il tempo è tesoro prezioso, e il Signore non ce lo concede che per consacrarlo interamente alla sua gloria, alla nostra santificazione, ed a quella del prossimo.

*NB.* Esaminiamoci su questo soggetto facendoci le seguenti interrogazioni:

Ho temuto le visite ed ho cercato di farne il meno possibile? — Quando ho dovuto farne qualcheduna quali precauzioni ho preso per preservarmi dal danno che ci avrei potuto incontrare? — Come mi sono diportato per via? — Ho osservato i riguardi dovuti alle persone ed in modo speciale a quelli che pel loro stato domandano testimonianze di stima particolare? — Qual bene ho fatto ai malati ch'io ho visitato? — Come mi sono diportato quando nella conversazione si scherzava su soggetti leggeri, o contrarii alla carità? — Rientrato in casa ho tosto fatto il mio esame? — Ho cercato di riparare le colpe commesse? — Ho approfittato di questa esperienza per essere più circospetto per l'avvenire?

## LETTURA SULLO STUDIO

### I. — *Necessità di studiare.*

Se tutti i fedeli devono studiare la loro religione perchè tutti quelli che percorrono una carriera devono istruirsi sollecitamente dei doveri che loro toccano o toccheranno, in modo speciale lo studio è raccomandato come necessarissimo a quelli che aspirano a difendere gli interessi della Chiesa e delle anime. Sia pure che in alcuni istituti lo studio resti facoltativo, o di semplice consiglio, o dolce diversivo fra gli esercizi di una vita penitente e contemplativa, ma per quelli che attendono all'apostolato è di stretto obbligo. E veramente il fine della loro vocazione è di lavorare per la gloria di Dio cercando la salute del prossimo, istruendolo sia dal pulpito colla predicazione, sia nelle scuole coll'insegnamento, sia al tribunale di penitenza colla confessione e direzione delle coscienze. Essendo quindi loro proprio carattere lo zelare la gloria di Dio e la salute delle anime, non possono affatto adempierne i doveri senza quello studio serio e profondo che loro procura la scienza competente per insegnare, confessare e decidere i casi difficili della morale evangelica.

Tuttavia questa scienza, sia di precetto, sia di consiglio, non deve pregiudicare l'opera della nostra santificazione perchè, come la virtù senza la scienza poco giova pel nostro prossimo, così la scienza senza la virtù è dannosa per chi la possiede. La scienza e la virtù devono essere

assieme unite ed allora ne risulta, come dice S. Bernardo, un'armonia leggiadra e perfetta. Gli uomini di zelo si guardino dunque d'applicarsi talmente allo studio da cadere a poco a poco nella tiepidezza, nella presunzione e nel disprezzo degli altri; avrebbero allora la scienza che gonfia, ma non quella che edifica. Il demonio sa molto più che non tutti gli uomini, e nondimeno è disgraziato per tutta l'eternità. La scienza poi da sola, come è insufficiente a santificarci, così pure non basta per santificare gli altri. L'esperienza dimostra che gli uomini i quali hanno molta scienza, ma poca virtù non fanno gran frutto, raramente arrivano a toccare i cuori ed a convertire, essendo principale loro scopo cercare lodi ed approvazioni; vanità questa folle tanto che bisogna esser presi da una specie di pazzia per accontentarsene.

Ma se per evitare questo scoglio gli operai evangelici abbandonassero lo studio dandosi a preghiere di soprappiù sotto pretesto che basta la grazia di Dio per tutto, si metterebbero in pericolo di fare grandi sbagli sia sul pulpito, predicando dottrine inesatte o vuote di sostanza, sia nelle scuole, non istruendo a dovere i loro discepoli, sia quando vengono richiesti di qualche consiglio per direzione di coscienza, poggiandosi su false massime, e dando decisioni o troppo severe o troppo rilassate. Poveri ciechi i quali conducendo altri ciechi precipitano e fanno precipitare nei più rovinosi precipizi! Qual conto non avranno da rendere a Dio di tutto il male cagionato agli altri!

Per sfuggire una così deplorabile disgrazia i religiosi devono applicarsi da giovani con serietà allo studio, osservando assieme la fedeltà più rigorosa alle pratiche di pietà ed a quanto ci impone o consiglia il nostro regolamento. Se da giovane si prenderà questa santa abitudine della fedeltà

allo studio, la si conserverà per tutta la vita, e, benchè forse in principio possa parere gravosa, sarà in seguito cangiata in santa gioia, essendo appunto proprietà delle abitudini che si contraggono produrre a tempo debito i loro atti con prontezza, facilità, e diletto. Che se al contrario da giovane uno s'accostumasse ad una vita molle ed oziosa diverrebbe schiavo di questa vergognosa abitudine per tutto il resto della vita. Il perchè gli statuti dei frati Predicatori, degni di essere meditati perchè appositamente composti per procurare la salute delle anime, ordinano tanto agli studenti, quanto anche agli altri religiosi, che giorno e notte, in convento o in viaggio leggano o meditino qualche cosa, sforzandosi d'imparare a memoria quanto potranno ritenere *In studio taliter sint intenti, ut de die, de nocte, in domo, in itinere legant aliquid vel meditentur; et quidquid poterunt retinere corde tenus nitantur.*

La mancanza di studio non solo rende incapaci di lavorare per la salute delle anime, ma inoltre è fonte continua per noi di dissipazione. *Applicatevi allo studio delle lettere*, dice S. Gerolamo, *e voi eviterete i vizi della carne.* E veramente l'esperienza ci mostra che quelli i quali studiano di più, purchè non lascino i loro esercizi di pietà e di mortificazione, sono più raccolti e più esemplari degli altri, mentre che quelli i quali nella loro gioventù studiano con indolenza diventano a poco a poco dissipati, inquieti, scandalosi. Non sapendosi occupare nella cella vi si annoiano, ne escono continuamente senza necessità, disturbano gli altri nelle loro occupazioni, e sono di scandalo a tutti.

Poveri infelici che non sanno passare la giornata se non ne' corridoi, o nelle vie della città, lasciando cattivissima impressione nei secolari colla loro leggerezza, sensualità, e loquacità! Che altro fanno costoro se non vivere e mo-

rire in una continua trasgressione dei doveri e delle promesse della loro vocazione?

Tuttavia, anche prescindendo dalla gloria di Dio e dalla salute della nostra anima, basta avere un po' d'onore in animo per sentirsi spinti allo studio della scienza sacra, perchè il non amare lo studio, e in modo speciale lo studio di Dio e delle relazioni dell'uomo col suo Creatore e Redentore, è carattere d'un anima senza nobiltà ed emulazione. In certe comunità i tempi che non sono consacrati alla preghiera vengono impiegati nel lavoro manuale, che vi si ha da compir col sudor della fronte; quindi nelle comunità il cui obbligo fondamentale è lo studio e la preghiera, i religiosi devono con tutto lo slancio dell'anima applicarsi all'acquisto della scienza che Dio vuole da loro. S. Gerolamo e S. Bernardo consigliavano sovente la bella alternativa dello studio e della preghiera. Perchè questo se non perchè essi stessi ne avevano esperimentati gli immensi benefizi?

L'applicazione allo studio mentre è l'onore ed il dovere di chi serve Gesù, ritorna pure in suo vantaggio. Lo spirito umano debole come è non sopporta una continua ed esclusiva applicazione sia alla preghiera come allo studio, ed ha bisogno per riposarsi di trascorrere d'un occupazione in un'altra. Che cosa quindi più vantaggiosa che non l'alternativa d'orazione e studio? Determinati e ponderati dall'obbedienza questi due compiti sono sorgente di dolcezze ineffabili; l'alternativa tra l'uno e l'altro impedisce la troppa attività che stanca, e la noia che tutto corrode; si giunge a provare nell'incontro tra l'anima e la verità ineffabili contentezze; e così la natura e la grazia di concerto s'uniscono per far presentire i celesti gaudii dei santi in paradiso, ove tutto si riassume nel conoscere ed amare Iddio. Per

chi invece non attende allo studio, la vita corre triste, e senza alcuna consolazione nè da Dio, nè dagli uomini. Dio vuole che si studii, perchè questo appartiene alla vocazione che ha confidata a chi deve difendere la verità santa; se dunque si tralascia questa occupazione, egli ritira le grazie e le consolazioni che aveva destinate come dolce compenso a coloro che faticano per amor suo. Allora i giorni passano senza alcun piacere dello spirito, e senza nessuna unzione del cuore essendo impossibile trovare vere consolazioni nei leggieri amici fra i quali si vive. Il cuore nostro è fatto per possedere l'infinito. D'altronde anche gli stessi secolari più guasti non stimando l'uomo infedele all'osservanza de' suoi obblighi; non avranno per lui che quella calcolata accoglienza che vuole la buona educazione o forse l'interesse, godendo essi di veder autorizzati e partecipati i loro vani piaceri, ma giammai quella stima, quell'affezione, quella riconoscenza che si tributa ad un servo di Dio, amante del suo dovere, assorto tutto nel lavoro, intento sempre nel cercare il maggior bene delle anime.

I più illustri religiosi degli ordini apostolici hanno sempre congiunta la scienza alla pietà; S. Domenico, S. Antonino, S. Pietro Martire, S. Tommaso, il beato Alberto Magno, il B. Raimondo, senza parlare di tanti altri dottori, predicatori, confessori e missionari che operarono nella Chiesa veri prodigi per la gloria di Dio e per la salute delle anime, sono di questo una prova convincentissima. Per imitare i loro esempi non basta studiare nel tempo che si seguono i corsi scolastici, ma si deve seguitare anche dopochè si sono compiuti, perchè se ai giovani preme d'imparare quello che ancora non sanno, coloro che sono avanti negli anni devono procurare di non dimenticare

le cose già apprese. Del resto durante i corsi scolastici generalmente altro non imparandosi che la maniera di studiare si comincierà a fare veri progressi nella scienza solo allora quando, terminate le scuole, si tornerà con attenzione su quanto si ha studiato, cercando di approfondirsi nei diversi punti di dottrina, e imprimerseli più fortemente nella mente. Ma che più? Vi son tante belle cose, utili tutte a sapersi che solo a fiorarle non basta la vita dell' uomo. Anzi se la fede non prescrivesse di contentarsi umilmente delle conoscenze relative ai doveri del proprio stato o capaci di farne l'ornamento e la gloria, questo pensiero sarebbe il tormento delle anime avide di scienza.

### II. — *Che cosa dobbiamo studiare.*

Tre sono le scienze che il difensore della verità in special modo deve coltivare: la teologia scolastica, la sacra Scrittura, la storia ecclesiastica: *In tribus libris theologiae... videlicet in sententiis, in bibliis, et in historiis, tam in textu quam in glossis præcipue studeant diligenter et intendant* (C. O. Præd. N° 1041). Salvo quindi rare eccezioni, non dev'essere oggetto nostro diretto e preferito la scienza, per così dire, puramente profana, se ne eccettui la filosofia giustamente considerata come ancella della teologia.

I. Bisogna innanzi tutto applicarsi allo studio della teologia scolastica intesa in quel modo che S. Tommaso insegnò. Senza questo studio il teologo avrà sempre poca profondità nell'intendere i dogmi, e poca esattezza nel formolarli, essendo la scolastica quella che in una maniera giusta, metodica e con tutto rigore di termini spiega le verità della fede. Questo studio è poi ancora di utilità somma per difendere la religione dalle cavillose argomentazioni degli avversari, perchè il metodo scolastico più di qualunque

altro sa trovare con precisione e discreta facilità il falso o il debole dei viziosi ragionamenti. Questa e null'altra è la ragione della animosità che le si suscitarono contro. Oltre agli eretici, la scolastica trova però accaniti nemici, sebbene meno sfacciati, nei partigiani delle novità e di un mal inteso progresso nelle scienze sacre. Agli occhi di costoro essa è gretta e meschina perchè mostra poco trasporto per queste novità del giorno, vi segnala anzi idee sospette e dannose all'insegnamento religioso. Ciò nondimeno la scolastica vanta la più nobile raccomandazione per ogni mente retta e cuore sano: S. Tommaso, questo genio così sublime, dotato di un tatto così sicuro nelle scienze sacre, e di una moderazione così grande nell'apprezzamento delle cose, non seppe trovare aiuto migliore per trattare ed approfondire le materie della fede che il metodo offertogli da una retta e precisa scienza scolastica.

Si dirà forse che la teologia scolastica contiene molte disquisizioni inutili e puerili, attendendo alle quali vi sarebbe dannosa perdita di tempo? Facile è la risposta: L'uomo può abusare anche delle cose migliori; posto quindi che in certi trattati si trovino di queste inutilità, non è per nulla conseguenza imputabile alla scolastica, ma bensì abuso di qualche autore che, dimenticando aver la teologia Dio per oggetto, *sermo de Deo,* si perde in questioni chimeriche o dà a qualche punto affatto secondario tutta quella importanza che appartiene allo stabilire contro gli avversari le principali verità della fede. Estranea a tali abusi la vera scolastica, dopo aver stabilito colle prove di autorità i dogmi della religione, li spiega con una serie armonica e concatenata di argomentazioni, tratte è vero dai principii della fede, ma ottime quant'altre mai a convincere la nostra ragione, il che compiuto essa scioglie le sottigliezze me-

tafisiche colle quali gli eretici cercano di oscurare i dogmi, e questo in modo così chiaro che nè pur l'ombra d'un dubbio più resta nella mente. Ed è per giungere a tanto che nella Scuola si pongono diverse quistioni le quali a primo aspetto sembrano inutili, ma invece sono necessarie per stabilire logicamente i nostri dogmi e per svelare le insidie dei nemici della fede.

Tale è l'ideale che raggiunse in modo stupendo S. Tommaso nella sua *Somma*. In quest'opera colossale ogni articolo, per quanto sia breve, riferisce le autorità della Scrittura, dei Padri, dei Concilii, dei sommi Pontefici, o dei filosofi. Vengono in conferma le ragioni teologiche che spiegano il punto discusso secondo i suoi principii fondamentali, e data poi una risposta quant'altra mai stringente ad ogni argomento degli avversari, apparisce finalmente la verità in una così semplice ed ammirabile luce, che riempie l'anima di pura gioia. E non solo ogni articolo è condotto con una giustezza, una precisione, una nettezza che strappano l'adesione e l'ammirazione dello spirito, ma fra loro regna un sì bell'ordine, un incantamento di dottrina così ammirabile, che servono a spiegare i più importanti punti di fede o di morale, ancorchè taluno preso separatamente non sembri trattare che di una questione filosofica.

Dobbiamo dunque, senza sconoscere i servigi resi dalla teologia *positiva*, approfondirci nella scolastica. Del resto a chi troppo vanti quella con discapito di questa, possiamo rispondere che la positiva oltre al non offrir i vantaggi proprii della scolastica, può facilmente cadere nei difetti a questa attribuiti, perchè sovente i suoi passionati aderenti si perdono in quistioni inutili, per esempio in fatti di storia che non hanno relazione alcuna col dogma, la morale e le scienze ecclesiastiche, o trattano questioni forse

utili, ma troppo lungamente, perdendo di vista, in mezzo a sovrabbondanti citazioni ed incidenti nei quali si dilettano, il nodo della questione, oppure, invece di schiarir finalmente la verità, la lasciano, coll'accumulare tante contraddittorie induzioni, in una completa incertezza. Per conseguenza quanto spetta agli studi teologici si può riassumere così: Deve lo studioso con giusto discernimento rinfrancarsi talmente nella teologia scolastica che ponga il suo impegno a trarre dalla teologia positiva ogni desiderabile profitto.

II. Un altro obbligo per noi è lo studio della sacra Scrittura, e questo studio deve essere l'occupazione di tutta la nostra vita, sia per l'utilità che reca a noi, sia per quella che ne ridonda al prossimo. Non sono forse per noi i libri santi, come lo erano pei Giudei nel tempo delle loro afflizioni, la più bella consolazione? Nella santa Scrittura, conosciamo la volontà di Dio e, meditando le massime che contiene, come pure considerando nell'assieme dei fatti che ci espone le vie mirabili colle quali la Provvidenza di Dio dispone tutto pel bene dei suoi eletti, attingiamo forza per amarlo ed obbedirlo. Che altro non sono i due testamenti del nostro Dio e Padre, confermati colla morte del suo Figlio, se non una serie di divine Lettere che lo Spirito Santo stesso ha ispirato ai sacri scrittori, per parlarci di quella patria celeste dalla quale per qualche tempo siamo lontani, ed alla quale dobbiamo sospirare, durante il nostro terreno esilio? Se il nostro cuore è malato troveremo nella sacra Scrittura un rimedio a tutte le sue pene; se ci sentiamo deboli nelle vie della perfezione vi attingeremo un latte spirituale che ci sosterrà. Pel cristiano fedele la Scrittura è pane che di vantaggio lo fortifica; pel cuore alterato dall' ardore delle passioni è

fonte d'acqua celeste; per chi si sente incerto sui mezzi più acconci ad avvanzare nella virtù è luce celeste che rischiara i suoi passi. A chi è travagliato dalle tentazioni offre una spada a doppio taglio, una lancia, uno scudo per vincere il nemico.

Con quanta ragione adunque i Padri della Chiesa, ed in modo speciale S. Gerolamo e S. Giovanni Grisostomo, non consigliarono anche a quelle stesse anime che vivendo nel mondo vogliono conservarsi pie la lettura della sacra Scrittura!

Così pure S. Domenico, secondo quanto riferisce Thierry d'Apolda, esortava i suoi discepoli a leggere incessantemente l'antico ed il nuovo Testamento, affermando che non si poteva essere perfetto predicatore senza la scienza dei libri santi: *Et quia sine sanctarum notitia scripturarum perfectus prædicator nemo esse potest, hortabatur fratres ut semper in Novi et Veteris Testamenti lectione essent.*

Egli stesso, il perfetto modello dei Predicatori, non solo portava fedelmente seco dovunque un volume della Bibbia, ma la leggeva con tale assiduità da saperla quasi a mente, e nella lettera che, secondo alcuni storici, da Bologna indirizzò a tutti i suoi religiosi, stanno queste parole, degne in ogni caso del suo savissimo criterio, e del suo infocato zelo: « Affinchè possiate fare grandi frutti nella predicazione e nella confessione, leggete, studiate, ascoltate e meditate attentamente la sacra Scrittura, che fu ispirata da Dio e che contiene la legge immacolata del Signore, capace di convertire le anime. *Ut ignito prædicationis eloquio et salutari in confessionibus consilio abundare possitis, scripturas divinitas inspiratas et Legem Domini immaculatam convertentem animas, audiendo, meditando, scrutando, sectemini; studio semper utilium insistentes, et curiositates*

*dispendium devitantes* ». A sì nobili esortazioni obbedendo i primi suoi discepoli s'applicavano moltissimo allo studio della sacra Scrittura, in modo da ritenerne a memoria gran parte, e poter comporre utilissime opere per facilitarne l'intelligenza.

Più di tutti gli altri nondimeno devono applicarsi a questo studio gli studenti di teologia. Leggeranno perciò i Libri santi con profondo rispetto, venerandone tutte le parole, sia che ne comprendano il senso, sia che loro resti velato, poichè tutte sono state ispirate dallo Spirito di Dio, e quanto più sono impenetrabili tanto più portano impresse in sè stesse l'impronta della divina Maestà. Leggendone tre capitoli al giorno, al fin dell'anno n'avranno, senza molta difficoltà, terminata la lettura, ed arriveranno ad acquistarne progressivamente l'intelligenza, poichè il miglior commento della sacra Scrittura è la Scrittura stessa.

III. Un altro studio ancora al quale dobbiamo applicarsi, e che ci sarà di grande sollievo e vantaggio, è quello della storia ecclesiastica.

1° Sarà di sollievo, poichè se l'uomo che ha mente e cuore gode nel conoscere i fatti passati della sua famiglia, della sua città natale, della sua patria, molta più dolcezza certamente si offre a noi nel conoscere gli annali ed i grandi fatti della Chiesa. Questa Chiesa cattolica è la nostra famiglia, la nostra patria, il nostro tutto. Or bene la storia ecclesiastica fa rivivere sotto i nostri occhi quanto concerne questa famiglia, ci dice dei suoi Concilii, della fede di quei Padri che li componevano, delle eresie che vi furono condannate, dei dogmi promulgati, dei canoni stabiliti, delle regole tracciate pei costumi, dei tempi, dei luoghi, dei pontificati durante i quali furono tenuti. Ci insegna la successione non interrotta dei Sovrani Pontefici, le regole

che hanno stabilite per la fede e pei costumi, gli eretici che hanno condannati, le decretali che hanno pubblicate, tutte le cose insomma da loro operate pel bene della religione. Non è più che sufficiente la cognizione di queste cose per riempirci l'anima di ammirazione, di gratitudine e di purissimo contento?

2° Di più questo studio è utilissimo. C'insegna quale sia stata la disciplina della Chiesa di secolo in secolo, i prudenti cambiamenti da lei introdotti di tempo in tempo nelle cose accidentali, non perchè abbia menomamente cambiato il suo scopo, cioè la santificazione delle anime, ma all'opposto per ottenerlo più facilmente. Svolgendo le pagine di questa storia conosciamo la vita dei santi di ogni epoca, paese e ceto; il secolo nel quale vissero, e l'influenza su di questo da loro esercitata, la morale sostenuta, la scuola spirituale fondata, le virtù praticate; e poi ammiriamo come essendosi ciascuno in particolare reso eccellente in una speciale virtù e perfezione, riuniti tutti assieme offrano al mondo ed al cielo una fedele e specchiata riproduzione delle adorabili perfezioni di Gesù Cristo. Molti altri vantaggi ancora ci attirano a studiare la storia ecclesiastica, non ultimo fra i quali è la chiarezza e sicurtà di vedute che ci somministra pel compimento dei nostri studi. Quanti maestri consumati nella scolastica, per aver negletto questo studio, caddero in gravi errori, confondendo i fatti, i tempi, i luoghi, le persone, e per conseguenza non arrivando ad esporre con chiarezza i sofismi dell'eresia, nè le fatiche durate e le vie seguite dai santi Dottori per distruggerli!

Da tuttociò si rileva quanto il campo dello studio ecclesiastico sia vasto e difficile. Tuttavia una tale abbondanza di materia non ci deve scoraggiare, ma al contrario accen-

dere in noi fin da giovani un vero desiderio di lavorare senza perdere mai alcun momento in curiosità vane, o in cose di secondaria importanza. Benchè non possa pretendersi da ciascuno una cognizione completa di tutte queste materie, ognuno però deve attendere allo studio secondo le forze del suo spirito, consolandosi ed animandosi col pensiero che nel Vangelo tanto chi aveva ben impiegato i due talenti ricevuti, come chi aveva trafficato i suoi cinque, ebbero per ricompensa d'entrare nel gaudio del Signore. Non è la scienza straordinaria quella che misura il grado di gloria dei santi, ma la virtù eminente, e sopra tutto la carità, l'umiltà, la regolarità. Questo pensiero ci sia compagno sempre nei nostri studi.

Ecco ancora un avvertimento molto importante. Mentre che si è giovani e si frequentano i corsi regolari delle scuole non conviene perdersi nella lettura di molti libri, sian pure di teologia o di filosofia, perchè questa moltitudine d'opere altro non farebbe che sopraccaricare lo spirito e confondervi le idee. Gli allievi quindi si devono contentare di studiare le loro lezioni, cercando di capirle ed impadronirsene a fondo. Per questo è d'immenso vantaggio ritornare di tanto in tanto sulle materie studiate, cercando di rinfrescarne la memoria. Così si riuscirà a chiaramente comprendere quello che prima confusamente si aveva inteso, a poco a poco lo spirito si aprirà, si eleveranno e si svilupperanno le idee, e si raggiungerà l'ultimo fine dello studio.

Compiuti invece i corsi regolari, sarà cosa profittevole ristudiare la teologia, la sacra Scrittura e la storia ecclesiastica negli autori che ne trattarono più ampiamente. Queste nuove cognizioni, cadendo in terreno ormai atto a riceverle, produrranno tutto il loro frutto, e ci renderanno

sempre più zelanti, sempre più abili a difendere la santa Chiesa.

III. — *Con quali motivi dobbiamo informare lo studio.*

Non basta sapere nè divenire scienziato, è necessario sopra tutto farsi santo. Se noi quindi desideriamo che lo studio ci santifichi dobbiamo innanzi tutto santificare lo studio. Eccone i mezzi: 1° Arrivata l'ora dello studio, lo offriremo a Dio in unione con N. S. Gesù Cristo, per contribuire alla sua gloria, adempiere la sua volontà, operare la santificazione del prossimo, la nostra propria col praticare lo spirito di obbedienza, nonchè quello di penitenza qualora ci costi l'applicazione intellettuale, o ci sia di peso il silenzio e la ritiratezza. In una semplice elevazione di cuore e di mente a Dio si possono facilmente racchiudere tutti questi motivi.

Che disgraziati ed infelici saremmo se attendessimo allo studio per fini bassi e terreni! Studiare unicamente per sapere è curiosità, studiare unicamente perchè ci piace la scienza è amor proprio, studiare unicamente per ottenere qualche vantaggio temporale è sordido calcolo, studiare per abitudine e per costume è perdita di ogni merito e ricompensa innanzi a Dio. La nostra prima cura dunque, cominciando lo studio, sarà di purificare le nostre intenzioni e, secondo l'esempio di S. Tommaso che diceva a nostro Signore: *non voglio altra ricompensa che voi, o mio Dio!* di cercare sopra tutto il nostro Divin Maestro. Nel tempo dello studio sarà utile di tanto in tanto, sia colla bocca sia col cuore, rinnovare questa purità d'intenzione.

2° Dobbiamo di tempo in tempo, mentre che studiamo, ricordarci che siamo alla santa presenza di Dio, ed ele-

varci quindi collo spirito verso di lui, eccitando nella nostra anima pie aspirazioni e teneri affetti, e guardando qualche pia immagine, come per esempio quella del crocifisso o della santa Vergine. Dobbiamo anzi cercare di ripetere sovente questa pia pratica ed in modo speciale, per esempio, quando l'orologio batte le ore, quando voltiamo il foglio di qualche libro, o quando vi ci sentiamo spinti interiormente. Queste elevazioni del cuore al cielo lungi dal disturbarci nel nostro studio contribuiscono a renderlo ancor più proficuo, come quelle che tengono lo spirito più raccolto, e per conseguenza sempre meglio disposto a penetrare le cose difficili ed in modo speciale le divine.

3° Come abbiamo incominciato, così dobbiamo terminare lo studio per principio di virtù, e specialmente per motivo di obbedienza. Il perchè non appena la campana ci chiama a qualche esercizio della comunità, o sentiamo il segno del notturno riposo, pronti all'obbedienza che dobbiamo ai superiori ed a Dio, cesseremo tosto dal lavorare o dal leggere. Terminando lo studio ci metteremo alla presenza di Dio, e, ringraziatolo dei mezzi che ci ha dato per istruirci gli domanderemo umilmente perdono delle mancanze commesse. Lasciati i libri lascieremo realmente ed interamente lo studio, guardandoci massimamente poi in tempo della preghiera, dell'ufficio e della messa di fermarci su quei pensieri astrusi che in tempo di studio ci preoccupavano la mente. Se cercheremo di santificare così il nostro impegno per l'acquisto della sacra scienza, ella ci sarà a sua volta d'aiuto nella pietà; ma se al contrario non avessimo cura di riferir a Dio la scienza, e se, per guadagnare tempo, omettessimo alcuni spirituali doveri, sarebbe sorgente d'aridità al cuore, di fatica per lo spirito, di mille distrazioni e colpe.

Gran maestro negli studi per profondità di scienza, e gran modello nella maniera di studiare per l'altezza di santità è l'angelico Dottore S. Tommaso d'Aquino, la cui dottrina adottata dalla Chiesa, consacrata dai Concilii fu per così dire canonizzata da una lunga serie di Sommi Pontefici. *Era scienza infusa* (Giov. XXII). *Contiene tanti miracoli quanti articoli* (Ib.). *È veramente ed eminentemente cattolico* (B. Urb. V). *Ha confuso e sconfitte tutte le eresie* (S. Pio N.). *Contiene una regola certissima della verità cristiana* (Ib.). *È d'un ordine e d'una chiarezza ammirabile, senza avere alcun errore* (Clem. VIII). *Fa trionfare la Chiesa di tutte le eresie* (Paol. V). *I suoi principii sono inconcussi. Certissima, e sorpassa ogni elogio* (Aless. VII). *Fu approvata dallo stesso Gesù che disse:* « Hai scritto bene di me, o S. Tommaso ». Ed infine: *Questa dottrina è sì grande che, come il mare comprende i diversi fiumi che riceve, così ella comprende tutto quanto gli antichi ebbero di scienza* (Leone XIII).

Se quindi noi seguiamo fedelmente l'Angelo delle scuole siamo certi, a dispetto della natural fragilità e temerità del nostro umano spirito, di seguitare unicamente la verità senza lasciarci trasportare dal vento delle nuove opinioni. Di più ancora, questa nostra fedeltà nel seguire le sentenze dell'Angelico ci meriterà la stima e la fiducia dei veri dotti, e di quanti sanno apprezzare la sana dottrina.

Che bel motivo di consolazione per noi l'avere a patrono e precettore un così gran santo ed un così sicuro Dottore! Facciamo sì di non passar giorno senza domandargli colla Chiesa cattolica per noi, e pei nostri maestri, e pei nostri condiscepoli, e per tutti gli scolari del mondo la grazia di comprendere quello che ha insegnato, e di ricopiare in noi quelle virtù che lo resero così sublime nella santità.

« *Ea quæ docuit intellectu conspicere, et quæ egit imitatione complere* » (Off. S. Th.).

IV. — *Avvisi di S. Tommaso per studiare utilmente e santamente* (Opusc. 68).

Questi avvisi sono indirizzati in forma di lettera ad un certo Giovanni, studente, che aveva pregato S. Tommaso di consiglio, e sebbene nulla abbiano di didattico, non lasciano di rinchiudere profonde ed utilissime sentenze.

1° *Non studiare subito le cose difficili, ma le più facili, perchè è necessario arrivare all'intelligenza di quelle per mezzo di queste.* — Pur troppo è difetto abbastanza comune presso gli studiosi, a cagione di quella presunzione e precipitazione che loro è naturale, di voler subito saper tutto, e subito comprendere anche quello che è più difficile e scabroso. Ne consegue che non potendo penetrare queste spinose questioni, a poco a poco si scoraggiano in modo che non s'applicano poi nè pure allo studio delle cose semplici e facili. Per evitare questo scoglio S. Tommaso dà per primo consiglio ai giovani d'imitare l'esempio di quelli che fanno le prime prove nella navigazione, e come questi non si avventurano subito all'alto mare, ma per qualche tempo s'esercitano vicino al lido, così lo studioso non deve slanciarsi subito nelle grandi difficoltà, ma giungervi gradatamente, cercando di superare prima quelle più facili, per aprirsi la via a speculazioni più profonde.

2° *Sii tardo a parlare, e non cercare d'andare al parlatorio.* — Il silenzio, col tenere lo spirito raccolto, offre certamente un gran soccorso per lo studio e la pietà, essendo il raccoglimento dello spirito eccellente disposi-

zione per approfondire quello che si studia. Si devono fuggire le conversazioni vane, perchè vi si perde il tempo destinato al lavoro, ed il vero spirito di devozione. Quando poi si parla si deve cercare di non farlo con precipitazione, e quando si è in qualche società di non rispondere con troppa leggerezza. Saggia massima è quella di pesare bene le parole prima di parlare. Di S. Tommaso si legge che, ancora studente, era talmente silenzioso che i suoi compagni per beffa lo chiamavano il *bue muto*. Ma quando uscì di questo silenzio, era tanto sapiente e santo che la potente sua voce non ha cessato ancora di farsi udire pel mondo intiero.

3° *Custodisci una grande purità di coscienza.* — La purità di coscienza contribuisce moltissimo per l'acquisto della virtù e della scienza. *Beati,* diceva Gesù, *quelli che hanno il cuor puro, perchè vedranno Iddio* (Matth. V, 8). E veramente, non trovandosi la coscienza pura turbata ed impedita dalle tenebre delle passioni, la sapienza eterna le può comunicare i suoi lumi, e la pace che allora gode, riflettendosi in una grande tranquillità d'intelletto, le rende più facile la retta intelligenza della verità. È necessario quindi adoprare una sollecita cura per santificare lo studio riferendolo a Dio con gran purità d'intenzione. Allora non oscurerà la coscienza, nel mentre che se al contrario si studierà per motivi bassi, questa invasione di fini terreni in un anima spirituale ed elevata dalla grazia, ne deturperà il candore, ed a misura che si avvanzerà nella scienza si indietreggerà nella pietà. Quale spaventevole disgrazia!

4° *Non lasciar mai l'orazione mentale.* — È un abuso troppo frequente quello di lasciar l'orazione sotto pretesto di poter lavorare di più. Come mai lo studio che ci ruba il tempo destinato alla preghiera potrà essere benedetto

da Dio? Se le occupazioni importanti e di vera premura che per avventura sopraggiungeranno non ci permetteranno forse qualche rara volta di fare l'orazione al tempo destinatole, dobbiamo ingegnarci di supplirvi il più presto che potremo. L'orazione essendo un sacro commercio dell'anima col Dio d'ogni santità favorisce il progresso nello studio sacro, e cessato questo nostro intrattenimento con Dio, cioè col Signore d'ogni scienza, sorgente d'ogni lume, sentiamo benedetti i nostri sforzi, rischiarato il nostro spirito, in modo che in un tempo materialmente più breve facciamo maggior profitto che se avessimo prolungato lo studio sottraendo il tempo all'orazione. Che se questo è vero in qualche modo per ogni studio, lo è assai più specialmente per la scienza teologica. Infatti ella ha Dio per immediato oggetto, e, benchè nell'orazione e nello studio non lo si consideri sotto lo stesso rispetto, è sempre però lo stesso Dio le cui sante contemplazioni danno all'anima lumi, forza, benedizioni per rendere la sacra scienza a mille più vantaggiosa. Perchè la Chiesa tiene in sì gran conto le opere dei santi? Perchè oltre i loro meriti in quanto all'acume dell'intelletto, erano uomini di grande orazione.

5° *Ama la propria cella.* — Quando uno custodisce la propria stanza vien come obbligato ad occuparvisi o nella preghiera o nello studio, e così in lui s'accresce di giorno in giorno la scienza e la virtù. In cella si sta in silenzio per ascoltare la voce di Dio, là si gode più libertà che non nella stessa chiesa per abbandonarci agli slanci del cuore, inginocchiarci, prosternarci, baciare il crocifisso e meditare i consigli della divina sapienza. È dunque necessario fin da giovani porre un grande amore al ritiro ed alla cella, che allora per noi sarà tutto un paradiso; se invece uno s'avvezza a lasciarla per ogni mi-

nima occasione, per leggerezza, ozio, curiosità, diventerà tormento insopportabile.

6° *Sii amabile con tutti.* — La virtù è per sè stessa quanto mai amabile, e niuno v'ha che quantunque non la pratichi non ne ammiri la bellezza quando di luce incantevole rifulge negli altri. Però a volte chi attende agli studi, sia perchè la superbia gli ispira presunzione e lo fa dare in parole arroganti e poco caritatevoli, sia perchè troppo astratto di spirito trascura la pratica di certi doveri esteriori di benevolenza e buona educazione, sia perchè per paura di essere disturbato negli studi rifiuta i servizi richiesti dalla carità e ne fugge appositamente le occasioni, altera ed oscura in sè questa bellezza. Come premunirci contro tanto disordine non raro fra gli studiosi anche della scienza sacra, e che, isolandoli troppo, o togliendo loro ogni morale autorità sopra chi loro sta d'intorno, li impedisce di fare tutto quel bene di cui sarebbero capaci? Il piú efficace rimedio è certamente l'umiltà, lo spirito di fede, l'amore di Gesù Cristo, la pratica della santa presenza di Dio.

7° *Non voler ricercare quello che fanno gli altri.* — Se infatti ci immischiamo nelle sole cose che spettano a noi saremo perfettamente contenti ed eviteremo mille vane inquietudini. A mala pena arriviamo ad esaminare i proprii difetti ed a procurarne l'emendazione. Se quindi non vediamo negli altri qualche cosa di vera conseguenza, per cui in coscienza, richiesti dal bene generale, ci incomba di avvertirne i superiori, lasciamo a chi tocca la cura del prossimo. Quando morremo non ci verrà punto domandato ragione della condotta degli altri, ma di quanto avremo fatto noi, nè saremo puniti per le mancanze del prossimo, ma per le moltissime che avremo commesse noi stessi.

8° *Fuggi ogni famigliarità, e non crucciarti per quello che dicono o fanno i secolari.* — Quanto si vede nel mondo non sa che di amore agli onori, ai piaceri ed alle ricchezze, vani oggetti che si sono felicemente disprezzati e lasciati dall'anima consacrata al Signore. Se dunque essa seguitasse a preoccuparsene, sarebbe come un riprendere a poco a poco quello che generosamente ha lasciato, e porsi in manifesto pericolo di affievolire o perdere affatto lo spirito di religione, ed in modo particolare lo spirito di pietà, d'umiltà, di penitenza, di povertà, e di quel raccoglimento che tanto facilita la riflessione nello studio.

9° *Evita sopratutto d'andare in giro per la città.* — Ogni discepolo della verità deve starsene tranquillo nella sua cella per proseguire liberamente e costantemente quell'immolazione che di sè stesso ha promesso al Signore. Come un morto nella sua tomba, deve nascondere la sua vita in Dio con Gesù Cristo. Questa è cristiana prudenza, perchè, avendo il religioso abbandonato il mondo a cagione della sua corruzione ed essendosi rinchiuso nel suo istituto come nell'arca santa per evitare il diluvio del secolo, fa mestieri che, simile alla colomba dell'arca, esca per la città solo costretto dall'obbedienza e dalla necessità, ed anche allora il più brevemente possibile. Mentre che il dissipato, come il corvo del diluvio, amando la corruzione del mondo cerca di rimanervi a lungo, l'amico di Dio vi si trova a disagio, e quando proprio non ne può fare a meno, unicamente attende in quel mentre a constatare tristamente fino a qual punto il secolo è inondato dalle passioni, e ad indagare come potrà portarvi i soccorsi della grazia.

10° *Imita gli esempi dei santi.* — Chi attende alla perfezione, se veramente brama riuscire nel nobilissimo suo scopo, deve tenere innanzi a sè come modello la vita

dei santi. È impossibile descrivere quanto i loro esempi abbiano di efficacia sul nostro spirito e sul nostro cuore per spingerlo al bene. Ma come renderci famigliari questi esempi se non con un'assidua lettura della vita di quegli eroi della Chiesa? Siffatta lettura proseguita con attenzione e devozione è atta quant'altra mai a correggerci dei nostri difetti, a spingerci e sostenerci nella pratica delle virtù cristiane e religiose, e ad accendere i nostri cuori di ardentissime fiamme d'amor divino. Quanto dunque più attenderemo allo studio, tanto più dovremo essere fedeli alla quotidiana lettura spirituale. Percorrendo la vita di S. Domenico e di S. Tommaso osserviamo che si deliziavano nella lettura delle conferenze di Cassiano. Ecco il perchè nella loro vita vediamo riflessi gli esempi dei Padri del deserto, i quali nelle opere di Cassiano vengono al vivo descritti.

11° *Imita l'esempio dei buoni.* — Più ancora dei fatti raccontati nei libri, hanno influenza su di noi gli esempi di quelli che abitualmente frequentiamo. Dobbiamo dunque con ogni cura evitare che i cattivi esempi, pur troppo frequenti in ogni luogo, non ci spingano insensibilmente al male. Se cerchiamo la ragione della dissipazione di certi uomini e della rilassatezza di intere comunità, la troveremo quasi sempre nei cattivi esempi di qualche individuo tiepido e poco osservante, che, a guisa di aura pestifera, a poco a poco ammorbò gli altri. Pur troppo che la corruzione del cuore umano è tanta da essere inclinato ad imitare il male piuttosto che non il bene! Se poi in un istituto, fra quelli che per la loro scienza, i loro impieghi, i loro talenti hanno acquistata autorità, si trova qualche spirito rilassato, i suoi esempi sono più funesti ancora. Il perchè dobbiamo sempre ricordarci che, qualunque scienza e talento uno abbia, intanto dobbiamo imitarlo in quanto conduce una

vita conforme alle leggi di perfezione. Qualunque esempio contrario, da chiunque venga, dev'essere per noi oggetto di tristezza e d'abbominazione.

12° *Ricordati di quanto hai udito di buono, chiunque sia la persona da cui tu possa averlo sentito.* — La virtù e la scienza hanno per sè stesse tale autorità e bellezza che quelli stessi i quali non le coltivano, le ammirano e sanno dar ottimi consigli per acquistarle. Quanto a noi dobbiamo approffittarci di ogni buon avviso, da qualunque parte possa venire, imperocchè quantunque non dobbiamo imitare quel che i cattivi fanno di male, non ci conviene però sdegnare quello ch'essi dicono di buono. Se un falso profeta ci predicasse d'adorare il vero Dio, forse che non eseguiremmo il suo consiglio? Al contrario « se in mezzo di voi, diceva Mosè agli Israeliti, si trova un profeta che operi prodigi, annunzi le cose future, ma nello stesso tempo vi dica: « Andiamo, adoriamo le divinità straniere » non darete retta a quel profeta, o relatore di sogni; perchè il Signore Dio vostro fa prova di voi, affinchè si faccia manifesto se lo amiate o no con tutto il cuore e con tutta l'anima vostra. Seguite il Signore e Dio vostro, lui temete, osservate i suoi comandamenti ed ascoltate la sua voce: lui servite ed a lui state uniti. Quel profeta o inventore di sogni sarà messo a morte ». (Dent. XIII, 1-3)

13° *Fa in modo di comprendere a fondo ciò che leggi e ciò che ti si dice, e cerca di schiarire i tuoi dubbi.* — Lo studio solido ed utile non consiste nell'udire molte cose, ma nel penetrarle ed intenderle bene; senza di questo non vi può essere che una scienza superficiale, composta d'un ammasso d'idee fra loro incoerenti, che svanisce di giorno in giorno. Dobbiamo quindi concentrar la nostra applicazione nel comprendere quello che studiamo, riflettervi pro-

fondamente sopra, e cercare di renderne a noi quel conto che ci toccherebbe renderne ad altri quando ne fossimo interrogati. Se troviamo che del punto in questione non abbiamo ancora idee nette, cerchiamo di schiarire i nostri dubbi domandandone ad uno più dotto e versato di noi, senza punto vergognarci di palesare che non abbiamo abbastanza inteso bene. Lo spirito umano è così limitato che gli stessi dotti trovano a volte questioni le quali anche per loro sono difficilissime ed intricatissime. L'orgoglio e la timidità ci suggeriranno forse di dissimulare la nostra insufficienza e le nostre difficoltà? Sappiamo vincere questa innata ritrosia. Quante volte un dubbio candidamente esposto a persona versata in scienza non è occasione d'acquistare in poco tempo su quel punto finora confuso od oscuro tali lumi, che forse da per noi stessi non li avremmo avuto mai!

14° *Abbi cura d'imprimere nella tua memoria quante più cose potrai.* — La memoria è d'immenso soccorso per la scienza, e sarebbe un peccato leggere molto senza punto ritenere quello che si ha letto. È necessario quindi fin da giovani porre indefesso studio nel coltivare questa facoltà potente, ma capricciosa. Per formarla è ottimo metodo quello di assoggettarsi ad imparare ogni giorno qualche determinata cosa. Benchè al principio questo esercizio possa imporci una certa molestia, nondimeno, se saremo perseveranti, tornerà a noi di piacere, ed acquisteremo la facoltà a poco a poco di ritenere le massime ed i ragionamenti da noi meditati assieme colle parole mediante le quali vengono formolati dagli altri autori. In special modo poi è lodevole per gli studenti d'imparare ogni giorno « alla lettera » la parte più sostanziale almeno delle loro lezioni; perchè oltre al vantaggio di perfezionare in tal modo la loro

memoria, dato che non comprendessero a fondo le cose ne riterranno almeno i termini, e quando poi il loro spirito più esercitato e penetrante arriverà al pieno intendimento dei concetti, la memoria gli suggerirà quelle espressioni già apprese come le più proprie per formolarli chiaramente agli altri, per quanto ardui e difficili. Qual fortuna quando unendosi così di concerto memoria ed intelligenza, quella tien pronti i termini convenienti a vestir il pensiero, e questa ne penetra il senso e lo svela!

15° *Non cercare di sapere quello che sorpassa la tua intelligenza.* — Dio distribuisce a noi secondo la volontà sua attitudini diverse per la scienza, e non a tutti partecipa lo stesso grado d'intelligenza e penetrazione. Dobbiamo dunque rimanerci contenti di quei talenti che la Provvidenza ci ha dato cercando unicamente di trafficarli con cura, giacchè di questo solo avremo da rendere rigoroso conto a Dio. Che sbaglio pretendere sempre di trafficare i talenti che non ci vennero affidati, perdendo così il tempo e rendendoci rei al cospetto di Dio delle nostre stolte pretensioni! Se forse vedremo negli altri talenti straordinarii, non siamone per nulla gelosi, ma rallegriamoci, soffocando in noi ogni senso d'invidia, e ringraziando Iddio di quello che nella bontà sua senza nostro merito ci ha voluto dare. Per quanto questo nostro talento sembrasse poco, è sempre molto di più di quello che ci meritiamo. Sappiamo noi leggere nei disegni di Dio? Quei doni straordinarii non sarebbero stati forse guasti in noi dall'orgoglio, dall'ambizione, dalla presunzione? Contenti perciò dei doni ricevuti, esclamiamo col Profeta: « Ogni spirito lodi il Signore. *Omnis spiritus laudet Dominum!* » (Ps. CI., 6.).

SERA.

## Meditazione sull'obbedienza.

I. Punto. — *Vantaggi dell'obbedienza.*

Per mezzo dell'obbedienza l'uomo rinuncia alla propria volontà, e promette a Dio di seguire quella del legittimo superiore da cui Egli si fa rappresentar sulla terra. L'obbedienza è perciò la più importante delle virtù morali, e la più prossima alle virtù teologali, giacchè, quantunque per oggetto immediato abbia il comando del superiore, tuttavia facendosi sentire in questo comando la voce del Signore, in forza di tal motivo, la mente s'innalza alla contemplazione di Dio stesso, della sua volontà, della sua autorità, della sua sovrana sapienza rivelataci per bocca del suo rappresentante quaggiù. Qual cosa quindi più cara al Signore di questa perfetta sottomissione che riveste il carattere e la dignità di una specie di culto?

Incalcolabili sono i vantaggi suoi. È la virtù essenziale dello stato di perfezione e racchiude in sè stessa tutte le altre virtù; costituisce l'anima, la forma, la regola delle azioni, sia nella vita di comunità, sia nell'adempimento personale dei doveri dello stato che si è abbracciato; finalmente procura a quelli che la praticano una pace perfetta in questo mondo, ed una gloria immensa nel cielo.

1° L'obbedienza è la virtù essenziale dello stato di perfezione perchè è quella che, rigorosamente parlando,

lo caratterizza. S. Tommaso lo prova in tre modi: 1° Con questa virtù l'uomo offre a Dio qualche cosa di più eccellente che non cogli altri voti. E veramente col voto di castità gli offre il suo corpo, con quello di povertà gli sacrifica le cose esterne, le ricchezze, i beni di quaggiù, ma col voto d'obbedienza gli immola la propria volontà, il proprio giudizio, tutto il proprio essere. Non è questa immolazione molto più considerevole che non l'offerta del corpo e delle ricchezze? — 2° Il voto d'obbedienza comprende tutti gli altri voti, ma non è compreso da alcuno. Nè la povertà, nè la castità importano la pratica dell'obbedienza, e noi infatti vediamo nel mondo molte anime fervenți praticare le due prime virtù senza assoggettarsi a quest'ultima. Al contrario, chi promette obbedienza, obbligandosi in generale a praticare quanto gli sarà comandato, implicitamente si obbliga pure ad osservare la povertà e la castità, come quelle che ordinariamente sono le principali e più assolute prescrizioni della regola. Ecco il perchè in certi Ordini religiosi come nei Benedittini, nei Certosini, nei Domenicani, si formola nella professione il solo voto d'obbedienza: « *Promitto obedientiam* ». In queste semplici parole è tutto compreso. — 3° Una cosa è tanto più perfetta quanto più ci conduce direttamente al suo fine. Or bene più perfettamente che gli altri voti l'obbedienza conduce i suoi discepoli al fine della loro vocazione. Lo scopo, per esempio, distintivo d'un Ordine apostolico essendo di lavorare per la propria salute, e per quella del prossimo, uno non è specialmente e definitivamente condotto a tanto nè dalla povertà, nè dalla castità, contentandosi queste virtù di prescrivere quello che comunemente spetta a tutti i membri di tutti gli Ordini per raggiungere la perfezione. Solo l'obbedienza conduce a quello scopo speciale, pre-

scrivendo come mezzi per ben predicare, confessare ed insegnare, la preghiera, la penitenza e lo studio, e determinando inoltre a ciascuno la misura e la natura del ministero che deve esercitare a seconda delle proprie attitudini, in unione coi confratelli, di concerto con quelle altre opere di zelo e di vita regolare esercitate nella propria casa e congregazione. Nel medesimo tempo l'obbedienza determina pure ai membri delle altre congregazioni ciò che devono fare di particolare per raggiungere lo scopo del loro istituto, sia di servire i malati, sia di insegnare ai fanciulli, sia d'assistere ai moribondi, ecc.; e da questo largo complesso risulta la bellezza e la potenza dell'opera della redenzione. Per questo S. Tommaso logicamente conclude che il voto d'obbedienza più di qualunque altro è il voto essenziale della religione, in modo che se uno avesse fatto voto di povertà e castità, ma non quello d'obbedienza, non sarebbe pienamente radicato nello stato religioso: *Votum obedientiæ est Religioni essentialius* (2, 2, q. 186).

2° L'obbedienza racchiude in sè stessa tutte le altre virtù, le imprime nell'anima nostra, e, se vi sono già, secondo insegna S. Gregorio, le conserva: *Obedientia sola virtus est quæ cæteras virtutes menti inserit et insertas custodit* (Lib. 59 Moral.). Suppone la fede, perchè è atto di fede viva starsene convinti che un uomo, debole e pieno di difetti come gli altri uomini, solo per questo che venne nominato superiore rappresenti la maestà e la volontà di Dio; si congiunge colla speranza perchè sarebbe a volte difficilissimo obbedire ai superiori se non si avesse una ferma confidenza nell'onnipotenza di quel Dio che si compiace di mostrare la sua forza nelle anime più deboli appunto quando versano nelle più gravi difficoltà. È unita colla carità, ed anzi S. Tommaso afferma che amendue sono

inseparabili, *charitas sine obedientia esse non potest* (2, 2, q. 104), perchè cercando di piacere al Signore per amor suo, e facendo la sua volontà con una perfetta sottomissione ai superiori si compiono atti di vero ed eccellente amor di Dio. Racchiude infine tutte le altre virtù, perchè tutte acquistandosi col ripetuto esercizio dei loro atti, l'obbedienza precisamente ci esercita in mille occorrenze a questi diversi atti, ora di penitenza e di mortificazione, ora di pazienza, di umiltà e di dolcezza, ora di povertà, di modestia e di temperanza, ecc. Così, se uno si lascia condurre dall'obbedienza ed abbraccia di cuore ogni occasione che gli si presenta di praticarla, vive nell'esercizio continuo di tutte le virtù, ed in loro fà progressi a misura del progresso nell'obbedienza. S. Agostino dopo aver discorso con alta stima di questa sublime virtù, così anch'esso conchiude: « L'obbedienza è virtù grandissima, e per così dire la sorgente e la madre delle altre. *Obedientia maxima virtus est, et, ut ita dicam, omnium origo materque virtutum* » (Lib. I, contra Adv.). Nè in modo diverso spiegano S. Gregorio e S. Bernardo queste parole della Scrittura: « L'uomo obbediente non riporterà che vittoria. *Vir obediens loquetur victorias* », (Prov. XXI, 28), essendo sicurissimo coll'obbedienza di vincere qualsiasi ostacolo, e di conquistare ogni specie di virtù.

Possiamo concludere dunque che l'obbedienza ci procura una specie d'impeccabilità, e ci assicura la salute nostra. Facile è capirlo. Dopo la colpa di Adamo, benchè col battesimo sia scancellato il peccato originale, resta però nella volontà dell'uomo una corruzione che lo spinge al male, e nell'intelligenza un'ignoranza cho lo riempie di tenebre; questa perversione della volontà, questo acciecamento dello spirito formano le due grandi sorgenti dei peccati del-

l'uomo. Ma l'obbedienza ci mette al riparo dai danni che questa corruzione e queste tenebre possono portare in noi, ci procura in tal modo una dolcissima speranza di salute eterna, ed insieme ci fortifica tanto contro gli sforzi del demonio che S. Gerolamo scrivendo dell'obbedienza esclamava: « Oh sovrana libertà, o cara sicurtà per cui l'uomo diviene quasi impeccabile! *O summa libertas! qua obtenta, vix homo potest peccare!* » (in Reg. monach.).

Ed in vero quelli che coltivano l'obbedienza consacrano a Dio la propria volontà per fare quella del suo rappresentante sulla terra in tutte le cose che non sono contrarie alla legge divina, ed alle obbligazioni del loro stato. Se dunque se ne rimangono costantemente obbedienti, schivano in tutto la corruzione delle loro inclinazioni, aspirano unicamente a seguire i comandi e prevenire anche i desiderii del superiore; nei loro dubbi e turbamenti accettano sempre il suo consiglio, persuasi di questa altissima verità, che cioè quantunque il superiore in quel tal punto che ordina possa sbagliare, mai però potrà sbagliare l'inferiore nell'obbedire, e Dio non gli domanderà certo ragione della inopportunità di quanto avrà fatto, o dell'omissione di quelle cose migliori che, a suo avviso, avrebbe potuto fare; di tutto questo è solo responsale chi ci è stato preposto come superiore. Hai obbedito? ci domanderà unicamente Iddio; e terrà allora come buono quanto avremo fatto per ordine del legittimo direttore, per quanto le opere di propria scelta avessero potuto riuscir più nobili ed utili. « Obbedite ai vostri superiori, scrive S. Paolo, e siate loro sommessi, imperocchè essi vegliano come dovendo render conto delle anime vostre. *Obedite præpositis vestris et subjacete eis ipsi enim pervigilant quasi rationem pro animabus vestris reddituri* » (Hebr. XIII, 17).

3° L'obbedienza è l'anima e la forma delle nostre azioni, e le rende capaci di un merito tutto particolare. Ed infatti se la carità, che è l'anima e la forma della vita cristiana, innalza al soprannaturale le azioni più ordinarie de' fedeli, e partecipa loro un merito affatto speciale, parimenti l'obbedienza, anima e forma della vita perfetta, rende migliori quelle azioni già buone per loro propria natura, e rende buone quelle che per sè stesse resterebbero indifferenti e spregievoli. Queste diverse azioni, come quelle che sono fatte per obbedienza, si elevano fino alla virtù di religione, che ha per oggetto Dio ed il suo culto sovrano. Se dall'obbedienza non fossero in verun modo informati i digiuni, il silenzio, il lavoro manuale, lo studio, il predicare, l'insegnare, il confessare, opere tutte nelle quali l'uomo di Dio consuma la sua vita, poco sarebbero grate al cielo; fatte contro la volontà dei superiori sarebbero, come frutto del proprio spirito e della superbia, abborrite dal Signore. Le stesse virtù, ed i favori straordinari che paiono di certo venire dallo Spirito Santo, sono falsi o sospetti se non sono conformi all'obbedienza; meglio questa virtù che non i sacrifizi: *Melior est obedientia quam victimæ* (I, Reg. XV, 22).

4° Chi non desidera la pace? L'obbedienza procura al suddito una grande pace interiore, perchè questa consiste nella tranquillità dell'ordine, *tranquillitas ordinis* (S. Ag.), tranquillità che solo s'ottiene quando uno sa governare i suoi sensi, e si lascia governare da Dio, *regere inferiorem, regi a superiore* (S. Ag.). Il vero obbediente ottiene quindi colla sua sottomessione una grande tranquillità di coscienza, mentre che il disobbediente continuamente vive nell'agitazione, nella noia, nel rimorso, tormenti questi che tanto aumentano quanto più servilmente si corre dietro ai capricci della propria volontà, duro tiranno le cui preten-

sioni aumentano a proporzione delle nostre concessioni. Il perchè nessun aspirante al progresso nella virtù trova, nè potrà trovare mai riposo, assecondando i desideri della propria volontà; nel mortificarla, combatterla, annientarla sempre, quivi solo si trova la pace. Solo allora si è realmente tranquilli nel fondo dell'anima, e, per quanto la natura trovi penosi i sacrifizi imposti dall'obbedienza, vedendo tuttavia colla fede nella volontà dei proprii superiori manifestata quella di Dio, si gode un'ineffabile riposo; e Gesù, si compiace allora di riposare in quest'anima benedetta!

5° Finalmente Iddio prepara pei veri obbedienti una grande gloria in cielo; pensiero questo che S. Giovanni Climaco esprime col mostrarci l'obbedienza assisa alla destra di Gesù crocifisso: *Obedientia adesta dextris crucifixi* (Grad. 4). E veramente come Gesù Cristo avendo colla sua perfetta obbedienza, incominciato, continuato e compito tutta la sua vita terrestre, fu elevato ai più grandi onori, così quelli che saranno stati perfettamente obbedienti avranno in lui e con lui una gloria particolare nel cielo. *Extremam Christus præstitit obedientiam: propterea accepit supremum honorem* (S. Giov. Grisost., in Epist. ad Phil.).

Come dunque non è preziosa l'obbedienza! Si senta S. Gregorio che esclama: « Veramente colle altre virtù noi combattiamo il demonio, ma ne trionfiamo per mezzo dell'obbedienza. *Cæteris quidem virtutibus dæmones impugnamus, per obedientiam vincimus* » (In lib. IV Reg.). Felice per tanto chi conosce i pregi di questa virtù, ma più felice ancora chi la pratica fedelmente, sicuro di arrivare così ad una sublime perfezione in questo mondo, e ad una ineffabile gloria in cielo.

II. Punto. — *Condizioni dell'obbedienza.*

Non basta però un'obbedienza qualunque, ma è necessario che sia vera e perfetta, obbedienza cioè pronta, intera, universale.

1° L'obbedienza vuol essere pronta. Un vero obbediente appena udita la voce del suo superiore, riconosce in quella la voce di Dio. E come sarebbe sollecito nell'obbedire se direttamente intendesse la voce del Signore, così obbedisce senza indugio a quella del suo interprete e rappresentante. Non deve forse sembrarci una stessa cosa che Dio ci parli per sè stesso, o per bocca d'un uomo? Se vi ha differenza sarà appunto questa che obbedendo al rappresentante dell'Altissimo, abbiamo più merito che se direttamente ascoltassimo la stessa voce di Dio.

S. Bernardo egregiamente spiega in poche parole le qualità d'una perfetta obbedienza. « Il vero obbediente, scrive, non conosce indugio, non rimanda ad altro tempo, è sempre pronto a vedere, intendere, dire e fare tutto quello che da lui si vuole, a portarsi dove gli si indica, in una parola ad abbracciare ed eseguire in tutto e per tutto la volontà del superiore. *Nescit moras, fugit crastinum, parat oculos visui, aures auditui, linguam voci, manus operi, itineri pedes; totum se colligit ut imperantis colligat voluntatem* » (Serm. de Obed.).

Questa descrizione fa vedere come siano lungi dall'essere veri obbedienti quelli che, dopo aver ricevuto un ordine contrario ai loro desideri, obbediscono è vero, sia perchè non osano resistere, sia per riguardo alla persona che comanda, ma lo fanno così lentamente ed incomple-

tamente, con tanta freddezza e noncuranza che obbligano i superiori a modificare i loro ordini, ed anche talvolta a sconcertare tutte le loro combinazioni nella distribuzione degli impieghi. Altri poi ricevuto un ordine aspettano, prima di eseguirlo, d'aver finito quello che stanno facendo, perchè più conforme alla loro inclinazione. Queste obbedienze sono punto gradite al Signore; sanno troppo di umano, poichè antepongono le proprie inclinazioni a quegli ordini che il buon Dio notifica per mezzo dei superiori.

Narra Cassiano che gli antichi solitari erano così fedeli a questa prontezza che obbedivano sollecitamente al primo segno lor dato; udito il comando, come se avesse risuonato la voce di Dio, all'istante sospendevano la preghiera, la meditazione, la trascrizione de' libri, o quegli altri lavori ne' quali per avventura si trovassero impegnati, al punto di lasciar anche incompita quella lettera che la loro penna avesse incominciato a scrivere. Ed il Signore tanto gradiva questa sollecitudine, che non rare volte la premiò con miracoli. Quanto merito non perdono quelli che operando diversamente, udito, per esempio, il segnale d'alzarsi, se ne restano ancora alcun tempo nel letto, udito il segnale che li chiama a celebrar in Chiesa le divine lodi, non lasciano subito lo studio, o qualunque altra occupazione! Meglio ispirato il religioso fervente e puntuale non appena ode il suono della campana o altro consimile segno, dice come i Magi al comparire della stella: « Ecco il segno del gran re; andiamo. *Hoc signum magni Regis, eamus* ».

Il vero obbediente è docile non solo al suono della campana, ma ancora al menomo cenno o gesto del superiore. « Perchè, dice S. Tommaso, in qualunque modo si conosca la volontà del superiore, diviene sempre un tacito comando, ed è pregio d'una pronta obbedienza prevenire l'ordine

espresso dal rappresentante di Dio. *Voluntas superioris, quocumque modo innotescat, est quoddam tacitum præceptum; et tanto videtur obedientia promptior, quanto præceptum obediendo prævenit, voluntate superioris intellecta* » (Q. 2, q. 104). Il perchè quando il superiore, per speciali riguardi, esita a comandarci qualche cosa, se ci accorgiamo di questa sua intenzione affrettiamoci di offrirci noi stessi a compierla. Così il profeta Isaia, comprendendo che Dio voleva incaricarlo di parlare al popolo d'Israele, esclamò tosto: « Eccomi, Signore, mandami. *Ecce ego, mitte me* » (Is. VI, 8). S. Bernardo esprime questo pensiero così: « Il vero obbediente indovina le intenzioni del superiore, glie le strappa prima ancora che questi le abbia formulate, e se ne impadronisce per eseguirle subito. *Præcipit præcipientem* ».

L'obbedienza pronta dev'essere accompagnata dall'allegrezza. Ed in vero la vera virtù tendendo all'amore che dilata il cuore e lo fa agire con allegrezza, c'inclina ad operar con piacere, e questa gioia a sua volta ispira una grande prontezza, mentre la tristezza null'altro produce che languore e svogliatezza. Poichè il Signore ama la gioia, quanto non si deve dilettare di un'offerta fatta a lui con cuore allegro e contento! *Hilarem enim datorem diligit Deus, non ex necessitate aut ex tristitia* (II, Cor. IX, 7). Il perchè S. Bernardo ci avverte che la serenità del viso e la dolcezza delle parole danno all'obbedienza un colore quant'altro mai aggradevole: *Serenitas in vultu et dulcedo in sermonibus multum colorant obedientiam obsequentis* (Serm. de Obed).

Se al contrario s'obbedisce con tristezza e mal animo, questo dimostra che il cuore non è punto contento, e che si obbedisce unicamente per necessità o per timore. Questa triste disposizione altera la perfezione dell'obbedienza,

ed anzi può arrivar fino a distruggerla sostanzialmente, perchè la tristezza che appare scolpita in fronte costringe in qualche modo il superiore, per compassione o per prudenza, a rivocare il suo comando, ed a non affidarci quel dato impiego, per tema di più gravi disordini. *Quis enim locus obedientiæ ubi tristitiæ ægritudo cernitur?* (S. Bernd. *Ibid.*).

2° L'obbedienza deve essere intera, estendersi cioè su tutta quella volontà e su tutto quell'intelletto che oramai sono consacrati a Dio. Si deve quindi innanzi tutto conformare talmente la propria volontà a quella del superiore che piú non si abbia altro volere del suo, realizzando così il detto di S. Giovanni Climaco, che « la vera obbedienza è una morte spontanea e la tomba della propria volontà; *obedientia est spontanea mors... sepulcrum propriæ voluntatis* (Grad. IV, a 3).

Quando per mezzo dell'obbedienza la nostra volontà è così sepolta nella volontà di Dio, diveniamo indifferenti per tutto, capaci di piegarci a tutto, e, conforme alla sentenza di S. Bernardo, abbiamo sempre sulla bocca le parole di Davide: « Il mio cuore è pronto, o Signore ». Mi volete impiegare presso di voi? Così voglio anch'io. Volete che m'occupi del prossimo? Questo pure è il mio volere. Mi volete nel ritiro? mi volete nelle occupazioni esteriori? Eccomi pronto; più non voglio che la vostra santa volontà. *Bonus obediens dat suum velle et suum nolle ut possit dicere: paratum cor meum, Deus, paratum cor meum* ». Chi s'innalza a queste disposizioni rassomiglia a S. Paolo quando esclamava: « Signore, che cosa volete che io faccia? *Domine quid me vis facere?* » O breve parola, esclama S. Bernardo, ma parola piena, viva, ed efficace! come sono rari quelli che la profferiscono in tutta la sua verità!

*O verbum breve! sed plenum, sed vivum, sed efficax..... Quam pauci invenientur in hac perfecta obedientiæ forma!*

Il lamento rinchiuso nelle ultime parole di San Bernardo si deve pur troppo ripetere ancora nei tempi nostri, tanto vi sono rari gli uomini spogli d'ogni loro volere e pronti a far qualunque cosa loro venga comandata! Quante volte non è necessario che il superiore prima di comandare indovini quello che ciascuno de' suoi soggetti farà più volontieri, e, come Gesù al cieco del Vangelo, gli dica: « *Quid tibi vis faciam?* Che cosa desideri ti venga fatta? vuoi tu quest'incarico? aneli ad esonerarti di quest'altro?

Da chi obbedisce così imperfettamente quanti lamenti e resistenze s'incontrano tosto che si tratta di applicarlo a qualche ministero poco conforme alla sua indole! Altri poi vi sono che si guardano dal far prevalere la loro volontà in modo così sfacciato, ma abilmente cercano, o per propria industria o per mezzo d'un intermediario, di far finalmente prevalere i loro gusti. Questi al par dei primi non sono per nulla veri obbedienti, e se si lusingassero d'esserlo, giusta S. Bernardo, illuderebbero gravemente sè medesimi: *Quisquis vel aperte vel occulte satagit ut, quod habet in voluntate, hoc ei spiritualis pater iniungat, ipse se seducit si forte sibi quasi de obedientia blandiatur* (Serm. de Trib. ord.).

Il vero obbediente sottomette ai suoi superiori non solo la sua volontà, ma anche il suo giudizio, e crede che quanto a lui viene comandato, appunto perchè comandato, sia di gran vantaggio per l'anima sua. Senza di questo non si giungerebbe all'obbedienza intera e perfetta, che, secondo S. Giovanni Climaco, deve essere un completo spogliamento del proprio modo di giudicare: *Discretionis depositio.* (Grad. IV) Medesimo è il parere di altri dottori quando

vantano nell'obbedienza un perfetto olocausto, col quale l'uomo consacra a Dio tutto il proprio essere. Infatti nel sacrificio d'olocausto la vittima era consumata tutta per Dio; ma se il suddito, anche obbedendo esteriormente, si riserva il proprio giudizio, cioè la parte dell'anima più nobile, più indipendente, più potente a dirigere tutte le altre facoltà, la sua obbedienza non arriva ad un totale spogliamento del proprio spirito, non è un vero olocausto, ed è impossibile che resti accetta a Dio.

Da ciò si conosce qual fosse il vero pensiero dei santi Padri quando prescrivono che l'obbedienza sia *cieca*. Intendono che in ogni cosa non contraria alla legge di Dio, l'obbediente non deve cercare quelle ragioni umane che potrebbero determinarlo alla sottomissione. La buona, l'alta, l'unica ragione è il diritto e l'eccellenza dell'obbedienza stessa. Questa obbedienza che il mondo disprezza a motivo del suo nome di *cieca*, come osa tacciar di *follia* la sapienza del Vangelo, è in fondo giudiziosa e prudente assai, perchè sottomettendosi con semplicità al superiore, segue i lumi dell'infinita sapienza di Dio, e, come osserva S. Bernardo, non può far a meno di riuscire al sommo grado sapiente: *Si vis esse sapiens, esto obediens* (Serm. de Epiph.). L'obbedienza cieca è l'anima della religione, perchè la vera religione consiste nella dipendenza degli inferiori dai superiori. Ma se alcuno invece d'obbedire ciecamente giudica ed esamina i comandi, distrugge questo principio fondamentale ed occultamente sovversa un ordine di cose così ammirabilmente stabilito da Dio.

Il perchè la prima lezione che S. Gerolamo dava al suo amico Rustico era questa: « Credi che tutto quello che il tuo superiore ti comanderà è utile per la tua salute; non giudicare mai i suoi ordini, ma occupati unicamente nel-

l'eseguire quello che ti impone, conforme a quelle parole di Mosè: Israele ascolta e taci. *Crede tibi salutare quidquid monasterii præpositus jusserit, nec de majorum sententia judices, cuius est implere quæ iussa sunt, dicente Moyse: Audi, Israel et tace* ».

S. Bernardo si lamentava di non trovare che molto raramente questa sottomissione di spirito. « Vediamo molti, scriveva, che ricevuto un ordine sollevano un mondo di questioni; perchè? come? per qual ragione mi si impone questo? perchè quest'obbedienza è data a me e non al tale? *Multos videmus, post præcipientis imperium, multas facere quæstiones: Cur, quare, quamobrem, sæpius interrogare, etc?*» Di quì mormorazioni, lamenti, indignazioni di cuore, trasporti nei gesti e nelle parole, vane scuse, pretesti d'impossibilità, e rifiuto infine d'eseguire il comando. Quanto non si è lungi allora da quella docilità che S. Gregorio descrive così: « La vera obbedienza non esamina i comandi e le intenzioni dei superiori. La sua più grande gioia è di fare qualunque cosa venga imposta, non conoscendo bene migliore che obbedire all'ordine ricevuto! *Vera obedientia nec præpositorum intentionem discutit, nec præcepta discernit; in hoc solo gaudet si quod sibi præcipitur operatur, nescit enim judicare quisquis perfecte didicerit obedire, quia hoc tantum bonum putat si præceptis obediat* » (Libr. 11 Reg., C. IV.).

A meglio conoscere l'ingiustizia alla quale uno si espone se esamina e condanna la condotta dei superiori, ci servirà il riflettere che la prudenza di questi è generale ed elevata, mentre che quella degli inferiori è particolare e limitata. Il superiore attende a giudicare secondo il bene comune, l'inferiore invece non si preoccupa che di sè stesso, ed inclina a giudicar le cose sotto quel punto di vista che

più gli garba. Ne risulta quindi che difficilmente riesce ad apprezzare con prudenza la condotta del superiore il quale, oltre che sovente si deve regolar da ragioni occulte agli altri, cerca sempre nell'imporre qualche obbedienza il bene comune della casa, quantunque a volte questo torni molesto a qualcheduno in particolare. Non è quindi inescusabile condannarne o criticarne la condotta?

Con questo tuttavia non vuolsi intendere che sia vietato esporre rispettosamente, modestamente, ed umilmente ai superiori qualche osservazione riguardo alla sanità spirituale o corporale, come pure al bene pubblico. Ma prima di far questo, è necessario purificare l'intenzione onde poter agire per solo amor di Dio, e non per contentare l'amor proprio o le proprie inclinazioni. Detto poi quanto si credeva, altro non resta che di starsene in santa tranquillità di spirito, non lasciandoci conturbare da nessuna preoccupazione, e dimostrandoci ugualmente contenti per qualunque cosa ordinata, accordata o rifiutata.

3° L'obbedienza, come quella che, al dire di S. Tommaso, s'estende a tutti gli ordinamenti di vita e ne abbraccia tutti gli atti, dev'essere universale: *Votum obedientiæ ad religionem pertinens se extendit ad dispositionem totus vitæ; et secundum hoc, habet quamdam universalitatem* (2. 2. q. 86).

Numerosissimi essendo gli errori che in questo punto seducono la mente, non sarà superfluo fermarci alquanto sui particolari di questa « universalità ». L'obbedienza dunque deve essere generale in rapporto a tutti i tempi, tutti i luoghi, tutte le età, tutte le azioni. Alcuni riguardano questa virtù come propria solamente de' principianti e molto meno obbligatoria per gli anziani, per quelli che attendono all'insegnamento, allo scrivere, al predi-

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY



care, al confessare. Altri non vogliono sottomettervisi se non allorquando vi si sentono inclinati, altri obbediscono quando il superiore è presente, ma non già quando è lontano. Tutti sono nell'illusione, perchè, dice S. Bernardo: « L'obbedienza perfetta non conosce limiti, e l'unico suo termine è il fine di nostra vita. *Perfecta obedientia terminis non arctatur; terminus est obedientiæ qui et vitae* » (De Præcept. et disp. c. III.).

Dobbiamo obbedire a tutti i superiori perchè tutti tengono luogo di Dio. Vi sono alcuni i quali non vorrebbero obbedire che ai superiori dotati di scienza, di virtù, d'esperienza, di buone maniere, e di carattere che s'accordi col loro proprio. Ancor questi sono nell'illusione; la vera obbedienza si sottomette ugualmente a tutti i superiori, riconoscendo e venerando in ciascun di essi il vero principio della sottommissione, cioè l'autorità divina. Perciò S. Bernardo vuole che quando non comandano cose contrarie a Dio, a tutti s'obbedisca come s'obbedirebbe a Dio, collo stesso rispetto, e colla medesima esattezza. *Sive Deus, sive homo vicarius Dei mandatum quodcumque tradiderit, pari profecto obsequendum est cura, pari reverentia deferendum, ubi tamen Deo contraria non præcipit homo* (Ibid.).

L'obbedienza dev'essere generale in rapporto a tutti i comandi. Se ne trovano alcuni che, esatti osservatori di certi punti della loro regola o di tal comando particolare del superiore, ne trasgrediscono tuttavia arditamente altri. Impossibile a questi di protestarsi veri obbedienti, perchè il loro dovere, come spiega S. Vincenzo Ferreri (De. Vit. Spirit. C. 15) s'estende a tutte le prescrizioni, rubriche, inchini ed altri punti di questo genere, senza nessuna eccezione.

Finalmente l'obbedienza dev'essere generale in rapporto

a tutte le circostanze dei comandi. Se certuni nell'obbedire si credessero lecito aggiungere qualche particolarità di loro gusto, o cappricciosamente tralasciare alcuna di quelle che sono prescritte, sarebbero nell'errore, perchè coll'obbedienza uno è consacrato interamente a Dio, corpo, anima, ed ogni cosa, con perfetta dipendenza dal superiore in tutti i casi previsti da lui. Così si deve far, secondo S. Tommaso, perchè l'obbedienza sia universale. *Illi qui vivunt in religione totaliter se et sua tribunt Deo, unde obedientia eorum est universalis* ( 2. 2. q. 86.).

### III. Punto. — *Gravità del peccato di disobbedienza; suoi castighi.*

Ammesso questo principio che i superiori cioè tengono luogo di Dio, ne segue che quando gli inferiori mancano loro di rispetto e di obbedienza, Iddio riguarda questa mancanza come un'ingiuria fatta alla sua persona. Gesù Cristo stesso dopo aver detto agli apostoli che avevano autorità in nome suo soggiunse come conseguenza: « Chi ascolta voi ascolta me, e chi disprezza voi disprezza me stesso. *Qui vos spernit me spernit* » (Luc. X, 16.). S. Paolo pure, ricordato che si deve essere sottomessi ai superiori perchè ogni autorità viene da Dio, continua dicendo: « Chiunque resiste al superiore resiste all'ordinamento stesso di Dio. *Qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit* » (Rom. XIII, 2.).

Per far ben comprendere come sia grande il peccato di disobbedienza lo Spirito Santo lo paragona alla magia ed all'idolatria, delitti detestabili tutti, perchè attaccano direttamente la divinità: *Quasi peccatum ariolandi est repugnare, et quasi scelus idololatriæ nolle acquiescere* (I. Reg. XV, 22.). S. Gregorio e S. Bernardo spiegano questo paragone

che a primo aspetto sembra eccessivo, osservando che, come la magia e l'idolatria sono un disprezzo di Dio, e gli rapiscono quel culto che gli è dovuto, così la disobbedienza verso i superiori è un disprezzo che ricade sull'autorità di Dio, e lo priva di quell'onore che è dovuto alla sua Maestà e santità.

Gli straordinarii castighi coi quali Iddio sovente ha punito quelli che hanno mancato di rispetto e di obbedienza ai superiori dimostrano chiaramente che davvero Egli riguarda queste mancanze come fatte direttamente a sè stesso.

La sorella di Mosè per aver biasimato la condotta del fratello fu colpita da una lebbra orribile, obbligata a starsene sette giorni fuori del campo, separata dai figli di Dio (Num. XI, 4). Avendo il popolo d'Israele mormorato contro Mosè, al ritorno degli esploratori spediti ad esaminare la terra promessa i primi autori di tali lagnanze furono colpiti da morte alla presenza del Signore, ed il resto del popolo fu condannato ad un soggiorno di quaranta anni nel deserto (Num. XIV.). Core, Dathan e Abiron essendosi lagnati di Mosè e d'Aronne, come se si arrogassero troppa autorità nel governo del popolo, videro la terra aprirsi sotto ai loro piedi per inghiottirli vivi colle loro tende e coi loro beni (Num. XVI.). I figli d'Israele mormorarono contro Mosè pei patimenti durati nel deserto, e Dio mandò i serpenti che ne uccisero un gran numero (Num. XXI.). Non dimostra forse la gravità di queste punizioni, fino a qual punto Iddio considerava come dirette a sè stesso le insubordinazioni degli Israeliti? Mosè ed Aronne lo dichiarano apertamente: « Sappiate che i vostri lamenti non sono contro di noi, ma contro il Signore. *Nec contra nos est murmur vestrum, sed contra Dominum* » (Exod. XVI, 8.).

Dobbiamo dunque sempre parlare dei superiori con rispetto, e far in modo che nessuno nel discorrere con noi li biasimi o li disprezzi; conversando con loro non dobbiamo mai contraddirli anche nelle cose più indifferenti, ma ricevere le loro correzioni senza dolercene e lamentarcene, nè misurare la nostra obbedienza alle loro qualità personali, ma pensare che Dio ha pieno diritto di farci conoscere la sua volontà tanto per mezzo d'un superiore ignorante, duro ed anche cattivo, quanto per mezzo d'un santo o dotto. È Dio che ha stabilito tutti i superiori, e senza [eccezione li ha chiamati *dei* visibili, incaricati di guidarci in nome suo, come altre volte aveva stabilito Mosè dio visibile dei Faraoni; e ci proibisce di parlar male di questi *dei*, di quelle persone cioè che sono costituite in autorità.

Quegli inferiori che osano parlar male dei loro superiori portano di più un gran pregiudizio a quella società di cui fanno parte, diminuiscono la stima, il rispetto, la confidenza che si aveva in quelli che la dirigono, li mettono in mala voce, impediscono che si prendano in buona parte le loro decisioni, e contribuiscono a indebolire sempre più nei soggetti il vigore dell'obbedienza. Non lo dimentichiamo: queste mormorazioni contro i superiori possono divenire peccati considerevoli massimamente riguardo al danno che portano per le cattive impressioni, la perversione d'idee, ed i funesti esempi che producono in quelli che li ascoltano.

### Conclusione.

Io vi supplico, o mio Dio, di condurmi alla perfezione dell'ubbidienza in modo che sia in me soprannaturale, pronta, puntuale, preveniente, intera. Vi domando la grazia d'obbedire di cuore e di spirito, esteriormente ed interiormente, conformando la mia volontà, le mie

inclinazioni ed i miei giudizi a tutto quello che voi desiderate da me. Perdono, o Signore, d'aver le tante volte cercato d'indurre i miei superiori a contentar le esigenze del mio amor proprio, ed i capricci della mia volontà. Perdono, o Signore, d'aver le tante volte esaminato, giudicato, criticato la condotta dei miei superiori e scandalizzato il prossimo lamentandomi di essi. D'ora in avanti non fisserò gli occhi che sul modello della perfetta ubbedienza, Gesù Cristo, e come lui sarò fedele a questa virtù fino alla morte, sicuro così facendo di trionfare un giorno con Lui in cielo, poichè « servire Iddio è regnare. *Servire Deo est regnare.* » Così sia.

# SETTIMO GIORNO

## MATTINO.

### Meditazione sulle pene dell'inferno.

I. Punto — *Le pene dell'inferno sono incomprensibili.*

Tanto sono grandi le pene dell'inferno che in questo mondo non possiamo formarcene un'idea. I tormenti più crudeli inventati dal furore dei tiranni, il ferro, il fuoco, i denti delle bestie feroci non ne sono che una figura ed un'ombra anche lontana: *Pone ferrum, ignem et bestias, et si quid his difficilius; attamen non umbra sunt ad illa tormenta* (S. Giov. Grisost. Hom. 44.). Ogni dolore piomberà con tutta la sua violenza sui dannati, *omnis dolor irruet super eos;* e S. Tommaso afferma che niente di quanto puó cagionare tristezza e tormento mancherà al loro supplizio: *Nec aliquid quod potest ad tristitiam pertinere deerit* (In Suppl. q. 98). La sola meditazione dell'onnipotenza di Dio che castiga vale a darci un'idea di quei tormenti. Iddio è perfettissimo, ineffabile in tutte le sue opere, sia che ricompensi, sia che punisca. Vuole che il castigo abbia una qualche proporzione coll'offesa, e quest'offesa, quando

la si considera in rapporto alla divina infinita grandezza, è inesprimibile, incomprensibile. Inesprimibile e misteriosa essendo dunque l'avversione di Dio pel peccato, inesprimibile è il modo col quale lo castiga. E se pel premio della virtù è scritto che « nè l'occhio d'uomo mai ha visto, nè orecchia mai ha inteso, nè cuore mai ha compreso la grandezza dell'eterna ricompensa » (I. Cor. 11, 9.), parimenti, dice S. Giov. Grisostomo, nè questo occhio, nè questa orecchia, nè questo cuore di uomo è capace di formarsi un vero concetto dell'inferno: *Nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascenderunt quae praeparavit Deus offendentibus se.*

Tuttavia la maniera colla quale Iddio punisce in questo mondo il peccato può aiutarci a formarci un'idea del modo col quale lo castiga nell'eternità. Che cosa vediamo in questa vita, dove per altro la giustizia è temperata e quasi superata dalla misericordia? Dio punisce a volte i peccatori fino a permettere che la terra s'apra sotto i loro piedi per inghiottirli vivi nel profondo degli abissi, come accadde a Core, Dathan, Abiron ed ai loro complici: *Descenderunt vivi in infernum* (Num. XVI, 33); permette che lunghe e terribili malattie tormentino i giusti, le innocenti vergini, i teneri fanciulletti che portano in sè stessi soltanto le lontane traccie del peccato. Che cosa farà dunque Iddio quando punirà nell'altro mondo quelli che da per sè stessi si saranno coperti di delitti, e saranno morti impenitenti?

Allora più non vi sarà bontà che temperi i rigori della giustizia; anzi più il buon Dio avrà prolungato la sua misericordia e la sua longanimità verso i peccatori in questa vita, tanto più sarà in diritto di punirli severamente nell'inferno..... Su quei meschini piomberà la collera divina accresciuta di giorno in giorno, giacchè le dilazioni successive accordate ai peccatori dalla sua longanimità

hanno reso in qualche modo la sua giustizia impaziente di esercitare alfine tutti i suoi diritti, e l'abuso delle grazie l'autorizza a punire con maggior energia. « Quanto non è orribile cadere nelle mani d'un Dio vivente e vendicatore! *Horrendum est incidere in manus Dei viventis* » (Hebr. X, 31).

II. Punto — *Le pene dell'inferno sono terribili pel loro numero e per la loro durata.*

Benchè incomprensibili, pure le pene dell'inferno possono ridursi a quelle due che la teologia chiama pena del *senso* e pena del *danno*. La prima tormenta le facoltà sensibili, la seconda, nella quale propriamente parlando consiste la dannazione, sta nell'eterna privazione della vista di Dio. L'una corrisponde come castigo ai piaceri che i peccatori si sono presi, l'altra al disprezzo che hanno avuto per Dio offendendolo.

Quanto alla pena del senso, per formarcene un'idea, nulla di meglio che meditare il linguaggio della sacra Scrittura ed i commenti dei santi Padri. Parlandoci delle pene sensibili dell'inferno la Scrittura impiega espressioni d'una forza straordinaria le une delle quali sono bensì figurate, ma le altre sono la schietta e rigorosa espressione di quanto aspetta il reprobo nell'inferno. Le immagini e metafore sono numerose, vive, spaventose, ed è certo che se lo Spirito Santo le ha scelte, e se i santi dottori le hanno commentate, vuol dire che indicano pene reali, analoghe a quelle che il simbolo esprime, sebbene in modo diverso e ad un grado più terribile. Queste figure dunque racchiudono verità certe, degne di meditazione, e gli autori spirituali i quali s'applicano a commentarle sono di valore non comune nella Chiesa.

Questo tuttavia non è simbolo, ma verità: Iddio ha scelto come strumento della sua vendetta nell'inferno il fuoco, cioè il più attivo e violento di tutti gli agenti. Quel fuoco materiale di cui si serve l'uomo sulla terra può ben darcene un'idea, ma non ha proporzione alcuna con quello che tormenta i dannati; l'uno fu creato per servire all'uomo, l'altro per esercitare sui colpevoli l'ufficio di vendicatore. S. Agostino a questo proposito si esprime così: Tutto quello che si soffre in questo mondo, per grave e tormentoso che sia, paragonato al fuoco eterno non solamente è poca cosa, ma dev'essere computato come un nulla. *Quæ quisque gravia patitur in comparatione æterni ignis, non tantum parva, sed nulla sunt.* » (Serm. 109 de Temp.) È fuoco non metaforico, ma reale, per cui tutte le volte che la sacra Scrittura parla dell'inferno, benchè sovente per altro varii le sue espressioni, parla tuttavia sempre di un fuoco eterno, ed in questo fuoco fa consistere la parte principale delle pene del senso: *Discedite, maledicti, in ignem æternum* (Matth. XXV, 41.). Questo fuoco, acceso e mantenuto dal soffio della collera di Dio, attorniando ed inviluppando i dannati non li consumerà però, ma come il sale conserva gli oggetti che compenetra così, conservandoli, potrà seguitare a tormentarli: *Igne salietur* (Marc. IX, 48.). Dio onnipotente! e chi potrà resistere in questo fuoco vendicatore e divorante? *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante?* (Isai. XXXIII, 14).

E non solo il fuoco dell'inferno tormenterà i corpi dei reprobi dopo la risurrezione, ma anche le anime dei dannati subito dopo la loro condanna, benchè non siano peranco riunite ai corpi. Dotato da Dio d'una virtù soprannaturale fa loro soffrire pene inconcepibili. Esse si sentono come legate, vincolate, ritenute dalle fiamme; e non po-

tendo sprigionarsene soffrono una pena indicibile, sia perchè questa prigionia è contraria alla loro natura spirituale, indipendente dalle sostanze corporee e destinata ad unirsi col suo primo principio, sia perchè così loro vien tolta quella libertà di cui sono gelose, ed, impedite di pensare a quello che vorrebbero, di fare quello che desidererebbero, sono costrette a pensare continuamente, invariabilmente allo stato miserabile nel quale sono piombate. È una specie questa di dolore senza nome; la condizione per dir così materiale nella quale ci troviamo quaggiù non ci permette di formarcene anche solo una lontana idea: *Torquentur miris et ineffabilibus, veris tamen modis* (S. Aug.).

Da questo fuoco terribile, dice S. Bernardo, passeranno ad un freddo intensissimo: *Damnati transibunt a vehementissimo calore ad vehementissimum frigus, sine hoc quod in eis insit aliquod refrigerium* (S. Thom. *In Suppl.*, q. 97). Ugualmente soffriranno gli altri sensi dei dannati. Sulla terra a volte il demonio apparisce sotto forme spaventose, ma nell'inferno, a traverso quelle folte tenebre, i reprobi lo vedranno in tutto il suo orrore, e questa vista sarà per loro tormento feroce. Vedranno i proprii corpi, quelli dei loro compagni, quelli dei loro complici, dei loro nemici, e questa vista sarà per loro ributtante, perchè, come l'anima del beato confermato in grazia spande sul suo corpo una bellezza ineffabile, così l'anima del dannato orribile nel suo peccato spanderà sul suo corpo una laidezza ed una deformità spaventosa. Le tenebre intanto che nell'inferno saranno unite ad una fosca luce completeranno l'orrore d'un tale spettacolo.

E l'udito? Pei dannati nell'inferno avrà un supplizio particolare. Udire i gemiti e le grida che gli altri dannati

urleranno per tutta l'eternità sotto le impressioni di dolore, di rabbia, di disperazione! Sopportare i rimproveri che da ogni parte arriveranno per tanti peccati commessi, o fatti commettere! Sentire quelle continue bestemmie vomitate contro la sovrana maestà di Dio per causa della severità di sua giustizia! Che più? Si udranno ancora laggiù le odiose parole colle quali i demoni vicendevolmente s'ecciteranno a tormentare le loro vittime, le invettive colle quali ricorderanno ai poveri dannati con mordace ironia i mezzi di salute da loro ostinatamente disprezzati. Sarà pure porzione del loro calice il rumore delle tempeste e dei turbini eccitati dalla collera di Dio! *Spiritus procellarum pars calicis eorum* (Ps. X, 7).

All'odorato poi toccherà subire il tormento d'una infezione insopportabile. Accade a volta quaggiù che il demonio cacciato dal corpo d'un ossesso si vendica spargendo un odore insopportabile. Questo tormento non potrà mancare nell'inferno per punire in modo speciale i piaceri che i dannati si saranno presi fra i dolci e voluttuosi profumi. *Erit pro suavi odore fœtor!* I loro corpi, simili a cadaveri, saranno il focolare di questa infezione che si aumenterà ancora dai vapori frammisti alle fiamme eterne, e che i demoni con mille artifizi cercheranno di far loro sentire. Per darci un'idea di questa pena la Scrittura ci parla dell'odore di pece e zolfo; ma quanto non sono deboli queste figure innanzi alla terribile realtà!

Come gli altri sensi, così il gusto avrà pei dannati il suo tormento, castigando così i peccati di gola e le sragionate delicatezze nel mangiare. I dannati proveranno laggiù una continua fame simile a quella dei cani arrabbiati: *Famem patientur ut canes* (Ps. LVIII, 7.). Solo i malati che hanno provata una fame insaziabile, accompagnata da de-

bolezze, languori, convulsioni, possono concepire alla lontana come dovrà essere crudele quella che tormenta i dannati dell'inferno, poichè eccitata dalla giustizia di Dio sarà infinitamente più violenta e terribile di quanto possa incontrarsi quaggiù. Sarà una fame accompagnata da sete..... quella sete che forse già per esperienza sappiamo tanto insopportabile, aumentata però dall'ardore del fuoco vendicatore acceso dalla collera divina. La Scrittura pare indicarci come l'unico loro refrigerio sarà il fiele dei dragoni e l'amarissimo assenzio : *Fel draconum vinum eorum* (Deut. XXXII, 33). *Cibabo eos absinthio* (Jerem. XXIII, 15). Lo stesso Gesù ha voluto fare comprendere il tormento di questa sete colla parabola del ricco epulone. « Sono tormentato in questa fiamma », gridava quel meschino. *Crucior in hac flamma!* (Luc. XVI, 24.) Una sola goccia di acqua sarebbe stata per lui un gratissimo sollievo, ma quella goccia non gli era concessa. È dunque letteralmente vero quello che scrive S. Agostino: « Nessuno di quei tormenti che noi conosciamo può essere paragonato coi tormenti dei reprobi. *Ei nulla tormenta quæ novimus possunt comparari* ».

Ma per quanto sia terribile la pena del senso, sarà senza paragone più grande quella che laggiù soffriranno le potenze dell'anima. È ben giusto che, come quest'anima fu causa principale del peccato, adoprando il corpo solo come strumento, così debbano patire vivissime pene l'immaginazione, la memoria, l'intelletto, e la volontà. L'immaginazione sarà così vivamente colpita dai mali che per sempre tormentano nell'inferno, e ne avrà una tale apprensione che da nessun oggetto potrà esserne distornata. Questa vista permanente aumenterà i dolori i quali così aumentati irriteranno a loro volta sempre più l'immagi-

nazione, e così questi varii tormenti altro non faranno che moltiplicarsi vicendevolmente. I dannati soffriranno ancora nella loro memoria quando si ricorderanno di quei piaceri fuggitivi e peccaminosi che ora debbono espiare con tanto strazio e dolore. Soffriranno nel loro intelletto quando considereranno la facilità che avevano di salvarsi, la follia dei loro vani amori, la gloria del Paradiso perduta per propria colpa. Sentiranno allora quel verme immortale, quei rimorsi interni, quei rimproveri della coscienza, quelle collere violenti e quei sterili pentimenti accompagnati dalla disperazione per aver perduto a motivo di cose da nulla un sì grande tesoro: *Vermis eorum non moritur* (Marc. IX, 43.). Sentiranno nella loro volontà un odio mortale, un'invidia ed una gelosia implacabile contro Iddio e contro i Santi, sapendoli in tanta gloria e felicità. Avranno insieme un'ostinazione consumata nel male, e, se mostreranno rimorso delle loro colpe, non sarà per un senso d'amore verso il loro Creatore, perchè anzi vorrebbero aver commesse più colpe ancora, ma per un interesse tutto egoista, perchè cioè loro increscе di essere incorso in tanto castigo. Desidereranno d'essere liberati dalle loro pene e d'essere ridotti al niente, ma i loro desideri non saranno punto compiti: *Desiderabunt mori, ut fugiet mors ab eis* (Apoc. IX, 6.). Ed ecco per essi una continua disperazione vedendosi nella fatale necessità di mai ottenere quello che bramerebbero, e di sempre soffrire quello che aborriscono: *In æternum non obtinebit quod vult*; *et quod non vult in æternum sustinebit* (S. Greg.).

Tuttavia queste pene sono poca cosa se si paragonano alla pena del danno che dovrà tormentare il reprobo per tutta l'eternità, e che consiste nell'essere eternamente se-

parato da Dio. Derivando ogni pena dal dolore cagionato per la privazione di qualche bene che prima si godeva, ne segue che più questo bene è grande, più la sua perdita riesce a noi di violento dolore. Ora essendo Dio un bene per sè stesso infinito e capace di rendere l'uomo ineffabilmente beato, come dunque la separazione da Lui non cagionerà ai dannati un dolore superiore ad ogni dolore? Non essendo l'anima destinata a vedere Iddio e goderlo con questa carne mortale, nella vita presente non s'accorge quanto sia grande la lontananza del Signore; occupata nelle creature, attorniata da oggetti che solleticano le sue passioni nè pure conosce qual gran fortuna sia il godere Iddio. Ma nell'altra vita, libera d'ogni impedimento di carne corruttibile, il suo desiderio non potrà più essere da alcun oggetto sviato da Dio, e conoscerà allora la gioia infinita che si ha nel possederlo per tutta l'eternità, e come la sua privazione sia la più grande disgrazia e la sorgente d'ogni male. Il perchè questa povera anima proverà slanci continui per possederlo, e sarà portata verso di Lui con tutto il desiderio del cuore e con tutto l'impeto dell'inclinazione naturale; ma indarno giacchè essendo morta nel peccato sarà continuamente e violentemente respinta dalla divina giustizia. « Ecco il più grande dolore dei dannati nell'inferno: *Innumeris majus est pœnis hac sorte privari* » (S. J. Chrys.).

Oltre queste pene comuni a tutti i dannati, ciascuno di essi ne soffrirà delle particolari secondo la quantità e qualità dei peccati commessi. La giustizia di Dio renderà a ciascuno laggiù quello che avrà meritato, e lo castigherà con pene proporzionate ai suoi delitti. Gli orgogliosi, che troppo hanno amato la gloria, saranno ricoperti di onta e di confusione, i golosi i quali non vivevano che per sod-

disfare la loro ingordigia proveranno una fame ed una sete crudele; gli oziosi i quali ricusavano di farsi violenza per compire i loro doveri saranno costantemente agitati e vessati dai demonii: *Quantum glorificavit se et in deliciis fuit, tantum date illi tormentum et luctum* (Apoc. XVIII, 7.). Ed i tormenti saranno ancora proporzionati al numero delle colpe, in modo che colui il quale avrà commesso mille peccati mortali soffrirà nell'inferno un castigo mille volte più severo che se ne avesse commesso un solo. Infine questi tormenti saranno proporzionati alle grazie ricevute e calpestate; i cattivi cristiani i quali hanno conosciuto la verità del Vangelo saranno puniti più rigorosamente dei pagani; i sacerdoti prevaricatori ed i religiosi infedeli più assai che non i semplici cristiani.

Ma il carattere più spaventoso del supplicio de' dannati è l'eternità delle loro pene. *Cruciabuntur die ac nocte in saecula saeculorum* (Apoc. XX, 10.). Dio è giusto, e deve punire secondo la malizia del delitto. Or bene il peccato, avendo fatto oltraggio a una maestà infinita, richiede un castigo infinito. Senza l'assistenza e l'aiuto di Dio l'espiazione anche sulla terra sarebbe stata impossibile; ma dopo la morte, terminato il tempo di meritare, i reprobi più non hanno libertà o facilità di corrispondere alle grazie di Dio, se ne rimangono ostinati e come immobilizzati nella loro malizia. Ed ecco che la causa del supplizio parimenti diviene permanente.... giustizia quindi vuole che la loro punizione più non abbia fine: *Usque ad supremum desolabuntur* (Sap. IV, 19). Nè le loro pene saranno raddolcite da alcuna consolazione. I mali che si soffrono in questo mondo sono a volte alleviati dal pensiero che forse non ce li siamo meritati, o dalle parole di incoraggiamento che ci apportano persone caritatevoli,

o dalla speranza di vederli cessare in un tempo non lontano. Ma i reprobi veggono chiaramente che sono condannati con tutta giustizia, sanno che le loro pene avranno termine mai; e quelli che loro stanno attorno invece di raddolcirle le inaspriscono ancora. *Fit pœna ex societate acutior* (S. Chrys.).

Giustizia eterna di Dio! follia dei peccatori! disgrazia dei dannati!.... Piangiamo per essi; temiamo per noi.

## Conclusione.

Ripensando, o mio Dio, che gli uomini i quali da voi ebbero più abbondanti grazie saranno più crudelmente tormentati nell'inferno, io tremo. « Infelici che noi siamo, grideranno questi sventurati nella loro disperazione, infelici che noi siamo per non avere profittato della santità del nostro stato dove avremmo potuto così facilmente tendere a perfezione! Siano maledetti quei superiori che non ci hanno istruiti abbastanza nei nostri doveri, e non ci hanno corretti quando trasgredivamo la nostra regola! Maledetto chi ha dato a noi cattivo esempio, e ci ha spinto ad imitare la sua dissipazione! Noi infelici che non abbiamo osservata la povertà ricevendo a volte di nascosto certi piccoli doni e disponendo delle cose senza permesso! Noi per sempre sfortunati che non fummo obbedienti ai rappresentanti dell'autorità divina, ma mormoratori contro di essi! Noi disgraziati che non abbiamo osservata la castità, permettendoci sguardi curiosi ed imprudenti, avendo scritto lettere e fatto visite nelle quali, sotto pretesto di zelo, seguivamo le debolezze del nostro cuore! Noi imprudenti che ci permettemmo famigliarità contrarie all'austerità, ed alla santità del nostro stato! Ah! sfortunati sempre noi per avere recitato male il nostro ufficio, ascoltata senza devozione la santa Messa, frequentato indegnamente i santi sacramenti, profanato le cose sacre non apportandovi quell' attenzione, devozione e modestia che si richiedeva da noi! Infelici... più che infelici... la nostra disgrazia è senza rimedio, senza fine! »

Deh! fate o Signore ch'io, istrutto dalla disgrazia de'dannati, sappia riuscire a schivare le pene eterne dell' inferno. Io penserò, o buon Dio, sovente a quel fuoco divoratore, e voi fate che questo pensiero m'inspiri un santo orrore congiunto a quella umiltà ed a quella

confidenza che accrescerà in me il fervore per compire in spirito di penitenza tutti i miei doveri.

O Gesù amabilissimo, ravvivate nel mio cuore il fuoco della vostra divina carità, e fate che sempre divampi e mai non s'estingua, poichè egli solo può resistere al fuoco eterno e difendermi dai suoi ardori. *Domine Jesu hic solus qui a te est igni resistit aeterno* (S. Paulin. *Epist.* LXIII).

---

## ESAME

### SULLE LETTERE CHE SI SCRIVONO E CHE SI RICEVONO.

Tutte le persone, ed in modo particolarissimo poi quelle che attendono al servizio di Dio ed al bene delle anime, devono essere, più ancora che non nelle conversazioni, prudenti nelle lettere che scrivono o che ricevono. Le parole passano, e gli sbagli che si commettono discorrendo possono essere facilmente corretti, ma quelli che si commettono scrivendo si riparano con molta difficoltà, quando pure non siano irrimediabili affatto, perchè *gli scritti restano.*

Quelli che hanno abbandonato il mondo in massima devono essere molto parchi nello scrivere lettere, perchè come non devono andare a visitare che molto di rado i secolari e gli stessi parenti, anche quando loro dimorano vicino, così, se ne sono lontani, ad essi non devono scrivere che rarissimamente. Solo una stretta necessità, o una giusta convenienza sono motivi sufficienti per indurli a scrivere lettere. Quelli che, senza alcuna ragione, sono sempre occupati nello scrivere lettere perdono sovente un tempo

prezioso del quale dovranno render conto a Dio, e dimostrano d'avere uno spirito irrequieto, che, inetto ad occuparsi nel ritiro coll'attendere alla preghiera ed alla propria santificazione od allo studio, smania, senza che ne sia da Dio richiesto, di diffondersi nel mondo e di occuparvisi in cose frivole e secolaresche. Quante volte non abbiamo dovuto per l'addietro pentirci d'aver troppo parlato o troppo scritto!

Quando tuttavia vi sia vero bisogno di scrivere, essendo le lettere una specie di discorso tra persone lontane l'una dall'altra, dobbiamo scrivere in quel modo nel quale, se ci fosse possibile, ci spiegheremmo a voce. Come dunque, benchè nelle conversazioni uno si serva sempre di espressioni oneste e gentili, nondimeno quando parla di cose gravi sceglie parole più serie, e quando conversa con un superiore usa termini più umili e rispettosi, così è necessario che adatti il suo modo di scrivere a seconda della materia che tratta e delle persone alle quali s'indirizza.

Possiamo distinguere due specie di lettere; quelle di affari e quelle di convenienza. Nelle lettere d'affari conviene senza tanti preamboli entrare subito in materia, spiegarci chiaramente, usare termini appropriati, mettere in piena luce le circostanze di luogo, tempo, persona, oggetto, in modo che chi legge la nostra lettera vegga chiaramente la cosa in tutta la sua luce. Per ottenere questa chiarezza di esposizione ci guarderemo da ogni inutile disgressione, e, quando dovessimo trattare di molte materie, divideremo l'esposizione nostra in altrettanti articoli premettendo quello che può servire a dar luce sul nostro oggetto, sviluppando poi i punti generali prima de'particolari, i meno importanti avanti de'più considerevoli, e

progredendo così gradatamente fino all'ultima cosa in ragione di tempo, od alla più importante e più capace di fare impressione decisiva su chi legge.

Quando scrivendo una lettera d'affari si vorrà porre in sodo un qualche fatto od una qualche verità si cercherà prima di tutto, col scegliere termini appropriati, giusti e chiari, di rendere questo fatto o questa verità per quanto possiamo intelligibile. E perchè, dopo sviluppato l'argomento che trattiamo, fa d'uopo impedire che nello spirito di chi legge la convinzione non sia distrutta o indebolita da contrarie ragioni, grandemente importa attendere bene ai seguenti punti: 1° scrivere cioè in modo che nulla vi sia di poco garbato, per paura di non alienarsi l'animo altrui; 2° al contrario cercare di insinuarsi nel suo spirito dimostrandogli stima e fiducia, parlandogli con modestia, umiltà e rispetto, oppure con affabilità e dimestichezza a secondo della sua condizione, e dei rapporti che tra noi passano; 3° non lasciarsi scorgere spinto da passione, ma fare in modo che, se a volte è necessario usar una certa insistenza o qualche parola un pò viva, si comprenda che si fa quello per motivi giusti e santi, non già per trasporto od acrimonia personale; 4° obbiettare a noi stessi interiormente qnanto di più forte si può dire contro quello che scriviamo e rispondervi in poche ma persuasive parole, per raffermare sempre più a nostro favor lo spirito di chi riceve la lettera; 5° passare sotto silenzio le obbiezioni grossolane e sragionevoli, ma lasciar comprendere che le crediamo difficoltà tanto insussistenti da vincersi più col silenzio che con una risposta diretta. Quando la lettera non è la prima che scriviamo attorno ad un dato argomento, ma serve di risposta ad una già ricevuta dalla persona a cui c'indirizziamo, ricordata in-

nanzi tutto la data della lettera ricevuta risponderemo partitamente e con ordine a quanto ci era esposto aggiungendo quelle cose che sappiamo a proposito e, se occorre, riassumendo in breve le riflessioni già fatte precedentemente, per corroborare con un cenno generale su tutto l'argomento le ultime ragioni che esponiamo.

Le lettere di *convenienza* sono specialmente lettere di rallegramento, di condoglianza, di ringraziamento, oppure quelle nelle quali protestiamo il nostro rispetto, la nostra obbedienza e fedeltà verso quelle persone costituite in dignità alle quali scriviamo. Queste specie di lettere, come i complimenti che si fanno a voce, devono essere garbate, cortesi e brevi. I sensi che si esprimono non sieno dunque volgari, studiati, affettati, servili, ma naturali e veri. Non è necessario esprimerci con pensieri ingegnosi, perchè non tutti furono dal buon Dio dotati di questa vivacità di spirito, ma tutti dobbiamo sempre mostrare buon senso, spirito giusto, e cuore sincero.

Di qualunque specie poi sieno le lettere che scriviamo, devono sempre rispondere al nostro carattere, e non dimostrare in noi lo studio di farci servile copista degli altri, potendo ciascuno piacere col suo particolar modo di esprimersi, purchè lo coltivi e perfezioni. L'imitazione non sempre riesce; un carattere melanconico non riuscirà se vuole scrivere in modo allegro e festante, come pure uno spirito vivo e brioso difficilmente si adatterà allo stile serio e compassato. Quando un inferiore ha da scrivere ad un superiore, il suo stile deve essere semplice nell'esporre la materia, grave nello stabilirne le prove. Questo stile modesto meglio esprime il rispetto di cui si è penetrati, mentre che lo stile spigliato od allegro dinota una troppa famigliarità, e lo stile studiato una vanità

congiunta a presunzione, cosa poco atta di certo a meritarsi le grazie della persona alla quale si scrive. Se tuttavia il superiore volesse che l'inferiore tratti con lui famigliarmente, questi potrebbe, scrivendo su materie indifferenti o piacevoli, servirsi, ma con moderazione, dello stile semplice ed allegro. Quando una persona ha da scrivere ad un suo uguale, deve regolare il suo modo di esprimersi a seconda dell'oggetto che tratta. Se per esempio scriveremo su d'una questione di religione o risponderemo a chi ci richiede di consiglio, oppure la nostra lettera sarà di condoglianza o di ringraziamento, ecc..... dovremo servirci di modi gravi e serii; se scriveremo ad un amico useremo modi naturali in modo che leggendoci costui riconosca il nostro naturale, e s'immagini di vederci accanto a sè e di ascoltarci a parlare. Se un superiore scrive ad un inferiore, si contenterà di uno stile semplice, bastando per dar forza al suo scritto la sua dignità, il suo carattere, la sua esperienza ed autorità.

Chi, nelle sue lettere, è tutto inteso a raccontare i fatti quotidiani succeduti attorno a lui o conosciuti per mezzo de' giornali, dimostra che si diletta più nel leggere queste gazzette e nell'occuparsi delle vicende di quaggiù, che non nel far orazione e nel compiere i doveri di sua vocazione.

Ma non basta all'uomo di Dio nulla lasciar trasparire che sappia di secolo nelle sue lettere; è necessario che di tanto in tanto colga l'occasione di elevarsi al cielo con qualche edificante pensiero. Chi può dire il bene che nelle nostre lettere potrebbe fare una riflessione spirituale, una parola di pietà e d'edificazione, sgorgante per così dire naturalmente dalla materia di cui trattiamo? Così possiamo santificarci scrivendo, e cooperare alla santificazione delle persone colle quali ci tratteniamo. Vi sono

anzi alcuni che in capo delle loro lettere usano mettere le iniziali di quei santi dei quali hanno particolar devozione. Queste pie pratiche, quando non diano nell'esagerazione, sono molto edificanti e benedette dal cielo. S. Bernardo, così ammirato per le molteplici qualità delle sue lettere, confessava che non poteva leggere con piacere gli scritti che gli si inviavano, se non vi trovava il nome di Gesù.

Ecco ora alcune osservazioni sulle lettere che si mandano a noi. Ricevuta una lettera non dobbiamo mostrarci tutti solleciti ed impazienti di sapere quello che contiene; una tale condotta saprebbe troppo di curiosità e d'immortificazione. Alcuni santi personaggi nei secoli di fervore, si facevano uno studio di tardare a leggere le lettere ricevute dai loro parenti ed a volte di più, invece di leggerle le bruciavano come cose superflue dicendo: *Bruciate anche voi e lasciatemi in pace cure e pensieri del paese, e della famiglia.*

Quando, trovandoci per avventura con altre persone, ci si consegna una lettera che riguardi unicamente i nostri proprii interessi, essendo sconveniente affrettarci ad aprirla innanzi agli altri, continueremo senz'altro placidamente la nostra conversazione. Che se tuttavia la cosa premesse, dopo esserci con garbo scusati innanzi agli altri, ci ritireremo in disparte per leggere in silenzio quanto ci viene partecipato e farvi all'uopo la conveniente risposta. Ritornando poi cogli altri, se siamo sicuri di poterlo fare senza indiscrezione e senza provocar questioni imbarrazzanti, è bene dire ciò che possiamo far conoscere di piacevole, per così non sembrare misterioso o diffidente. Ma anche in questo caso, sarebbe grave inciviltà dopo d'aver incominciato a leggere ad alta voce la lettera, fermarci tutto ad un

tratto, o continuare mormorando fra i denti quei passi dei quali non vogliamo dar contezza; quanto non sarebbe stato meglio leggere prima la lettera in silenzio, e vedere così quello che conveniva o no far conoscere agli altri! Se poi ci accorgeremo che una persona alla quale per avventura siamo vicini, e massimamente se è persona notevole, vuol leggere in segreto una lettera, ci ritireremo in disparte finchè essa non venga a noi o non ci faccia segno d'avvicinarsegli.

Come per riassunto di questa materia esaminiamoci sui seguenti punti:

Ho scritto lettere senza necessità od utilità? — Con quale maturità e prudenza ho scritto le mie lettere d'affari? — Non ne ho forse compromesso il risultato col mio orgoglio, la mia precipitazione, o la mia negligenza? — Le mie lettere di convenienza sono state sincere, animate dal rispetto agli altri e dalla coscienza dell'importanza dei buoni rapporti di società che tra noi devono correre? In quali modi ho scritto ai miei superiori? — Ho cercato nelle mie lettere con molta prudenza e zelo fare sempre agli altri qualche bene!

LETTURA.

## L'orazione mentale

Le letture dei giorni precedenti ci hanno mostrato i benefizi dell'ufficio divino e della santa messa. Siccome la maniera più sicura per fruirne pienamente è l'esercizio dell'orazione mentale, dobbiamo ora cercare di farcene un giusto concetto, per renderci vieppiù ragione della sua importanza, e conoscere i mezzi più efficaci per riuscire in questo santo esercizio.

### I. — *Importanza dell'orazione mentale.*

L'orazione mentale detta anche da uno dei principali suoi atti *meditazione* è un' elevazione del nostro spirito ed un movimento del nostro cuore verso Dio per unirci a lui, domandargli le sue grazie, progredire nella virtù e lavorare efficacemente per la nostra eterna salute. L'orazione mentale è di tale importanza che senza di lei è moralmente impossibile avvanzarci nella perfezione, essendo quella che, al dire di S. Francesco di Sales, rischiara con luce divina la nostra intelligenza, ed accende la nostra volontà con le fiamme dell'amor celeste. Nulla v'è di più efficace per purificare il nostro spirito dalla sua ignoranza, e guarire il nostro cuore dalle sue cattive inclinazioni; è un'acqua di benedizione che in certo qual modo innaffia la nostra anima, vi fa spuntar e conduce

a maturità i buoni desiderii, la purifica dalle sue imperfezioni, ed attutisce il bollore delle passioni.

S. Teresa faceva così gran caso dell'orazione mentale che, scrivendo al vescovo d'Osma, osava dirgli che distinguendosi più per l'umiltà, la carità, il zelo delle anime e dell'onor di Dio, gli mancava tuttavia ancora la parte principale necessaria per conservare le virtù, cioè l'orazione. Qual alta stima non doveva avere la serafica vergine per l'orazione, da preporla in qualche modo all'umiltà che è il fondamento d'ogni virtù, alla carità che ne è la regina, al zelo per la salute delle anime che riesce di tanta utilità alla santa Chiesa! da dichiararla assolutamente necessaria per la conservazione e lo sviluppo di tutte queste virtù!

Se l'orazione mentale è indispensabile ad ogni cristiano che voglia seriamente applicarsi alla sua santificazione, con tutta ragione noi la possiamo dire più necessaria ancora per chiunque aspira alla perfezione. Senza dell'orazione si arriverà forse ad avere una vita discretamente ordinata in quanto all' esteriore, ma non si arriverà mai a regolare l'intimo dell'anima, ed un uomo che non sia interiore, in fatto di perfezione non è che un fantasma. Ecco la ragione per la quale i primi Padri della vita religiosa erano così assidui all'orazione che vi impiegavano tutto il tempo libero che potevano avere di giorno e di notte. Di S. Domenico in modo particolare si legge che ne' suoi monasteri era obbligato sovente a visitare le chiese e le cappelle per vedere se mai alcuno de'suoi religiosi spinto da fervore non vi fosse rimasto per passare tutta la notte in preghiera. Quanto a lui, soventi volte se ne restava dalla sera alla mattina innanzi al SS. Sacramento, e quando il sonno gli imponeva di sospendere la sua contempla-

zione si accontentava di appoggiare per qualche tempo la sua testa all'altare. Fedele a questi esempi il dottor angelico aveva tale una stima dell'orazione che non solo la consigliava a tutti ed in modo particolare ai religiosi, ma egli stesso viveva in una quasi continua e così sublime preghiera, che spesso lo si vedeva rapito in dolce estasi. Interrogato un giorno dove avesse acquistato tanta luce di scienza rispose che più aveva imparato meditando a' piedi del suo crocifisso che non studiando sui libri. Di tutti i santi che fiorirono nella Chiesa leggiamo come fossero uomini di orazione, ed in questo esercizio abbiano trovato modo di innalzarsi a sì bella santità. Avevano fissa in cuore una massima giustissima che cioè *un religioso senza orazione è come un soldato senza armi;* e nell'istessa guisa che il soldato disarmato nel giorno del combattimento si trova esposto a tutti i pericoli colla morale impossibilità di evitare la morte, così il religioso, dovendo continuamente scendere in campo contro tanti e sì potenti nemici, non può resistere se non si arma e difende coll'orazione. Sprovvisto di quest' arma potrà forse resistere per qualche poco, ma finirà poi certamente per soccombere.

È dunque necessario che coloro i quali tendono a perfezione s'applichino a questo santo esercizio con grande fervore ed inviolabile fedeltà. Non è forse la loro santificazione il motivo pel quale si sono dati a Dio? Or bene affermano i maestri di spirito che l'avvanzamento nella perfezione stà al nostro avvanzarci nell'orazione. E veramente quando il mattino noi facciamo una buona meditazione ne sentiamo i benefici effetti per tutto il giorno, ci troviamo come naturalmente spinti a praticare il silenzio, la modestia ed il raccoglimento in tempo dell'uf-

ficio, a soprannaturalizzare tutte le nostre azioni, ed a mortificare assiduamente i nostri sensi. Quando invece trascuriamo il mattino questo santo esercizio ci sentiamo dissipati, tiepidi, immodesti, sensuali, impazienti, mormoratori, e quindi in una continua trasgressione degli obblighi del nostro stato, il che a poco a poco dispone all'eterna dannazione.

L'esperienza c'insegna come quei principianti i quali perseverano nel quotidiano esercizio della preghiera mentale, fanno attentamente il loro giorno di ritiro mensile, ed il loro corso annuale di santi spirituali esercizi, progrediscono di virtù in virtù e conducono una vita soprannaturalmente felice. Ma se cominciano a lasciare questa santa pratica, di giorno in giorno indietreggiano nel cammino della santità, conducono una vita languida ed inquieta e dopo molti anni di religione si trovano meno fervorosi di quello che erano al principio. Il perchè il grande S. Francesco sovente diceva che la grazia più bella per un religioso è lo spirito di orazione, perchè avendo questo dono può promettersi facilmente d'arrivare alla perfezione, mentre che se ne resta privo si condanna a perdere a poco a poco quel fervore che forse l'animava da principio. Ecco anche la ragione per la quale nelle comunità si assegna generalmente ai principianti, sebbene poco atti ancora, più tempo che non agli altri per l'orazione, e benchè vi attendano col resto della comunità vi si devono ancora applicare in particolare, di modo che acquistando alla lunga questo spirito di preghiera abbiano più fedeltà e facilità per informare con essa tutta la loro vita.

Ma oltre alla necessità di correggerci de' difetti e d'acquistare la vita interiore, un altro motivo ci deve spingere a praticare l'orazione con assiduità e fervore: l'ob-

bligo cioè di lavorare non solamente per la propria santificazione, ma ancora di zelare quella del prossimo, per quanto Dio ce ne porge l'occasione.

Nell'orazione infatti lo spirito resta illuminato di pura e grande luce colla quale si potranno illuminare anche gli altri; il cuore si sente eccitato a santi affetti e capace quindi di commuovere il cuore degli uomini. Dobbiamo persuaderci di questo, che solo coll'odio del peccato e la pratica della virtù arriveremo a persuadere al prossimo di fuggire l'uno e di seguire l'altra. Dall'orazione noi usciamo coll'intima convinzione che la conversione de' peccatori non dipende dalla povera e debole parola dell'apostolo, ma dalla bontà e dalla misericordia di Dio, e che questa bontà e misericordia la si ottiene unicamente con umili ed insistenti preghiere. Il perchè S. Domenico gemendo e singhiozzando soventi volte diceva a Dio: *Usate, o Signore, misericordia al nostro popolo. Qual sarà la fine dei poveri peccatori? Oh! Gesù, grazia e misericordia per questi infelici!* Affinchè dunque i cuori, animati da vero zelo, possano attendere alla salute del prossimo ad esempio di tanti santi missionarii, dobbiamo darci ad una profonda e continua preghiera. Imiteranno così Colui che è l'esempio degli esempi cioè Gesù allorquando prima di cominciare la sua vita pubblica si ritirò nel deserto e congiunse al digiuno l'orazione per quaranta giorni e quaranta notti, e quando, dopo aver predicato tutto il giorno, passava in preghiera tutta la notte. Gli Apostoli fedeli agli esempi del Maestro, di ritorno dalla missione dove egli li aveva mandati, si ritirarono pure in un luogo appartato per ivi raccogliere il loro spirito, e più tardi lasciarono ai diaconi il servizio abituale dei poveri per attendere più liberamente alla predicazione ed alla preghiera.

Da tutte queste riflessioni risulta chiaramente, che per avvanzarci nella perfezione e per lavorare alla salute del prossimo, dobbiamo sopratutto diventar uomini di orazione.

Ma perchè, come insegna S. Tommaso, le passioni ed il senso fanno ostacolo alla vera contemplazione è impossibile essere veramente uomini di orazione senza anche essere uomini di mortificazione. Queste due virtù, come si vede dall'esempio di Gesù nel deserto, sono fra loro sorelle; l'orazione contribuisce a farci accettare la mortificazione, e questa a sua volta ci prepara e dispone a riuscire nella preghiera. Quando le passioni sono calme ed i sensi sottomessi alla ragione, il cuore si trova innondato da grande pace, e Dio allora, che tanto odia il turbamento, compiacendosi in quella tranquillità, parla all'anima le soavissime parole sue. Di più l'orazione è un santo commercio dell'anima nostra con Dio, e Dio appunto si compiace di conversare famigliarmente colle anime mortificate e pure, mentre si tiene lontano dal cuore schiavo della carne e del sangue, che cerca unicamente di appagare tutti i suoi capricci, le sue voglie, e la sua sensualità. Sopratutto è utile di attendere a quel genere di mortificazione che ci aiuta più facilmente ad osservare il silenzio, a mantenerci puri e casti, a perseverare nella santa presenza di Dio, perchè questa divina presenza è già per sè stessa una continua preghiera; e quando ne abbiamo l'abito ci torna allora facilissimo il raccoglierci nell'orazione propriamente detta. Il silenzio poi conserva il raccoglimento interiore così necessario per la preghiera, ed impedisce di perderci in parole oziose e in discorsi inutili che ci farebbero a poco a poco perdere tutto lo spirito di devozione.

II. *Breve metodo per far bene l'orazione mentale.*

Nell'orazione mentale possiamo considerare tre parti: la preparazione, il corpo dell'orazione, e la conclusione.

1° La *preparazione* racchiude tre cose: 1° Mettersi alla presenza di Dio facendo qualche atto di fede e dicendo per esempio: « Credo, Signore, con tutta la forza dell'anima mia ch'io sono alla vostra presenza, e che voi in modo speciale risiedete nel mio cuore. Fatemi la grazia di stare con profonda venerazione al vostro santo cospetto ». 2° Offrire l'orazione a Dio, ed invocarne l'aiuto potente per riuscire a farla fruttuosamente dicendo per esempio: « Vi offro, o mio Dio, questa preghiera per la maggior gloria vostra ed in unione con nostro Signore Gesù Cristo. Venite, o Santo Spirito, e spandete su di me il lume e l'unzione delle grazie vostre ». 3° Domandare perdono a Dio dei proprii peccati, ed umiliarsi innanzi a lui dicendo: « Misericordia, o Signore, per questa povera anima peccatrice; perdono di tutte quelle colpe che mi rendono indegno di stare alla vostra presenza, e d'appressarmi in questo momento più intimamente a voi. M'umilio al vostro cospetto, o Signore; dall'abisso profondo della mia miseria vi domando pietà, poichè altro non sono che polvere e cenere ».

2° Il *corpo dell'orazione* comprende pure tre parti: 1° Considerare il soggetto che ci è proposto, e riflettere seriamente su quanto ha d'istruttivo per la nostra santificazione. Affinchè questo esercizio ci sia facile e salutare, trovata che abbiamo colla grazia di Dio una considerazione che ci colpisca, è bene non lasciarla per trascorrere in altri pensieri quantunque per altro buoni ed utili.

Che se ci succedesse di non sentirci in alcun modo scossi dal soggetto proposto alla nostra considerazione, dopo esserci sufficientemente applicati per penetrarlo potremmo allora pensare a qualche altro soggetto che più ci colpisca, per esempio ai novissimi, od a qualche fatto della vita e della passione di Gesù. 2° Cercare di produrre nel cuore santi affetti e pii desiderii, essendo questo uno dei principali scopi dell'orazione mentale. Quando dunque ci sentiamo mossi da qualche affetto di amor di Dio, di lode, di ringraziamento, di contrizione, ecc. sospendiamo allora la considerazione della nostra intelligenza, e lasciamo che questo affetto ci penetri dolcemente e soavemente il cuore. Nè occorre che ci diamo pensiero di produrne sollecitamente altri, perchè Iddio non guarda il numero, ma la qualità degli affetti, ed il modo col quale s'identificano coll'anima nostra. Solo quando questo affetto cesserà cercheremo allora di ravvivare la nostra orazione con ulteriori considerazioni ricavate dal soggetto che stiamo meditando. 3° Prendere ferme risoluzioni conformi all'oggetto della nostra meditazione ed ai nostri bisogni. Queste risoluzioni non devono essere generali ed astratte, ma particolari e proporzionate alle occasioni che probabilmente ci si presenteranno lungo il giorno, per esempio di evitare quella tale imperfezione, o di praticare in quella ed in quell'altra circostanza quel tale atto di virtù. Queste risoluzioni poi devono ancora essere efficaci, cioè devono *effettivamente* spingerci a prendere tutti i mezzi adatti a farci eseguire quello che promettiamo, e sormontare tutti quegli ostacoli che probabilmente ci si leveranno contro.

3° La *conclusione* dell'orazione comprende questi tre punti: 1° Ringraziare Iddio dicendogli per esempio: « Vi ringrazio, o Signore, dei buoni pensieri e dei santi affetti

che avete ispirato a questa miserabile creatura, indegna non solo di parlarvi e di ascoltarvi, ma anche solo di stare alla presenza vostra ». 2° Domandargli perdono delle negligenze commesse in questo santo esercizio, dicendogli: « Ecco, o buon Gesù, che nè pure ho saputo mantenermi alla presenza vostra con il dovuto rispetto, la necessaria attenzione, il conveniente raccoglimento! Perdono, o Signore, di questa mia condotta, perdono delle negligenze usate nello scacciare le distrazioni, e di tutte le altre colpe che avrò commesse nella mia preghiera ». 3° Domandargli il soccorso della sua grazia per approfittare dei lumi ricevuti e per mettere in pratica i propositi fatti, dicendo per esempio così: « Vi supplico, o Signore, umilmente di benedire le risoluzioni che a nome vostro ho preso; accordatemi la grazia di ricordarmene lungo il giorno, e di approfittare di tutte le occasioni favorevoli per metterle in pratica che mi si presenteranno ».

Quando, dopo essersi con costanza e per molto tempo attenuto a questi avvisi, uno si sentisse spinto a un più alto grado di orazione, ne parlerà col direttore di sua coscienza, ed umilmente seguirà i suoi consigli, e se per esempio occorresse il caso di doversi applicare all'orazione di pura contemplazione dove il ragionamento non interviene più, o di determinare quando è tempo di passare dalla meditazione ad una orazione più perfetta, oppure di sapere come ha da comportarsi quando si trovasse talmente raccolto nella sua preghiera da non avere più che semplici sguardi su Dio, o quando si sentisse le potenze dell'anima come sospese, potrà dietro l'avviso del suo direttore consultare quegli autori spirituali più versati ed eruditi in questi sublimi e difficili questioni che hanno trattato con lode dell'orazione straordinaria, infusa, soprannaturale.

### III. — *Avvisi per l'orazione mentale.*

1° *Consigli pel tempo delle distrazioni.* Quando colui che attende all'orazione si sente lo spirito dissipato e pieno di pensieri che l'agitano, deve prima di tutto umiliarsi innanzi a Dio, domandargliene perdono, e scacciarli non sì tosto se n'accorge, cercando di rimettersi alla presenza di Dio, e di ricordare il soggetto della meditazione. Se, dopo queste precauzioni, le distrazioni seguitassero ancora non bisogna per questo nè turbarsi nè lasciare l'orazione, ma continuarla per tutto il tempo assegnato, ed anzi a volte prolungarla anche di più, per testimoniare al Signore il buon desiderio dal quale si è animati. In questa guisa, comunque succeda, avremo offerto e dimostrato a Dio il nostro sincero desiderio di pregarlo e di adorarlo. Se la meditazione si farà in particolare, si potrà, per richiamare lo spirito dalla sua distrazione, far con molta posatezza una specie di lettura spirituale, cercando di ben ponderare ogni proposizione; ma sopratutto ci gioverà allora semplicemente tenerci con rispetto, modestia e grande compunzione di cuore alla presenza di Dio, abbandonandoci totalmente alla sua amabile volontà. Questo desiderio dell'animo, questi gemiti nascosti, questo rispetto, quest'annientamento, giusta l'avviso di S. Agostino, di S. Tommaso e degli altri santi Padri sono orazione utilissima, e formano come una voce dolcissima che Iddio benignamente ascolta e si compiace di esaudire.

2° *Quando si hanno aridità*, ed il cuore non pare più capace affatto di alcun santo affetto, dobbiamo umiliarci innanzi al Signore e riguardarci come indegni di

pensare e di parlare a Lui. Dio è infinitamente sapiente e buono sempre; quindi, dopo aver procurato di allontanare da noi le occasioni che forse ci hanno condotti a questo punto, come non abbandonarci con piena confidenza nelle sante e pietose mani sue? A volte Egli permette queste pene di spirito per castigarci e per provarci; ed allora a noi tocca offrirgli le nostre aridità e le nostre ripugnanze in spirito di sacrificio e di confidenza, tralasciando però mai, per quanto questo stato durasse, il santo esercizio dell'orazione. Di ciò abbiamo un esempio ineffabile in Gesù che, preso da una tristezza mortale ed agonizzante nell'orto degli olivi, raddoppiò allora la sua preghiera, e rinnovò per tre volte i suoi atti d'abbandono alla volontà del Padre suo. Anche Davide, come del resto quasi tutti gli altri santi, provò spesso nelle sue preghiere continue vicissitudini di gioia e di tristezza, e confessava che il suo cuore era così arido da sentirsi come abbandonato da Dio, e divenuto a guisa di animale senza ragione. S. Teresa riferisce che per lo spazio di ventidue anni nelle sue orazioni fu tormentata senza posa da terribili aridità. Mai però in tutto questo tempo desiderò una qualche dolcezza; le era più caro umiliarsi, considerando che nè pure era degna di pensare a Dio, e che la divina maestà le faceva già una singolar grazia nel soffrirla alla sua presenza. Per trarre da queste aridità il maggior profitto possibile, S. Agostino ci consiglia pure di riguardarci innanzi a Dio nel tempo dell'orazione quali poveri mendicanti assai bisognosi del suo aiuto. Così faceva Davide, ed avendo sperimentato l'utilità di questo metodo, si è studiato di insegnarcelo, rammentandoci che il buon Dio esaudisce i desideri dei poveri e che ascolta la preparazione dei loro cuori. E veramente, quei pezzenti o

malati che in mezzo all'inedia ed ai dolori si contentano con molta umiltà e pazienza di mostrare le loro miserie e piaghe ai ricchi senza quasi parlare, eccitano tavolta più compassione che non quelli i quali si sforzano con indiscrete domande e moleste grida di obbligare i passeggieri a sollevar la loro miseria.

3° *Quando si gustano consolazioni sensibili* più che mai dobbiamo allora umiliarci, riguardandoci come indegni di di tanta abbondanza di grazie celesti, e protestandoci innanzi a Dio che vogliamo servirlo puramente per lui solo, e non per i favori che ci largisce. Se poi, dopo esserci così umiliati, le consolazioni interne seguitassero ancora, noi non dobbiamo nè fermarvici sopra, nè compiacercene, nè turbarcene, ma usarne con una riconoscenza congiunta a confusione, ed approfitarcene per maggiormente applicarci alla preghiera. Ma sopra tutto cercheremo di mostrarci grati di queste consolazioni col raddoppiare in noi il fervore, l'attenzione, il rispetto nel compiere in appresso tutti i nostri doveri, tanto più convenendoci l'esattezza, la carità, la dolcezza e la gioia quanto più misericordiosamente la grazia divina ci ha visitati. La gioia sensibile in breve passerà, e dobbiamo quindi fare in modo che la forza acquistata seguiti e resti in noi.

Uno che mostri maggior umiltà e carità cercando unicamente l'onor di Dio, disprezzando sè stesso e stimandosi felice quando si vede sprezzato dagli altri, è più accetto agli occhi di Dio di colui che nelle sue comunicazioni col cielo sovrabbonda in consolazioni e se ne diletta. In fatti, come dice S. Teresa, la miglior orazione e la più gradita a Dio è quella che produce nell'anima i più salutari effetti e che dimostra il valore dei buoni desideri col loro pratico, intiero e perseverante adempimento.

## SERA

## Meditazione sulla castità

I. Punto — *Eccellenza della castità.*

Colla castità consacriamo a Dio il proprio corpo, rinunciando a tutti i piaceri della carne, ed anche a quelli che in un altro stato potrebbero essere permessi, coll'unico scopo di piacere maggiormente a Dio, e di attendere con più libertà e pienezza al santo suo servizio. L'eccellenza di questa bellissima virtù consiste nel liberarci da molti mali, procurarci molti beni, avvicinarci a Dio, e renderci accetti agli occhi purissimi suoi, unirci intimamente con Gesù Cristo, renderci simili agli angeli, e procurarci una gloria particolarissima in cielo.

1° La castità ci preserva da quel numero grandissimo di mali che la concupiscenza della carne infligge alle persone che ne subiscono il giogo. Il sensualismo avvelena l'anima, corrompe le sue potenze, ottenebra la luce della ragione e della fede, indura il cuore e lo rende insensibile tanto alle grazie divine quanto all'infelicità del miserabile stato nel quale si è caduto. Cagiona nella vita un'infinità di guai e di inquietudini, perchè in fondo i piaceri del senso sono diletti vili e bassi, incapaci di contentare un'anima fatta per Dio, e l'esperienza insegna che quanto più uno cerca questi piaceri, tanto più si allontana da quelli dello spirito che soli possono soddisfare un essere

spirituale. Lo stesso peccato del sensualismo in certo qual modo avvelena il corpo, ne sregola gli umori, lo fa penetrare da un fuoco che tutto invade, rivolta le passioni, rende lo spirito schiavo della carne, mette il disordine in tutti i sensi, vizia tutte le azioni, e fa dell'uomo un oggetto di onta e di ignominia. Questo vizio insomma rinchiude il principio di tanti altri peccati che S. Paolo, col suo energico linguaggio, chiama senz'altro la concupiscenza *il peccato* scorgendovi la sorgente d'un'infinità di altre colpe.

La castità invece adorna l'anima e ne regola tutte le potenze, eleva lo spirito a Dio e fa che valga a ricevere tutta l'abbondanza dei doni celesti, purifica il cuore, gli fa gustare soprannaturali delizie e lo rende impressionabile alla dolce e soave unzione della grazia, tranquillizza la coscienza e fa pregustare sulla terra le ineffabili dolcezze del Paradiso. Imbalsama lo stesso corpo, calma le sue tendenze, sottomette le sue passioni, reprime i suoi sfrenati slanci, sottomette la carne allo spirito, rende l'uomo vaso di elezione e di gloria, e spande una celestiale dolcezza su tutte le sue azioni. Quanto dunque non dobbiamo odiare e disprezzare i piaceri sensuali tanto incompatibili colla vocazione di una persona consacrata a Dio! Qual dolce e tenero amore non dobbiamo nutrire per la bella virtù, e quali cure non dobbiamo prenderci per evitare anche i più leggeri peccati che le sono contrarii! La castità deve essere il nostro ornamento, « il segno della nostra elezione, un'arca, una figura della nostra immortalità. *Sola castitas statum immortalitatis repræsentat* ».

2° La castità inoltre libera l'uomo da tre mali inseparabili dallo stato del matrimonio, quantunque santificato dalla grazia del sacramento. S. Paolo al capo VII della 1ª. lettera ai Corinti dice che questi tre mali sono:

la servitù dello spirito, *alligatus es*; la tribulazione della carne, *tribulationem carnis habebunt huiusmodi;* la divisione del cuore, *divisus est.* Le persone invece che hanno scelto la castità sono esenti da questa servitù dello spirito; godono una santa libertà in riguardo ad ogni creatura, e come quelle che si hanno scelto a sposo Gesù, sono preservate dalla divisione degli affetti del loro cuore: *Virgo cogitat quae Domini sunt ut sit sancta corpore et spiritu.* Di più sono in gran parte affrancate dalla tribolazione della carne, cioè da tentazioni ed occasioni particolarissime. Per cui S. Gregorio di Nazianzo osserva che una persona vincolata al mondo non dà a Gesù Cristo che metà di sè stessa, mentre una vergine gli appartiene interamente: *Mulier nupta est Christi ex parte; at virgo tota Christi fit.*

3° La castità, dice il libro della Sapienza, rende l'uomo pieno di Dio poichè lo fa imitatore della purità della Triade santissima. E veramente come le azioni di Dio non sono che produzioni di conoscenza, amore, luce, carità; così le anime caste più delle altre sono in stato di applicarsi a Dio, di conoscerlo, di amarlo ardentemente, di occuparsi delle ineffabili sue perfezioni, di intrattenersi con lui e servirlo con fedeltà, costanza, facilità, onde meritarsi le divine compiacenze: *Incorumptio facit esse proximum Deo* (Sap. VI, 20).

Soggiunge ancora S. Basilio che la castità rende l'uomo simile a Dio in quanto che Dio è incorruttibile ed immortale. Perchè quantunque l'uomo per condizione di sua natura non sia che fango e corruzione, tuttavia la purità lo innalza al di sopra di sè stesso, santifica il suo corpo consacrandolo al Signore, l'allontana dai piaceri grossolani, spiritualizza i sensi e rende il cuore più atto a contemplare le cose celesti. Che se poi la castità è consacrata da un

voto, partecipa allora non solo alla purità, all' incorruttibilità, ma ancora all' immutabilità divina, giacchè impone la felice necessità di perseverare nel santo suo stato: *Magnum est virginitas quae hominem incorruptibili Deo simillimum facit* (S. Basil. Lib. de virg.).

4° Essendo Gesù Cristo nato da una vergine e modello di ogni purità, colla castità l'uomo diviene simile al suo divino Maestro. Le anime vergini sono le sue spose, il loro cuore non conosce altri amori che quello di Gesù, dal quale sono riamate con una tenerezza particolare ed in modo meraviglioso. Il perchè noi vediamo quelli i quali furono eccellenti in questa virtù meritarsi un'unione ineffabile con lui. S. Giovanni Battista fu eletto a suo precursore; S. Giovanni l'Evangelista, l'apostolo prediletto, ebbe l'altra ventura di riposare sul suo cuore, e di tenerne le veci presso la Vergine santa. Con alta ragione dunque i santi Padri hanno affermato che, se Iddio consentì a farsi uomo, fu a condizione però di nascere da una vergine, come per altra parte se era conveniente che una vergine partorisse non doveva aver per figlio che un Uomo-Dio. « Quanta non dev'essere dunque, dice S. Ambrogio, la bellezza e l'eccellenza della verginità, che meritò d'essere scelta per tempio ove la divinità abitasse corporalmente! *Quanta est virginitatis gratia, quae meruit a Christo eligi, ut esset corporale Dei templum, in quo corporaliter habitat plenitudo divinitatis* » (Lib. de Off.).

5° La castità di più ci rende simili agli angeli ed ai santi del paradiso. Dopo la risurrezione cesserà ogni cosa che sappia di terreno, e gli uomini saranno come gli angeli di Dio; conserveranno bensì quello stesso corpo che avevano in terra, ma senza la corruzione e quei terrestri incomodi ai quali è soggetto quaggiù. Così pure le anime

caste sono libere dalla corruzione contratta col nostro nascere, e da quelle inclinazioni che rendono l'uomo simile alla bestia; come gli angeli nel cielo sono sempre innanzi a Dio, e lo lodano continuamente senza che mai il loro sguardo si tolga da lui, così le persone caste, veri angioli della terra, sono inclinate a conversare con lui ed a benedirlo in ogni momento. S. Agostino così espresse una sì rara prerogativa: « La verginità fa parte della vita angelica poichè effettua e rende perenne in una carne corrotta la imitazione degli spiriti celesti. *Virginitatis integritas angelica portio est, et in carne corruptibili incorruptibilis perpetua imitatio* » (Lib. de Virgi.).

Se gli angeli sono d'una natura più elevata delle anime caste perchè non hanno corpo mortale, queste a lor volta ne sono superiori in merito, perchè in mezzo alle fiamme della concupiscenza si difendono vittoriose in modo che questo fuoco per nulla attacca la veste di carne da cui sono involte. Colle vittorie che portano sulle loro passioni i loro corpi partecipano la nobiltà delle loro anime, e per così dire cangiano natura rivestendo l'incorruttibilità degli angeli. *Major est victoria Virginum quam Angelorum: Angeli enim sine carne vivunt, Virgines vero in carne triumphant* (Lib. et Vid.).

Che di più? La castità procura alle anime una gloria speciale in Paradiso. Scrive S. Giovanni nell' Apocalissi che vide sulla montagna di Sion, figura del cielo, quelli i quali eran rimasti vergini, e che avevano per privilegio: 1° Di seguire l' Agnello, cioè Gesù, dovunque andasse, perchè dice S. Gregorio, il merito della castità li eleva alla più alta gloria del cielo. 2° Di cantare un cantico nuovo che nessun altro può cantare, perchè trionfando della propria carne ne avevano conservato l'integrità il che loro

era ragione di gioia immensa e d'uno slancio d'amore inimitabile. 3° Di portare scritto sulla loro fronte il nome dell' Agnello come segno che per la castità verginale gli appartengono nella più intima maniera.

Quelli che mai non hanno macchiato la loro virtù col peccato mortale devono ringraziarne Dio e dimostrargliene la più viva riconoscenza, perchè quest'insigne fortuna è piuttosto frutto di una speciale benedizione del cielo, che non del proprio lavoro e della energia naturale. Ringraziandolo non tralascino però di umilmente invocarne la santa perseveranza, studiandosi nell'istesso tempo d'ottenerla con ferventi preghiere, grande umiltà, e costante pratica di tutti i doveri e di tutte le austerità del loro stato. Quanto a quelli che sgraziatamente avessero prima di dedicarsi a Dio macchiata questa bella virtù, ne devono piangere la perdita, e cercare con un'assiduo lavoro ed una continua penitenza, coll'aborrire anche le più piccole mancanze contro la modestia, e col rinnovare sovente a Dio la consacrazione di tutti loro stessi, di riparare al male passato. Così facendo, questi hanno argomento da sperare molto, perchè possono tuttavia rendersi cari a Dio non meno di quelli che conservarono la loro innocenza, anzi meritarsi ricompense più grandi ancora. È in questo senso che, secondo S. Gerolamo, lo Spirito Santo rese la peccatrice simile alle vergini, *meretricem virginibus coæquavit.* (Serm. de Pentec.).

II. Punto. — *Mezzi per conservare la castità.*

Fra i molti mezzi che per conservare una sì bella virtù ci consigliano i Santi Padri, eccone i principali:

Anzi tutto si deve ricorrere a Dio. È vero che abbiamo

bisogno del divin aiuto per acquistare e conservare tutte quante le virtù; ma la castità è tesoro così prezioso e delicato che per possederlo son necessarie grazie più potenti, e solo una preghiera costante, fervida, fiduciosa può ottenercele dal cielo. Gesù Cristo il quale ci ha promesso che la preghiera ben fatta ci avrebbe ottenuto qualunque grazia avessimo desiderata, insistette pure ad avvertirci che fa d'uopo di particolarmente pregare per non entrare in tentazione; e il Savio riconosceva che senza un soccorso speciale di grazia non poteva mantenersi casto: *Scivi quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det.* (Sap. VIII, 21.). Anche S. Paolo in mezzo ai frequenti stimoli della carne, complici di Satana, ricorrendo alla preghiera, vi trovava una forza prodigiosa per resistervi, e si sentiva rassicurato da Dio che non sarebbe caduto: *Datus est mihi stimulus carnis meæ, angelus Satanæ qui me colaphizet; propter quod ter Dominum rogavi ut discederet a me, et dixit mihi: sufficit tibi gratia mea* (11 Cor. XXII, 7, 8, 9.). Dello stesso mezzo si serviva S. Gerolamo nelle sue tentazioni, e questo pure consigliava alla vergine Sabina essendo il modo migliore per riuscir vittoriosi di quei cattivi pensieri dai quali massimamente la giovinezza è continuamente assediata e tormentata. Per vincere nelle lotte dei sensi contro la ragione dobbiamo soggiogare la propria natura, e noi non possiamo risolverci a tanto nè riuscirne a bene senza di quella potente grazia di Dio che è promessa e per così dire annessa alle nostre orazioni: *Crebræ tibi sint orationes, ut omnes cogitationum sagittæ, quibus adoloscentia percuti solet, hujusmodi clypeo repellantur* (Hieron. Ep. ad Sab.).

Il secondo mezzo per conservare la castità consiste nell'umiltà la quale, benchè sia il fondamento di tutte le

virtù, *fundamentum et custos virtutum* (S. Bern. *Serm. 1 de Nativ.*), conviene tuttavia in modo specialissimo alla castità secondo le belle parole di S. Gregorio: « Dobbiamo conservare la castità sotto la salvaguardia dell' umiltà. *Per humilitatis custodiam servanda munditia castitatis* » (Lib. VI Mor.). E veramente che altro è umiliarsi se non riconoscere la propria miseria, il proprio nulla, ed il continuo bisogno della grazia divina? Ma il buon Dio, come scrive S. Giacomo al capo IV della sua lettera, spande abbondantemente le sue grazie appunto su di quelli che diffidano di loro stessi: *Deus humilibus dat gratiam.*

Ammesso questo principio, perchè in nessun altra occasione meglio si vede la nostra impotenza che nelle tentazioni contro la castità, dobbiamo concluderne che per noi è di stretta necessità umiliarci profondamente, perchè quest'umiliazione attirerà grazie proporzionate ai pericoli che avvolgono la più bella e delicata delle virtù. Che se poi queste perverse suggestioni venissero dal demonio, nessun mezzo è più potente per vincerle quanto l'umiltà, perchè essendo Satana uno spirito tutto orgoglio non può soffrire questa virtù, e quando ci vede rispondere alle sue tentazioni coll'umiliarci profondamente, si ritira di paura che, continuando la sua tentazione, solo riesca a renderci più virtuosi, più diffidenti di noi stessi, più confidenti in Dio.

Al contrario nulla di più dannoso per la castità che la presunzione delle proprie forze, la confidenza nella propria età e complessione, nel buon senso, nelle virtù per l'addietro praticate. Dio resiste ai superbi. Se quindi uno presumendo delle proprie forze, e confidando in sè stesso si espone senza necessità alcuna, e senza premunirsi in alcun modo, alle occasioni pericolose, il Signore permet-

terà che gli succedano cadute disastrosissime: *Deus superbis resistit* (Jac. IV, 6.). Non vi è età che ci difenda, perchè non s'incontra vecchiezza così decrepita che più non sia esposta agli assalti della concupiscenza. S. Basilio riferisce di molti solitarii caduti in colpe incredibili dopo i venti, dopo i trent'anni di penitenza, e dopo d'aver resistito alle prove di continue malattie.

Benchè si abbia un temperamento piuttosto freddo ed indifferente, non vi è da fidarsene in modo alcuno. La complessione anche più fredda può all'impensata sentirsi scossa ed abbrucciata dal fuoco della concupiscenza, quando questa venga alimentata da qualche cattivo oggetto. Già la concupiscenza per sè stessa è fuoco ardente, ma gli oggetti dannosi che le si presentono sono come carboni che raddoppiano la sua intensità, capaci di ridurre in cenere anche le anime e le virtù solide come il macigno. S. Ambrogio diceva con tutta ragione: *Libido ignis est, ideo non debemus illi alimenta præbere luxuriæ* (Lib, de Pœnit.).

Sarebbe poi affatto sragionevole calcolare sul proprio buon senso. Perchè quantunque nel principio uno riuscisse col ragionamento a moderare le sregolate sue passioni, tuttavia non potendo senza l'aiuto della grazia dominare del tutto le passioni dei sensi e la ribelle corruzione della natura, tornerebbe presto a sentirsi attirato e spinto al male, e questa inclinazione a poco a poco offuscherebbe la ragione, l' intorbiderebbe, e finirebbe per farla soccombere. È questa la ragione per la quale si dice che nell'assalto delle passioni non ci torna conto ragionare, ma umiliarci, diffidare di noi stessi, e pregare molto. S. Bernardo scrive che « tutti gli uomini, giovani o vecchi, poveri o ricchi, nobili o popolani, comincianti

o perfetti sono esposti al pericolo. Piacesse a Dio che da da tanto male fossero almeno esènti i chiostri! *Difficile est libidinis incendia estinguere; impuberes stimulat, juvenes inflammat, viros enervat, senes et decrepitos fatigat, non aspernatur tuguria, non reveretur palatia, utinam sola cœnobia effugiat!* (Tract. de Inter.).

Un altro gran pericolo nella lotta de' sensi è la presunzione di fidarci sulle nostre virtù, poichè quand'anche se ne avesse pure le mille e mille volte respinti gli assalti, e si avessero del tutto annientati i nemici esterni, restano sempre gli interni, ed in modo speciale la concupiscenza della carne. È un nemico per così dire domestico che sta in noi e fa parte del nostro essere; quindi per vincerlo interamente fa d'uopo essere in continua lotta, perchè non possiamo pretendere di riuscire a sopprimere totalmente noi stessi. Questo ancora aggiungasi che gli assalti della concupiscenza non solo sono violenti, ma a volte difficilissimi a riconoscere e simili a veleno che impercettibilmente va inoculandosi in noi e attosicandoci la vita. Chi può promettersi d'essere sempre tanto attento su sè stesso da non lasciarsi sorprendere e vincere mai!

Assicurano S. Basilio, S. Giovanni Climaco e S. Atanasio d'aver visto molti anacoreti arrivati ad una virtù eminente, favoriti col dono dei miracoli, capaci di cacciare i demonii e comandare alle bestie feroci, usi ad austerità grandissime, soccombere alla tentazione e profanare la bella virtù, perchè non si erano mantenuti umili abbastanza. Se qualche santo a volte si è esposto al pericolo ed ha trionfato, fu perchè era mosso da qualche divina ispirazione, e soccorso allora straordinariamente dal cielo. Ma queste ispirazioni e questi straordinarii soccorsi sono favori rarissimi ai quali non potendo pretendere, altro non ci resta che

continuamente temere e diffidare di noi stessi. *Solent, quæ vere virgines sunt, semper pavidæ et nunquam esse securæ* (S. Bem. Hom. 101, Sap. Miss.).

Terzo mezzo necessario per conservare la castità è la mortificazione dei sensi. In tal modo adoperavasi S. Paolo quando sentiva il bollore delle basse passioni: *Castigo corpus meum et in servitutem redigo* (I, Cor. IX.). La carne cesserà mai di rivoltarsi contro lo spirito, conviene quindi, affinchè questi mantenga la sua superiorità, abbassare ed affievolire quella. Non venendo tuttavia questi stimoli unicamente dalla corruzione di una natura pervertita dal peccato originale, ma anche dalla mollezza colla quale si tratta il proprio corpo, per conservarci interamente casti non solo conviene non abbandonarci ad alcun eccesso nel bere e nel mangiare e rifiutarci ogni cosa superflua, ma ancora, per quanto si può e la sanità permette, privarci di qualche cosa necessaria. S. Bernardo quando doveva mangiare piangeva temendo sempre che invece di nutrire un amico capace di aiutarlo a raggiungere la perfezione, aiutasse un nemico della sua castità, giacchè essa vien esposta a pericoli tosto che si trova in mezzo alle delizie. *Castitas periclitatur in deliciis.*

Alcuni grandi santi non solo si sono privati di una parte del necessario, ma di più ancora quando si sentivano tormentati da tentazioni impure si sono dati a penossime mortificazioni esterne. S. Benedetto si avvoltolava in mezzo alle spine, S. Francesco d'Assisi si seppelliva nella neve, S. Bernardo si immergeva fino al collo in un stagno gelato donde conveniva estrarlo mezzo morto. Da questi esempi, benchè siano più da ammirarsi che da imitarsi, ne risulta un insegnamento pratico per tutti noi, che cioè le tentazioni contro la purità sono da temersi anche dagli uomini

più santi e forti, e che noi meschini dobbiamo almeno, invece di tante austerità, praticare con ogni sollecitùdine, secondo gli avvisi del proprio confessore, quelle penitenze che sono conformi al nostro stato. *Ardentes diaboli sagittæ jejuniorum et vigiliarum vigore extinguendæ sunt.* (S. Hieron. Ep.). Un cibo frugale e regolato, preso unicamente per necessità e mai per piacere, santificato inoltre con qualche discreta mortificazione volontaria, tempera le cattive inclinazioni della carne e della immaginazione più forse che le penitenze eccessive.

Fra i sensi che dobbiamo mortificare per conservare la castità i più pericolosi sono gli occhi, che noi quindi dobbiamo custodire con ogni cura perchè ordinariamebte è per mezzo loro che, come per una finestra, l'impurità trova facile accesso all'anima e l'imbratta colla sozzura sua: *Ascendit mors per finestras* (Ier. IX, 21). *Oculus meus deprædatus est animam meam* (Thren. III, 51). Lo stesso Giobbe, che pure era giunto a così grande santità, ed il cui corpo divorato da ulceri pareva oramai inaccessibile alle impressioni della volontà, persuaso che doveva tuttavia sempre premunirsi contro questa passione, non trovava miglior mezzo per mettersi al sicuro dai cattivi pensieri che patteggiare cogli occhi suoi una grande modestia: *Pepigi fœdus cum oculis meis ut ne cogitarem quidem de virgine* (Iob. XXI, 1). Senza di questa continua vigilanza l'uomo è troppo trascinato dalle passioni per non cadere vittima. Davide, benchè di virtù non comune, per non aver frenato gli occhi suoi cadde miseramente. *David ille sanctissimus in mille passibus mulierem nudatam vidit, et statim adulterium fecit et homicidium* (S. Aug. Serm. 25 de Temp.).

Per evitare ogni occasione di violare una così bella e delicata virtù ci gioverà ancora mortificare gli altri

sensi, fuggire ed avere in orrore i discorsi liberi, non permetterci parole che menomamente valgano a sollecitare i sensi, mai fisssare quadri, stampe, dipinti, immagini immonde, vegliare su di noi stessi sempre, astenersi dall'accarezzare troppo a lungo e troppo liberamente i fanciulli, non leggere alcun libro cattivo, nè alcun romanzo pericoloso o leggiero.

Un quarto mezzo per conservare la castità consiste nell'evitare le visite ed i colloquii frequenti come pure le corrispondenze epistolari colle persone di diverso sesso. Queste relazioni sono una continua sorgente di pericoli e di naufragi, che, quantunque poco conosciuti, sono tuttavia, innanzi agli occhi di Dio, troppo numerosi. Quelli che si permettono tali famigliarità stanno sull'orlo del precipizio e, come asserisce S. Cipriano, sono per cadervi da un istante all'altro: *Nemo diu tutus periculo proximus.*

Queste visite e relazioni non solo devonsi evitare dagli ecclesiastici e religiosi dissipati, ma anche dagli uomini di condotta edificante, ed in modo speciale dai direttori di anime per quanto riguarda le loro penitenti. Solo i santi in paradiso hanno una castità invulnerabile; i santi quaggiù sono continuamente soggetti agli attacchi del nemico. Quelli stessi che ancora non li hanno provati corrono pericolo di sentirli ad ogni momento, e forse quando meno lo pensano. S. Agostino osserva che quanto più le persone sono pie, tanto più esse mettono a pericolo la virtù di quelli coi quali hanno relazione, perchè sempre più avanti s'insinuano nella loro affezione. Il demonio sa nascondersi abilmente sotto i veli della santità; in tal modo vedendoci meno diffidenti può colpirci più francamente, e quelle conversazioni che al principio erano tutte spirituali degenerano in discorsi troppo liberi e teneri, onde come

dice S. Paolo, quello che aveva incominciato collo spirito finisce colla carne: *Cum spiritu cœperitis, carne consummemini* (Gal. III, 3). Le prime volte non si parlava che di Dio e di desiderii di perfezione, intanto i cuori si incontrarono e si amarono in segreto vicendevolmente... ed ecco già la creatura accanto a Dio. Continuando si alimenta quest'amore, ne vengono parole d'affezione, lettere superflue, doni e regalucci... il desiderio di rendere servizio da una parte, dall'altra la riconoscenza servono di pretesto, e finalmente in questo legame d'affetti il nome di Dio non è più che una parola menzognera. *Crebra munuscula et dulces litteras et sudariola et prægustatos cibos sanctus amor non habet, hæc enim omnia carnem sapiunt et procul sunt ab amore casto* (S. Hieron.).

Il perchè i santi Padri raccomandano somma attenzione e scrupolosa moderazione nelle relazioni colle persone pie. Desideriamo veramente santificare quelle che sono sotto la nostra direzione? Raddoppiamo prima lo zelo per santificarci nella solitudine, che così saremo più atti a far loro del bene; preghiamo molto pel loro avvanzamento, sia stando nel segreto della nostra cella, sia in chiesa; quando poi abbiamo da trattare con loro eccitiamole con brevi ma vive parole alla rinuncia di sè stesse, all'amor del silenzio, al fedele adempimento dei doveri domestici; questo è il vero modo di ottenere che la loro virtù sia fermata sulle solide basi della fede e del sacrifizio.

Infine per conservarsi casti si deve evitare l'ozio. Attesta il Profeta Ezechiele che fu questa una fra le principali cause che fecero cadere Sodoma nei più orribili disordini. Fino a tanto che Davide fu occupato nelle sue guerre si conservò puro, ma non appena prese a condurre nel suo palazzo una vita inoperosa, il vizio gli entrò in cuore e

lo spinse al delitto. « Se l'ozio, come dice il savio, è maestro di molti mali, *multam malitiam docuit otiositas* » (Eccl. XXXIII, 29), possiede tuttavia una specialissima potenza per farci perdere la castità, perchè quando uno resta ozioso i desiderii sensuali si fanno sentire a lui con più forza ed insistenza, mentre che dall'altra parte si trova più debole per resistervi. Diviene allora schiavo dei proprii desiderii, dei proprii comodi, e questo stato abituale di mollezza prepara la ruina della castità. Perciò S. Benedetto indirizzandosi ai suoi religiosi diceva che l'ozio e la voluttà sono inseparabili, e servono al demonio come di arma per ruinare e perdere le anime: *Otiositas et voluptas arma sunt hostis antiqui ad decipiendas animas* (In Reg.). E gli antichi Padri del deserto insegnavano che un solitario attivamente occupato delle cose concernenti il suo stato non ha che un demonio da combattere, ma che se vive nell'ozio ne ha moltissimi i quali entrando per la porta dell'oziosità di concerto attendono a soffiarvi il fuoco delle tentazioni. Quali solenni lezioni per noi d'indefessa vigilanza! Che se non basta, miriamo con qual accanimento insidiano alla castità gli angeli delle tenebre, indispettiti di vedere riprodurre tra gli uomini il puro sembiante degli angeli fedeli, dalle cui schiere furono ignomigniosamente scacciati. Vorremo forse colla nostra imprudenza esporci a divenir loro preda?

## Conclusione.

O Vergine Santa e madre mia Maria, ecco che a' vostri piedi fidandomi nel vostro aiuto, prometto di conservare la mia castità e risolvo così: 1° Quando non avrò dato occasione alle brutte tentazioni mi contenterò di umiliarmi innanzi a Dio riconoscendo l'abbie-

zione della mia natura soggetta dopo il peccato d'Adamo a tanti deplorabili disordini; questa umiltà mi attirerà abbondanza di grazie per mettere in fuga il demonio. 2° Pregherò Iddio che si degni di fortificarmi nelle mie debolezze e di sostenermi nelle lotte onde possa resistere fortemente, anzi riuscire a ritrarre vantaggio dalle stesse insidie del demonio per progredire in virtù. 3° Avrò sempre pronta qualche pia considerazione che, occupandomi lo spirito e toccandomi il cuore, distorni la mia volontà da qualsiasi dannosa fantasia, e penserò per esempio alla presenza di Dio, alla passione di Gesù, ai miei novissimi, a Voi, Vergine santissima ed immacolata, o a qualche altro oggetto secondo mi vi sentirò spinto e vi troverò più facile materia di meditazione. 4° Non mi spaventerò e non mi turberò in causa di questi cattivi pensieri, nè li prenderò come segno di reprobazione, ricordando come S. Paolo, S. Gerolamo ed i più grandi santi n'ebbero di così violenti da desiderare di vedersi sciolti da questo corpo di morte. Procurerò in modo speciale di non fermarmici troppo sopra, nè mi permetterò di ricercare con soverchia applicazione se vi ho acconsentito o no, come pure di usare troppa applicazione per compenetrarmi della laidezza di questo peccato ch'io detesto, giacchè più queste tentazioni si combattono di fronte più esse fanno impressione nei sensi e nella immaginazione. Non è vero, o Vergine santa, che il metodo migliore è di scacciarle con dolcezza e tranquillità umiliandomi e volgendo al vostro Figliuolo una breve ma fervorosa preghiera? Ciò fatto, le disprezzerò come indegne d'occupare un cristiano, un sacerdote, un religioso, ed ancora disprezzerò il demonio dicendogli dal fondo del cuore la parola di Gesù nel deserto: « Ritirati o Satana! *Vade retro, Satana!* »

Benedite, o Regina degli angeli, questa mia fiducia in voi; così meriterò che gli spiriti celesti, solleciti sempre a rispondere ai desiderii della materna vostra bontà, s'avvicinino al mio cuore per proteggerlo, servirlo, abbellirlo, renderlo simile a loro. Renderlo simile a loro? ah! di più ancora; renderlo simile al vostro, o bella, o pura, o santa madre Maria. Così sia.

# OTTAVO GIORNO

## MATTINO.

### Meditazione sulle delizie del Paradiso.

I. Punto. — *Le delizie del paradiso sono ineffabili.*

Le delizie del Paradiso sorpassano in grandezza quanto si può pensare ed immaginare. S. Paolo, dopo essere stato rapito al terzo cielo ed avervi goduto ineffabili dolcezze, ci dice che « l'occhio dell'uomo ha mai visto, le sue orecchie mai sentito, il suo cuore mai gustato alcun che di simile a quello che Iddio prepara per coloro che lo amano. *Oculos non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit quæ præparavit Deus iis qui diligunt illum* » (I Cor., II, 9.). S. Agostino pure scrive che quanto Iddio ha riserbato pei suoi amici sorpassa ogni nostra fantasia, la speranza non oserebbe aspirare a tanto, la stessa carità non arriva a comprenderlo. Tanto è sopra i nostri voti e desiderii! Si può giungere al godimento di una sì grande fortuna, ma non si potrà mai apprezzarla abbastanza. Perchè questa gloria, questa beltà, questo splendore, questa magnificenza, questa maestà che formerà la nostra delizia

sempiterna è al disopra delle nostre parole, dei nostri sensi, d'ogni nostra idea: *Omnem sermonem, atque sensum humanæ mentis excedit decus illud, illa pulchritudo illa gloria, illa magnificentia, illa majestas* (Serm. 37, de Sant.). Quello che noi in modo molto oscuro possiamo saperne è che la felicità dei beati racchiude l'esenzione d'ogni male ed il possesso di tutti quei beni di cui l'uomo è capace, è che i santi in cielo vedranno Dio, l'ameranno, lo loderanno, l'adoreranno per sempre, ed in questo troveranno una pace ed una gioia inalterabile.

La sacra Scrittura cerca di farci comprendere, per quanto lo comporta la debole nostra intelligenza, una tanta gioia per mezzo di linguaggio figurato, e perchè queste figure naturalmente restano molto al disotto della realtà in un soggetto così elevato, ella le varia, le accumula, in modo che tutte assieme formino un'immagine il meno indegna possibile della verità. Consideriamone alcune.

S. Giovanni ci rappresenta la bellezza del cielo sotto il nome di « città santa di Dio », e di « nuova Gerusalemme ». *Vidi sanctam civitatem Jerusalem novam* (Apoc. XXI, 2). La sua distesa è incommensurabile, i suoi fondamenti sono di dodici specie di pietre preziose, i suoi muri di diaspro, il suo pavimento è oro puro e trasparente come il cristallo, le sue dodici porte sono pietre preziosissime. Perchè il cielo è detto città di Dio e nuova Gerusalemme? Perchè come la città di Gerusalemme ornata del suo tempio era il luogo ove Iddio faceva brillare la sua gloria, così pure il cielo è il luogo dove abita in modo tutto particolare, dove manifesta la sua maestà e la comunica ai beati comprensori. La santa città si dipinge come costrutta con pietre preziose che sono quanto di più bello vi sia in questo mondo, per farci conoscere la magnificenza della celeste

Gerusalemme, nella quale gli eletti godono d'ogni spirituale allegrezza. « Ammirabile città! è dunque a ragione che di te si dissero cose tanto eccellenti e gloriose! *Gloriosa dicta sunt de te, civitas Dei* » (Ps. LXXXVI, 3.).

Lo stesso S. Giovanni chiama la dimora dei beati « il paradiso. *In paradiso Dei mei* ». (Apoc. II, 7.). E veramente come il paradiso terrestre dove Iddio mise Adamo innocente era luogo amenissimo, così pure il cielo dove i beati saranno felici per tutta l'eternità è il centro dove devono gustare tutte quelle delizie che loro sono preparate. Davide ci rappresenta ancora il cielo come « la casa ed il tabernacolo di Dio », perchè la santità di Dio vi risiede in modo particolare, e pienamente vi si comunica a' suoi eletti. Gesù Cristo come Pontefice entrò col suo sangue pel primo in questo tabernacolo; e tutti i Santi devono esservi introdotti da lui. « O Signore degli eserciti! quanto non sono amabili i vostri tabernacoli! la mia anima desidera ardentemente di entrare nella vostra dimora, e quasi si sente venir meno per l'ardor di questo desiderio... felici quelli che abitano la vostra casa, o Signore, lassù essi vi loderanno per tutti i secoli. *Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum! Concupiscit et deficit anima mea in atria Domini..... Beati qui habitant in domo tua, Domine; in sæcula sæculorum laudabunt te* » (Ps. LXXXIII, 2, 3, 5.).

Ma con molti altri nomi ancora i libri santi cercano di darci un'idea di questa felicità.

1° Ci è rappresentata sotto l'immagine d'un reame preparato fin dal principio del mondo per gli eletti: *Possidete regnum* (Matth. XXV, 34). E questo non solo perchè tutti gli eletti meritano il titolo di re giunti che sono ad un assoluto impero su di sè stessi e sulle altre creature,

*fecisti nos regnum* (Apoc. V, 10), ma anche perchè la regalità rappresenta su questa terra il massimo della gloria, e per altra parte non è pienezza di vera gloria se non se nell'eternità. Questo regno beato è indicato a volte colla parola « regno de' cieli, *regnum cœlorum* » (Matth. XXIII, 23), perchè il cielo appunto è il soggiorno dei santi, veramente degni, come testè si disse, di sedere sul trono reale; altre volte è detto « il regno di Dio, *regnum Dei* » (Matth. XXI, 31), perchè sarà la stessa divinità quella che costituirà la gloria e la corona de' predestinati. Dio sarà per loro « tutto in tutto, *omnia in omnibus* » (I Cor. XV, 28). Sarà la loro sapienza, il loro amore, la loro santità, la loro felicità ed essi col partecipare a queste divine perfezioni saranno sapienti della sua sapienza, santi della sua santità, grandi della sua grandezza, felici della sua felicità. Questa partecipazione alle perfezioni di Dio apporterà loro nel cuore la gioia e la consolazione, nell'intelletto la luce, nella volontà la pienezza della pace e nella memoria l'impressione d'una continuamente presente eternità: *Ipse erit omnia in omnibus, rationi plenitudo lucis, voluntati plenitudo pacis, memoriæ continuatio æternitatis* (S. Bern., *Serm.* 12 *in Cant.*) Il cielo è ancora detto « regno di Gesù Cristo, *in regno Christi Dei* » (Eph. V, 5), perchè Gesù è il re ed il Signore assoluto degli eletti nei quali non trova opposizione nè resistenza, avendo essi una sola ed unica volontà con lui. Tuttavia questo suo regno e quello dei santi non sarà perfettamente completo che alla fine del mondo, perchè solo allora Gesù Cristo riporterà completa vittoria su tutti i suoi nemici, e sulla morte stessa.

2° La grandezza delle delizie del paradiso ci è rappresentata nella sacra Scrittura sotto la figura d'una festa nuziale: *Nuptiæ agni... Cœna nuptiarum* (Apoc. XIX, 7, 9).

Ed in vero lassù sarà consumata quell'unione che Gesù Cristo, Agnello di Dio, ha contratta colla Chiesa e colle anime fedeli, e per questo i santi saranno così intimamente uniti al suo cuore che più non faranno se non una sola cosa con lui: *Ego eis, et ut in me, ut sint consummati in unum* (Ioan., XVII, 23). Come in questa vita le feste di nozze sono quelle che più riempiono l'uomo della terrena e passeggiera allegria, così, benchè mille volte più veramente e completamente, nell'eterna vita troveremo in Dio tutta la nostra gioia, sarà allontanata da noi ogni tristezza, e le vivande offerte agli invitati saranno deliziose ed incorruttibili. Gesù stesso si degnerà farci sedere alla sua mensa, ci servirà, e sarà in un medesimo tempo il nostro cibo: *Deus erit cibus noster et potus noster* (S. Ans., *In Ps.* IX). E questo celestiale convitto avrà termine mai, i commensali essendovi sempre nuovamente ed ineffabilmente saziati di delizie, mercè le quali così intimamente si troveranno uniti a Dio come allo sposo dell'anima loro che si sentiranno trasformati in lui.

3° La felicità dei santi in cielo ci è indicata col nome di torrente di delizie e perenne sorgente di vita: *Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ, et torrente voluptatis tuæ potabis eos, quoniam apud te est fons vitæ* (Ps. XXXV, 9, 10). È un torrente ed un fonte, perchè come i flutti del torrente si precipitano con rapidità, e come le acque d'una fontana zampillano pure e fresche senza cessar mai, così la gioia del cielo si spanderà con tanta abbondanza nel cuore degli eletti, che ne saranno inondati e soddisfatti fino al segno di sentirsi trasportati fuori di loro stessi. Questo torrente è Dio: Dio che lascia cadere nel cuore degli eletti le gioie ineffabili di cui sovrabbonda, Dio che riempie tutta la capacità delle loro anime, anzi le dilata

con gloriose qualità affinchè possano reggere a tanta piena di beni. E perchè il cuore dei beati anche in questa guisa dilatato non sarebbe vasto abbastanza per racchiudere queste delizie, verrà lo stesso beato ammesso ad entrar nell'oceano della beatitudine del Signore: *Intra in gaudium Domini tui* (Matth. XXV, 21). Ed è così che il beato arriverà a quella pienezza di celeste gioia che lo soddisferà interamente, lo rivestirà internamente, esternamente, ineffabilmente! *Ibi erit gaudium justo intus et extra, sursum et deorsum* (S. Bern.).

A volte Iddio dà ai suoi santi quaggiù una qualche consolazione, e questa, sebbene passeggiera, è talmente grande ed inesprimibile che li rapisce in estasi, loro fa riguardare come amarezze le gioie di quaggiù, e rende leggiero ogni dolore, ogni travaglio, ogni croce. Chi dirà adunque l'abbondanza di quelle delizie spirituali che i beati gusteranno in cielo, dove le consolazioni non sono date a goccia a goccia, ma a torrenti, dove i santi saranno inabissati nella stessa sorgente d'ogni bene, in Dio? Ah! sovrano Signore, se voi ci ricolmate di tante delizie in questa valle di lacrime, qual non sarà la gioia che ci accorderete nel giorno delle nostre sempiterne nozze coll'Agnello! *Si tanta facis in carcere, quid ages in palatio! Si tanta solatio in hac via lacrymarum quanta conferes in die nuptiarum!* (S. Aug. Solit. XXII).

4° La gioia del cielo nella sacra Scrittura è detta ancora ora tesoro nascosto, ora un possedimento, un'eredità, una terra, una pietra preziosa. Quanto non sono istruttivi per noi questi paragoni! È un tesoro nascosto perchè racchiude ricchezze che invano si spererebbe di scoprire ed acquistar in questo mondo. È un dominio poichè come il proprietario gode il pacifico possesso dei suoi

beni, così lassù in cielo si vive d'una vita felice, e sempiternamente felice. È un'eredità, poichè il Padre celeste accorda i tesori del Paradiso solo a quelli che l'amano come veri figliuoli e son divenuti coeredi di Cristo prendendo la sua rassomiglianza. È una perla preziosa perchè merita che impieghiamo ogni bene per acquistarla, e che ci consacriamo interamente all'opera della nostra santificazione per possederla. « O uomo, esclama S. Agostino, un tanto regno non può ottenersi ad altro prezzo che col sacrificio di tutto te stesso. Vale tanto quanto tu vali; datti tutto, interamente tutto a Dio, e tu lo possederai. *Res ista, o homo, id est regnum cœleste, aliud non quærit pretium quam te ispum, tantum valet quantum tu es; te da et habebis illud* » (S. Aug., *Serm.* 37 *de sanctis*).

Ma possiamo ancora farci un'idea più completa delle delizie che ci aspettano in Paradiso considerando che Dio ha scelto in modo speciale quel luogo per farvi risplendere la sua gloria e quella dei suoi eletti; altissima quindi essendo questa divina gloria, come il luogo dove la manifesta mancherebbe di essere proporzionato a lei? Se la divina bontà ha adornato questo mondo transitorio e passeggiero di cose così belle come la grandezza dei cieli, la luce del sole, l'infinità del mare, l'incanto delle montagne, e se di tutti questi beni ha ricolmo anche il povero peccatore, qual non sarà la bellezza della celeste dimora preparata non solo per la gloria sua, ma ancora per la gloria degli eletti? Dimenticherebbe forse la sua promessa di onorare quelli che l'onorano? *Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum.* (I Reg. 11, 30.). Se poi Iddio favorisce gli uomini in questa vita mortale sino a sottomettere al loro potere tutte le cose del mondo, le malattie, la morte, lo stesso demonio, quale non

sarà quella gloria che per loro riserva in cielo! Che se il Paradiso è dato in degna ricompensa di tante buone opere fatte dai beati in questa vita, di tanti servizi da loro sulla terra resi a Dio, quanto non dovrà essere grande verso i giusti, nel giorno propriamente destinato alla ricompensa, la liberalità di quel medesimo Signore che in questa misera nostra vita si mostra così abbondante in ricompensare le più piccole buone opere!

A compire l'argomento di tante glorie si aggiunga un ultima riflessione. Di che cosa è prezzo la gloria celeste se non del sangue di Gesù Cristo? Or chi può misurare i meriti del Salvatore in ciascuna delle sue azioni ed in ciascuno dei suoi dolori? Essendo infiniti, infinita dunque ed incomprensibile deve essere pure la gloria da Dio preparata in cielo ai beati, gloria che è conquista del suo divin Figlio. In una parola, Dio medesimo sarà la loro ricompensa; *Ego merces tua magna nimis.* (Gen. XV, 1.), *præmium Dei, ipse Deus est.* (S. Aug. in Ps. LXXII.).

### II. Punto. — *Le delizie del Paradiso sono universali ed eterne.*

Chi può descrivere la bellezza del Paradiso? Le sue delizie non solo superano ogni descrizione, ma di più sono universali ed eterne. Tutte le potenze dell'anima dei beati e tutti i sensi del loro corpo parteciperanno a queste delizie.

La loro anima sarà ricolma della vera felicità che consiste nel vedere chiaramente e per sempre Iddio, amarlo perfettamente e senza fastidio, lodarlo senza stancarsene mai: *Ipse Deus finis erit desideriorum nostrorum, qui*

*sine fine videbitur, sine fastidio amabitur, sine fatigatione laudabitur* (S. Aug. lib. XXII *de civit. Dei*.).

L'intelligenza dei beati vedrà chiaramente Iddio, faccia a faccia, senza velo, senza figure, vedrà l'essenza divina colla sua gloria, il suo splendore, la sua ineffabile bellezza. E perchè l'umana intelligenza sarebbe troppo debole per sostenere questa vista di Paradiso, si sentirà fortificata ed elevata con un lume di gloria che è una vera partecipazione della luce divina. Così i santi potranno fissare Iddio senza che la loro vista ne resti abbacinata, e contemplando una tale gloria si troveranno trasformati nell'immagine di Dio, e vedranno tutte le cose nella loro essenza: *Nos omnes revelata facie gloriam Domini speculantes, in eamdem imaginem transformamur* (II ad Cor., III, 18.).

Distingueranno dunque tutte le perfezioni racchiuse nell'unità e semplicità di Dio. Vedranno la sovrana sua maestà da cui dipende tutto l'universo, la sua onnipotenza che dal nulla creò ogni cosa, la sua bontà che a piene mani sparse le benedizioni sulle creature, la sua giustizia punitrice severa del peccato, la sua misericordia indulgente al povero e pentito peccatore, la sua sapienza che in modo così ammirabile regola l'armonia delle creature, la sua provvidenza che in modi arcani conduce ogni cosa al suo ultimo fine. Nell' essenza divina scopriranno tutti i misteri della santa nostra religione, vedranno il mistero adorabile della SS. Trinità, colla distinzione delle persone nell'unità di natura, l'ineffabile mistero dell'Incarnazione del Verbo divino, tutte le ricchezze del mistero della santa Eucaristia nella quale Gesù non cessa di offrirsi sui nostri altari come vittima d'amore, ed imbandisce la sua carne per essere cibo delle anime nostre. Intenderanno

gl'imperscrutabili giudizi e decreti di Dio sugli uomini, e tutti in somma quegli altri misteri che sulla terra credevano, ma unicamente ammaestrati dalla fede. Infine essi vedranno in Dio tutte le opere esteriori e tutte le meraviglie dell'ordine naturale e le capiranno in modo più perfetto che se le vedessero in loro stesse. Le bellezze, le prerogative, le perfezioni e l'eccellenza dell'umanità di Gesù Cristo, le ricchezze del suo sacratissimo cuore, le particolarità della sua vità, la felicità infinita che gode in cielo, così pure le prerogative e le perfezioni della Vergine Maria, degli angeli, la gloria dei patriarchi, dei profeti, degli apostoli, dei martiri, dei confessori e delle vergini, tutto sarà chiaro ed aperto ai loro occhi. Ah! esclama S. Gregorio, che cosa non vedranno vedendo chi tutto vede? *Quid non videbunt qui videntem omnia videbunt?* (Homlib. in Ev.). Come lo spirito umano non resterebbe soprafatto al solo pensiero del fascino ineffabile di questa vista, e come il cuore umano non palpiterebbe del desiderio di vedere presto rilucere un tal giorno!

2° La volontà dei beati amerà Iddio perfettamente e tutti i loro desiderii saranno appagati. Ogni anima umana sente in sè stessa una spinta, uno slancio, un amore che la porta verso il bene ed in modo speciale verso il bene sovrano ed universale, verso Dio che solo è capace di renderla realmente e totalmente felice. Ma legata quaggiù al corpo, distratta dai differenti oggetti che continuamente l'impressionano e tutta l'assorbono si trova limitata ed impedita nel suo amore per quest'unico bene, e non sa desiderarlo nè ricercarlo con tutto il dovuto ardore. Dopo la morte, sciolta del peso di questa carne corrotta, nulla più può arrestarla, e si sente spinta con tanto maggior slancio verso il bene supremo quanto meglio ormai lo conosce e si

sente libera di volare a lui. Siccome adunque i beati avranno la sorte di conoscere chiaramente Iddio, così si slancieranno ad abbracciarlo in un amore perfetto ed in una consumata carità. Ciascuno di essi lo possederà tutto intero, e ciascuna delle perfezioni divine alle quali parteciperanno quelle anime felici infonderà in loro tale una varietà ed eccesso di consolazione che la parola dell'uomo non sa e non saprà descrivere mai.

3° Questa chiara visione, questo amore consumato, questo eterno possesso di Dio farà che i santi trascorrano in rapimenti ineffabili in mezzo ai quali, ispirati dall'amore, canteranno un cantico nuovo, cantico di lode, di ammirazione, di gioia, di ringraziamento, di benedizione: *Cantabant quasi canticum novum* (Joa. Apoc. XIV, 3.). Sarà per loro sempre un cantico nuovo benchè ripetuto eternamente, e la dolcezza che loro infonderà passerà mai. Sempre vedranno, sempre ameranno, sempre loderanno quest'unico oggetto, sempre si sazieranno di questi celesti piaceri. Nell'estasi dei santi sulla terra il loro spirito è in continua ammirazione, e quest'ammirazione li spinge continuamente a considerare con nuova gioia l'oggetto da loro contemplato; quanto più nell'estasi dei beati! Del resto l'oggetto da loro posseduto essendo un bene sommo, universale, infinito necessariamente sorpasserà i loro desiderii e la loro facoltà di amare, e farà in modo che sempre ne sieno pienamente soddisfatti, senza mai potersi disgustare delle gioie, delle bellezze, delle delizie del cielo. « Qual essere più felice, esclama S. Agostino, che quello il quale fruisce ed è sicuro di godere per sempre l'immutabile verità? *Quid beatius eo qui fruitur inconcussa et incommutabili veritate?* » (Lib. II, *de Lib. arb.*).

4° Dopo la rissurrezione anche i corpi de' beati avranno

parte alle gioie ed alle delizie delle anime alle quali da Dio furono uniti. Questi corpi vili ed abbietti per origine saranno, per la potenza di Gesù, trasfigurati e conformati alla divina gloria del suo: *Reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ* (Phil. III, 21). Non è forse giusto che il corpo dell' uomo dopo essere stato sulla terra strumento di penitenza e cooperatore delle buone opere abbia parte alla ricompensa? Iddio volle così, e lassù farà che l'anima del beato rifletta sul suo corpo le quattro qualità gloriose di cui parla S. Paolo (I Cor. XV, 42, 43, 44.).

Per l'*impassibilità* i corpi gloriosi non solo saranno difesi dalla morte e dalla corruzione, ma anche da ogni specie di dolori, di pene e di miserie. S. Giovanni lo scrive nella sua Apocalissi: Dio asciugherà le loro lagrime, e non vi sarà più nè morte, nè grida, nè pianti, nè dolori: *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum, et mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra* (Apoc. XXI, 4.). La *sottigliezza* renderà come spirituale quel corpo che sulla terra era animale e materiale, sì che diventerà in qualche modo simile agli spiriti per la facilità colla quale potrà partecipare alle loro operazioni senza essere disturbato dal bisogno di dormire, di nutrirsi e di simili cose come succede quaggiù, ed inoltre sarà da Dio dotato di tale una virtù che potrà penetrare anche gli altri corpi. — L' *agilità* farà sì che il corpo glorioso possa seguire ogni movimento dell' anima con tutta la celerità e facilità desiderabile, senza alcuna noia, alcuna stanchezza nè difficoltà. È per dipingerci in certo qual modo questa qualità gloriosa che stà scritto: I giusti brilleranno e scorreranno come scintille in un canneto. Impenneranno le ali e voleranno come aquile, correranno

senza faticarsi e cammineranno senza stancarsi: *Fulgebunt justi, et tamquam scintillæ in arundineto discurrent* (Sap. III, 7.). *Assument pennas, sicut aquilæ current et non laborabunt, ambulabunt et non deficient* (Isai. XL, 31.). — Per la *chiarezza* in fine i corpi dei santi saranno tutta una luce. Da loro si spanderanno splendori simili a raggi di sole: *Justi fulgebunt sicut sol in regno Patris eorum* (Matth. XIII, 43), e siccome questi corpi saranno più trasparenti del purissimo cristallo, chiaramente se ne potrà ammirare l'armonia e tutte le perfezioni.

5° Ma la ricompensa degli eletti non consiste in queste sole qualità del corpo glorioso, chè tutti i loro sensi pure godranno piaceri ineffabili. I loro occhi saranno rapiti alla contemplazione dello splendore dei cieli, alla bellezza del mondo rinnovellato, ed in modo speciale alla gloria sublime del corpo adorabile di Gesù Cristo circondato da tutti i corpi dei santi. E perchè il numero degli eletti è incalcolabile e ciascun dei loro corpi sarà un prodigio di bellezza, risulterà all'occhio del beato un'ammirabile spettacolo, fonte d'ineffabili delizie. Nello stesso tempo l'udito si rallegrerà nel sentire la celeste melodia degli angeli e dei santi che continuamente canteranno le lodi di Dio: *Exaltationes Dei in gutture eorum* (Ps. CXLIX, 6.). Scrive S. Giovanni ch' egli aveva sentito come un' unissimo di migliaia di voci che cantavano nel cielo: « Alleluia, salute gloria e potenza al nostro Dio. *Audivi quasi vocem turbarum multarum in cœlo dicentium: Alleluia, salus et gloria, et virtus Deo nostro est* » (Apoc. XIX, 1.). Saranno quelle voci a mille più armoniose delle più dolci che si odono a volta quaggiù, ed ecciteranno nel cuore dei beati tali sentimenti di gioia, di amore e di giubilo che sorpassano ogni fantasia e descrizione umana. Il loro

odorato sarà in mezzo alla soavità dei più delicati profumi. Se a volte sulla terra dal corpo dei santi esala un' odore delizioso tanto che pare venire dal cielo, che cosa non sarà in Paradiso dove Dio vuole che tutto sia delizia e soavità? Il loro gusto avrà parimenti la sua ricompensa nelle pure impressioni che gli daranno i più dolci sapori in modo infinitamente superiore a quello che faceva provare la manna agli Ebrei: *Vincenti dabo manna absconditum* (Apoc. II, 17). Da parte del tatto, i corpi de' santi sentiranno tutte quelle caste delizie delle quali sono capaci. Oh! qual gioia pei beati del Paradiso nel ripensare che per aver vigilato attentamente su tutti i loro sensi ed averli coraggiosamente mortificati sulla terra sono ricolmi in questi stessi sensi di tanta felicità!

Ma quello che incorona la gioia dei giusti è l'eternità del premio che godono. Le celesti delizie dureranno sempre. Dopo tante migliaia d' anni quante sono le stelle sparse nel cielo, quante le goccie d'acqua rinchiuse nell'oceano, quanti i granelli di sabbia ammucchiati sul suo lido, queste delizie dureranno ancora. Hanno la sorgente in Dio, e Dio è eterno! È vero che i beati non ne goderanno se non a misura della carità che avranno avuto sulla terra e delle buone opere che avranno compito, ed è per questo che « nella casa del Padre celeste vi sono diverse mansioni » (Ioh. XIV, 2), ed « una stella si differenzia in chiarore dall'altra » (I Cor. XV, 41); ma quello che a tutti i santi è comune ed assolutamente uguale è l' eternità della ricompensa. Qual soddisfazione non proveranno nel considerare che il loro intelletto è sicuro di vedere eternamente Iddio, che la loro volontà l'amerà senza fine e che sempre saranno teneramente riamati da lui; che la loro memoria non potrà perdere mai il ricordo di tante cose

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY


ammirabili che formano la loro delizia, che mai i sensi cesseranno di ricevere in sè stessi quelle soavi impressioni di felicità che completano la celeste ricompensa!

Non solo saranno sicuri di possedere per tutta l'eternità l'una o l'altra di queste divine consolazioni, ma per sempre le conserveranno tutte assieme senza che, come sovente arriva nei piaceri di quaggiù, la presenza dell'una affievolisca il senso dell'altra. Anzi sicuri della loro continua gioia e per la stessa ragione dell'eternità che è « *tota simul* » sentiranno ancora in qualche modo concentrata in ciascuno dei loro istanti la beatitudine di tutta l'eternità. E come se questo ancora non bastasse, ecco che per l'unione della carità gusteranno colla loro propria felicità la felicità eterna di Dio, di tutti i suoi angeli, di tutti i suoi santi! Quanto dunque ad ogni riguardo la loro gioia è ineffabile, accumulando in qualche modo la potenza di Dio nel loro umano cuore naturalmente così piccolo, molte eternità: *In perpetuas æternitates!* (Daniel, XIII, 3).

III. Punto. — *Le persone consecrate a Dio che osservano fedelmente i doveri della loro vocazione godranno un giorno le delizie del Paradiso.*

Che cosa è necessario per ottenere il cielo? Dobbiamo pensarvi sovente e cercare di guadagnarcelo colle nostre buone opere.

E prima di tutto dobbiamo pensarvi sovente. Poveri pellegrini ed esiliati in questo mondo non vi abbiamo dimora fissa, ma andiamo cercandone una futura: *non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus*

(Hebr. XIII, 14). Come quindi il viaggiatore continuamente pensa al termine del suo viaggio ed alla scelta delle vie che più sicuramente ve lo conducono, noi pure dobbiamo ad ogni istante pensare a quella felicità eterna che è il nostro fine ed a quel cielo che è la nostra dimora, gemendo e piangendo perchè ancora ne siano lontani: *In hoc ingemiscimus gravati* (II Cor. V, 4). Questo paragone tuttavia fra la miseria nella quale ci troviamo e la felicità del cielo non deve unicamente spingerci al pianto, ma anche eccitare in noi l'ardore ed il coraggio per sopportare le pene della vita e vincere quelle difficoltà che si trovano nelle vie della perfezione. « Se volete sopportare il lavoro, dice con profonda verità S. Agostino, guardate la ricompensa. *Si vis sustinere laborem, attende mercedem* » (In Ps. XXXVI). Forse che le tribolazioni della presente vita possono avere un qualche paragone colle delizie del cielo? Ah! che il minimo grado di questa gloria basterà per ricompensarci sovrabbondantemente di tutte le più acute pene incontrate nella pratica della virtù: *Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam quæ revelabitur in nobis* (Rom. VIII, 18). A ciò mirando San Gerolamo scrive: « Se guardate a quanto vi è promesso nel cielo non vi sarà più fatica che non vi paia leggiera, perchè la speranza del premio è utilissima a consolarci delle pene che si incontrano per guadagnarlo. *Respice quod promissum est: omne opus leve solet fieri, quando eius pretium cogitatur, et spes premii solatium est laboris* » (S. Hieron. *Epist. ad D.*); e per inculcarci la medesima dottrina S. Gregorio dice che: « Se consideriamo quanto ci è promesso nei cieli ci parrà degno di sprezzo quanto avvi sulla terra, perchè tutto il bene di quaggiù, paragonato alla felicità del cielo, è piut-

tosto peso che non aiuto. *Si considerentur quæ nobis promittuntur in cœlis, vilescunt omnia quæ habentur in terris; terrena namque substantia supernæ felicitati comparata, pondus est, non subsidium* » (S. Greg. Hom.).

Per guadagnarci il cielo non basta tuttavia solo pensarvi, ma dobbiamo acquistarcelo colle buone opere. Essendo legge posta da Gesù che la vita eterna ci venga data a titolo di ricompensa, la misura della nostra beatitudine deve corrispondere, secondo l'espressione dell'Apostolo, a quella del nostro merito e delle nostre buone azioni: *Unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem* (I Cor. III, 8.). Non illudiamoci; senza corrispondere fedelmente alla grazia, senza praticare esattamente i doveri del proprio stato, senza sopportare molte fatiche per Gesù non si può guadagnare la grande corona del Paradiso: *Ad magna præmia perveniri non potest, nisi per magnos labores* (S. Greg. *Serm. in Ev.*).

Posti questi due principii, che cioè il pensiero del cielo e la pratica delle buone opere sono i due grandi mezzi per assicurarci il Paradiso, ne segue che il servo di Dio fedele alla sua regola ed ai doveri del proprio stato ha tutta ragione di sperare la gloria eterna.

Il pensiero del cielo gli è facile poichè essendo almeno in spirito separato dal mondo, lontano dal suo prestigio, uso a non stimare le sue vanità, vi è nulla attorno a lui che impedisca a questo pensiero di imprimersi fortemente nella sua anima; anzi le cose che studia, le istruzioni che riceve, le meditazioni che fa, le stesse opere esteriori a cui attende colla loro dignità, col loro ordine, colla moltiplicità di buoni pensieri che suggeriscono, colla vivacità delle sante aspirazioni che fomentano, gli ricordano le bellezze, le armonie, le dolcezze della celeste dimora.

Quanto poi alle buone opere, egli si trova come felicemente costretto, dal mattino alla sera, ad accumularle di continuo, osservando con esattezza ogni suo dovere e santificando con grande purità d'intenzione i suoi sforzi ed i suoi dolori. Queste stesse sue azioni e sofferenze (pensiero che giova ripetere e meditare sovente) hanno un doppio merito: l'uno che tocca quella virtù particolare per es. l'umiltà, la penitenza ecc. da cui procedono; l'altro che spetta a quell'obbedienza che nel loro stato regola tutte le altre virtù, e si ricongiunge essa stessa alla sublime virtù di religione. Quale consolazione al religioso nel sapere che l'osservanza di queste pratiche, per quanto in sè stesse piccole e di poco valore, gli meritano un nuovo grado di gloria in cielo! Qual forte ragione per lui di compirle con fervore ed esattezza, vivificandole continuamente con motivi d'amore, di penitenza, di conformità all' adorabile volontà di Dio! Nessun lavoro gli può sembrare troppo difficile, nessun tempo troppo lungo per acquistarsi una gloria che finirà mai: *Nullus labor durus, nullum tempus longum videri debet, quando gloria æternitatis acquiritur* (S. Hieron.).

Questo servo fedele pensando in cielo alla singolare grazia fattagli da Dio nel chiamarlo ad uno stato così favorevole per la sua santificazione, sentirà in sè stesso una gioia tutta speciale. Al considerar quell'ineffabile bontà che lo spinse a lasciare un mondo corrotto dove non avrebbe incontrato che pericoli per la sua innocenza, e dove forse già aveva commesso tante gravi colpe, sarà compenetrato dalla più viva riconoscenza, riconoscenza che passerà ogni limite se vedrà qualche suo amico o qualche suo confratello disgraziatamente e per sempre dannato. « O mio Dio! esclamerà, quanto non è immensa la vostra mi-

sericordia verso di me, poichè mi avete preservato dal cadere nel profondo dell'abisso! *Misericordia tua magna est super me, eruisti animam meam ex inferno inferiori* » (Ps. LXXXV, 13).

## Conclusione.

Siamo i figli dei santi, ed aspettiamo quella vera vita che Dio darà un giorno a coloro che lo servirono fedelmente. *Filii sanctorum sumus; et vitam illam expectamus, quam Deus daturus est iis qui fidem suam numquam mutant ab eo* (Tob. II, 18). Mostriamoci dunque come i santi fedeli ed attenti nell'osservanza della nostra regola e dei nostri doveri, e domandiamo ogni giorno a Dio la grazia di perseverare fino alla morte in questa santa pratica. Preghiamo la Beatissima Vergine e tutti i santi del Paradiso di ottenerci una tanta grazia, affinchè possiamo un giorno raggiungerli in cielo. Ancorchè ci toccasse morire ogni giorno, esclama S. Giovanni Grisostomo, e dovessimo soffrire un inferno di dolori per vedere Gesù nella sua gloria ed essere ammessi nell'ineffabile possesso suo non dovremmo forse soffrire tutto questo allegramente? *Si quotidie foret millies moriendum: si gehennans, tormentaque omnia conveniret sustinere ut videre posses Christum venientem in gloria sua, et adscribi ordini sanctorum, nonne omnia illa ferenda essent?* (Ad Thead.). Ma Iddio infinitamente buono non pretende altro da noi per guadagnare una tanta ricompensa che la pratica fedele delle virtù ordinarie e dei doveri quotidiani, come ce lo insegna un pio autore: « Scrivi, leggi, canta, osserva il silenzio, prega, sopporta con maschiezza di forze le avversità, tutto in vista dei gaudii del Paradiso, giacchè è ben degno di questi e di ancor maggiori sacrificii l'eterna vita. *Scribe, lege, canta, tace, ora, sustine viriliter contraria, digna est his omnibus et majoribus praeliis aeterna vita* » (*Imit. J.-C.*, lib. III, c. XLVII).

## ESAME

### SULLE VISITE CHE RICEVIAMO.

Come le persone che hanno lasciato il mondo non devono permettersi di perdersi in visite, così pure non conviene loro desiderare di riceverne, essendo questo pure fonte continuo di pericolo e di dissipazione nelle preghiere. Con molta ragione un antico osservava che « dopo aver parlato agli uomini si ritrovava meno uomo ». L'uomo di Dio dopo avere parlato alle persone del mondo, rientrando in sè stesso, se non ha preso attentissime precauzioni per difendersi e fortificarsi nella virtù, si ritroverà meno pio, meno sacerdote, meno religioso, meno penetrato dello spirito del suo stato. Tuttavia non si vuole intendere con questo che ci sia vietato, massimamente nei tempi a ciò destinati e convenienti, ricevere i parenti; ma, se non vi è qualche particolare ragione, dobbiamo cercare in bel modo di schermirci dalle visite di altre persone, ed anche da quelle degli stessi parenti, posto che fossero troppo frequenti.

Quando il Superiore d'una comunità religiosa giudica di dare ad uno dei suoi religiosi il permesso d'andare a discorrere con quella persona che lo domanda, se sta nella cella si porrà anzitutto ginocchioni, ed offrirà a Dio questa visita affinchè torni tutta a gloria sua ed all'edificazione del prossimo, e mai si volti in occasione di distrazione e di peccato. Se fosse invece fuori della sua cella si contenterà di fare questa offerta e questa domanda solo mentalmente. I novizi in modo speciale poi e gli studenti non andranno mai al parlatorio che con espressa licenza e col compagno a ciò destinato dal Superiore.

Quando uno s'avvicina alla persona che l'ha fatto chiamare, deve scoprirsi il capo, ed atteggiare il viso ad una dolce contentezza, come segno dell'abituale gioia dall'anima sua, conservando però un contegno grave e modesto. Dopo il primo saluto, se ancora la persona non è entrata, la si introdurrà nella camera di ricevimento invitandola a prendere il primo posto e cedendogli sempre il passo benchè per civiltà cercasse di schermirsi dall'accettare questo onore. Badiamo a ricevere con molto rispetto non solo quelle persone che sono superiori a noi, ma anche i nostri uguali od inferiori.

Dopo d'aver loro fatta questa accoglienza, civiltà vuole che ci sediamo a loro vicino, ma se è possibile in un posto meno onorevole. Seduticigli quindi non affatto accanto, nè troppo in faccia, ma un po' da parte, ci studieremo di conservare un contegno corretto evitando di fissarle in viso e di avvicinarci troppo a loro. Quanto ad invitare i signori a tenersi coperto il capo, se si tratta di uno molto superiore a noi tocca a lui coprirsi quando lo giudica senza che abbiamo da fargliene premura. Noi tuttavia ci terremo sempre scoperti a meno che insistentemente siamo pregati di fare altrimenti. Se invece chi ci visita è persona a noi uguale od inferiore è buona educazione invitarla a coprirsi e nello stesso tempo coprirsi anche noi. Quando ci si domanderà della nostra salute se possiamo rispondere che è buona, dimenticheremo mai tuttavia di notare che così è per grazia di Dio.

Quando ci si ringrazia di un qualche servizio che forse abbiamo prestato, rispondendo ci guarderemo dall'esagerarne l'importanza, ma piuttosto per vero spirito di umiltà, se ciò si può fare in bel modo, la diminuiremo. Però non dobbiamo abbassare a tal segno i servizi resi che sem-

briamo biasimare la persona che li stima, come nè pure dobbiamo dire che avremmo fatto quel servizio a chicchessia, il che sarebbe come fare poco o nessun caso di chi crede aver ricevuto da noi un distinto segno di stima e benevolenza.

Se una persona ci viene a visitare per domandarci qualche favore, dobbiamo innanzi tutto con bel garbo protestarci che, per quanto sta in noi, siamo inclinati a fare di tutto per accontentarla. Non è forse proprio del buon cuore e della buona educazione il cercare di renderci piacevoli a tutti? Però staremo attenti a non promettere con troppa leggerezza, massimamente se si trattasse di cosa forse poco conveniente colla nostra separazione dal mondo e dagli umani interessi. Per questo con bei modi rifiuteremo tutto quello che fosse poco conveniente alla gloria di Dio, o che ci obbligasse a qualche benchè minima menzogna, o che ci facesse trascurare qualche nostro dovere, oppure minacciasse di nuocere al prossimo. Se poi ci accorgessimo di avere inconsideratamente promesso qualche cosa contraria alla nostra coscienza, ci affretteremo a ritrattarla in tempo; ma se la promessa fatta non ha in sè alcuno di questi inconvenienti, sforziamoci di mantenerla con perfetta lealtà.

Posto che facciamo parte di qualche corporazione religiosa, se la sentiamo lodare per la sua scienza, pietà, regolarità, santità, austerità, utilità ecc., è bene che ci guardiamo non solo dall'aggiungere alcuna cosa a queste lodi, ma anche solo dall'applaudirvi, perchè il consentire così alle lodi della corporazione a cui apparteniamo parrebbe un modo indiretto di vantare noi stessi. Ma nè pure per affettata umiltà dobbiamo diminuirne i pregi vantati. Basterà rispondere a chi parla che ci sentiamo a lui riconoscenti per

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY


la sua stima, che tutte le corporazioni cercano di rendersi utili al comun bene della chiesa, e formano colla loro varietà una delle sue bellezze; dopo di che, per ricambiar gentilezza con gentilezza, potremo lodare noi pure lo stato di colui con cui trattiamo ricordando tutto il bene che in quello stato si può fare.

Benchè convenga sempre essere compitissimi nel nostro tratto, vi sono tuttavia persone colle quali dobbiamo starcene in grande riserbatezza. Tali per esempio sono quelle che ci vengono a visitare con troppa frequenza e che ci tempesterebbero di lettere se dessimo loro troppo ascolto. A queste mostreremo una prudente riserbatezza, di paura che non ci tolgano invano troppo tempo; e se esse si lamenteranno della nostra freddezza, non ne faremo troppo caso, perchè queste accuse sono immensamente più leggiere di quelle che Dio ci farà per la troppa relazione colle genti del mondo senza alcun vantaggio per le anime e per l'eternità.

Se le persone colle quali trattiamo parlassero di Dio, della religione, della vita dei santi o di qualche altra cosa edificante, potremmo approfittarcene per continuare su questo argomento la conversazione. Uno che ama realmente Iddio ed è penetrato della bellezza delle cose sante trova dolce l'intrattenersi di simili soggetti perchè la bocca parla l'abbondanza del cuore. Ma se fossimo con gente del mondo a cui manca il gusto per la devozione, essendo sicuri che il parlare continuamente di cose pie li annoierebbe, ci accontenteremo solo di tanto in tanto di ricordare una qualche massima istruttiva, o qualche esempio interessante. A volte un breve tratto edificante ricordato con prudenza in tempo opportuno giova più d'un continuo discorso su materie religiose.

Quando ci proponiamo di parlare su qualche soggetto

pio, fa duopo che la cosa sia naturale e che le parole escano realmente dal nostro cuore. Per esempio, dato che una persona ci racconti i dolori che ha da sopportare in questo mondo, dopo di averla ascoltata con interesse, cercheremo di consolarla con tutti quei motivi naturali che le circostanze ci suggeriranno senza inveire mai contro quelli da cui forse ha ricevuto disgusti; ed in seguito, prendendo occasione da questo per elevarci più in alto, troveremo modo di persuaderla come queste afflizioni permesse dalla misericordia di Dio siano un pegno del suo amore, un mezzo per meritarci il cielo, mentre che sopportandole per forza si avrebbe tutta la pena senza il merito, e si sarebbe in opposizione coi Santi e con Gesù Cristo stesso che hanno immensamente sofferto per animarci a percorrere questo cammino. Se la persona colla quale si parla fosse di quelle disgraziate che vivono unicamente pei piaceri del mondo, si potrebbe, prendendo occasione dalle stesse sue proprie riflessioni, fare qualche prudente cenno sulla brevità della vita e dei suoi piaceri, sulla caducità dei beni di questa terra, sulle consolazioni della pietà, sulla ricompensa riserbata ai cristiani fedeli, sul rigore di quelle pene che i cattivi soffriranno un giorno, sulla pace d'una buona coscienza, sul turbamento d'un cuore lacerato dai rimorsi, ecc. Dopo qualche breve parola su d'uno di questi pensieri, passeremo ad altro, salvo a ritornarvi sopra quando il discorso ne somministrerà l'occasione.

Se nella conversazione sentissimo qualche novità mondana, non è conveniente che censuriamo chi la racconta, ma molto meno poi dobbiamo permetterci di mostrar curiosità e premura per udire siffatte cose; e se per caso non potessimo esimerci dal prendere anche noi qualche parte

al discorso, ci studieremmo di farlo con molta parsimonia, calma e senza acrimonia nè contestazioni.

Quando si parla di qualche screzio avvenuto tra persone costituite in dignità, tanto delle une come delle altre dobbiamo parlare con molta prudenza e rispetto, senza troppo caldeggiare il partito di alcuna o giudicarla in nessuna maniera a meno che non vi siamo costretti per proprio dovere. Da queste miserie che per ogni dove regnano nel mondo, dobbiamo ricavare una grande lezione, cioè un accrescimento di stima per la bellezza del nostro stato in cui tanto ci è facile godere perfetta calma, non trovandoci che pene da noi previste, volontariamente accettate per amor di Dio, e perciò attissime a santificarci. Se nel discorso si venisse a parlare di teologia o di casi di coscienza, chi non ha studiato queste materie si guarderà dal deciderne, perchè si esporrebbe a cadere in sbagli grandissimi. Sovente un ignorante non esita a sciogliere sul momento questioni complicate che tengono in forse i più abili; vizio questo bruttissimo che svela leggerezza e presunzione. Il più prudente quindi è di tacersi o, se ci costringono a pronunciarci in qualche modo, di confessare francamente che sono questioni per noi troppo alte e che non abbiamo potuto finora maturare. Forse che ci farà torto il confessare che di molte sappiamo poco o nulla, massimamente se si fosse giovane e se ancora si attendesse agli studi? Lo stesso mondo stima di più un umiltà sincera che non una scienza presuntuosa. Conoscessimo pure quelle materie attorno alle quali si aggira la conversazione è sempre meglio lasciare parlare i principali della compagnia senza interromperli, nè contraddirli; e poscia, se ancora saremo in tempo, esporremo semplicemente il nostro pensiero. Però se per avventura non dividessimo le opinioni di quelli che hanno par-

lato prima, avremo cura di spiegarci in modo che nessuno ragionevolmente possa restarne offeso. Trattare altezzosamente o bruscamente con una persona quando le si rende la visita sarebbe insultarla persino in casa sua; agire in tal modo poi quando essa viene a visitarci sarebbe insultarla in casa nostra, mancanza l'una e l'altra oltremodo biasimevole. Del resto è sempre brutto difetto in qualunque condizione uno si trovi, parlar con acrimonia ed insistenza con quelle persone a cui si deve rispetto.

Quando riceveremo la visita di giovani, dopo d'aver ascoltato con benevolenza quanto vogliono dirci, parleremo loro di quelle cose che sono conformi alla loro capacità ed alla loro indole, per esempio dei loro studii, delle loro vacanze, del loro avvenire, ecc., cogliendo però sempre l'occasione di aggiungere accortamente alcune parole di edificazione, perchè soventi volte da loro si ritiene per tutta la vita quello che una persona savia e prudente anche a caso ha detto in una conversazione. È bene pure loro parlare del disprezzo del mondo, del pericolo che vi si incontra continuamente di perdersi a cagione dei suoi perniciosi esempi e delle funeste sue occasioni, come ancora della necessità di fuggire le compagnie cattive, della gioia e della bellezza del servire Dio facendo penitenza e fuggendo il peccato per evitare l'inferno. Così pure non senza utilità si consiglierà loro un piccolo regolamento di vita, insistendo allora sulla preghiera del mattino, sui buoni propositi che vi si devono prendere per la giornata, e sulla preghiera della sera col proprio esame di coscienza, sull'assistenza alla santa Messa, sulla recita e breve meditazione dei misteri del rosario, non che in generale sulla figlial devozione dovuta a Maria Ss., e sul frequentare regolarmente una volta al mese i sacramenti, od almeno

nelle principali feste dell'anno. Degna materia di ottimi consigli sarà pure l'assistenza nei giorni festivi ai vespri, alla predica, alla benedizione, l'obbedienza ai genitori, l'assiduità allo studio, la prudenza che fin da giovani devono usare in tutte le cose, e lo zelo per fare del bene ai condiscepoli.

Tocca a chi riceve la visita di intrattenere in onesta conversazione i suoi visitatori a meno che in bel modo col suo silenzio non voglia far loro intendere che è venuto il tempo di licenziarsi. Il perchè accorgendosi che la conversazione languisce sulla materia in discorso, deve accortamente cercare un altro soggetto e condurvi sopra il discorso.

Se poi, nonostante il nostro buon esempio, alcuno osasse parlare contro Dio, contro il prossimo, o contro la purità, tosto ci atteggieremo ad un contegno serio e triste, indicando così la pena che soffriamo nell'udire tali discorsi. Questa correzione silenziosa non ha l'odiosità di un rimprovero, rende amabile la virtù di chi in sì bel modo sa correggere il prossimo, è causa agli altri più di piacere che di confusione, ed il più sovente, come lo attesta la sacra Scrittura, raggiunge lo scopo desiderato: « Il viso triste dissipa la maldicenza » (Eccl. VII, 4). Se poi per avventura dopo un tale nostro contegno questi o simili discorsi continuassero, dovremo allora cercare di rivolgere destramente ad altro oggetto la conversazione, o di ritirarcene abilmente alla prima occasione che ci si presenti.

Quelli che vivono in comunità, non appena udito il segno della campana che tutti invita al silenzio, o all'ufficio, od alla scuola, prenderanno in bel modo congedo dalle persone venute a visitarli, mostrandosi spiacenti di non poterle trattenere di vantaggio, e domandandone loro scusa poichè in virtù del dovere si ha da attendere ad altre occupa-

zioni. Chi facesse altrimenti non solo mancherebbe alla regola, ma sarebbe di scandalo, od almeno di poca edificazione a quei medesimi secolari che scorgerebbero in lui così poca premura delle cose sante e dei proprii doveri. Si cita sovente e con ragione a questo proposito la condotta del ven. Padre Luigi da Granata. Malgrado che le sue conversazioni fossero sempre tanto pie quanto dotte, non appena udito il segno della campana che chiamava i frati all'ufficio lasciava subito i secolari coi quali per avventura si trovava in devota conferenza, nè mai lasciava l'ufficio per parlare con quelli che nel tempo di preghiera lo domandavano. Da una così santa legge non possiamo dispensarci che in casi veramente straordinarii, i quali per lo più non arrivano che ai superiori.

È poi contro ogni convenienza far attendere a lungo per nostra sbadataggine o mancanza di buona volontà le persone che domandano di parlarci. Se in quel momento fossimo occupati con qualche personaggio di più alta dignità, oppure in un qualche affare urgente civiltà vuole di farne avvertite le persone che ci aspettano, pregando, se potremo, qualcuno di voler loro tenere compagnia fino a tanto che saremo liberi.

Finita la visita, e di ritorno alla nostra camera, domanderemo ginocchioni a Dio perdono di quelle colpe che per avventura ci saranno sfuggite, e lo pregheremo che da quanto abbiamo udito non resti per noi causa veruna nè di distrazione nè di dissipazione. Per questo, invece di ricordare continuamente a noi stessi quello che ci fu riferito, ci sforzeremo, se non sono cose di importanza, di dimenticarle, eccitando piuttosto in noi sensi di riconoscenza verso quel Dio che ci ha tolto dal mondo, e più grande desiderio di praticare il raccoglimento. Così facendo ci meriteremo la

visita di Dio colle sue grazie, i suoi lumi, le sue illustrazioni interne e le sue buone ispirazioni.

Su di questo argomento possiamo proporci le seguenti interrogazioni:

Ho io ben compreso il danno delle visite, e non ho forse trovato esagerate a questo riguardo le massime dei santi? — Prima di ricevere qualche visita mi sono raccomandato a Dio con breve, ma fervente preghiera? — Ho reso a quelli che vennero a visitarmi gli onori che si meritavano? — Ho fuggito ogni famigliarità poco degna d'un religioso? — Ho evitato di parlare di me stesso, e di vantar le opere pie a cui sono addetto? — Ho saputo insinuare nella conversazione qualche parola sulle cose divine? — Ho cercato di far comprendere e di partecipar agli altri il poco mio gusto per le cose di questo mondo, e la mia speciale avversione pei discorsi contro la carità? — Ho evitato di atteggiarmi a sapiente e sentenzioso? — Ho dimostrato una benevolenza speciale pei ragazzi e pei giovani, cercando di indurli dolcemente alla pietà? — Ho posto termine alle mie visite non appena la regola ed il dovere me l'imponevano? — Dopo le visite ho cercato di scancellare con sollecitudine le impressioni dannose, e di eccitarmi all'amore del ritiro, dello studio e dei doveri del mio stato?

---

## LETTURA SUL SILENZIO

### I. — *Importanza del silenzio per la santità cristiana in generale.*

Il silenzio preserva i cristiani che lo custodiscono dai grandi mali cagionati ogni giorno all'uomo dall'intemperanza della lingua, ed è di più a loro fonte d'ogni bene spirituale, coll'aiutarli a profittar nella virtù e fomentar lo spirito di orazione, ad avvanzarsi verso la perfezione, e godere la vera pace dell'anima.

1° Innanzi tutto il silenzio preserva i cristiani dai grandi mali di cui è causa l'intemperanza della lingua. L'uomo ha un'innata tendenza per spandersi al di fuori per mezzo della lingua. Le sue passioni e la sua immaginazione ne lo spingono e trascinano al punto che, ricordando le innumerevoli colpe commesse colla favella S. Giacomo nella sua epistola cattolica scrive quelle memorande parole: « Se alcuno crede di poter essere religioso senza frenare la sua lingua, inganna sè stesso e la sua religione è tutta vanità. *Si quis putat se religiosum esse non refraenans linguam suam, sed seducens cor suum, hujus vana est religio* » (Jac. I, 26).

Nè ciò basta, poichè il medesimo sacro scrittore insiste ancora dicendo: « Come noi mettiamo un morso nella bocca ai cavalli per condurli, e come i grandi vascelli benchè spinti da un vento impetuoso sono voltati quà e là da un piccolo timone dovunque ordini il movimento chi lo governa, così pure la lingua benchè sia piccolo membro può vantarsi di grandi cose..... Con essa benediciamo Dio e Padre, e con essa malediciamo gli uomini che sono fatti ad immagine di Dio. Dalla stessa bocca esce la benedizione e la maledizione (III, 3, 4, 9, 10). La vita e la morte dipendono da lei, dice in un altro luogo lo Spirito Santo: *Mors et vita in manu linguae* (Prov. XVIII, 21). Se noi dunque riusciamo a mettere un freno alla nostra lingua, e se col silenzio regoliamo a dovere le nostre parole arriveremo a dominarci in tutte le nostre azioni ed a vincere tutti i nostri difetti.

Come piccola scintilla fa sviluppare una gran fiamma la quale può arrivare a consumare tutta una foresta, così pure, dice S. Giacomo prendendo un altro paragone, dalla lingua esce un fuoco che divora. Non è forse notissimo

come con parole indiscrete s'accenda la guerra fra i regni, con imprudenti rapporti si dividano le più patriarcali famiglie, con la calunnia si getti il fango anche sulla vita più innocente e pura ed uno possa rendersi colpevole di mille violazioni contro la carità, la giustizia, l'innocenza, la verità e tutte in una parola le altre virtù? La lingua dunque è davvero un mondo d'iniquità, un diluvio di disgrazie: *Lingua ignis est*, *universitas iniquitatis* (Jac. III, 5-6).

Benchè piccola, aggiunge ancora lo stesso santo apostolo, la lingua riesce ad infettare tutto il corpo perchè continuamente ci espone, dal giorno che abbiamo incominciato ad avere l'uso di ragione, a lanciare o ricevere mille tratti avvelenati. E questo veleno si estende in modo che nulla vale a frenarlo facendo così ruine irreparabili. È un fuoco scaturito dall'inferno poichè dell'abuso della parola si serve la malizia del demonio per perdere noi e gli altri. *Lingua maculat totum corpus, et inflammat rotam nativitatis nostrae*, *inflammata a gehenna* (Jac. III, 6).

Possiamo quindi a ragione concludere con S. Giacomo che, quantunque l'uomo riesca a domare ogni specie di bestie feroci, « da per sè è incapace di soggiogare la lingua, tanto è un male inquieto, *inquietum malum* ». Chi può vantarsi di non aver commesso mai nessuna colpa colle sue parole, di non commetterne mai più per l'avvenire, e di non divenir mai per gli altri cagione di commetterne un grandissimo numero?

2° Il silenzio di più è ancora un potente mezzo di avvanzamento nella virtù. Per dimostrarlo potremmo parlare degli intimi suoi rapporti con ciascuna virtù in particolare, ma basterà dire come il silenzio, giusta l'oracolo divino, serva di coltura e sviluppo alla giustizia: *Cultus justitiae silentium* (Ps. XXXII, 17). Or bene che cosa è la

giustizia, intesa nel suo più largo senso, se non la somma di tutte le virtù? Del resto il silenzio è custode della virtù perchè questa, in generale, altro non essendo che un esercizio di forza, *virtus*, che si adopera a reprimere le nostre passioni ed a farci avvanzare verso il termine della nostra salute, il silenzio contiene appunto il principio e facilita l'applicazione di questa forza spirituale: *In silentio et in spe erit fortitudo vestra* (Is. XXX, 15).

3° Il silenzio inoltre favorisce quello spirito di orazione e di contemplazione che è fonte per noi di ogni progresso. Nel silenzio del cuore spuntano i santi pensieri, si ascolta la voce di Dio, si conversa con lui allorchè si degna visitare la povera anima nostra e farle gustare le consolazioni spirituali: *Ecce ego lactabo eam, et ducam eam in solitudinem: et loquar ad cor eius* (Os. II, 14). Ora se noi ci perdiamo in superflue conversazioni perdiamo tanto lo spirito di preghiera, come quella devozione che con tanta fatica ci abbiamo acquistato. Cessano i santi pensieri, il cuore si dissipa in mezzo a mille oggetti che lo colpiscono, e l'anima tutta piena di inezie, di vane curiosità, di pensieri mondani diviene qual pubblica piazza aperta a tutti i rumori ed a tutte le passioni.

Quante volte n'abbiamo fatto in noi stessi l'esperienza? I giorni nei quali restiamo più fedeli al silenzio riusciamo meglio nelle nostre orazioni, ci sentiamo più devoti, e anche nel corso delle occupazioni ordinarie ci intratteniamo più facilmente con Dio. Questa disposizione di cuore poi a sua volta ci porta ad osservare il silenzio con maggior perfezione e gioia; la sera, nel nostro esame di coscienza, appena troviamo qualche mancanza di pura fragilità commessa nella giornata, e ci abbandoniamo al riposo con grande pace interiore, mentre al contrario se quell'esame

ci rinfaccia infrazioni al silenzio ed altre consimili mancanze, sentiamo in noi una certa tristezza che ne è conseguenza e giusto castigo. Potesse almeno questa pena divenire un rimedio, facendoci rientrare in noi stessi, e procurando la nostra emendazione!

4° Il silenzio è pure un grande mezzo per acquistare la perfezione. L'apostolo S. Giacomo scrive « che colui il quale non pecca parlando è un uomo perfetto. *Si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir* » (Jac. III, 2). Vero è che la perfezione consiste nell'amor di Dio, ma il silenzio è un efficace mezzo per acquistare, mantenere ed accrescere in noi questo santo amore, perchè chi lo custodisce fedelmente non eccede in inutili conversazioni, s'avvanza a grandi passi nella via della virtù, e, custodendo la sua bocca, custodisce ancora l'anima sua: *Qui custodit os suum, custodit animam suam* (Prov. XIII, 3).

Chi invece parla troppo riempie la sua anima d'imperfezioni e di peccati perchè non può mancare la colpa là dove è abbondanza d'inutili parole. *In multiloquio non deerit peccatum* (Prov. X, 19). Forse si comincierà con parole puramente oziose (che tuttavia sono già vera colpa), ma ecco che si trascorre a discorsi di maldicenza, di vanità e forse d'impurità, passaggio questo inevitabile, affermando la stessa santa Scrittura che « colui il quale parla molto cade certamente in un gran numero di miserie e ferisce l'anima sua. *Ubi verba sunt plurima, ibi frequenter aegestas* (Prov. XIV, 23). *Qui multis utitur verbis, laedit animam suam* (Eccl. XX, 8).

5° Infine il silenzio procura all'uomo una pace ed una gioia tale che sorpassa tutti i piaceri del senso e tutta la contentezza delle futili conversazioni del mondo, perchè l'uomo silenzioso ed interiore sa trovar la sua

consolazione nella meditazione delle grandezze di Dio e di Gesù Cristo, il che costituisce quaggiù il nostro vero e stabile conforto. Il Signore è Dio di pace, s'allontana da chi troppo parla, e lo lascia in quella noia che risulta nel fondo del cuore dalla continua dissipazione. Bramoso questo cuore ed avido di consolazione, e non ricevendone dal cielo, la va mendicando fra le creature; ma che? il rimedio che adopera aggrava il male, e l'infelice quindi vede crescere a misura della sua dissipazione la tristezza che l'angustia e tormenta.

L' uomo invece silenzioso benchè nell' esterno appaia grave e mortificato, ha il cuore ripieno di gioia e dolcezza soprannaturale, simile agli uomini spirituali che S. Paolo descrive come « tristi in apparenza, ma invece sempre allegri. *Quasi tristes semper autem gaudentes* » (II Cor. VI, 10). È appunto in questo senso che S. Bernardo diceva di non essere mai meno solo ed annoiato che quando era più solo, perchè la compagnia di Dio gli infondeva la vera pace del cuore: *Nunquam minus solus quam quum magis solus.*

### II. — *Importanza del silenzio nelle comunità religiose e per chiunque s'applica alla virtù.*

Tutti i fondatori di comunità religiose hanno prescritto il silenzio come l'anima ed il custode dell'osservanza regolare: *Silentium est custos religionis* (S. Basil.). E veramente per riformare una casa religiosa e farvi rifiorire le più esimie virtù basta il silenzio; chi l'osserva prende gusto a restarsene nella sua cella senza uscirne che per gli esercizi della comunità, e, tutto concentrato nella pre-

ghiera, nell'osservanza de' propri doveri, nello studio, nelle letture spirituali, diventa vero uomo di orazione, degno di ricevere da Dio ogni abbondanza di grazie, di lumi e di celesti consolazioni. I superiori di queste case religiose appunto per favorire lo spirito di ritiro a loro volta fanno in modo che i secolari ne stiano lontani, perchè quasi sempre con loro portano la divagazione ed il turbamento, e s'adoperano affinchè vi si respiri quello spirito di raccoglimento e devozione che edifica gli stessi uomini del mondo quando per qualche ragione vi si devono accostare. Felici gli abitanti di queste case, le quali allora possono dirsi tempi ripieni della maestà di Dio: *Beati qui habitant in domo tua Domine!* (Ps. LXXXIII, 5).

Se al contrario in qualche religiosa casa si parla troppo, come un abisso apre un altro abisso, si cadrà presto in gravi colpe. Quanti vi sono che si perdettero per sempre, la cui ruina cominciò coll'infrazione del silenzio! Nei discorsi inutili e frivoli a poco a poco perdettero il gusto di Dio, l'unzione, la forza interiore; si trovarono in un rilassamento generale anche nei più essenziali doveri, un insensibile abbandono dello studio, della meditazione, della confessione frequente; presero l'abitudine di parlare continuamente, da per tutta la casa, e forse anche nello stesso tempo dell'ufficio divino o delle altre preghiere comuni. Queste frequenti ed abituali trasgressioni li disposero al disprezzo, ed in questo disprezzo per loro trovossi, senza che l'avessero cercato, il peccato mortale pel quale sono ormai dannati.

Inoltre le infrazioni del silenzio espongono l'anima al peccato mortale perchè i discorsi vani ed inutili generalmente degenerano in dannose maldicenze e mormorazioni sulla condotta dei compagni o dei superiori, oppure ci pon-

gono nel pericolo di fare rapporti imprudenti ed a volte anche falsi che seminano la divisione e le turbolenze. È per questo che, come osserva il B. Alberto Magno, quelli che infrangono senza bisogno il silenzio, soccombono facilmente alle tentazioni del demonio loro avversario mortale: *Ubi non est taciturnitas, ibi homo de facili ab adversario superatur* (Lib. de virt. XXI). « Un uomo che non sa osservare il silenzio, dice la sacra Scrittura, è come una città senza mura e quindi esposta a tutti gli assalti del nemico. *Sicut urbs patens et absque murorum ambitu, ita vir qui non potest cohibere spiritum suum* » (Prov. XXV, 27.). Ecco perchè le case nelle quali non si osserva il silenzio, indegne di chiamarsi asili di pietà, altro non sanno che di mondo e divagazione, le porte stanno aperte, i secolari sono liberi di andare e venire a loro piacimento, continue le conversazioni, liberamente aperta all'uno la cella dell'altro; e così in quel luogo che dovrebbe essere come Gerusalemme una città di pace, altro non si trova che la confusione di Babilonia. Diranno forse che si fà così senza malizia, ed unicamente per passare il tempo? « Chiunque, risponde S. Bernardo, parla in questo modo è un insensato che non guarda la perdita alla quale soccombe: *Non advertit insipiens quid amittat* (Serm. 17, de divin.). Voi cercate di divagarvi parlando, aggiunge questo santo dottore, affinchè l'ora passi ed il tempo trascorra. Ma quest'ora è quella che la divina misericordia vi accordava per fare penitenza, ottenere il perdono dei vostri peccati, avvanzarvi nella perfezione e meritarvi il Paradiso; questo tempo è quello concessovi per conciliarvi la benevolenza del Signore e rendervi degno della società degli angeli, per piangere la perdita della celeste ricompensa, per sospirare quell'eterna felicità a voi pro-

messa, e per eccitare la debole vostra volontà a piangere i peccati della vita trascorsa. Qual follia nel perdere una tanta grazia!

Per quelli poi che attendono al bene delle anime e specialmente pei predicatori, questa loro vocazione ad una vita di orazione e d'apostolato è un motivo di più per indurli a restarsene fedeli al silenzio. Il beato Domenico, questo perfetto modello di ogni regolarità, appunto perchè bramava di essere predicatore potente, custodiva la sua lingua in modo così geloso che, a quanto ne riferiscono gli storici, non parlava che a Dio o di Dio. *Linguæ observantissimus custos, non nisi cum Deo aut de Deo loquebatur.* Le costituzioni che lasciò ai suoi figli non fissano punto alcuna ricreazione, i suoi primi compagni dopo preso il cibo si ritiravano in cella o nella chiesa, e se a volte fra loro s'adunavano era per sollevarsi devotamente con conferenze spirituali, e così animarsi al fervore od istruirsi sulla maniera di più efficacemente procurar la salute delle anime. È per sola concessione Pontificia, dicono diversi autori, che in questo Ordine di poi si stabilì qualche tempo ogni giorno per la ricreazione.

Le costituzioni poi dello stesso Istituto non solo non parlano di ricreazione, ma comandano nel chiostro, nel dormitorio, nelle celle, nel refettorio e nella chiesa od oratorio dei religiosi un silenzio continuo: *Silentium teneant Fratres nostri in claustro, in dormitorio, in cellis, in refectorio et in oratorio Fratrum.* Se, per qualche circostanza, vi è una reale necessità di parlare in questi cinque posti, non lo si deve fare che in modo imperfetto, a bassa voce cioè, o meglio ancora, se è possibile, con semplici segni: *Nisi forte silenter aliquid loquantur, non tamen oratione perfecta.* Ed anche fuori di questi luoghi non si

può parlare che con speciale permesso. Il beato Enrico Susone vivendo in un convento dove la regola del silenzio non era strettamente osservata quando in qualche occorrenza aveva bisogno di parlare od era chiamato in parlatorio, ginocchioni, prima di lasciare la sua cella, domandava a Dio il permesso di parlare con quelle parole: *Jube, Domine, benedicere*. Così alla meglio per parte sua cercava di supplire alla mancanza di quella regola che non trovava osservata.

Lo stesso modo col quale è raccomandato basta a farci vieppiù comprendere l'importanza del silenzio in questo Ordine che ha uno scopo essenzialmente apostolico, e le cui regole sono degne a questo riguardo d' essere meditate da tutte le Congregazioni consecrate ad opere di zelo. Se alcuno rompe abitualmente il silenzio deve subire la pena rigorosa delle colpe dette gravi: *Gravis culpa est.... si quis silentium non tenere in consuetudinem duxerit.* Mostrandoci in questo modo la gravità delle colpe contro il silenzio ci si indica ancora con quale facilità vi si cada. Ed infatti benchè si fossero potuto citare molte altre leggiere infrazioni il cui abito appunto costituisce la suddetta colpa, dietro l'ammaestramento dalla quotidiana esperienza si scelse per unico esempio l'abito di mancare al silenzio come cosa che più ordinariamente accade, da cui quindi occorre guardarsi con maggior cura, ed a cui i superiori devono vegliare con tutta attenzione.

### III. — *Particolare importanza del silenzio per coloro che attendono allo studio e pei novizi.*

San Basilio e gli altri scrittori di ascetica raccomandano sopra tutto l'osservanza del silenzio a coloro che si

occupano di studi riguardanti Iddio ed il nostro perfezionamento spirituale. Ed a ragione, perchè dovendo costoro apprendere, fra l'altro, il modo di conversare santamente, il mezzo migliore per imparare quest'arte difficilissima è appunto il silenzio. I giovani, da poco usciti dal mondo, sogliono fermarsi colla mente su tutto ciò che vedono, e, fantasticandovi sopra colla fervida immaginazione propria della loro età, parlano in ogni tempo, in ogni luogo e come loro piace. Per spogliarsi da una tal deplorevole maniera di parlare contratta nel mondo, ed apprendere il modo di comportarsi anche in questo conformemente ai dettami divini, è necessario quindi che osservino con molta cura e per lungo tempo il silenzio: *Quippe quum taciturnitas simul et oblivionem et desuetudinem pariat, et ad ea quæ recta sunt discenda otium suppeditet (S. Bas. in Reg.).*

Coloro poi che sono già avvanzati nell' età e contano molti anni di religione devono mostrarsi fedele alla legge del silenzio onde così, col loro buon esempio e guardandosi attentamente dall' essere occasione di scandalo ai novizi, contribuire all' educazione religiosa dei giovani. Ma siccome bisogna avere tuttavia riguardo alla debolezza umana, e non esporla al pericolo, è con profonda prudenza che in certi Istituti si proibisce ai novizi, sotto pene severe, di parlare ai padri senza formale autorizzazione, perchè cercando pretesti per liberarsi dal peso di questa legge, essi darebbero a conoscere che sono dissipati, e che in avvenire altro non farebbero che dissipare i compagni.

Il silenzio conviene altresì eccellentemente a coloro che attendono agli studi per rendersi capaci a gustare la scienza e ad applicarsi a tutte le opere di zelo. Per raggiungere questo fine, conviene sovratutto esercitarsi in tre cose, la preghiera cioè, lo studio e la penitenza. La

preghiera prepara alla grazia santificante, necessaria per noi e per il prossimo; lo studio ci fa conoscere sempre di più le infinite perfezioni di Dio, ci dispone ad amarlo, e ci fa sentire più fortemente la disgrazia di quelle anime che lo perdono; la penitenza infine, allontana gli ostacoli alla grazia, serve di espiazione pei nostri peccati, per quelli del prossimo e placa l'ira di Dio. Ora il silenzio è un mezzo efficace per attendere a queste tre cose; anzi senza di esso è quasi impossibile il pervenirvi.

1° Non osservando il silenzio, diventa impossibile lo spirito della preghiera. Appena si incomincia l' orazione in chiesa o nella cella, per un effetto dell'immaginazione e per l'astuzia del demonio, che specola sulle nostre debolezze ed imprudenze e che si serve di tutte le industrie per divagare il nostro pensiero, mille futilità e frivoli fantasie o parole maliziose ci si presentano allo spirito. Queste distrazioni già forse volontarie nella loro causa, lo diventano maggiormente ancora per l'attuale negligenza con cui si scacciano, e fanno in modo che le nostre preghiere, mentre dovrebbero essere meritorie, non tornino accette al trono di Dio. Siccome la preghiera dà sempre i suoi frutti, così, se è ben fatta, giusta la promessa di Gesù Cristo, ci dona la grazia, ma fatta senza rispetto, ci attira la maledizione divina. Di quì la mancanza delle grazie, la nostra crescente freddezza, l'abito al peccare; ed ecco che colui il quale è chiamato a salvare i fratelli, non sa più salvar sè stesso!

2° La trasgressione del silenzio impedisce il progresso nella sacra scienza, perchè ci fa perdere il tempo destinato allo studio. Infatti, se, dopo avere discorso a lungo, ci si decide a studiare alcun poco, non si approfondiscono più le cognizioni, la immaginazione è ripiena di futilità, di

riflessioni ridicole, di maldicenze, di leggerezze, di pensieri d'amor proprio. Le facoltà spirituali disperse fra tante frivolezze, durano fatica a concentrarsi sull'oggetto, sovente molto astratto, dello studio; si comprende poco, e la memoria ritiene meno ancora. D'altronde Dio, il Signore delle scienze, non benedice questo studio, non accorda a chi infrange il silenzio i lumi necessari e lo lascia per giusto castigo in quelle tenebre ed in quelle difficoltà le quali crescono a misura ch'egli ritira le sue grazie. Ma se si frena la lingua, lo spirito non è distolto dallo studio da alcuno oggetto estraneo, l'imaginazione riposa, e la memoria conserva tutta la sua vivacità per ritenere ciò che si studia. Non è questo un fatto comprovato dalla stessa nostra quotidiana esperienza?

D'altronde Iddio illumina chi si avvicina a Lui colle preghiere e col silenzio: *accedite ad eum, et illuminamini* (Ps. XXXIII, 6), ed inspira in loro la scienza dei santi. Ecco il perchè l''Angelico Dottore consiglia istantemente ai suoi discepoli di osservare il silenzio e di dimorare nelle celle: *Tardiloquum te esse jubeo.....*, *cellam frequenter diligas.*

3° Colui che non osserva il silenzio non si sente più portato a praticare le penitenze proprie del suo stato, e l'esperienza dimostra come coloro i quali parlano troppo sono sempre quelli che cercano continui pretesti per esentarsi dagli offici, per non assistere alle meditazioni o per lasciarle prima di tempo, per sottrarsi alla severità della clausura e uscire soventi volte dalla cella o anche da casa. Coloro, al contrario, che badano al silenzio, contraggono l'abito di vincer sè stessi, e quella forza morale che in essi aumenta di giorno in giorno lor rende meno penosa la pratica della mortificazione. Nel medesimo tempo

le visite spirituali della grazia si moltiplicano in essi e spandono sulle loro privazioni, veglie, studi, solitudine, il balsamo delle divine consolazioni in modo che l'austerità della vita diventa una continua sorgente di gioia.

In questa osservanza del silenzio i giovani poi devono spogliarsi di ogni rispetto umano. I cattivi esempi si incontrano per ogni dove. Non vi furono de' prevaricatori anche in cielo? Per evitar il contagio di questi funesti esempi, occorre guardarsi da ogni famigliarità e dalla conversazione intima coi dissipati. In ricreazione si cercherà di stare con molti compagni, oppure coi migliori; e terminata la ricreazione, ci si restituirà alla cella propria, per rimanervi e non uscirne se non costretti dall'obbedienza o da una qualche vera necessità. Se mai poi qualche compagno cercasse di disturbarci o di invitarci ad uscirne per discorrere con lui, noi dovremo dimostrargli con la severità del volto, con qualche parola pronunciata a mezza voce o con segni, che essendo quello tempo di silenzio non possiamo rispondergli ed acconsentire ai suoi desiderii. Se si farà così quel povero compagno importuno, vedendosi trattato seccamente, rimarrà mortificato, e, vergognoso della lezione ricevuta, ci lascierà in pace. Che se mostrasse di essere offeso o di meravigliarsi dei nostri scrupoli e della nostra misantropia nulla dobbiamo rispondere. Altro allora non ci resta che di ritirarci, o di chiudere adagio la nostra porta. Dopo averci riflettuto gli stessi dissipati in fondo del loro cuore lodano coloro che così agiscono e si vergognano di non seguirne l'esempio. Del rimanente, supposto anche che siano così ciechi da non prendere la lezione pel suo verso e da non lasciarsi guidare da una retta coscienza, dobbiamo sapere allora essere superiori alla loro critica e ripetere con S. Paolo: « Se io ancora pia-

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY


cessi agli uomini, io non sarei buon servo di Cristo. *Si adhuc hominibus placerem, Christi servus non essem* » (Gal. I, 10).

### IV. — *Regole per serbare, parlando, lo spirito del silenzio.*

La perfezione del silenzio non consiste nel tacere sempre, perchè come vi è il tempo opportuno pel silenzio così vi è pure quello di parlare: *Tempus tacendi et tempus loquendi* (Eccl. III, 7). Benchè se fosse possibile sarebbe prudente fuggire del tutto la conversazione cogli uomini, come praticavano i solitari antichi, non tutti hanno il coraggio nè il mezzo di abbracciare la vita degli anacoreti. Del resto se tutti così facessero, come si propagherebbe l'Evangelo?

La perfezione quindi in riguardo al silenzio, consiste piuttosto nel sapere, anche rimanendo nelle occasioni, posseder così bene noi stessi da riuscire saggiamente temperanti nel discorso osservando tutte le regole d'una conversazione diretta dallo Spirito Divino. Così, in un ordine analogo di cose, la perfetta temperanza del gusto non consiste nell'astenersi assolutamente dai cibi, ma nel nutrirsi convenientemente in quella misura ed in quel modo che è conforme alla gloria di Dio.

I Santi Padri ci hanno lasciato molte regole per riuscire a tanto. Eccone le principali:

1.° Prima di aprire le labbra per interrogare o per rispondere, è buona cosa elevare il cuore a Dio e consultarlo su quanto si vuol dire, perchè Dio solo può guidare la nostra lingua: *Domini est gubernare linguam* (Prov. XVI, 1).

Il cuore e l'immaginazione, potendo muovere a piacimento e con prodigiosa facilità la lingua, le partecipano sempre la loro sregolatezza. Non vi è quindi cosa migliore che il chiedere a Dio prima di parlare quello spirito di umiltà, di prudenza, di discernimento che ci è necessario per poter riuscire a nulla lasciarci sfuggire anche impensatamente che sappia di leggiero, sregolato e peccaminoso. Questo è il consiglio di Sant'Agostino quando raccomanda che tutte le parole prima di uscire dalla nostra bocca passino sotto la lima della riflessione: *omne verbum prius veniat ad limam quam ad linguam*, e san Bernardo, insistendo anche più ancora su questa massima, vuole che ciascuna nostra parola, prima di uscirci di bocca, sia limata pazientemente, non una sola volta, ma due: *Antequam verba proferas bis ad limam veniant quam semel ad linguam* (In spec. monach.). La sacra Scrittura poi, con quell'autorità che le viene da Dio, raccomanda questa prudenza nei nostri discorsi sotto una forma molto espressiva, quando dice che: « gli sciocchi hanno il cuore in bocca », perchè il loro cuore dipende dalla loro lingua, a cui lascian dir tutto anche a detrimento dell'anima, mentre invece « i sapienti hanno la bocca nel cuore », perchè la loro lingua, dipendendo interamente dalla ragione, nulla si permette di dire che non sia conforme ai principii della virtù: *In ore fatuorum cor illorum, et in corde sapientiem os illorum* (Eccl. XXI, 29).

2.° Non devesi parlare senza vera necessità od utilità nostra e del prossimo. Interrogati su di una qualche cosa necessaria risponderemo quindi a proposito, ma se la domanda volgesse su cose inutili, dice S. Vincenzo Ferreri (*Tratt. della vita spirit.* Cap. II) che per tutta risposta dobbiamo accontentarci d'un semplice cenno del capo, fa-

cendo così comprendere che non possiamo parlare: *Quæstionem inutilem silentium debet solvere.* Aggiunge ancora questo santo che « se ci parlano per divertirci, noi possiamo atteggiare a compiacenza la nostra fisionomia per non dispiacere altrui, ma seguitare a starcene in silenzio, anche quando altri potrebbe mormorarne o prendersela a male: *Sed nullo modo loqui, etiamsi illi, quicumquæ sint, de hoc videantur murmurare vel contristari* ». Se alcuno ci pungesse con parole ingiuriose, quando la necessità non voglia altrimenti, dobbiamo comportarci come chi non avendo ben inteso non sa che cosa rispondere, e nel nostro interno cercheremo intanto di restarcene impassibili domandando a Dio la pazienza, e pregando per chi ci offende. Così agiva Davide: *factus sum sicut homo non audiens et non habens in ore suo redargutiones* (Ps. XXXVII, 15), e Gesù, l'esempio degli esempi, calunniato da testimoni falsi e dal principe degli apostoli, si mantenne in tale un silenzio che Pilato ne rimase colpito fortemente: *Non respondit ei ad ullum verbum, ita ut miraretur præses vehementer* (Matth. XXVII, 14).

3.° Dobbiamo inoltre nelle nostre parole essere caritatevoli, umili e modesti. Quanto alla carità cercheremo quindi di osservarla parlando nel miglior modo possibile del prossimo, tacendone i difetti e sopportando pazientemente la sua debolezza e volgarità. L'umiltà deve farci evitare le parole presuntuose, l'orgoglio, la vanità, il troppo amor proprio, e la modestia farà che le nostre parole siano dolci, gravi, semplici, oneste ed affabili, quella mettendoci in guardia contro gli eccessi del riso, la precipitazione nei gesti ed il contegno canzonatorio, questa avvezzandoci a parlare con moderazione e con quella voce dolce ma grave, senza alterigia nè effeminatezza, asprezza o affettazione

che accompagnata dall'umiltà dà grazia al nostro modo di discorrere, e ci fa evitare quelle menzogne, quegli equivoci, quella esagerazione e dissimulazione che hanno per scopo di scusare i nostri difetti, e di dar peso ai nostri giudizi: *Ante omnia opera tua, verbum verax præcedat te.* (Eccl. XXXVII, 20).

4.° Bisogna parlare opportunamente, avendo riguardo cioè al tempo, al luogo ed alle persone a cui è rivolto il discorso. Per ciò che riguarda il tempo, il savio non parla che a proposito mentre il lascivo e l'imprudente, lasciandosi trasportare dalla sua leggerezza, non bada ad opportunità o misura alcuna. *Homo sapiens tacebit usque ad tempus, lascivus autem et imprudens non servabunt tempus* (Eccl. XX, 7).

Le cose dette a tempo debito sono generalmente ben accolte, mentre che invece, per quanto siano belle e buone, perdono il pregio loro e producono l'effetto opposto a quello che si desidera se dette fuori di tempo. Per questo è grande indelicatezza interrompere chi discorre, rispondere prima che altri abbia finito di esprimere il suo pensiero, o quando è interrogato un altro, o quando il discorso è rivolto in plurale. *In medio sermonum ne adjicias loqui, priusquam audias ne respondeas verbum* (Eccl. XI, 8). *Qui prius respondet quam audiat, stultum se esse demonstrat et confusione dignum* (Prov. XVIII, 13).

Rispetto al luogo, sonvi dei posti nei quali si può sempre parlare, e altri dove non lo si può mai, come per esempio in chiesa. Ed a questo proposito è pure necessario tener conto della condizione della persona a cui si parla; così gli ignoranti devono parlar poco quando si trovano innanzi a persone colte, e quando per avventura innanzi a loro si trovassero persone avanti negli anni e

degne sempre di grande stima almeno per quella prudenza ed esperienza che loro viene dall'età.

Il silenzio è un ornamento del giovane, è segno di giudizio, di modestia, e di rispetto per gli adulti. Quelli adunque che sono ancora giovani siano tardi a parlare su ciò che non li riguarda, e quando fossero ripetutamente interrogati rispondano con un semplice segno di testa. Il miglior metodo per loro è di comportarsi quasi sempre come se ignorassero tutto, e di ascoltare in silenzio, sopratutto quando fossero con persone maggiori nell'età. *Adolescens loquere in causa tua vix. Si bis interrogatus fueris, habeat caput responsum tuum; in multis esto quasi inscius, et audi tacens simul et quærens..... ubi sunt senes, non multum loquaris* » (Eccli. XXXII, et sequ.).

Poichè lo spirito del silenzio ha tanti vantaggi e ci preserva da tanti mali, domandiamolo a Dio, e diciamo con Davide: « Signore, mettete un custode alla mia bocca e una porta alle mie labbra » per dominarle quando occorrerà tacere, e per aprirle quando converrà parlare. Voi solo, o Signore, potete ispirarmi, Voi che siete superiore ad ogni forza umana: *Pone, Domine, custodiam ori meo, et ostium circumstantiæ labiis mei* (Ps. CXL, 3).

Chiediam perdono a Dio di tutte le nostre mancanze contro il silenzio, e proponiamo, coll' assistenza divina 1° di non parlar nè rispondere senza una vera necessità; 2° prima di parlare di elevare sempre il pensiero nostro a Dio per consultarlo in proposito; 3° di evitare, conversando, quanto sa di leggiero, di malizioso ed è inutile o può recar danno; 4° di essere umili, modesti, prudenti e caritatevoli nelle parole nostre; 5° di mai parlare dove è proibito, e in modo speciale durante il silenzio profondo; 6° di far sì che il nostro silenzio sia cristiano, spirituale,

interiore, religioso, apostolico, avendo per principio la presenza di Dio e per fine la propria perfezione e la salute delle anime.

---

## SERA

## Meditazione sul fervore.

*NB.* Questa meditazione si potrà utilmente dividere in due, cioè: l'una sul fervore, che comprenderà il 1° ed il 2° punto; e l'altra sulla tiepidezza, la quale comprenderà il resto.

### I. Punto. — *Natura e motivi del fervore.*

Il fervore è un desiderio ardente e una volontà generosa di piacere a Dio, e di fare in tutto la sua santissima volontà. Questo desiderio, dice San Tommaso, ha la sua sorgente principale in un grande amore, perchè è l'amore che ci fa sempre desiderare di piacere a chi amiamo, conformandoci totalmente al suo volere. Varie e differenti sono le specie del fervore. E prima di tutto dobbiamo ricordare il fervore sensibile che ordinariamente si prova quando si comincia a servir Dio con qualche diligenza. Esso consiste nella consolazione e nel gusto che vi si prova, che ci fa sopportare con piacere tutte le pene derivanti dall'adempimento dei nostri doveri, e che ci fa agire con grande ardore e più di quanto ne hanno i perfetti. Ma è questo un fervore che non dura, ed a poco a poco si perde, sia perchè esso è come un latte spirituale destinato a

farci dimenticare il mondo, e che deve essere sostituito in seguito da un nutrimento più solido; sia perchè questo fervore proviene dalla novità dell'oggetto che colpisce i principianti, e che poco a poco, diventando in loro famigliare, cessa di far viva impressione; o sia, infine, perchè Dio, che nella sua bontà ci concede queste consolazioni per incoraggiarci, le toglie quando minacciano di farsi alimento alle vane nostre compiacenze od ostacolo allo spirito di sacrifizio.

Vi è poi una seconda specie di fervore, che si trova nelle persone già avvanzate nella perfezione e che è frutto di una virtù solida e coraggiosa, ma specialmente di una viva ed ardente carità che spinge l' uomo ad intraprendere, per piacere a Dio, tutto ciò che conosce poter contribuire alla gloria del Signore e al proprio perfezionamento, anche quando non ne riceve alcuna consolazione e cade al contrario in una grande aridità interiore. Il vero fervente, dice San Basilio, non cessa dal fare la volontà di Dio con ardente affetto, con una insaziabile avidità di piacergli e con assidua diligenza. *Spiritu fervens est, qui ardenti studio, inexplebili cupiditate, et assidua diligentia, voluntatem Dei facit* » (In Reg. brev.).

Posta la sua grande eccellenza dobbiamo in modo speciale fermare la nostra considerazione su questa seconda specie di fervore e approfondire i motivi più atti ad eccitarlo e tenerlo vivo in noi, cioè la grandezza di Dio, che noi serviamo, i numerosi obblighi del nostro stato, la dignità della ricompensa che noi attendiamo pei nostri servizi, ed infine gli esempi grandi che di questo fervore ci hanno dato Gesù Cristo, gli apostoli, i primi cristiani e i santi che han vissuto in uno stato simile al nostro.

Anzitutto, per avere un gran fervore nel servizio di Dio, occorre essere penetrati dal più vivo e profondo sentimento di stima, rispetto ed amore verso le infinite perfezioni di Dio; poichè colui che considera con seria attenzione queste ineffabili perfezioni, facilmente si convince che mai potrà con abbastanza devozione ed ardore cercar di piacere al Signore, e procurare la gloria sua.

Ecco il pensiero che esprimeva San Paolo quando per esortare i primi cristiani a vivere in un fervore di spirito sempre novello scriveva: « Siate ferventi, diceva, poichè è il Signore che voi servite. *Spiritu ferventes, Domino servientes* » (Rom. XII, 11).

Infatti, se, stando al pensiero dell' Apostolo, la qualità del servizio deve misurarsi alla qualità della persona a cui si rivolge, quale maestro può paragonarsi a quello che è per eccellenza « il Signore, *Dominus?* » E se questo Maestro è nel medesimo tempo il nostro quotidiano benefattore, benefattore insigne, benefattore perseverante, come pervenire a rendergli qualche servizio proporzionato alla sua munificenza? Dobbiamo quindi, come ci avverte l'Apostolo, adoperarci con ogni cura per servirlo il meno indegnamente che sia possibile: *Ut ambularetis digne Deo..., per omnia placentes* (I. Thess. II, 12. — Coloss. I, 10), non mettendo limiti al nostro fervore, ma, anche dopo aver fatto quanto potevamo, convinti e confusi confessando che noi « siamo servi inutili » (Luc. XVII, 10), e, vedendo come Dio si degna per sua bontà di gradire i nostri sforzi ancorchè molto al di sotto della sua grandezza, rimanercene penetrati d'una viva riconoscenza.

Il motivo della divina grandezza si impone maggiormente alla nostra mente quando pensiamo che siam sempre alla presenza sua. I servitori dei re, quando si trovano loro

innanzi, raddoppiano in sollecitudine per servirli. Fino a qual grado non dovrà crescerci adunque l'ardore nel servire il nostro Maestro, presente in ogni luogo per quella sua immensità che ne circonda e da cui siamo penetrati interamente, che abita in noi come nella casa sua e nel suo tempio, e che si degna gettare uno sguardo di benevolenza su tutto ciò che noi soffriamo e facciamo per servirlo e meritare il suo amore!

L'importanza degli obblighi del nostro stato costituisce un nuovo motivo di fervore. Come cristiani in virtù del battesimo noi abbiamo il dovere di lavorare per diventar santi e perfetti. Ma a tanto non possiamo riuscire senza un grande fervore; poichè per essere perfetto discepolo di Gesù Cristo, per operare profiquamente alla propria santificazione, devesi camminare nello stretto sentiero della virtù, vincere continuamente la propria natura con sforzi vigorosi, praticare tutte le evangeliche virtù e sopratutto la carità; e noi non possiamo essere fedeli a tanti doveri, senza un grande fervore, che ci aiuti a vincere i continui ostacoli che inciampano il nostro progresso spirituale. Ma se fummo chiamati ad uno stato di perfezione, ci occorre un più alto fervore che non alla comune dei fedeli, affinchè incessantemente aspirando alla massima nostra santificazione, possiamo ricevere per raggiungerla maggiore numero di grazie che gli altri semplici cristiani. Ci occorre dunque un ardore più generoso che sia atto a sostenerci in questa altezza sovrannaturale, e a perseverare nell'esercizio della lotta contro le difficoltà d'una vita santa. In questo modo vita perfetta e vita fervente hanno lo stesso significato; mentre che perfezione e tiepidezza sono incompatibili come luce e tenebre, ghiaccio invernale e caldo sole d'estate.

Un terzo motivo di fervore è la ricompensa promessa alle nostre opere. Considerando attentamente che Dio ha promesso ai suoi servi fedeli il regno celeste, immenso, ripieno della sua gloria eterna, e che ogni azione fatta per amor di Dio sarà ricompensata con un gran numero di grazie in questo mondo, e con un corrispondente grado di beatitudine nel cielo, dovremmo sentirci spinti ad aumentare ad ogni giorno, ad ogni momento il fervore nostro per un Signore così grande e così amabile. I figli delle tenebre non corrono essi con una impazienza incredibile dietro ai beni fragili di quaggiù? Perchè dunque i figli della luce non sapranno mettere almeno pari ardore nel conquistare i beni reali ed eterni? Questo ardore, questa sollecitudine dovrebbe crescere in noi se fosse possibile all'infinito, e se tanto non ci è possibile impieghiamovi almeno tutta l'attività, tutta l'intensità, tutta la costanza di cui colla grazia del Signore noi siamo capaci.

Il quarto motivo poi di fervore risulta dai grandi esempi avuti da Gesù Cristo, dagli apostoli, dai cristiani dei primi secoli, da tutti i santi e particolarmente da quelli che si sono santificati in uno stato simile al nostro. Gesù Cristo mostrò tale un fervore nel servizio del suo Eterno Padre, che nulla si risparmiò per testimoniargli la grandezza del suo amore, e sparse per questo tutto il suo preziosissimo sangue benchè una sola goccia, una lagrima sola dei suoi occhi divini avessero potuto bastare pel nostro riscatto. Da questo fervore del nostro divin maestro nacque in lui quello slancio di cui parla il Salmista: « E si rallegrò come un gigante. *Exultavit ut gigas*. Lo zelo della tua casa mi divora. *Zelus domus tuæ comedit me*. » Illuminati e spinti da questo esempio gli stessi apostoli erano animati da tale fervore, che uscendo dal Cenacolo

dove avevano ricevuto lo Spirito Santo, non pensavano più che a portar pel mondo intero il fuoco della carità; e coloro i quali prima nè pure osavano difendere l'innocenza del Salvatore e pieni di paura si nascondevano tremanti, si danno a predicare arditamente la sua Divinità, e rimangono impavidi davanti il tiranno ed innanzi alla morte. Incoraggiati dagli apostoli i cristiani dei primi secoli diedero alla loro volta prove di tal fervore, che sarà oggetto sempre di meraviglia. Chi può descrivere l'inviolabile amore che mostrarono pel servizio divino, l'alta stima che ebbero della loro legge, l'ardore infaticabile nella preghiera, il sentimento elevato del dovere, il profondo orrore che provarono per tutti i peccati! Camminavano loro in capo quei martiri così pieni di coraggio e di zelo, che null'altro desideravano se non di soffrire i più crudeli tormenti pel santo nome di Dio e che, spronati dalla grazia soprannaturale, si presentavano spontaneamente al martirio, riempiendo di meraviglia lo stesso tiranno, che non sapeva spiegarsi una tal sete di tormenti e di dolori. Informati a questi esempi tutti i santi, in una parola, e particolarmente i religiosi, erano animati da una sì grande generosità nel compiere i doveri del loro stato e nel servire volontariamente il prossimo, che solo più agivano e respiravano per la gloria di Dio e per attestargli il loro amore. Nulla valeva ad arrestarli, nulla a stancarli; sormontavano con coraggio impareggiabile tutte le difficoltà, anzi, quanto più queste erano grandi, e tanto più essi esercitavano il loro zelo, raddoppiando i loro sforzi, fino a compiere atti veramente eroici in onore del loro Divin Maestro. E noi pensando sovente a tutti questi splendidi esempi animiamoci a seguirli, e se non potremo raggiungere sì sublime perfezione, procuriamo almeno di praticare ogni giorno le virtù proprie del nostro stato con

un sempre crescente fervore. I santi ce lo dicono concordi: « Per Dio, nulla è troppo. »

### II. Punto. — *Qualità del vero fervore.*

Benchè le qualità del fervore siano numerose, varie e tutte degne di considerazione, sarà utile che ci fermiamo specialmente a considerare come egli ci spinga con grande ardore all'opera della nostra salute, ci sostenga con grande costanza nelle difficoltà che possiamo incontrare ed infonda nel nostro cuore una pura e santa gioia.

Le due prime qualità sono indicate da San Basilio così: « Io credo che il fervore è un desiderio di piacere a Dio in tutto, desiderio fortissimo, stabile e costante. *Fervorem esse existino cupiditatem vehementem, stabilem, constantem placendi Deo in omnibus* » (In Reg. brev.). La terza qualità si trova raccomandata da tutti i santi nei loro diversi scritti.

1.° Il fervore deve essere grande perchè solo allora che realmente è vivo può elevarci al di sopra della natura, e riuscire a vincere tutti gli ostacoli che si incontrano nel servizio di Dio. Benchè siano questi numerosi ed insormontabili quando ci appoggiamo alle sole forze nostre, il fervore, fuoco soprannaturale ravvivato sulla terra dal soffio Divino, ci sprona continuamente verso Dio, e ci aiuta a sormontare gli ostacoli che il demonio, il mondo e la carne accumulano contro di noi per impedirci di eseguire in tutto la santa sua volontà. Questo fervore fa che la carità sia sempre in azione, ed allora « essa fa molte cose e crede di farne poche, essa compie cose grandi e si persuade che sono cose da poco: *Charitas operatur*

*multa et reputat pauca; operatur magna et reputat parva* » (S. Thom.).

2.° Il fervore deve essere stabile, e quindi regolato dalla prudenza, perchè senza di questa cesserebbe di essere una virtù: *Fervor non est virtuosus nisi sit ordinatus* (S. Th. 2, 2, 106). Non è dunque buono quel fervore che viene unicamente da un impeto naturale, che ci spinge a veri eccessi, e tutto guasta coll'intenzione di far meglio. Come pure non è virtuoso quel fervore che, nascendo dal puro amor proprio e dal desiderio di distinguerci dagli altri, ci porta di preferenza a quegli atti esterni e visibili, che ci procurano la stima altrui. Chi possiede invece un vero fervore quanto alla sua condotta esterna conduce una vita comune ma edificante, seguendo esattamente l'ordine stabilito in tutto ciò che è conforme alle leggi ed allo spirito del Salvatore. Quanto poi al suo interno soffre le pene e porta le croci che Dio gli manda unicamente per piacere al Signore, guardandosi con ogni cura di fare anche la più piccola cosa per soddisfare la propria volontà. Per compiere per lungo tempo e sempre colla medesima diligenza gli obblighi comuni, senza perdere nulla della primitiva generosità di spirito e senza cadere nella rilassatezza, occorre certamente un fervore molto vivo e molto stabile, ma appunto perchè una tale costanza non è dono di natura, ma dono dello Spirito Santo, chi la possiede può dunque sperare di avere Dio con sè, e di essere animato da un fervore vero e generoso.

Si incontrano persone che per un dato tempo si mostrano fervorose in tutti i loro atti; ma questo fervore a poco a poco poi diminuisce, ed esse si scoraggiano, e cadono nella negligenza quando pure non diano nel disordine. È vero che dopo qualche mese si vedono rimettersi all'opera

con vivacità, ma presto ricadono di nuovo nella primitiva indolenza. Queste alternative dimostrano che tal fervore non era verace, ma superficiale, frutto di capriccio o amor proprio, e non dell'amor di Dio e del proprio dovere.

3.° Il vero fervore è accompagnato dalla gioia. Infatti ci insegnano i santi che è proprio del fervore dilatare per così dire il cuore, producendo così in noi pace e gioia. Era per questo che Davide diceva a nome dell'anima cristiana: « Ho seguito la via dei vostri comandamenti, o mio Dio, quando voi dilataste il mio cuore. *Viam mandatorum tuorum cucurri cum dilatasti cor meum* » (Ps. CXVIII, 32).

Il fervore, infatti, svelandocene le illusioni, ci fa provare un disgusto dei piaceri del senso e ci fa gustare le cose celesti, additandocele come le sole capaci a darci la perfetta ed eterna felicità. Di più il fervore riesce ad alleggerire anche le più grandi pene per mezzo delle consolazioni che porta al nostro cuore, consolazioni di cui il mondo non può farsi idea, ma che i veri servi di Dio gustano nell'intimo dell'anima loro. Questa gioia produce in noi una sorgente inesauribile di coraggio per coreggere i nostri difetti, combattere le nostre passioni, mortificare i nostri sensi e praticare la virtù senza stancarcene mai. Così pure il fervore ci fa progredire agevolmente in poco tempo nella vera perfezione molto più che non si riesca a fare in molti anni di vita tiepida e rilassata; si trova allora che il giogo di Gesù Cristo si è fatto veramente dolce e leggero, e si possiede in questa allegrezza dell'anima il segno più sicuro di trovarci in stato di grazia e di vivere della vera e santa carità.

III. Punto. — *Perniciosi effetti della tiepidezza.*

La tiepidezza è una debolezza della volontà pel bene e un rilassamento nel servizio del sovrano Signore che impedisce ogni vera e forte risoluzione di perfezionare l'anima nostra. Essa è la più terribile nemica del fervore e si riattacca alla pigrizia, uno dei peccati capitali fra i più funesti.

Lo stato di tiepidezza è spiacevolissimo a Dio, che lo punisce severamente; ed è nocevolissimo all'anima che per disgrazia si trova in esso.

1.° Spiace grandemente a Dio, perchè la rilassatezza con cui lo si serve lo disonora, essendo una prova che *praticamente* non si fa abbastanza caso di lui per obbedirlo con prontezza; oppure che, calcolandosi come cosa da nulla i benefizi ricevuti dalla sua misericordia e la ricompensa attesa dalla sua liberalità, non è creduto degno di essere servito con ardore; od ancora, che si temono pochissimo i castighi di cui minaccia chi disprezza la sua legge. Chi serve Dio con tiepidezza oltraggia dunque la sua grandezza, la sua bontà, la sua liberalità e la sua giustizia. Non dobbiamo quindi stupirci se Dio rifiuta il servizio delle anime tiepide, come ci insegna la storia dell'antico Testamento, ove noi vediamo disdegnato il sacrificio di Caino, composto di ciò che aveva di peggio negli armenti, e gradito invece il sacrificio di Abele che offre a Dio le migliori fra le sue pecore. Per mezzo de' suoi Profeti il Signore dichiara che Egli non ama le vittime languenti, cioè, come spiegano i Santi Padri, che nel novello rito, simboleggiato dai profeti coll'Antico, Egli si compiace di

essere servito con fervore, e che nulla più l'offende quanto il servizio di un'anima tiepida. Ecco il perchè Egli disse per bocca di un altro profeta: « Maledetto colui che fa l'opera di Dio negligentemente e frodolentemente: *Maledictus qui facit opus Dei fraudulenter*, o, come porta un'altra versione, *negligenter* » (Jer. XLVIII, 10). Queste parole devono incutere nelle anime tiepide e rilassate un grande timore ed un salutare spavento. L'opera per eccellenza che Dio loro domanda consiste nell'esercizio della loro santa vocazione. Se adunque essi compiono i loro doveri con tiepidezza e rilassatezza, ingannano Dio e abusano della sollecitudine della Chiesa, che sperava trovare in essi uomini fedeli ai proprii doveri, capaci di promuovere il bene, degni di attirare nel medesimo tempo su lei e su sè stessi le celesti benedizioni.

Il fervore è quel fuoco, che nell'antica legge doveva bruciare giorno e notte sugli altari ed ogni mattina doveva essere riattizzato con nuova legna. Ora, quale è quel Santuario dove questo fuoco deve mantenersi sempre acceso se non l'anima che aspira alla santità? È dunque volontà di Dio che l'anima nostra conservi e riattizzi questo fuoco sul suo altare intimo, per mezzo del fervore quotidiano in tutte le sue azioni: *Ignis in altari semper ardebit* (Lev. VI, 12). Ma se l'anima tiepida lascia spegnere questo fuoco Dio presto l'abbandona qual santuario profanato o presso alla sua rovina.

2.° La tiepidezza è nociva a colui che se ne rende colpevole. Qualche parola della Scrittura basta per dimostrarcelo. San Giovanni nell'Apocalisse riferisce come il Vescovo d'Efeso avesse compiuto molte buone opere, ma che essendosi raffreddato nella sua carità il Signore lo riprese severamente e lo minacciò di togliergli la corona

che gli teneva preparata se non ne avesse fatto penitenza e non si fosse riacceso nel primitivo fervore: *Habeo adversum te quod charitatem tuam primam reliquisti..... venio tibi et monebo candelabrum tuum de loco suo, nisi pœnitentiam egeris* (Apoc. II, 4, 5). Come mai, dopo una tale minaccia, quelli che sentono in loro stessi quasi spento quel vivo fuoco di carità che prima li animava possono rimanersene senza timore? Il Salvatore disse altresì al vescovo di Laodicea: « Poichè tu sei nè caldo nè freddo, ma tiepido, comincio ad abbandonarti come oggetto di nausea. *Quia tepidus es, et nec frigidus, nec calidus, incipiam te evomere de ore meo* » (Apoc. III, 16). Quanto dunque la tiepidezza non deve spiacere a Dio per far riuscir di peso al suo cuore sì paziente l'uomo che da lei si lascia dominare! Che cosa sarà mai di questo sventurato se la bontà di Dio l'abbandona? Dove troverà rifugio, dopo essersi da sè stesso allontanato dall'ultimo asilo della divina Misericordia?

Benchè la gravità del pericolo nel quale questo sventurato si trova possa parere, così descritta, troppo grande, per poco che vi riflettiamo ne troveremo facilmente la ragione. Per sfuggire a questo stato così pernicioso occorre avere una chiara conoscenza del pericolo nel quale uno si trova, ed una risoluta volontà di prendere i mezzi necessari per guarirne. Ora le anime tiepide hanno nè l'una nè l'altra di queste due disposizioni. Esse ignorano il proprio stato; abituate ai loro difetti non si impensieriscono di nulla, e nulla le commuove. È per questo che sovente vediamo i più grandi e vergognosi peccatori fare una sincera penitenza delle loro colpe, mentre che invece troppo raramente sentiamo che un' anima tiepida si sia scossa dalla sua indolenza; il che già faceva scri-

vere a San Bernardo quelle terribili, ma pur vere parole: « È assai più facile trovare molti secolari che ad un tratto si convertano e passino da una vita sregolata ad una vita santa, che non un religioso tiepido nell'osservanza dei suoi doveri il quale ritorni ad una vita fervente e santa. *Multo facilius reperias multos sœculares converti ad bonum, quam unum quempiam de religiosis transire ad melius* » (Ep. 96, ad Rich.).

Infatti un gran peccatore colpevole di scandalose cadute è molto più disposto di quello che si supponga a sentirsi scosso dai suoi stessi disordini e a prendere in orrore il vizio. Un buon libro letto per caso, un discorso ascoltato anche solo passando, una disgrazia impreveduta, una predica in cui intenderà a parlare delle severità dei giudizi di Dio, della necessità della penitenza, del rigore delle pene dell' inferno, della Passione di Gesù Cristo e delle infinite misericordie di Dio, tutte queste cose possono fargli capire lo stato miserabile nel quale si trova ed indurlo, coll'aiuto della grazia divina, a convertirsi sinceramente. Ma una persona tiepida, non cadendo in colpe gravi e visibili, il più delle volte non sa rendersi ragione del suo stato, ed è facilmente ingannata da quella certa qual lustra di opere buone esteriori alle quali ancora attende. Abituata alle considerazioni delle verità soprannaturali, più nessuna le fa impressione; preghiera, lettura, meditazione, prediche, sacramenti, le grandi verità della religione, tutto per lei è cosa morta ed inutile. E se tanto non bastasse quante volte questa povera anima, paragonandosi ad altre più deboli di lei, s' illude al punto di credersi virtuosa e sulla strada della perfezione? Usa all'osservanza di alcuni dei suoi doveri, non riflette che continuamente, ne trasgredisce e calpesta altri credendoli

di nessuna conseguenza. Quante volte anzi finisce per credersi un modello di virtù perchè frequenta i sacramenti, fa le preghiere, le meditazioni e le altre pratiche di pietá che sono in uso nella sua casa! Ma sono esercizi quelli fatti senza attenzione, meditazioni senza frutto, confessioni senza contrizione e vero proposito, sono comunioni senza fede, umiltà e carità generosa pel sacrificio; sono azioni morte pel cielo perchè mancano dello spirito interiore. Ed ecco che quest'anima è caduta nelle cecità della mente e nelle insensibilità del cuore, castigo ordinario della negligenza. Chi potrà ancora scuoterla ed illuminarla? E supponendo anche ch'essa finisca per conoscere il suo stato, è sempre però certo che le sarà difficilissimo di uscirne; poichè ciò non potendo ottenersi che a prezzo di grandi sforzi per resistere alle tentazioni continue del demonio, del mondo e della carne, tanto è inveterata nella sua tiepidezza ed accidia che per nulla si trova disposta ad imporsi siffatte violenze. Del resto, per uscire da sì brutto stato, occorrerebbe, oltre ai proprii sforzi, un particolar soccorso di Dio. Ma egli priva delle sue grazie le anime tiepide, perchè, allontanandosi esse a poco a poco da lui, a sua volta egli pure si allontana da queste sventurate per le quali più non ha che freddezza, ed a cui più non dona che una debole grazia la quale essendo trascurata non riesce a scuoterle e guarirle. Inoltre questo stato di languore spirituale, oltre all'offrire pochi mezzi per giungere ad una vita fervente, contiene il germe d'un male molto peggiore, come quello che predispone al peccato mortale e particolarmente all'indurimento di cuore, disgrazia oltre ogni dire spaventosa e terribile. Ecco il perchè, in certo qual modo, la tiepidezza è detta peggiore della stessa freddezza verso Dio. Dio aveva chiamate

queste anime ad uno stato eccellente; loro aveva fatto gustare i doni celesti, e sovente le aveva favorite della sua predilezione. Ma queste hanno abusato dei celesti soccorsi e han non prodotto che rovi e spine; l'abbandono del Signore è la conseguenza della loro infedeltà e riassume il loro ultimo fine. Qual vita infelice! Qual triste fine!! Quale detestabile eternità!!!...

### IV. Punto. — *Rimedio alla tiepidezza.*

O anime giustamente colpite da timore al pensiero del pericolo della tiepidezza, ben lungi dal lasciarvi accasciare, voi dovete affrettarvi a ricercare i rimedi efficaci per premunirvi o correggervi contro sì gran male. Scotetevi, datevi ad una fervorosa e contrita preghiera, meditate attentamente le verità della nostra religione, siate fedeli ai vostri esercizi di pietà cercando di animarli con gran purità d' intenzione, imitate i buoni esempi.

1° Anzi tutto, si deve ogni giorno domandare con grande confidenza a Dio il fervore nel suo servizio, e sperare fermamente d' ottenerlo. Non ci promise egli d' accordare tutto ciò che gli si domanda a riguardo della nostra salute eterna? E Dio non manca mai alle sue promesse: *Non est Deus quasi homo ut mentiatur* (Num. XXII). Devesi pregare allora particolarmente lo Spirito Santo, che è Spirito di fervore, affinchè si degni di rinnovellare l'anime nostre, così pusillanimi e così incostanti. Questi desideri di un rinnovellamento interno, questi timori della tiepidezza, queste fervide preci dirette a Dio, sono già un indizio che si comincia a possedere il santo suo amore e che ci riavviciniamo a lui.

2° È ottima cosa il ritornar sovente sulle seguenti e simili verità cercando di approfondirle, e farne nostro cibo quotidiano: Il Maestro che noi serviamo è infinitamente grande. Egli ci è presente sempre, e deve essere servito fedelmente. La ricompensa che egli ci promise merita che lo serviamo con tutta l'attività e con tutto l'ardore possibile. Salvare l'anima nostra è il più grande, anzi l'unico compito che abbiamo in questo mondo, e noi non possiamo salvarla che facendo le nostre opere di pietà col massimo fervore. Dobbiamo espiare molti peccati, espiazione per la quale occorre una grande penitenza, ed una costante pratica delle buone opere animate da vero spirito di amore. Infine, dobbiamo combattere nemici che fanno ogni sforzo per perderci, e non li possiamo vincere senza opporci con costanti sforzi maggiori ai loro. Del resto la morte rapidamente si avvanza, e con essa si chiuderà quel tempo che la misericordia di Dio ci dona per giustificarci e purificarci innanzi ai suoi purissimi e giustissimi occhi per mezzo delle buone opere fatte con fervore. Il severo giudizio che ci attende, l'inferno in cui possiamo essere precipitati, il cielo aperto ai nostri occhi, quali motivi per spingerci ed animarci a lavorare generosamente per la nostra perfezione! Chi può descrivere lo strazio, il rimorso, l'inferno dell'ultima ora d'una vita tiepida e negligente? Le nubi addensate da lungo tempo sul nostro capo dalla rilassatezza si dissiperanno, e vedremo distintamente nel loro orrore tutte le nostre colpe. I rimproveri che rivolgeremo a noi stessi, e quelli che Dio ci farà intendere ci saranno un inferno antecipato. Il Signore ci rimprovererà l'abuso della speciale ed inestimabile grazia fattaci chiamandoci al santo stato che un giorno abbraciammo a preferenza di migliaia e migliaia di altri

cristiani che rimasero attorniati dai pericoli del mondo; ci rimprovererà l'abuso delle grazie sovrabbondanti di cui fu così largo con noi per animarci a vivere santamente, essergli intimamente unito, ed interamente devoto! Che cosa risponderemo allora? a che cosa serviranno le nostre lagrime?

3° Altro rimedio contro la tiepidezza è la fedeltà agli esercizi di una vita regolare come quella che ci fa compiere senza posa ciò che piace molto a Dio, per questo solo che è conforme alla sua santa volontà. Questa fedeltà fa sì che noi vi attendiamo continuamente e costantemente, ed è appunto questa pratica costante di ciò che piace a Dio quello che costituisce il fervore, ed è l'opposto della tiepidezza. Così, dopo morte, ciò di che più amaramente si rimprovererà il negligente sarà di non avere approfittato di quegli esercizi, pratiche di obbedienza, letture spirituali, orazioni, istruzioni e altri mezzi capaci a convertire molti peccatori, d'averli resi inutili colla sua tiepidezza, di averne fatto occasione di peccato e di cattivo esempio. Si rimproverà di aver vissuto dissipatamente, infrangendo il silenzio, lasciandosi trasportare ad atti immodesti, tutto sempre in visite inutili, di aver perduto, in una parola, tutto il merito delle sue opere e il posto eminente che gli era preparato in cielo. Quanti non si videro colpiti da così grande spavento pei rimproveri della loro coscienza da cadere nella disperazione!

Tuttavia le anime ferventi e fedeli, ma d'una coscienza timorata fino allo scrupolo, devono guardarsi attentamente di non inquietarsi troppo, allorchè non si sentono, come desiderano, infervorate nel servizio di Dio, ma confidare in Dio, porre i consigli del loro direttore spirituale, che rappresenta l'espressione della volontà di Dio, al di

sopra di tutte le considerazioni generali di qualunque più stimato libro, ed avere sempre una ferma volontà di non mai mancare di proposito ai proprii obblighi. Questa disposizione deve loro essere sufficiente per trovarsi a buon diritto nella confidenza e nella pace.

4° Un ultimo rimedio contro la tiepidezza è il considerare l' esempio delle persone ferventi che ci circondano. Per questo però conviene saper distinguere fra il vero fervente e il tiepido. Ecco i tratti che distinguono l'uno dall'altro:

*Parallelo fra l'uomo fervente e l'uomo tiepido.*

1° Il vero fervente osserva la sua regola anche nelle più piccole cose, poichè il solo pensiero di spiacere a Dio basta per dargli coraggio in ogni cosa. — Chi è tiepido, al contrario viola sovente la regola, si dispensa più che può dagli esercizi prescritti, non ama nè la preghiera nè lo studio, nè la lettura spirituale; è sensibilissimo ai giudizi umani e perde il suo tempo in mille inutilità.

2° Il fervente prova piacere nell'adempimento dei doveri del proprio stato, e se vi incontra pene egli non se ne lagna mai, perchè il suo fervore cangia queste pene in gioie per l' unzione che esso spande nell' anima sua. Alle opere obbligatorie egli suole anche aggiungere preghiere, mortificazioni, e pratiche devote che sollecitamente impone a sè stesso, col permesso del confessore e del Superiore. Inoltre egli è sempre lieto, e non ha che maniere dolci e gentili anche con chi gli è cagione di pene e noie. — Chi è tiepido considera le pratiche del proprio stato come giogo insopportabile e ne soffre tutte

le amarezze senza risentirne alcuna dolcezza nè averne alcun merito. Egli è dunque sempre di peso a sè stesso, e non può stare senza farsene accorgere, e perdersi in lamenti e mormorazioni.

3° Il fervente si mantiene in una grande purità di coscienza e non commette di proposito deliberato alcuna colpa volontaria benchè veniale; egli evita per ciò la menoma occasione di peccato, o capace di allontanarlo dalla perfezione. — Chi è tiepido invece non sa decidersi a fuggire le occasioni; pecca volontariamente di continuo, e talvolta le sue cadute sono tali da poter quasi essere giudicate mortali.

4° Chi è fervente, qualunque sia il punto di perfezione a cui sia giunto, non si arresta mai nella via della santità, e procura d'osservare il precetto di S. Agostino: « Aggiungete sempre, camminate sempre, non arrestatevi nel cammino. *Semper adde, semper ambula, semper profice, noli remanere in via* » (Serm. de verb. Apost. XV). — L'uomo tiepido non si cura in modo alcuno di migliorare; non approffitta delle occasioni che gli si presentano loro non dando alcuna importanza. Il suo stato è mortale ed egli non se ne accorge, tanta è la sua cecità! *Vicina morti labes, torpor animarum.*

5° Il fervente s'attiene alla regola; col suo esempio egli mantiene le sante tradizioni, l'esattezza in tutti gli esercizi, e la sua presenza mantiene gli altri nel dovere. — Chi invece è tiepido non si attiene alla regola; compie molto imperfettamente quelle osservanze che sono in vigore, e questo fa che a poco a poco si abbandonino i santi costumi, si introducano abusi e si rallenti la disciplina ed il buon ordine, perchè egli trascina seco tutti quelli che sono disposti alla negligenza, e può quindi, so-

pratutto quando abbia autorità per età, talento, od altri meriti umani, corrompere un' intera casa. Il disgraziato non dà scandalo soltanto ai fanciulli, ed a semplici fedeli, *unum ex his pusillis,* ma ad anime privilegiate che dovrebbero essere la salute del mondo. Non è questa una responsabilità spaventevole?

## Conclusione.

Io vi domando, o mio Dio, la grazia di non essere mai nel numero dei tiepidi, ma di trovarmi fra i ferventi. Se io non possiedo ancora il fervore che dovrei avere, se più non ho quello slancio che mi portava al bene nei primi giorni che mi sono dedicato a Voi, se la mia debolezza e la mia incostanza furono cagione a me di tanto rilassamento, io metterò più calore nel supplicarvi di rianimarmi e fortificarmi nel vostro santo servizio, e nel pregare tutti i santi ad intercedere presso di Voi, onde io non cada nel torpore spirituale.

E tu, in particolare, o grande patriarca San Domenico, che la Chiesa simboleggia con una fiaccola ardente, ottieni da Dio a questa povera anima peccatrice quel fervore che ti rese così caro agli occhi suoi. Quanto doveva essere soave sentirti cantar le lodi divine coi più vivi sentimenti di devozione, d'amore, d'adorazione e di raccoglimento! Trascorrevi le tue notti in chiesa, alla presenza di Gesù, in un trasporto ammirabile, o prostrato a terra, o ginocchioni, o elevando le braccia al cielo. Ma sopratutto quanto fervore quando celebravi la Santa Messa ed in mezzo a molte lagrime d'affetto e devozione ti univi al tuo Redentore! Non trovavi sufficiente per tanta fiamma di carità l'osservanza delle pratiche della tua regola, benchè molto austere, ed altre te ne imponevi molto più rigorose, che tu trovavi leggiere ancora pel grande amore che nutrivi per Dio!

Nella santa missione della salute delle anime fosti così zelante e fervoroso che in essa hai trascorso ogni istante della tua vita; e dopo lunghe fatiche da cui per molti anni nelle molte provincie europee traesti così splendidi frutti, ben lungi dal sentirti spossato pensavi ad opere più grandi ancora, e desideravi ardentemente di passare i mari per propagare l' Evangelo fra i barbari in quelle infocate terre sperando guadagnarti la corona del martirio.

Io metto tutta la mia confidenza nelle tue preghiere, poichè so che sei potentissimo presso Dio. Come nulla ti fu mai negato qui in terra, ora che sei in cielo, ci otterrai più facilmente ciò che ti domandiamo, e sopratutto quella disposizione che ti fu più cara, cioè un fervore vivo, infocato, costante. Intercedi per me, tu chè prima di morire avendo fatto radunare tutti i tuoi figli, raccomandasti loro sovra ogni altra cosa, come consiglio supremo: « Siate costanti nel fervore spirituale e che questo fervore informi tutto ciò che farete pel servizio di Dio. *In fervore spiritus consistite, et in ipso Domino deservite* » (Act. canoniz.).

# NONO GIORNO

## MATTINO

### Meditazione sulla santa Comunione.

I. Punto. — *Utilità della santa comunione.*

Non avendo noi abbracciato il nostro santo stato se non per la nostra salute eterna, è cosa utilissima il considerare come nella santa comunione possiamo trovare tutta quella abbondanza di grazie che ci occorre per salvarci. Allorquando noi riceviamo Gesù, possediamo la sorgente di tutte le grazie, l'anima nostra è nutrita del pane della vita, le sue forze aumentano, guariscono le sue infermità, scompaiono le sue macchie, si trova arricchita d'ogni più bella virtù, s'affievolisce in lei la concupiscenza, ed essa riceve un germe di vita, un preservativo contro la morte del peccato, un pegno della sua beatitudine.

Questi frutti meravigliosi della santa Eucaristia devono ispirarci un desiderio vivissimo non solo di mai tralasciare quelle comunioni che le regole o qualche santa pratica ci impongono, ma di più ancora d'accostarvici il

più sovente che possiamo, e farne, se ci fosse possibile, il nostro cibo quotidiano.

Molti fra i primitivi cristiani si comunicavano ogni giorno ed è la comunione così frequente che li rendeva sì pazienti nelle afflizioni, sì ferventi nella preghiera, sì zelanti per la gloria di Dio, sì rassegnati alla sua volontà, così caritatevoli verso il prossimo, che tanto li staccava dai beni terreni e li rendeva sempre pronti ad affrontare il martirio. Gli insegnamenti dei santi Padri giustificano questa usanza primitiva, poichè unanimi ci indicano nella santa comunione quel pane soprasostanziale e quotidiano che lo stesso nostro Signore ci spinge a sperare e domandare nell'Orazione domenicale.

In tempi più vicini a noi il concilio di Trento stabilì che a tutte le messe i fedeli possano accostarsi alla sacra Mensa. Ora noi dobbiamo ascoltare i consigli della Chiesa, imitare l'esempio degli Apostoli, avere il fervore dei primitivi cristiani; dunque dobbiamo fare della santa comunione il nostro più vivo desiderio, ed accostarvici il più sovente che ci torna possibile. Come gli Israeliti nel deserto avevano cura di raccogliere ogni giorno la manna celeste, simbolo dell'Eucaristia, così noi dovremmo essere solleciti di raccogliere frequentemente nell'anima nostra questa manna celeste, onde poter così meglio sostenere le asprezze della nostra vita penitente, ed affrettare in tal modo il raggiungimento di quella santità a cui tendiamo.

Non possiamo tentare di giustificare la nostra astensione dalla santa comunione con pretesti di poco conto, perchè queste scuse si rivolgono contro di noi, e servono a provare che abbiamo bisogno di comunicarci spesso. Ci lagniamo per esempio di non avere abbastanza di devozione? Ma appunto per questo, essendo l'Eucaristia un fuoco ardentis-

simo capace d'infiammare anche il cuore più freddo, noi dobbiamo accostarvici spesso. Ci sentiamo forse deboli e pieni di imperfezioni? Ma è la santa comunione che forma il pane dei forti, il latte dei deboli, il rimedio dei malati, l'energia dei viaggiatori che percorrono il sentiero montagnoso della perfezione fino all'alta vetta che è Dio.

Abbiamo noi molte tentazioni, ed in modo speciale il demonio dell'impurità cerca forse di farci cadere? Mille altre passioni insorgono per avventura nell'anima nostra? Ma il pane degli eletti, ed il vino che fa germogliare le vergini produrrà in noi la castità del pensiero, regolerà i nostri desideri e desterà affetti tutti spirituali ed angelici.

Proviamo noi troppo amore a noi medesimi e alle cose di questo mondo? Ma l'Eucaristia, pane disceso dal cielo, ci spingerà al distacco dalle creature e sveglierà in noi una sempre crescente brama delle cose eterne.

Molte anime sono peritanti d'accostarsi alla sacra mensa eucaristica perchè loro non pare di essere abbastanza preparate. Ma è appunto per essere meglio preparati che occorre comunicarci spesso; una comunione dispone all'altra e ne è la migliore preparazione. Se provassimo ad astenerci per un anno intero dalla santa comunione attendendo di sentirci meglio preparati, troveremo sicuramente che dopo saremo meno preparati di prima, perchè dovendo la principale preparazione venire da Dio medesimo, che, solo, può adornare la dimora che si è scelta, quanto più spesso Egli entra in un'anima per mezzo della comunione, e tanto più la dispone a riceverlo degnamente. Dubitiamo noi, comunicandoci spesso, di perdere il rispetto dovuto a così grande Sacramento? Altro con ciò non dimostreremmo che troppo dimentichiamo come esso aumenti la carità, e che il rispetto, il timor figliale e le

altre perfezioni altro non siano che emanazioni di questa stessa virtù. Dei beni celesti non accade quello che generalmente succede dei terreni; quando questi non si hanno si desiderano ardentemente, quando poi li abbiamo a misura che li gustiamo producono in noi disgusto e noia, mentre al contrario, prima di aver assaporato i beni celesti ci sentiamo da loro poco attratti, ma a misura che progrediamo nel conoscerli, li gustiamo deliziosamente e li desideriamo con sempre maggior impeto.

Riassumendo, se è lodevole qualche volta, ad esempio degli antichi, allontanarsi dalla comunione per rispetto e per timore di Dio, è ancor meglio, spinti da una vera carità, accostarvici spesso con grande confidenza, poichè le azioni fatte per amore valgono molto più di quelle in cui domina il timore.

L'esperienza, venendo in appoggio a queste ragioni, dimostra come colui che si accosta sovente alla SS. Eucaristia compie più diligentemente i doveri del proprio stato mentre chi se ne allontana in poco tempo diviene negligente e dissipato. È questo un fatto degno di attenta considerazione, poichè il frutto che si ritrae dalla frequente comunione è un segno evidente che è cosa buona il continuarla. Allorquando dopo la comunione ci sentiamo più raccolti, più modesti, più fervorosi; allorquando proviamo meno difficoltà nel serbare il silenzio, nell'essere dolci, nel vincere le passioni; allorchè facciamo meglio la lettura spirituale, la meditazione, e simili altri esercizi; allorchè superiamo più facilmente le tentazioni e riusciamo a mortificare lo spirito e i sensi, dobbiamo conchiuderne che la frequenza della santa comunione è la cosa migliore che possiam fare. E si deve di più notare come non è per nulla necessario di dover osservare in noi un vero

progresso; ma è sufficiente notare che non indietreggiamo nella via della virtù, poichè come si dice che: « il non progredire nella perfezione è indietreggiare » così si può dire in certa maniera che « non indietreggiare è progredire. » Non è forse il rimedio che preserva dal cader ammalati utile almeno tanto quanto quello che ci risana se malati?

### II. Punto. — *Disposizioni che devono precedere la S. Comunione.*

Insistendo sull'utilità della comunione frequente si suppone sempre che questa si faccia colle debite disposizioni, poichè, come tutti gli altri sacramenti, la santa Eucaristia produce nelle anime nostre la grazia e gli altri frutti ammirabili a misura dello stato nel quale esse si trovano quando la ricevono; e se molti cristiani, pur comunicandosi spesso, e molti sacerdoti, anche dicendo la messa ogni mattina, non diventano migliori è appunto perchè non ne posseggono le disposizioni richieste. Per accostarci alla sacra mensa dobbiamo avere:

1° Una grande rettitudine d'intenzione, cioè non ci dobbiamo comunicare per interesse, o abitudine, o rispetto umano, o vanità, o per qualunque altra seconda veduta, ma in conformità colle intenzioni per cui nostro Signore istituì questo Sacramento che sono di trasformarci in Lui, di ottenere certe grazie per noi o per gli altri, o ancora di risuscitare in noi il ricordo della sua Passione, come egli medesimo ce lo raccomandò nel Cenacolo.

2° Una grande purità di coscienza. Dobbiamo quindi, se fummo così disgraziati da commetterne alcuno, purifi-

care, prima di ricevere in noi Gesù, l'anima nostra da tutti i peccati mortali. Comunicarci altrimenti sarebbe cadere in un orribile sacrilegio. *Colui che mangia di questo pane e beve a questo calice indegnamente, si rende colpevole della profanazione del corpo e del sangue del Signore, ed ei beve la propria condanna* (I. Cor. XI, 29). Non è dunque che dopo una buona confessione, la quale purifichi l'anima dal peccato mortale, che possiamo accostarci alla sacra Mensa. — La purità dell'anima consiste poi anche nel liberarsi dai peccati veniali. Ciò dicendo non s'intende che per comunicarsi sovente si richieda di vivere senza cadere mai in peccato. Una tale disposizione sarebbe senza dubbio desiderabile, perchè per ricevere degnamente il Pane degli Angeli ed il Santo dei Santi non si avrà mai l'anima abbastanza fervorosa e il cuore puro a sufficienza; ma salir tant'alto non è in nostro potere: « *I santi cadono sette volte al giorno, e si rialzano* » (Prov. XXIV, 16). Ciò che più importa è di essere almeno liberi da ogni affetto al peccato veniale di modo che non lo si commetta con proposito deliberato e senza rimorso di cuore.

Ma come conoscere se già si è giunti a questo felice stato? Quando proviamo dolore nel cadere in peccato veniale e facciamo del nostro meglio per correggerci della nostra fragilità cercando di scoprirne la causa e nulla omettendo per sradicarla da noi, quando in somma spinti dalla pena che sentiamo per le nostre colpe veniali ce ne accusiamo umilmente davanti a Dio, e, se è possibile, anche al tribunale di penitenza e proponiamo di essere più fervorosi per l'avvenire, allora noi possiamo sperare d'essere in stato sufficientemente buono per ricevere Gesù. Nulla di meglio per acquistare questa grande purità di

coscienza che confessarci umilmente prima della comunione di tutte queste venialità con gran dispiacere di averle commesse, e con una forte risoluzione di correggercene.

Ma conviene sopratutto purificarci da ogni macchia opposta alla purità, poichè l'Eucaristia contiene una carne verginale che è la sorgente di ogni castità.

Non dobbiamo tuttavia, quando non vi acconsentiamo, astenerci troppo facilmente dalla comunione perchè proviamo tentazioni disoneste. Le conferenze dei Padri del deserto raccontano che un giovane solitario aveva delle prove di questo genere tutte le volte che doveva comunicarsi; i suoi superiori decisero concordi che nonostante queste pene egli dovesse continuare, e difatti con questo mezzo cessarono le tentazioni.

3° Terza disposizione per la comunione è la devozione attuale. Altro non essendo in generale la devozione che un ardore e una prontezza della nostra anima ad applicarsi al culto ed al servizio di Dio, considerata particolarmente in rapporto al SS. Sacramento, è un'intima e devota applicazione della nostra anima alla considerazione dell'eccellenza di questo divino mistero, accompagnata da quei dolcissimi affetti del cuore che nascono dalla meditazione di tante e sì recondite meraviglie.

Questa devozione è necessaria non solo per l'amabile maestà di Gesù che in questo Sacramento noi riceviamo, ma per ottenerci ancora l'abbondanza delle sue grazie e per trovar sopratutto quel certo nutrimento spirituale che, lasciando gustare all'anima la dolcezza ineffabile del Pane della vita, fà che questa ne riceva un vigore tutto novello.

Per giungere ad avere questa devozione attuale è necessario che premettiamo alla santa comunione un qual-

che tempo di preparazione, poichè è difficile, per non dire impossibile, passar d'un tratto da uno stato di tiepidezza ad uno di così desiderabile fervore. Ecco perchè è vantaggioso fin dalla sera avanti la comunione disporvisi con qualche pia pratica, cercando, per esempio, di evitare i pensieri inutili, di risparmiare le parole oziose, di mortificare qualcuna delle proprie passioni, di essere più modesti negli sguardi, di praticare qualche atto di umiltà, di dolcezza, di ubbidienza, e di penitenza. Occorre anche la mattina della comunione, non appena svegliati, pensare a Gesù, e desiderare con ardore di riceverlo, dicendo per esempio: « *O mio amabile Salvatore, io vi adoro. — Venite Signore, non vedo l'ora di unirmi a Voi nel vostro augusto Sacramento; io vi domando questa grazia con tutto il mio cuore.*

### III. Punto. — *Disposizioni che devonsi avere dopo la Comunione.*

Essendo il tempo che segue la comunione il più prezioso della nostra vita, poichè Gesù realmente presente in noi si compiace di favorirci con generosità senza pari le sue grazie ed i suoi doni, sarebbe mancargli di rispetto e rendersi colpevole della più nera ingratitudine fare poco o nulla di ringraziamento, occupando lo spirito, il cuore, i sensi, in cose estranee. È quello il momento più propizio per abbandonarci ad atti di riconoscenza, di adorazione, d'offerta, di domanda. Che cosa potrà negarci Gesù che è venuto allora in noi? Ma questo non basta, poichè dobbiamo di più passare tutto il giorno nel quale ci accostiamo alla santa comunione nel maggior raccoglimento

possibile sì interiore che esterno, non occupandoci che in esercizi di lode, di pietà, di carità, d'obbedienza, e facendo concorrere a questo scopo tutti i nostri esercizi, la lettura, la preghiera, ed il lavoro. È così che la Vergine santa, avendo concepito il Salvatore, s'affrettò anzitutto a testimoniargli la sua riconoscenza per questa grazia con una prontezza meravigliosa a seguire l'ispirazione di Dio traversando le montagne della Giudea per esercitare la carità verso Elisabetta e cantando con impareggiabile ardore il *Magnificat*.

Il più eccellente frutto che si debba ritrarre dalla comunione è certamente quello di condurre una vita conforme a quella di Gesù Cristo e di non vivere che per Lui; ed è utile, per acquistare questa grazia, di rivestirci delle disposizioni dei santi che hanno imitato più davvicino nostro Signore, e che han più grandemente onorato l'Eucaristia, cercando così di supplire con esse a quanto ci manca.

Come ringraziamento della comunione potremo offrire a Gesù il proposito di imitare una delle sue virtù e di emendarci di uno dei nostri difetti, sopratutto di quello nel quale più facilmente cadiamo e che più gli spiace, o che scandalizza di più il prossimo. Questa promessa poi deve essere da noi mantenuta, e facendo ogni giorno qualche atto speciale per mantenerla fedelmente riusciremo a vivere della vita di Gesù ed a trasformarci in Lui. Questa fedeltà alla nostra promessa ci farà vivere di più in una continua azione di grazie per la comunione che abbiamo fatta e in una continua preparazione a quella che deve seguire, e potremo allora dire coll'Apostolo: Io vivo; ma no, non sono io che vivo, è Gesù che vive in me (Galat. II, 20).

Benchè la devozione verso la santa Eucaristia e la fame spirituale del nostro pane della vita sia utile per la comunione frequente, non dobbiamo tuttavia allontanarcene allorquando non sentiamo più questa devozione sensibile e queste dolcezze che Dio forse ci fece gustare altre volte. Questo mutamento può avvenire pei nostri difetti, o per mancanza di preparazione e di raccoglimento prima della santa comunione. Ma altre volte è Dio che senza alcuna colpa nostra ci priva di questa consolazione spirituale per umiliarci e provarci. Succede anche a volte che proviamo minor fervore sensibile allora appunto che maggiormente forse lo desideriamo, cioè nelle grandi solennità della Chiesa, ma questo è perchè in tal occasione facciano troppi sforzi per ottenerlo, e questi sforzi finiscono per inaridirci il cuore e privarlo della sua libertà, oppure perchè in giorno festivo, applicandoci maggiormente al divino ufficio, non riceviamo che più tardi gli effetti della visita di Dio, od ancora perchè l' effusione della grazia invece di riflettersi sulla nostra sensibilità si nasconde con molto maggior frutto in fondo all'anima nostra.

Trovandoci in questa aridità, qualunque ne sia la causa, non dobbiamo però lasciarci abbattere nè spaventare, ma è necessario umiliarci con molta semplicità davanti a Gesù. Una sincera umiltà ha la potenza di supplire ai nostri difetti, ci rende cari a Dio e attira su di noi le sue migliori grazie.

### Conclusione.

O Vergine Maria, modello dell'anima che sa approfittare della santa comunione, fate che le mie comunioni mi rendano, come il detto dell'Apostolo: « Ostia vivente, santa, capace di piacere a Dio; *hostiam vivam, sanctam, Deo placentem.* » Io diverrò *un' ostia* collo spirito

di sacrificio; *un'ostia vivente*, perchè l'Eucaristia animerà e vivificherà tutto in me; *ostia santa*, perchè essa mi distaccherà dal creato e mi accorderà di trovarvi in ogni cosa un impulso al servizio divino; *ostia piacevole a Dio*, poichè egli troverà in me, in virtù della trasformazione eucaristica, i tratti e le inclinazioni del suo Figliuolo Divino. Pel merito delle vostre comunioni, o Maria, attendo con confidenza questa grazia, e già ve ne ringrazio.

Lodato sia Gesu' per Maria nel SS. Sacramento.

---

## Esame sui viaggi.

L'antica massima: « Chi viaggia molto, raramente si santifica » si verifica sovente nei discepoli della perfezione che amano troppo il viaggiare. Generalmente anche chi è fervente, modesto, silenzioso, fedele nell'osservanza dei suoi doveri, si mostra, al ritorno dei suoi viaggi, dissipato, pigro, ciarlone, mormoratore, sensuale, inquieto, trasgressore di tutti i suoi impegni, scandaloso.

L'esperienza pure c'insegna come chi, senza esservi spinto dall'ubbidienza o da zelo per la salute delle anime, e senza una indispensabile necessità, va girando di paese in paese si acquisti una triste riputazione. Per non meritarla e per conservare lo spirito di Dio, occorre avere stabilità nella dimora dove la Divina Provvidenza ci pose, e non uscirne che per pura obbedienza. Chiamasi *pura obbedienza* quella sola che viene dai Superiori, senza che venga sollecitata da noi medesimi a meno d'una vera necessità; e se a noi questa sembrasse veramente richiesta dal bene delle anime potremmo presentare con rispetto e sommissione le nostre ragioni al superiore, attendendo in seguito con

rassegnazione perfetta che ci manifesti la sua volontà e cercando di eseguirla senza replica.

Allorchè i superiori ci obbligano a qualche viaggio, dobbiamo obbedire come se fosse Dio che ce lo comandasse, all' esempio del patriarca Abramo che partì per la terra straniera alla prima parola del Signore. Noi non abbiamo città permanente su questa terra di esilio, e cerchiamo solo quella che abiteremo un giorno, la celeste Gerusalemme. Chi vive di fede non aspira che a Dio, e siccome Dio è dovunque, egli lo trova in tutte le case che abita purchè ci vadi per obbedienza, come Abramo la cui fede fu lodata da San Paolo, e cerchi unicamente il bene dell'anima sua.

Il vero uomo di Dio durante i viaggi cerca di contentare ed edificare in tutto i suoi compagni. Si conforma alle loro volontà e ne segue le inclinazioni, sapendo compatire le loro debolezze e prevenirne i desideri; si ferma quando essi lo vogliono, ed a tavola si adatta il più che gli torna possibile ai loro gusti. Nulla vi ha di più incomodo che viaggiare con persone sempre discordi dagli altri, e che vogliano seguir solo il loro capriccio, e che si lagnino di tutto. Questa specie di compagnia affatica assai più che gli stessi disagi del viaggio.

L'uomo di Dio cerca pure di edificare i suoi compagni mostrandosi fedele alla sua regola, dolce, umile, paziente, onesto, modesto, caritatevole. Per quanto affaticato si senta si sforza a mostrarsi allegro, non essendo quello tempo di abbandonarsi alla melanconia, all'impazienza, e al brontolìo. Mantiene una fisionomia dolce e calma per testimoniare a Dio ed agli uomini che è contento di quanto accade, bene conoscendo come chi è impaziente per le sofferenze inseparabili dai viaggi, ne perda ogni merito, e

chi invece accetta con imperturbabilità, per amor di Colui che le permette nella sua saggezza, ogni pena ed ogni noia trovi in esse una parte della penitenza che si merita per i suoi peccati, ed un'occasione di acquistare un nuovo grado di gloria pel paradiso. Quanto non è dannosa la dissipazione e la sensualità nel bere, mangiare, dormire ed in tutti quei conforti che ci abbisognano nel viaggio!

Arrivato a qualche luogo per prendervi cibo egli dice entrando, almeno internamente, secondo il consiglio di Gesù Cristo: *la pace del Signore sia in questa casa,* (Matth. X, 12) e, per osservare il precetto di Gesù ai suoi apostoli: « *mangiate quanto vi presenteranno* », si accontenta di quello che gli viene servito, cercando poi sempre di preferenza, se a lui è offerta la scelta dei cibi, ciò che vi è di più semplice e di più povero. Quando viaggia in qualche vettura pubblica accessibile a tutte classi di persone, entrandovi sempre sceglie il posto più adatto alla sua condizione, e, non conoscendo alcuno, sta in silenzio e raccoglimento, osservando tuttavia con prudenza e civiltà gli altri per studiarne il carattere e le idee. Se per caso nota qualche ciarlone, o qualche stordito e dissipato, si guarda dall'attaccar seco discorso in nessun modo, e se questi poi cerca di provocarlo con discussioni ed ingiurie non si prende alcuna pena di quanto si sente dire, ma gli da ad intendere con un silenzio dignitoso, o con qualche parola di cortesia, modesta e religiosa, che non vuole impegnare seco lui contesa nè questione di sorta. Si guarda poi altresì attentamente dall'impegnar discussioni o dispute con eretici sopra punti controversi, a meno che, essendo istruitissimo e competente in materia, credesse di potere e dovere contribuire con quello al bene dei presenti.

Sopratutto poi evita con ogni cura d'intrattenersi con persone di sesso diverso, e sempre a tutti preferisce per scambiare qualche parola quegli ecclesiastici religiosi o secolari, serii e dignitosi che per avventura si trovassero con lui.

Dovendo noi durante il nostro viaggio anche edificare coloro che incontriamo e coi quali ci troviamo assieme con quella grande ed inestinguibile carità che l'uomo di Dio ha in cuore, se nella casa che ci accoglie sapessimo esservi qualche malalo, ci faremo premura di visitarlo, consolarlo, ed esortarlo ad accettare le sue sofferenze con riconoscenza o almeno con rassegnazione, perchè visite di Dio, ed a sostenerle in ispirito di penitenza in riparazione dei peccati commessi, o per imitare nostro Signore che accettò tanti dolori per salvarci. È cosa buona altresì, se ci accorgessimo che versasse in pericolo di vita, dopo aver consolato il povero infermo, cercare di persuaderlo a ricorrere ai sacramenti come a una sorgente di consolazioni e anche, se così piacesse a Dio, di nuova salute corporale; ed infine non allontanarci dal suo letto senza avere fatto per lui, o, se lo troviamo disposto, con lui qualche preghiera per gli ammalati, come per esempio, impartirgli la benedizione di San Vincenzo Ferreri. Come dobbiamo sempre evitare coi nostri compagni una conversazione mondana tanto più dobbiamo mostrarci spinti ad intrattenerci seco loro sulle massime della salute eterna. Bisogna farsi una gloria di non occuparci d'altro che di Gesù Cristo crocifisso, parlare volontieri delle perfezioni del Salvatore, delle virtù della Vergine Santa, o degli altri Santi, ed in particolare di quelli la cui vita è in rapporto colla condizione nostra o di quelli coi quali parliamo.

Sarà sopratutto facile e salutare dir loro prudentemente

qualche parola sulle eccellezze del Rosario, sul modo di recitarlo e di meditarne i misteri, e se le nostre parole saranno bene accolte potremo invitare poscia quelli che troviamo più disposti a recitare con noi una parte della corona. Da un tale nostro santo contegno essi forse si troveranno tanto edificati, che un altro giorno domanderanno essi stessi pei primi quello che prima avevamo proposto noi.

Quando si viaggia con qualche confratello o con qualche collega è cosa lodevole unirsi insieme per pregare, recitare l'ufficio ed il Rosario, perchè così uno edifica l'altro e si prega con maggior frutto. Se con noi viaggiano dei secolari, di quando in quando, usando però una grande delicatezza di tratto, cercheremo di ritirarci in disparte per pregare più liberamente. Quanti soggetti di calda preghiera non si offrono a noi durante il cammino! Potremo fermarci a contemplare la grandezza, la bellezza, la potenza di Dio, che con una sola parola creò tutta quella natura che si ammira, a meditare come questa nostra vita è un pellegrinaggio ed un esilio, a guardare il Cielo che ci sovrasta e che ci rammenta il soggiorno di quella pace che forma l'unico sospiro e desiderio del nostro cuore.

Chi veramente ama molto Gesù quando sulla sua via incontra qualche chiesa si fa premura di entrarvi per adorarvi il Santissimo Sacramento, e se le porte fossero chiuse, si sfoga prostrandosi almeno spiritualmente innanzi a Gesù e ripetendo per esempio con Davide quei subblimi versetti: *Domum tuam, Domine, decet sanctitudo..... Quam dilecta Tabernacula tua*, od altri simili. Passando poi accanto a qualche croce la saluta religiosamente, scoprendosi il capo e dicendo qualche preghiera, come per esempio: *O crux ave*, etc.

Non ci faremo premura di imitare ancor noi una così edificante condotta?

Avvicinandoci ad una città o ad un paese, dobbiamo atteggiarci ancora a maggior decoro, seguendo così l'esempio di S. Domenico che prima di entrare in un paese teneva sempre gli occhi bassi, serbava il silenzio nelle vie, e pregava Dio di non castigare gli abitanti a causa del grande peccatore (così lui pensava) ch'egli era.

Una delle grandi massime da osservare con scrupolosa esattezza quando si giunge al termine del viaggio, ed anche dove uno si ferma o per riposarsi o per altri motivi è *di mai parlar degli assenti che per dirne bene.* Così quando ci domandan notizie delle famiglie o delle comunità presso le quali noi siamo passati, bisogna dirne tutto il bene che noi ne sappiamo e tacerne tutto il male che ne conosciamo. Se una persona è così imprudente e così poco caritatevole da cercar di farci parlare su qualche imperfezione o qualche difetto che essa suppone, o sa esistere in qualcheduno, è necessario sempre cercare di scusarlo e difenderlo. Disgraziato colui che senza scrupoli ferisce colla sua maldicenza la carità, e si ride di quasi tutte le persone di cui gli si domandan notizie, perchè oltre allo esporsi al peccato mortale, si rende appunto per questo assai più disprezzabile di coloro ch'egli deride. È pure segno di assoluta mancanza di onore, di educazione, di buon senso e di virtù il lagnarsi delle case che ci hanno ospitati, e mormorare contro i superiori o contro le altre persone ivi incontrate.

Per non perdere il frutto ed il merito delle fatiche del viaggio appena giunti al suo termine procureremo quindi di dire bene di tutti e di tutto, eccetto di noi medesimi, e cercheremo di applicarci fin dal primo giorno a com-

piere perfettamente tutti i proprii doveri. Questo è ciò che più importa, perchè è quello che noi abbiamo promesso a Dio, che vuol essere il fine agognato del nostro pellegrinaggio in questo mondo. Così sia.

**N.B.** Su questo soggetto potremo farci le seguenti domande: Non ebbi un gusto smodato pei viaggi, focendoli per incostanza, pigrizia, o curiosità? — Quando ho dovuto fare un viaggio per obbedienza mi ci sono preparato pregando e disponendo con prudenza ciò che poteva rendermelo più utile? — Ho sopportato con gioia le difficoltà ed i disagi del cammino? — Lungo il viaggio ho io conservato lo spirito di preghiera e l'ho alimentato colla contemplazione delle opere di Dio e di quello che mi occorse lungo il cammino? — Ho facilitato negli altri questo spirito di orazione pregando volentieri con loro? — Ho edificato i miei compagni di viaggio e i miei ospiti, mortificandomi nell' alloggio e nel nutrimento? — Fui discreto nel palesare i difetti e le miserie umane che osservai nel corso del viaggio? — Arrivato al termine del viaggio, mi sono contentato, per amor di Dio, del nuovo soggiorno assegnatomi, ed ho io desiderato la fine felice di questo lungo pellegrinaggio che è la vita umana?

---

## LETTURA SULLA CONFERENZA SPIRITUALE

### 1° — *Suoi vantaggi.*

La conferenza spirituale è una delle più sante e salutari pratiche purchè ciascuno secondo la propria condizione mai si allontani da quanto insegna e prescrive la santa Chiesa, a cui bisogna subordinare il senso e l' applicazione di tutto quello che diciamo. Essa può essere utile non solo a coloro che studiano la loro vocazione, ma anche a quelli che già avendola scelta vogliono pro-

gredire nella santità. Essendo più obbligati degli altri a tendere alla virtù devono quindi aver l'occhio a cogliere ogni occasione e servirsi di ogni mezzo che li conduca alla perfezione, ed uno dei principali è certamente la Conferenza. Cassiano riporta che il primo consiglio dei Padri del deserto ai giovani solitari era di confessare al più anziano tutte le tentazioni e le afflizioni che li tormentavano, e lo stesso avviso dà pure san Vincenzo Ferreri il quale ci insegna che per quanto sia grande la perspicacia di spirito che uno possa avere e sia molteplice la conoscenza che possegga in fatto di virtù, ha il bisogno tanto nelle grandi cose come nelle piccole di lasciarsi guidare ciecamente dal proprio direttore di spirito. Secondo questo gran santo è questo il mezzo più breve e più sicuro per raggiungere la perfezione, e se uno non vi ricorre, si priva di un grandissimo aiuto per vivere secondo lo spirito della propria vocazione. Sant' Antonio riporta anche che i primi religiosi del suo ordine quasi ogni notte dopo la recita di mattutino si confessavano e scoprivano con grande semplicità al loro padre spirituale le proprie debolezze e tentazioni, e che così erano di un fervore e di una delicatezza di coscienza degna di ogni ammirazione.

Immensi sono i vantaggi che questa santa pratica procura a chi le è fedele:

1° Essa gli porta la grazia di Dio, perchè compiacendosi egli di darla a chi si umilia, questa pratica, sopratutto quando si ha già una certa età e di più si son passati lunghi anni nell'esercizio della virtù, è per sè stessa quanto mai umiliante e penosa. 2° Essa dà una gran calma d'animo, perchè le pene spirituali, le quali aumentano a proporzione che si tengono nascoste, diminuiscono

allora che si manifestano al nostro proprio direttore che ci rappresenta Dio medesimo. 3° Essa ci fa vincere più facilmente le tentazioni del demonio, perchè (e l'esperienza ce lo prova quotidianamente) allorchè si scoprono le proprie tentazioni al direttore della nostra coscienza queste diminuiscono a poco a poco, e sovente scompaiono interamente. V'è di più: qualche volta esse cessano prima di parlarne per questo solo che si prende la risoluzione di rivelarle, la qual cosa proviene da ciò, che il demonio il quale è uno spirito orgoglioso non può soffrire l'umiltà, e quando vede che le sue tentazioni sono una occasione di questa virtù per noi, si ritira confuso. Ciò accade anche perchè Dio, il quale nella sua grande bontà, non permette prove che sorpassino le nostre forze, sostiene colla sua grazia coloro che s'appoggiano al suo aiuto nelle loro tentazioni, e si tengono sempre disposti a manifestarle al suo rappresentante che ha potere e grazia per guidare le anime.

Questo ci spiega l'ostinazione e l'energia colla quale il demonio cerca di allontanarci dalla confessione, servendosi ordinariamente dell'insinuazione di una falsa vergogna. Ma, lungi dallo arrestarci a questo sentimento, già tanto naturale all'anima nostra tutta orgoglio e che rende più difficile le tentazioni che già si hanno, dobbiamo vincere il demonio svelando con tutte le altre tentazioni anche questa stessa superbia, ed anzi incominciando da lei. Perchè arrossire nel manifestare le nostre prove, poichè tutti più o meno siamo soggetti a tali miserie? Le tentazioni per sè non sono un male, mentre male gravissimo invece sarebbe esporsi al pericolo di cadere piuttosto che domandar consiglio ed aiuto. Del resto soventi volte è molto buon segno il dover combattere strenuamente contro queste tentazioni. Lo Spirito Santo ci insegna che quelli che vo-

gliono servire con perfezione Dio devono prepararsi alla lotta. Il demonio non ha certo bisogno di aggirarsi attorno alle sue vittime perchè queste son già sua preda sicura, ma s'attacca a quelli che sono disposti a resistergli con forza. Ordinariamente le persone chiamate ad un'alta perfezione sono per questo stesso motivo più fortemente tentate in differenti maniere, e quanto più energicamente sostengono gli assalti del nemico, e tanto più egli ritorna alla prova, cimentandole soprattutto circa l'umiltà e la pazienza di cui ad ogni passo e per ogni occasione hanno grande bisogno.

Molti temendo che il direttore spirituale più non li stimi o meno li ami perchè conosce le tentazioni da cui sono tormentati, non osano più svelargli le proprie debolezze. Ma è questa paura affatto immaginaria perchè egli non è solo per noi un maestro incaricato di rimproverarci e coreggerci, ma è soprattutto un padre che ci ama in Gesù Cristo, e che tanto più compatisce il nostro stato quanto meglio ci conosce schietti e pieni di confidenza figliale in lui. Una madre si intenerisce sempre maggiormente pei suoi figli che più soffrono e che a lei ricorrono con più candore e prontezza. Ora, ciò che l'amor naturale produce nelle madri riguardo ai loro figli, la carità di Gesù lo fa in un modo forse meno sensibile ma molto più grande in un direttore spirituale verso quelle anime che deve dirigere. All'esempio di san Paolo egli le considera come sue figlie spirituali che genera ogni giorno nel Signore per mezzo del suo Vangelo, e per le quali egli soffrirebbe volentieri qualunque cosa per metterle sulla strada della salute.

2° — *Modo di fare la conferenza spirituale.*

Quando sarà venuto il tempo di rendere conto di coscienza al proprio direttore, chi desidera realmente di avvanzarsi nella virtù comincierà per inginocchiarsi in camera propria domandando a nostro Signore:

1° Di ben conoscere sè stesso; 2° di ben farsi conoscere dal direttore, scoprendogli con molta chiarezza, semplicità, e confidenza, ciò che è utile di manifestare; 3° una illustrazione di mente per chi lo guida e dirige; 4° una intiera docilità ai suoi consigli.

Giunto presso il direttore, potrà fare ancora con lui una breve preghiera, se le circostanze lo permetteranno, e poi comincerà il suo rendiconto di coscienza cercando, se dovrà passar per turno, di rispettare l'ordine e di non usurpare il posto altrui.

I principali punti della conferenza, soprattutto per coloro che vogliono darsi alla vita religiosa, che studiano la loro vocazione o che sono già novizi in qualche istituto, possono riassumersi così:

1° Quanto alla loro vocazione: — Se sono contenti nello stato di vita che hanno abbracciato o se hanno delle tentazioni contrarie; se provano difficoltà per qualche punto della regola; se si occupano nelle loro celle in ciò che loro fu prescritto; se vi dimorano con piacere o se vi si annoiano; se hanno qualche pena di spirito o qualche fatica corporale che loro renda troppo pesanti le pratiche comuni.

2° Quanto alle confessioni e comunioni: — Se vi si preparano come conviene e se ne ritraggono i frutti che esse devono produrre; se nei giorni di confessione e di comu-

 ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

nione sono più attenti e più raccolti nella preghiera; più mortificati nei sensi e nelle passioni; se hanno cura di pregare dopo la comunione e anche dopo la confessione.

3° Quanto alle loro tentazioni: — Se sono tentati contro la fede, contro la purità, contro la carità; se sono portati ai peccati di gola, alla collera, alla pigrizia, ecc. Se sono tentati contro Dio, contro i santi e le cose sacre, e quale frutto sanno ritrarre da tali prove.

4° Quanto all'orazione mentale ed all'esercizio della presenza di Dio, che sono così necessari per la vita interiore: — Come si comportano nella meditazione; se durano pena a farla, o se al contrario vi si sentano attratti dolcemente; se scacciano le distrazioni appena che se ne accorgono, o se sono negligenti nel liberarsene; qual è quel soggetto che più li commuove; se sono fedeli nel mantenere lungo la giornata le buone risoluzioni del mattino; se hanno consolazioni od aridità e tentazioni; se tralasciano l'orazione per la noia che loro reca quest'esercizio; se, allorchè non hanno potuto pregare in comune, si fanno premura di farlo in particolare nel tempo più propizio; se sono soliti a mettersi alla presenza di Dio, soprattutto quando entrano in casa o ne escono, quando l'orologio segna le ore, prima di mettersi al lavoro, alla lettura, ecc.

5° Quanto alla mortificazione, senza cui non si può proseguire nella preghiera: — Se provano ripugnanza per le croci e per le sofferenze, o se le accolgano con piacere; se digiunano di mal animo, se soffrono nella solitudine e nel silenzio, e nel praticare le austerità della regola; se hanno cura di mortificare la vista, tenendo gli occhi bassi, evitando gli sguardi leggeri e curiosi, dalla finestra, in chiesa, o durante gli esercizi comuni, oppure in città seguendo la processione o andando per

qualche dovere; se mortificano la lingua, non parlando che per necessità, ed allora con tono moderato; se mortificano tutti gli altri sensi; se fanno qualche penitenza senza permesso e per propria volontà; se mortificano il giudizio e le passioni seguendo piuttosto il sentimento degli altri che non il proprio, moderando i proprii desideri e le passioni secondo la ragione e la fede, senza nulla fare con precipitazione, inquietitudine ed impazienza.

6° Quanto agli esercizi spirituali: — Se li fanno con fervore o tiepidezza; se sono attenti o distratti nel compierli, se danno occasione alle distrazioni; se al principio dell'ufficio o della messa hanno cura di offerire a Dio questi atti santissimi per la sua gloria, per la salute e santificazione propria e del prossimo; se rinnovellano di quando in quando l'atto di fede nella divina presenza per eccitare e mantenere il fervore della preghiera; quale metodo seguono nell'ascoltare la santa messa e quale frutto ne ritraggono; se sono esatti ogni giorno alla lettura spirituale, se la fanno con attenzione e senza precipitazione, se ne sentono i benefici effetti e se si correggono dei difetti riconosciuti nell'esame di coscienza.

7° Quanto alla pratica delle virtù del proprio stato: — Se amano queste virtù e se hanno orrore dei vizi che vi sono opposti; se e qual pena provano nell'ubbidire; se osservano i regolamenti ed osservano lo spirito di povertà; se non desiderano con troppo ardore di procurar i proprii comodi e se non hanno troppo affetto alle cose che usano, come libri, abiti, mobili, quadri, ecc.; se usano tutti quei riguardi che sono necessari per acquistare e conservare una grande castità di corpo, di cuore e di spirito e se hanno, per ottenere una così grande grazia, una speciale divozione per la purissima Vergine.

8° Quanto alle virtù cristiane in generale, e sopratutto, quanto all'*umiltà* che ne è il fondamento, ed alla *carità* che ne è la corona: — Se amano e desiderano le umiliazioni, o se almeno le sopportano pazientemente; se non hanno una segreta tendenza ad essere stimati, lodati, onorati, e se scacciano prontamente i pensieri di vanità; e se amano Dio sopra tutte le cose perchè è infinitamente degno per sè stesso d'essere amato; se attendano con amore ed esattezza ai santi offici; se amano il prossimo come sè stesso per amor di Dio, e se cercano di guardarsi dall'amarli per un motivo umano e naturale; se amano tutti allo stesso grado, o se fanno parzialità preferendone alcuni; se pregano pel prossimo in generale, e particolarmente per la conversione dei peccatori, la perfezione dei giusti, in suffragio delle anime purganti; se in ricreazione o altrove mancano di carità e dolcezza, e se sopportano senza farsene accorgere pazientemente il prossimo coi suoi difetti; se usano parole dolci o secche e scortesi, se mormorano dietro il prossimo o se prestano l'orecchio alle maldicenze e specialmente a quelle che si fanno contro i superiori.

Dopo avere manifestato al direttore spirituale tutto quello che converrà, dovranno ascoltare con molto rispetto, riconoscenza, sommissione e compunzione interiore i suoi consigli onde progredire nella pratica delle virtù, sotto la condotta di questo messo che il Signore loro ha mandato nelle vie della vita spirituale. Quando il direttore avrà finito di esortarli e di rispondere ai loro dubbi, sarà bene che recitino con lui una preghiera, e poi si ritirino. Giunti nella propria stanza, si prostreranno a ginocchio davanti ad un'imagine e ringrazieranno Dio dei soccorsi loro concessi per la salute della propria anima.

E ottima pratica scrivere i consigli ricevuti, onde così poterli osservare più fedelmente in tutte le occasioni e renderne più facilmente conto nella conferenza seguente.

---

## SERA

## Meditazione sulla devozione.

---

### I. Punto — *Natura della vera devozione.*

La devozione, secondo san Tommaso, è una disposizione della volontà a praticare con prontezza le cose relative al culto e al servizio di Dio. *Devotio est voluntas quædam prompte tradendi se ad ea quæ pertinent ad Dei famulatum* » (2, 2, q. 82). Pel suo oggetto essa appartiene alla virtù di religione: *devotio est actus religionis* » (Ibid.), e pel suo principio essa si ricongiunge alla carità, che stimola a rendere a Dio quel culto che conviene a tanta bontà. Dopo essere stata effetto della carità, la devozione ne diventa a suo turno la causa perchè essa nutrisce, favorisce, aumenta l'amor di Dio per la ripetizione degli atti che essa produce in suo onore: *Charitas devotionem causat, et per devotionem charitas nutritur* (Ibid.). La devozione ha pure stretti rapporti col fervore, al punto che parecchi teologi li confondono in una cosa sola, non essendo l'una e l'altra che una volontà ardente di piacere a Dio, frutti ambedue della stessa santa carità. La devozione

tuttavia si distingue dal fervore in ciò che essa si riferisce non già alle cose che in generale piacciono a Dio, ma più particolarmente a quelle che per natura riguardano il suo culto. La devozione si ricongiunge anche alla gioia spirituale che si gusta nell'esercizio della pietà, ed a quell'amore che si ha per gli atti di religione, od a quella tenerezza che prova un cuore portato ai beni eterni. Ma questi due sentimenti in realtà differiscono fra di loro come l'effetto differisce dalla sua causa, perchè la devozione non consiste punto in questa gioia e tenerezza di cuore, da cui ne è soltanto sovente accompagnata e seguita, per disposizione della divina misericordia: *Devotio, per se et principaliter, spiritualem lætitiam mentis causat* (Ibid.). Tutti i cristiani sono tenuti a possedere in una certa qual misura la devozione. Non significa forse lo stesso nome di devozione una consacrazione a Dio? Ora ogni cristiano pel suo battesimo è consecrato al servizio del suo divin Maestro benchè non tutti vi siano chiamati allo stesso grado. Ed infatti sonovi vari gradi di grazia, e tutti i giusti non si trovano allo stesso grado di santità benchè tutti arricchiti dalla grazia santificante e sono appunto queste differenze nella grazia quelle che conducono a diversi gradi di devozione.

Le persone che aspirano alla santità sono tuttavia obbligate ad uno stato di devozione molto più alto che non sia quello che tocca agli altri, poichè esse devono abituarsi a compiere con prontezza non solo i comandamenti di Dio, ma anche i consigli evangelici o almeno quelle pratiche speciali della loro regola e quegli atti del culto divino a cui sono specialmente deputati.

Gli uomini del mondo si ridono della devozione e condannano quelli che vi attendono come superstiziosi, biz-

zarri, minuziosi, inquieti, e la mancanza di spirito di certi falsi devoti porge loro il pretesto di attribuire alla devozione in generale i difetti della falsa devozione. Tuttavia il motivo di questa antipatia vuol essere ricercato in un principio più nascosto e più cattivo. L'uomo sensuale ha una ripugnanza invincibile per tutto ciò che riguarda il potere di Dio sulle anime e l'obbligo di sottomettersi al suo giogo; questo ricordo diventa per lui un rimprovero che lo sconcerta ed affatica. Ma quando vede in un altro una sottomissione ai divini voleri pronta, zelante, minuta, intera, riverente, sincera, fatta di più con gioia intima e con quella buona grazia che caratterizza la devozione, il contrasto fra ciò che egli è e ciò che egli vede, fra la sua freddezza e questa generosità, fra la sua alterigia e e questa umile dipendenza, fra il suo disgusto e questa abbondanza di gioia l'offusca e lo sgomenta di più ancora, ed ecco la ragione delle sue critiche, delle sue cattiverie, della sua indegnazione, delle sue impazienze alla vista di certi atti di devozione, i quali in fondo non lo disturbano punto. Il vero devoto tuttavia non si lascia impressionare per questi contrasti; egli sa che la religione cristiana fu per secoli perseguitata dai tiranni: qual meraviglia dunque se la devozione, la quale altro non è che la stessa religione giunta al suo massimo svolgimento, si vede perseguitata dalle lingue degli empi ed infedeli?

Si trovano a volte di queste anime sventurate anche nelle associazioni religiose e negli stessi conventi nascoste sotto l'abito monastico. Si ridono della devozione altrui perchè è una censura continua della loro irregolarità e del loro rilassamento. Se qualcuno più portato alla devozione fa qualche atto di pietà con troppa applicazione, se egli sembra spinger un poco oltre il timore di non com-

pire a dovere i suoi obblighi; se nel suo portamento e nel suo sguardo si può scorgere un benchè minimo accenno di affettazione; se cade per debolezza in qualche piccolo fallo, ciò basta perchè essi condannino interamente il carattere di quella pietà e censurino senza alcun riguardo tutta quella vita, benchè quanto ad essi manchino senza alcun rimorso e di proposito deliberato a quasi tutti i proprii doveri, e compiscano senza la menoma devozione anche gli atti più gravi ed augusti del culto divino.

Chi realmente vuole piacere a Dio deve sopportare con molta pazienza tutte queste ingiurie senza variare in nulla la sua condotta, attenendosi unicamente ai consigli del suo direttore, sapendo compatire nel suo cuore quelli che agiscono così sconsideratamente, e loro rispondendo sempre con grande dolcezza o con dignitoso silenzio. In questi casi egli deve sopratutto ringraziare Dio il quale accorda agli umili quelle consolazioni che nega ai falsi sapienti (Luc. X, 21).

### 2° Punto. — *Della falsa devozione ed in che cosa essa si differenzia dalla vera devozione.*

Se è necessario difendere la devozione dagli attacchi di quegli che la disprezzano, è doppiamente necessario difenderla da coloro che, pur pretendendo di praticarla, ne fraintendono il concetto, e ne deducono quindi una falsa applicazione ingannando sè stessi e riuscendo di danno agli interessi della religione. Contro di costoro dobbiamo stabilire i segni che distinguono la falsa devozione dalla vera. Eccone i sette principali:

1.° La vera devozione è fondata sullo spirito di fede il quale illumina l'anima sulla grandezza, bontà e altre perfezioni di Dio, e le fa comprendere l'onore che le viene nel servirlo diligentemente. Questo spirito dà a noi la carità, e con essa eccita nel nostro cuore un desiderio ardente di rendere all'autore del nostro essere il massimo culto che ci sia possibile per mezzo del sacrificio esteriore ed interiore di tutti noi stessi. — La devozione falsa, al contrario, cammina collo scarso e menzognero lume dell'amor proprio e dell'egoismo, sostituendo continuamente l'ipocrisia alla sincerità della fede, e perchè è dissimulazione di devozione come quella degli Scribi e dei Farisei, anch'essa lascia a sua volta sussistere nello spirito le tenebre e la cecità, e nel cuore l'indifferenza ed il sensualismo.

2.° La vera devozione ha la sua radice nell'intimo dell'anima nostra e di là si spande a tutti i nostri atti esterni. Produce nel nostro interno un completo distacco ed un profondo disprezzo del proprio giudizio ed interesse, e più non lascia considerare che il solo amore di Dio. Queste disposizioni dell'anima regolano a loro volta tutta la vita esterna, tutti i diversi esercizi di pietà, come per esempio le preghiere orali, l'adorazione, le riverenze, i digiuni, e le altre mortificazioni, in una parola tutte le pratiche di virtù.

La devozione malintesa non si applica che a quello che garba al proprio giudizio, a qualche esercizio di poco valore, o a certe singolarità che quasi sanno di superstizione, singolarità queste che certamente almeno sono contro il buon senso, manifestano una debolezza di cervello, e rendono così di chi essa si compiace, per usare la frase del Vangelo, simile ai sepolcri imbiancati. Oppure, per un disor-

dine opposto, sotto pretesto di non applicarsi che all'essenziale tralasciando le pratiche superstiziose, sprezza gli atti del culto esterno, sdegna di praticarlo scandalizzando così il prossimo e mancando ai doveri verso Dio.

5° La vera devozione poggia su ferme basi. Essa comincia a renderci ubbidienti ai comandamenti di Dio; ci spinge quindi alla pratica delle virtù e particolarmente della carità per farci di poi attendere sollecitamente agli esercizi proprii della nostra vocazione, preferendo sempre l'essenziale all'accessorio, il precetto al consiglio, i voti ai semplici regolamenti, il dovere del proprio stato a ciò che è puramente supererogatorio, e sormontando nel compimento del dovere coraggiosamente le difficoltà perchè pone tutta la sua fiducia e tutta la sua speranza in quel Dio che addolcisce le fatiche che si incontrano per amor suo. — I falsi devoti invece mancano all'essenziale per non occuparsi che dell'accessorio, e senza alcun scrupolo lasciano gli esercizi comuni per attendere a qualche loro speciale pratica di pietà. Sempre bizzarri ed instabili cambiano ad ogni momento le loro speciali devozioni lasciandole al menomo ostacolo che incontrino. Tenaci e superbi sono così attaccati ai loro ritiri, alle loro novene, vie crucis, ecc., che quasi resistono al superiore quando loro confida qualche lavoro pel bene comune della casa. Quanta illusione in questa pietà!

Manca la vera base, cioè il desiderio di piacere a Dio facendo la sua santa volontà la quale si manifesta in quella regola che si ha abbracciata e nella voce dei legittimi superiori.

4°. La vera devozione è disinteressata. Essa brilla e grandeggia nell'aridità e nelle tenebre, si contenta nel solo intento di piacere al Cielo, poco le importa il sod-

disfare la natura, e combatte continuamente l'egoismo. — Al contrario, vi sono persone apparentemente pie che non sono mai in pace. Quando non provano consolazione nei loro atti di pietà temono sempre che il loro culto non sia accetto a Dio, timore questo che a volte procede da timidità, ma il più sovente da troppo amor proprio, il quale si compiace nelle dolcezze dello spirito e rifugge da ogni prova ed aridità interiore. Tali persone, benchè credute devote sono ben lungi dall'esserlo veramente, perchè il vero devoto dimentica sè stesso per cercar unicamente, spinto da un principio di amore, la gloria di di Dio.

5.° La vera devozione è umile e dolce come quella che deriva dalla carità la quale, secondo San Paolo, racchiude tutte le virtù, ma specialmente la benignità e le altre virtù della medesima natura. L'uomo veramente devoto diffida continuamente di sè stesso e teme di illudersi senza saperlo. È benefico, gentile e di umor lieto, perchè la gioia della pura coscienza che regna nel suo cuore si spande e si dimostra in tutte le sue azioni. Non si compiace di sè stesso e non teme il rispetto umano, ma è sempre fedele a'suoi doveri, e se ha obbligo di correggere i suoi fratelli, per impedire che il demonio semini la distruzione ed il peccato e che si perda lo spirito di regolarità, lo fa con gran prudenza, moderazione ed umiltà. — I falsi devoti invece a parole si professano sempre come gli ultimi degli uomini, ma non possono sopportare la menoma umiliazione. Si mostrano esclusivi e personali nella loro devozione, non stimando negli altrui la pietà se non è conforme alla loro. Altri sono impazienti ed inquieti al punto da rendersi insopportabili, e il loro falso zelo si svela persino nelle fraterne correzioni, sì che

per loro stanno quelle parole della scrittura: « *essi fan bestemmiare la pietà* » (Rom. II, 24).

6.° La vera devozione, benchè dolce allo sguardo altrui, non cessa di fare la guerra alle cattive tendenze che la natura umana porta in sè stessa, e non è soddisfatta fino a quando non ci vede imitare Gesù che condusse una vita continua di sacrifizio e di dolore. Tuttavia essa fa amare le fatiche che ci impone perchè l'idea di far piacere a Dio è tale un pensiero che tutto addolcisce. — I falsi devoti non vogliono è vero il disordine ed il vizio e sono esatti in certe pratiche di pietà, ma non ammettono che una devozione egoista e comoda la quale non può essere che menzogniera ed imperfetta sopratutto in quelle persone che tendendo ad una più grande santità che non sia la comune dei cristiani devono quindi praticare alla lettera il detto di S. Paolo: « Gesù non cercò mai ciò che egli piaceva. *Christus non sibi placuit* » (Rom. XV, 3).

7.° La vera devozione serve Dio con libertà di spirito e pace interiore, perchè non cerca se non quello che piace al Divino Maestro. Ora, la volontà di Dio è appunto che noi lo consideriamo e serviamo come Padre amoroso e quindi con molta allegrezza e pace di spirito. Vi sono alcuni che obbediscono con ansietà di spirito, agitazione di cuore, imbarazzo di coscienza, timori questi che loro tolgono l'interna pace e sono grande ostacolo al progresso spirituale nella vera devozione. Un simil male loro viene ordinariamente da una timidità naturale non combattuta, da un difetto di giudizio, da una profonda riflessione sulle proprie miserie disgiunta dal pensiero dell' infinita misericordia di Dio, dal troppo amor proprio che loro impedisce di ben conoscere sè stessi. La semplicità, l'abban-

dono figliale nelle mani del Signore e l'umiltà saranno il loro rimedio, la loro salute, la sorgente della loro gioia.

## Conclusione.

Dobbiamo fare ogni sforzo per acquistare la vera devozione, e quindi è necessario: 1.° Che usiamo ogni cura per allontanare da noi l'illusione della falsa devozione. 2.° Che sappiamo superarne gli ostacoli, rinunciando ai piaceri del senso, alle consolazioni della nostra natura umana, ed alla soddisfazione della curiosità. 3.° Che ci atteniamo ai due mezzi consigliati da S. Tommaso (22. q. 82) cioè domandarla allo Spirito Santo, e considerare le miserie umane che ci circondano, unendovi la meditazione delle perfezioni divine, e dell'ineffabile dolcezza dell'umanità di Gesù Cristo.

Benchè la nostra devozione debba riguardare principalmente il culto di Dio, dobbiamo tuttavia estenderla anche al culto dei santi in quanto è loro dovuto per rapporto al Signore di cui sono i ministri e gli amici, ed averne quindi una particolar alla Santa Vergine, a S. Giuseppe, agli Angeli Custodi, al Santo di cui portiamo il nome, sia di battesimo che di religione, agli altri santi, e specialmente al santo protettore del paese e della famiglia spirituale a cui siamo incorporati.

Quanto non ci deve consolare ed aiutare il pensiero che formarci un cuore simile al loro altro non è che avvicinarci il più grandemente possibile al divin Cuore di Gesù!..

# DECIMO GIORNO

## MATTINA.

### Meditazione sulla professione.

Generalmente si chiudono i santi esercizi spirituali colla rinnovazione dei voti proprii del nostro stato, quelli cioè del sacerdozio, o quelli del religioso, o sia semplicemente l'offerta di sè stesso a Dio nella pia associazione di cui si fa parte. La meditazione seguente, sebbene più propria ai sacerdoti ed ai religiosi, potrà tuttavia servire a tutti, per spingerli a fare questa rinnovazione nel miglior modo possibile.

#### I. Punto. — *La professione offre a Dio un sacrifizio completo.*

A Dio solo è dovuta l'offerta del sacrifizio perchè egli solo è arbitro supremo della vita e della morte. Sin dai primi tempi, quando ancor non v'era la legge scritta, ma l'uomo obbediva solo a quella di natura, si incominciò ad offrirgli un gran numero di sacrifizi; e fra questi il più perfetto era certamente l'olocausto, come quello nel quale la vittima veniva interamente distrutta proclamando così che a Dio solo appartiene l'Essere, e che la creatura è un nulla.

Ora la professione è appunto un perfetto olocausto. Ed infatti essendovi, dice San Tommaso dietro l'autorità di San Gregorio, vero olocausto solo allora che si offre a Dio tutto ciò che si possiede: *holocaustum est, cum aliquis totum quod habet offert Deo*, colui che si consacra a Dio, nulla si risparmia per non defraudare anche nella più piccola sua parte la pienezza di questa sua donazione.

I sacrifizi che gli uomini del mondo offrono a Dio, sono certamente grati al cielo, ma tuttavia non sono perfetti poichè troppo sovente nel mondo si agisce come trattava Faraone con gli Israeliti allorchè lo domandavano di uscire dall' Egitto per sacrificare al Signore. Qual fu la risposta del superbo tiranno? « Sacrificate al vostro Dio, ma non uscite per sacrificare dal mio regno: « *Sacrificate Deo vestro in terra hac.* È vero che in seguito loro permise di andar a sacrificare nel deserto, ma imponendo anche allora certe condizioni, che cioè vi andassero gli uomini soli, ma che i fanciulli e gli armenti se ne restassero nell' Egitto: *Quomodo dimittam vos et parvulos vestros? Ite tantum vivi et sacrificate Domino.* E non fu che con grande ripugnanza che loro permise infine di recarsi al deserto coi loro fanciulli affinchè là potessero sacrificare al Signore, ma anche allora volle che almeno restassero quasi ostaggi le loro pecore: *Ite, sacrificate Domino: oves vestræ et armenta remaneant.*

Così si comporta il mondo per rispetto ai cristiani che non si sentono d'abbandonarlo totalmente. Non essendo sempre la sua empietà al massimo grado, od almeno non credendo sempre opportuno di svelarla in tutto il suo orrore, loro permette a volte d'offrire a Dio qualche sacrifizio, ma vuole che compiano questo sacrifizio senza abbandonare il secolo, facendo così che a causa del rispetto umano,

delle preoccupazioni, della corruzione che vi regna, il sacrificio resti molto e molto imperfetto: *Sacrificate in terra hac.* Se egli loro permette qualche volta di allontanarsi da sè, fa in modo però che sempre tra lui e le loro anime resti un qualche legame sensibile, un qualche affetto materiale, legame ed affetto che loro impedisce di donarsi interamente a Dio e che troppo sovente li fa tosto ritornare a ciò che avevano rinunciato: *Oves vestræ et armenta remaneant.* Tali sacrifizi sono imperfetti e quindi non sono pienamente accetti a Dio. Ma invece i sacerdoti, i religiosi e le persone che vogliono santificarsi rinunciano totalmente e completamente al mondo, e gli dicono coraggiosamente ciò che Mosè diceva a Faraone: « Noi non possiamo sacrificare in Egitto perchè dobbiamo immolare al nostro Dio gli oggetti abbominabili degli Egizi, e se noi distruggiamo in loro presenza ciò che essi adorano ci lapideranno. Ecco perchè noi andremo nel deserto per sacrificare al Signore nostro Dio come egli ci comandò, ed assieme ci porteremo tutto quanto possediamo. Non lascieremo nemmeno il piede di un animale dei nostri armenti: *Non remanebit ex eis ungula* ». Non devono forse i ministri di Dio altresì immolare al Signore le abbominazioni del mondo, cioè i suoi piaceri, i suoi onori, il suo amor proprio, tutto insomma quello che egli adora, ed abbandonare il mondo collo spirito e col cuore per offerire i loro sacrifizi in pace evitando tutto ciò che ne diminuirebbe la perfezione? Rinunciando al secolo, essi devono quindi lasciarlo intieramente e non conservarvi il più piccolo legame ed affetto di sorta: *Non remanebit ex eis ungula.* Così la loro immolazione è un perfetto olocausto e tutte le azioni loro, ricongiungendosi alle loro sante promesse, parteciperanno dell' eccellenza del sacrifizio e

saranno come tanti atti di religione, come tanti sacrifizi: *Iam pertinent ad divinum cultum, quasi quædam sacrificia.*

Questa perfezione nel sacrifizio, dice S. Agostino, ci è pure rappresentata in quella tortorella ed in quella colomba che Abramo sacrificò al Signore. Dio aveva comandato a questo santo patriarca di immolargli una giovenca, una capra, un montone, una tortorella ed una colomba, e la Scrittura nota che Abramo divideva in due parti gli animali terrestri, ma che quanto agli uccelli li offeriva senza dividerli: *Aves autem non divisit* (Gen. XV).

Questi animali terrestri erano l'imagine dei mondani che non sacrificano a Dio che per metà perchè il loro spirito e cuore sono quasi necessariamente divisi tra le mille sollecitudini che li ritengono verso le ricchezze ed i piaceri di quaggiù. Negli uccelli invece che Abramo immolava intieri vi era la figura di quelle anime elette che, come l'uccello nell'aria si innalza al disopra delle cose di questo mondo, si danno interamente a Dio senza alcuna divisione di cuore. Sia che questi dimorino nella solitudine come le tortorelle, sia che la carità le slanci pel mondo come le colombe messaggere di pace, esse non sono divise mai fra Dio e il secolo, ma si sacrificano per intiero ed in tutto al piacere di Dio.

Ecco il perchè i Santi Padri chiamano la professione religiosa come un secondo battesimo. Difatti, colla consacrazione intera che vi si fa del nostro essere a Dio si rinuncia all'uomo vecchio per non vivere che di una vita novella, e si riceve così la remissione di tutti i proprii peccati, in modo che, come se uno morisse appena dopo aver ricevuto il battesimo volerebbe subito in paradiso senza pur anche solo toccare le fiamme del purgatorio, così se si morisse dopo aver fatto colle debite disposizioni

la professione, si aprirebbero subito a riceverci le porte sante del Paradiso: *Eamdem gratiam consequuntur religionem intrantes, quam consequuntur baptizati*, disse san Tommaso, riassumendo e confermando l' opinione degli altri santi e dottori. E ne accenna pure la ragione: Se l'uomo, scrive, soddisfa con qualche elemosina il debito che ha contratto colla divina giustizia pei suoi peccati secondo le parole di Daniele: « *soddisfate ai vostri peccati colle vostre elemosine* (Dan. IV, 24); ben più a ragione chi si consacra intieramente a Dio colla professione soddisfa a tutti i suoi peccati, perchè questa consacrazione, vero olocausto, supera qualunque altra soddisfazione, anche quella della penitenza pubblica, come l'olocausto sorpassa ogni altro sacrificio.

Di quì ne viene che i Santi Padri han paragonato la professione al martirio, perchè essa è come la morte di noi stessi ed una continua immolazione a Dio. Come adunque il martirio è l'atto più eroico e più eccellente della carità, può rimettere tutti i peccati colla pena ad essi dovuta, e conduce direttamente al paradiso, così pure l'offerta che si fa a Dio nella professione, essendo la più eroica che si possa fare, poichè più nulla rimane in nostro potere, è anch'essa a sua volta un vero martirio, e vien detto martirio della perfezione. Anzi ha su quello della fede due grandi vantaggi, quello cioè della durata perchè esso è lungo quanto tutta la vita, mentre l'altro invece sovente consiste in un sol colpo di spada, e quello della scelta pienamente volontaria, poichè mentre i martiri erano talvolta nell'assoluta necessità di fare il sacrificio della loro vita se non volevano rinunciare alla lor fede e così dannarsi, i martiri della professione si decidono all'immolazione spontanea di tutti sè stessi, senza esserne costretti da nessuna

legge, nè circostanza, nè necessità. Felici vittime sempre pronte ad essere immolate a Dio! Differiscono dai martiri in ciò che si offrono liberamente alla morte; e loro vi assomigliano in ciò che esse non scelgono il genere di supplizio, essendo sempre disposte a morire come quelle che si espongono a tutte le pene a cui l'obbedienza le sottoporrà.

II. Punto. — *La professione procura al religioso uno stato di perfezione ed un merito particolare in tutte le sue azioni.*

Nello stesso tempo che la professione, considerata in rapporto a Dio, è un sacrificio completo, considerata in rapporto all'uomo, troviamo che lo pone in uno stato di speciale perfezione, e gli apre una sorgente di particolare merito in tutti i suoi atti. La religione infatti, secondo il comune pensiero dei santi, è « uno stato di perfezione nel quale si adora il Padre Celeste in ispirito ed in verità ». Ora è appunto la professione quella che dà alla vita questo carattere speciale. Ed in vero lo stato di perfezione suppone un impegno perpetuo nel fare ciò che è perfetto secondo il giudicio divino, poichè la parola *stato* significa qualche cosa di stabile, di fisso e di permanente; di maniera che la nostra vita non può essere uno stato di perfezione senza un obbligo perpetuo di osservare tutti i nostri santi impegni come appartenenti alla perfezione della vita cristiana. E questi obblighi, come nota san Tommaso, non diminuiscono in noi la libertà; ma anzi al contrario la perfezionano. Se infatti consideriamo la libertà in ciò che ha di migliore, come la troviamo in Dio e negli angeli, si riassume nel potere di fare il bene; ed appunto l'essenza del

nostro impegno sta precisamente nel conformare la nostra volontà al bene, e metterla nella necessità di praticare la perfezione. « Felice necessità, dice S. Agostino, che obbliga di fare ciò che è migliore. Non pentitevi adunque di avere preso degli impegni; ma al contrario, gioite di non avere più il potere di fare ciò che non avreste potuto fare che con vostro danno: *Felix necessitas, quæ ad meliora compellit! non te vovisse pœniteat, imo gaude, jam tibi non sic licere quod cum tuo detrimento licuisset.* »

Se adunque le nostre promesse sono in qualche maniera come catene, lungi dall'essere catene di schiavitù, sono catene gloriose perchè danno onore e coraggio a colui che le porta, e simili a quelli di cui parla Davide, sono i segni della sua perfezione: *funes ceciderunt mihi in præclaris* (Ps. XV, 6.); catene fortunate che fanno scomparire la disgraziata servitù del peccato e del mondo, catene salutari che fissano la nostra incostanza naturale, fortificano le nostre risoluzioni, ci sostengono nelle tentazioni, e, al dir di S. Tommaso, ci confermano nel bene: *per votum voluntas firmatur in bonum;* catene infine di amore che ci elevano a Dio, e più che peso sono a noi celeste ornamento: *Ornamenta sunt cervicis tuæ, non onera* (S. Ambrog.).

Gli impegni che noi prendiamo verso Dio danno ancora un merito particolare a tutto ciò che noi facciamo. San Tommaso lo prova con tre ragioni desunte dalla qualità degli atti, dal loro numero, e dalla perfezione della volontà che li compie. 1° Quanto alla qualità degli atti, un'azione è tanto più eccellente e più meritoria quanto più la virtù a cui appartengono è nobile ed elevata. Ora col mezzo delle nostre sacre promesse, quando vengano da una vera vocazione, tutte le nostre azioni si ricongiun-

gono alla virtù di religione, la più eccellente delle virtù morali. Così queste azioni hanno due meriti, l'uno della virtù a cui appartengono per sè stesse, l'altra della virtù di religione di cui esse portano il carattere. Per esempio: La privazione dei piaceri dei sensi appartiene alla virtù della castità, ma in quelli che sono votati a Dio, essa si onora anche della dignità di atto religioso, essendo le loro persone divenute sacre pel voto di castità. E quest'ultima eccellenza, secondo S. Agostino, è più grande ancora dell'altra: « La verginità egli scrive, è stimabile non tanto per sè stessa, quanto per essere consacrata a Dio: *Neque ipsa virginitas, quia virginitatis est; sed quia Deo dicata est, honoratur.* »

2° Per quello che riguarda la quantità di merito di quest'offerta, è evidente che gli atti compiuti in virtù della nostra professione religiosa danno di più a Dio che se fossero compiuti di nostra spontanea volontà senza obbligo alcuno. Infatti noi non offriamo solamente le nostre buone opere, ma anche tutto il potere che abbiamo di farle o di non farle, o di compirle per un dato tempo e di tralasciarle in seguito. Noi ci mettiamo volontariamente e per puro affetto di carità nella impossibilità di non continuare queste opere sante promesse a Dio: *Subjicit se Deo, non solum quantum ad actum, sed etiam quantum ad potestatem, quia de cætero non potest aliud facere.* Ora questa offerta acquista agli occhi di Dio un valore considerevole sia per la rinuncia definitiva a noi medesimi che contiene, sia pei frutti che ne risultano, perchè l'obbligo che abbiamo contratto, lungi dallo incatenare le nostre facoltà nell'inazione, aumenta le nostre forze, riunisce tutte le potenze della nostra anima per tenerle unite per sempre sotto la mano di Dio, affinchè con essa e per essa pos-

siamo fare qualche cosa di continuo e di grande. La privazione e la distruzione che importa il sacrifizio appare sovratutto nel distacco dai beni e dai piaceri. L'obbedienza ha per sè stessa un ufficio diremo così creatore perchè a lei tocca di far produrre alle facoltà ciò che possono dare di più eccellente per la gloria di Dio; verità questa che riceve una grande luce dal paragone di cui comunemente si servono gli autori spirituali. Come, scrivono essi, se uno donasse al suo benefattore coi frutti dell' albero che possiede anche l'albero stesso darebbe molto di più che non se offrisse solamente i frutti e si tenesse l'albero; così la persona votata a Dio offre al suo Signore assai di più che non la gente del mondo perchè essa gli dona non solamente le sue buone opere, ma anche la pianta e la radice feconda da cui esse sono state prodotte e possono ancor riprodursi, ben persuasa che nessun altri che Dio è capace di ritrarne frutti più numerosi e sempre più squisiti.

3° Infine, se consideriamo le azioni sotto il rapporto del merito questo è tanto più grande quanto più gli atti derivano da una volontà maggiormente perfetta, dipendendo la bontà degli atti esteriori innanzi tutto dal principio da cui emanano. Ora le azioni che noi facciamo in virtù del sacro contratto fatto con Dio procedono da una volontà più perfetta che se nascessero, anche supponendo in esse la medesima quantità e qualità di bene, da un solo slancio passeggiero del cuore. Infatti la volontà è tanto più perfetta quanto più è ferma e costante, ed è precisamente proprietà delle nostre promesse donare alla volontà questa costanza e questa energia invincibile pel bene, come lo dice S. Tommaso: *Voluntas firmatur in bonum.* — Quanti vantaggi! Come siete buono, o mio Dio, nel farne parte alle anime

che hanno sete di perfezione! Quanto foste buono nello averci accolti in questo numero e nel tenere per noi aperta l'inesauribil fonte dei vostri beni!

## Conclusione:

*Parafrasi del salmo 115, come espressione di riconoscenza per la grazia generale della nostra vocazione e per quelle speciali ricevute nel nostro ritiro spirituale.*

Poichè il mio santo stato è sì eccellente, io vi ringrazierò sempre, o mio Dio, di avermene procurato l'insigne favore. Per esprimervi la mia riconoscenza, io voglio ispirarmi alla parole di Davide e con tutta l'effusione del mio cuore, dirvi ad ogni istante: « Come vi ringrazierò, Signore, per tutti quei beni di cui mi avete ricolmo? *Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi?* » Da tutta l'eternità voi pensavate a me, e nel tempo mi avete formato ad immagine e somiglianza vostra; m'avete donato un corpo ed un'anima capaci di conoscervi e di servirvi; mi avete fatto nascere nella chiesa cattolica mentre che voi lasciaste tanti cristiani nell'eresia. Peccai dopo il battesimo, macchiai la bianca stola dell'innocenza, e mi avete purificato dei miei falli col sacramento della penitenza. Per quanti anni abusai delle vostre misericordie e fui sordo alle vostre chiamate! Ma voi, o dolcissimo mio Dio, lungi dall'abbandonarmi, mi ricolmaste di nuovi doni dandomi la vocazione di cui gioisco al presente, e che è il più gran favore che voi mi abbiate potuto fare dopo quello di avermi fatto cristiano. Quali grazie io vi renderò o mio Signore, per tanti benefizi? *Quid retribuam Domino?*

Perchè la riconoscenza che voi, o mio Dio, domandate da me, è la fedeltà alla grazia insigne che mi avete fatto nel chiamarmi alla vita religiosa, io accetto tutti i doveri che mi impone il mio stato come un calice di salute: *Calicem salutaris accipiam.* Calice pieno di lacrime e di mortificazioni, come il calice di Gesù agonizzante, ma altresì bevanda incomparabile che inebbria la mia anima di consolazioni celesti e mette al sicuro il mio eterno avvenire: *calix meus inebrians quam præclarus est! (Ps. XXII, 5.)*, calice dolce sempre anche quando avversa alla natura poichè le difficoltà della mia vocazione sono seguite dalle dolcezze spirituali, le lacrime che essa fa versare estinguono le fiamme dell'inferno, le privazioni che impone rinvigoriscono l'anima, le sue veglie la fortificano e tutto mi dispone

a ricevere le vostre sovrabbondanti delizie interiori della grazia. Accetto adunque e di buon grado questo calice di salute, calice di amarezze e di soavità, e lo accetto in segno di riconoscenza per i favori che voi mi avete fatti: *Calicem salutaris accipiam.*

Nella creazione mi avete dato questa mia vita umana; nella Redenzione mi avete comunicato la vostra propria vita divina per mezzo del vostro Divin Figlio. Se adunque, come dice San Bernardo, io devo a voi tutto quel mio essere che voi avete creato con una semplice parola, che cosa vi renderò per avermi rifatto nella redenzione con tanti prodigi di bontà e tanta infinità di misteri di dolori? *Si totum debeo pro me facto, quid addam pro me refacto?* Quand'anche potessi moltiplicare in mille guise le facoltà che io posseggo, ricominciare mille volte la mia vita, e ogni volta ridonarmi a voi, che cosa son io ai vostri occhi, o Signore? Nulla ho di meglio per riconoscere tutti i vostri benefizi che l'attendere con ogni sollecitudine e con gran allegrezza di spirito ad un esatto adempimento di tutti i miei doveri. Tutti adunque ve li offro, o mio Dio, tutti senz'eccezione alcuna: *Calicem salutaris accipiam.* Il mio stato è così nobile e difficile che per praticarne fedelmente le virtù io non posso contare sulle mie forze debolissime; ma io mi appoggio unicamente sul soccorso delle vostre grazie, e per ottenerla voglio invocare ogni giorno il vostro santo nome: *Et nomen Domini invocabo!*

Onnipotente Iddio! sostenetemi colla forza del vostro braccio, ed io berrò a questo calice fino alla fine, lo berrò fino alla morte. O morte delle anime fedeli, quanto tu sei preziosa agli occhi di Dio! *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus!* Sì, la mia vita è veramente una morte, *mors spontanea*, come la chiama San Giovanni Climaco. È una morte corporale, perchè colle sue sofferenze fa discendere lentamente nella tomba. È una morte spirituale, perchè quelli che l'abbracciano muoiono al mondo e alle loro passioni, di maniera che come i morti essi non posseggono nè movimenti nè sentimenti proprii, e dipendono in tutto dalla grazia del mio Signore. Questa morte lenta e totale pare umiliante e terribile agli occhi degli uomini carnali, ma essa è ben più preziosa agli occhi di Dio! *Quam pretiosa!* Preziosa perchè soddisfa a tutti i miei peccati; perchè mi procura beni infiniti. È il passaggio della morte alla vita, dalla fatica al riposo, dalla paura alla sicurezza, dalla indigenza all'abbondanza, dalla tristezza alla gioia, dalla guerra alla pace, dal dolore alla gioia, dalla vita del tempo a quella dell'eternità: *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus!* Felice chi in tal modo muore al mondo ed al peccato perchè egli è sicuro di morire nel bacio del Signore: *Beati mortui qui in Domino moriuntur* (Apoc. XIV, 13).

Questa fortuna è mia, o Signore, perchè questa abnegazione è la mia parte. Vi sono adunque, o mio Dio, doppiamente servitore: *O Domine, quia ego servus tuus.* Era vostro servo dalla mia nascita poichè siete voi, o mio Signore, che mi avete creato e redento, ma io lo sono ancora per altra ragione, perchè così io scelsi e mi è caro e glorioso raffermarmi nella mia scelta. Impossibile di contestare i vostri diritti, ma anche se lo potessi non vorrei tentarlo in modo alcuno, che anzi io mi consacro nuovamente ed intieramente a voi: *Ego servus tuus.* Felice schiavitù che legandomi a voi, mi rende nel tempo stesso figlio della vostra serva: *Et filius ancillae tuae!* O Maria! La Famiglia spirituale di cui faccio parte vi proclama la sua vera Madre. Siete voi che nella vostra materna sollecitudine spandete sui vostri figli le vostre benedizioni; presiedete che alla loro vocazione li aiutate a perseverare, dissipate le loro tentazioni, li consolate nelle loro afflizioni, li fortificate nelle loro debolezze, raddolcite le loro amarezze, li animate alla penitenza, incoraggiate il loro zelo, rendete fecondo il loro ministero, e loro riservate anche nel Cielo una singolare predilezione. Oh! Vergine Immacolata, che io vi ami teneramente per tutta la vita come mia amabilissima madre, e che, avendo l'onore di essere nel numero dei vostri figli, io me ne mostri degno coll'imitare le vostre virtù fino alla morte.

Dio degli eserciti, ecco che voi avete atterrati i miei nemici e che avete spezzate le mie catene: *Dirupisti vincula mea.* Era incatenato pel troppo amore a me stesso, ai miei parenti, ai miei vani piaceri. Ma voi, o mio Dio, avete spezzato tutti questi legami; nulla più mi arresta, e in questo stato di santa libertà io voglio sacrificare a voi un'ostia di lode; *Tibi sacrificabo hostiam laudis.*

Voi, o Signore, Dio delle virtù, non bramate più come nell'antica legge l'immolazione degli animali; il vero sacrificio che desiderate, è quello di un cuor contrito ed umiliato. O mio cuore, prepara questo sacrificio di cui tu sei nel tempo stesso la vittima e il sacerdote: *Tu victima, tu sacerdos!* Sì, mio Dio, io voglio che tutti i miei pensieri, tutte le mie preghiere, tutti i miei ufficii, tutte le mie azioni formino un continuo concerto di laudi: *Tibi sacrificabo hostiam laudis!* Feci questo sacrificio innanzi al vostro altare, innanzi al testimonio degli angeli santi vostri; ecco ch'io ora lo rinnovo dal più profondo della mia anima, e, affinchè vi torni più gradito, io imploro la virtù del vostro nome santo: *Et nomen Domini invocabo!*

Ed ora che mi resta, se non mettere in pratica durante tutta la mia vita le promesse che vi ho fatte: *Vita mea reddam?* Sprezzerò i piaceri del senso, calpesterò le ricchezze, e rinuncerò alla mia volontà coll'obbedienza: *Vita mea reddam.* Per quanto penoso, in-

comportabile, umiliante sia ciò che si esigerà da me, io lo eseguirò con una fedeltà inviolabile: *Vita mea reddam.* Io voglio che questa fedeltà serva di esempio a tutto il popolo cristiano: *in conspectu omnis populi ejus*, affinché per ogni dove si conosca come il giogo del Signore è dolce, e che le fatiche volontarie della vita spirituale danno la forza per osservarne i precetti ed i doveri. Con questo esempio i fedeli saranno animati a meglio servirvi, o mio Dio, a praticare più coraggiosamente la penitenza, a imitare più fedelmente le virtù di Gesù Cristo. E io osserverò la mia regola in tutti gli impieghi, in tutti i luoghi che i superiori mi assegneranno, e che sono come tanti portici della vostra casa celeste del Paradiso: *In atriis domus Domini.* Oh! quanto ho sospirato presso a questo atrio sacro! Quante lagrime sparsi! quante preghiere feci per ripararmici, e quanto sono felice, o mio Dio, di vedermi finalmente tra il numero dei vostri figli al vostro servizio! Non permettete che io vi abbandoni più, datemi al contrario la grazia di elevarmi di virtù in virtù finchè io giunga alla montagna di Sion, entri nell' interno del vostro santo Tempio, ed abiti eternamente la Celeste Gerusalemme.

Santa città! Quando sarò fra le tue mura in compagnia dei santi e degli angeli: *In medio tui Jerusalem*? Sarà nel giorno eterno che i miei voti saranno compiuti perfettamente. Allora la mia volontà si trasformerà in quella di Dio; la mia castità tutta celeste sarà simile a quella degli angeli; e la mia povertà si troverà cangiata nel possesso del regno del Cielo. Felici, adunque, e mille volte felici le anime che hanno conosciuto il bisogno della perfezione, lo hanno generosamente seguito e condotto a buon fine, perché la loro ricompensa sarà di veder Dio a faccia a faccia, di amarlo senza abbandono, e di possederlo sempre.

Così sia!

# Il buon religioso.

## MATTINO.

### Esame sulle qualità di un buon religioso.

*Il buon religioso.*

Sforziamoci di rappresentarci in qualche tratto il buon religioso, onde in questa immagine ciascuno consideri come in uno specchio i suoi doveri, esamini le sue disposizioni e riformi la sua condotta.

1° Un buon religioso onora tutti i suoi superiori, ha un gran rispetto per essi come per quelli che gli rappresentano la maestà di Dio la quale li pose a quel posto per istruirlo e curarlo, e cerca continuamente di dimostrare questo rispetto e questo onore colle parole e con ogni suo tratto, loro non parlando che rispettosamente, e sempre diportandosi con tutta dolcezza e sottomissione. Nella conversazione evita di contraddirli anche in quelle cose indifferenti nelle quali egli pensa in altro modo. Mai risponde con alterigia, ma si contenta di esporre modestamente, semplicemente e senza darsi alcuna importanza le sue ragioni; evita di mormorare sulla loro condotta, e procura di far tacere chi ne sparla, non li disprezza nè se ne lagna e, vedendo in essi i legittimi rappresentanti di Dio, si guarda con ogni cura dal fare osservazione ai loro difetti. Se per disgrazia accade che qualche persona li sprezzi o cerchi di diminuire la loro autorità, egli, lungi dal prendervi la benchè minima parte, s'adopera di calmare colle preghiere, coi consigli, o con un dignitoso silenzio gli spiriti indisposti,

essendo questo il mezzo di attirarsi la stima degli uomini e sopratutto le benedizioni del Cielo.

2° Il buon religioso obbedisce sollecitamente, interamente e ciecamente ai suoi superiori, perchè essi gli rappresentano non solo la maestà di Dio alla quale è dovuto il rispetto, ma ancora la sua volontà che ha diritto alla nostra sottomissione.

3° Il buon religioso riceve in buona parte gli avvertimenti e le correzioni dei superiori, perchè Dio ha stabiliti questi ultimi precisamente per supplire alla debolezza ed all'ignoranza sua, per insegnargli i suoi doveri, correggerne i difetti, e punirne le trasgressioni. Vi sono uomini così suscettibili e volubili che mettono in vera angustia il loro superiore quando ha l'obbligo di consigliarli od ammonirli, perchè lungi dal ricevere le sue parole in buona parte e dall' essergliene grati come i viaggiatori smarriti sono riconoscenti a chi li rimette sul buon cammino, essi prendono tutto in mala parte, svisano l'intenzione, non vedono che l'effetto di ingiuste prevenzioni, di una malevolenza personale e di falsi rapporti. Il buon religioso invece, anche quando la correzione gli sembra male a proposito, senza prudenza e senza carità, la riceve con buona grazia, pensando che viene da colui che ha l'incarico di dire in tutti i casi ed a tutti i suoi dipendenti ciò che crede utile pel loro bene, riflettendo del resto che è temerità il giudicare tanto facilmente i difetti che si credono scoprire in chi dirige, perchè sa come sovente altro non sono che effetti d'immaginazione prodotti dalla propria suscettibilità, dall'orgoglio, e dall'amor proprio sempre portati a trovare il male là dove non è che bene, e sa pure come il demonio dal canto suo facendo rimarcare dei pretesi difetti nella condotta dei superiori e nelle loro cor-

rezioni, cerca di allontanarlo da essi se non con una resistenza aperta, almeno con uno sdegno segreto e con una certa ripugnanza piegarsi al loro avviso, cosa che indebolisce considerevolmente la forza, l'utilità, e la gioia dell'ubbidienza.

Il buon religioso in queste circostanze diffida quindi sempre dei proprii lumi, ed anche se nella correzione o nel rimprovero che gli vien fatto vi fosse un vero ed innegabile difetto lo riceve tuttavia sempre con umiltà, semplicità, sottomissione e pazienza, ben persuaso che esso non mancherà di essergli utile.

Dio, permettendo che a volte un superiore agisca in questa maniera con quelli che da lui dipendono ha i suoi reconditi disegni su di loro, e tanto più volgerà volentieri le cose in loro favore quanto più essi avranno maggior confidenza in lui. Egli si servirà di questi rimproveri per elevarli in questo mondo ad una più forte e più eccellente virtù riserbando loro in Cielo una gloria grandissima.

Come sono disgraziate quelle anime che non sanno trar profitto di queste grazie! Loro non resterà che una grande ma ormai inutile confusione nel giorno del giudizio.

4° Un buon religioso ama i suoi superiori, e loro è grato perchè Dio li stabilì come padri della sua famiglia e pastori del suo scelto gregge. Ora questo ufficio di padre e di pastore importando i più grandi benefizi, e rendendo quelli che li compiono degni del più puro affetto e della più viva riconoscenza, egli cerca di dimostrar loro il suo amore evitando ciò che ad essi potrebbe causare dispiacere e facendo invece tutto ciò che loro potrebbe tornar grato onde esercitino un tanto gravoso e delicato ufficio con gioia e non con tristezza (Hebr. XIII, 17).

Agisce così non per basse vedute, umane, egoistiche,

come per esempio per affezionarseli e ottenere la loro predilezione, dispense, impieghi preferiti, ma unicamente per seguire la voce della fede la quale vuole che i superiori, come sovente ripete San Paolo, siano amati nel Signore.

Deve anche loro, e si fa premura di esternarla, molta riconoscenza come a quelli che sono incaricati di aiutarlo nel grand'affare della sua salute, e la cui quotidiana sollecitudine a suo riguardo lo dirigerà sicuramente in mezzo a molte pene e pericoli verso la felice meta della sua vocazione.

5° Un buon religioso prega pei suoi superiori perchè essi hanno bisogno di grazie eccezionali per essere rischiarati e fortificati in ciò che devono fare per il bene altrui, e Dio, che accorda tutte le sue grazie alla preghiera, l'esaudisce sempre tanto più con abbondanza quanto più essa domanda le cose necessarie alla nostra salute, alla nostra vocazione, al nostro impiego speciale, e sono quindi più conformi alla santa volontà sua. Noi pure dobbiamo dunque supplicare Iddio ogni giorno affinchè conceda ai nostri superiori e direttori tutte quelle grazie che sono necessarie per agire con grande prudenza nel loro ufficio, e li sostenga e li conforti nelle molteplici occupazioni fra le quali passano i loro giorni. Del resto oltre le difficoltà del loro ufficio pubblico, essi hanno pure, in quanto individui, le loro passioni, le debolezze umane, e quindi, ancorchè fossero veri santi, loro occorre una grande virtù ed un grande aiuto di preghiere per non cadere in molti falli.

Hanno poi sempre particolare bisogno di specialissime grazie per soffrire pazientemente le contraddizioni, le perplessità, i dispiaceri ed i dolori fra i quali continuamente si trovano, per regolare saggiamente l'opera che loro è confidata, mantenervi il buon ordine, la pietà, la regola-

rità, il fervore e la devozione, per non dissipare nè perdere le cose di cui sono incaricati, per essere attenti al bene particolare di ciascun individuo, come pure a quello generale della comunità che dirigono, e tutti fare progredire nello spirito cristiano sollevando gli infermi e consolando quelli che hanno delle pene spirituali. Riuscire nel compimento di tutti gli obblighi è l'arte delle arti, ma è altresì la croce delle croci ed il merito dei meriti.

Esaminiamoci su questo importante soggetto facendoci le seguenti interrogazioni:

1° Sono felice nel trovarmi nella condizione di semplice religioso? — Qual rispetto ebbi per i miei superiori sia nei miei pensieri come nelle mie parole ed atti? — Qual fu la mia sottomissione pratica? — Come presi le correzioni? — Non ho distolto i miei superiori dal farmene nuovamente pel modo cattivo con cui accolsi quelle che già mi fecero? — Ebbi pei superiori una vera riconoscenza, e la ho loro testimoniata pregando per essi?

---

SERA.

## Meditazione sulle qualità del buon superiore.

---

1° Il buon superiore deve avere una carità inestinguibile pei suoi dipendenti poichè egli è per essi il vicario di nostro Signore. Gesù Cristo, volendo stabilire S. Pietro come capo visibile della Chiesa, cominciò per chiedergli per tre volte se egli aveva la carità, insegnandogli così, e per mezzo suo dicendo a noi tutti, quale fosse la qualità essenziale per chi comanda. Questo amore deve essere tenero, benefico, universale, e quindi il superiore deve mostrare a tutti e a ciascuno un cuore aperto e desideroso

di far piacere, parlare a tutti con dolcezza e tutti accogliere sempre con modi allegri e gentili. Deve assistere tutte le persone che dipendono da lui nelle loro necessità, consolarle nelle loro pene, accordar loro con piacere ciò che non nuoce alla loro salute, e prevenirli nei loro bisogni sopratutto poi quando essi per troppa riservatezza non osassero ricorrere spontaneamente a lui. Questi segni di benevolenza, dati a proposito e con nessuna parzialità, gli guadagnano insensibilmente i cuori e li spingono ad attendere ai loro doveri con gioia e generosità. Tuttavia il superiore non deve mai, per dimostrare il suo buon cuore e la sua condiscendenza, accordare cose che affievoliscano il vigore dei regolamenti od influiscano sul bene comune.

2° Un buon superiore deve avere un gran zelo per la santa regolarità e l'esattezza, perchè Iddio, mettendolo alla testa delle sue opere, lo incaricò di mantenerne nella loro integrità gli statuti, le tradizioni pie, tutto insomma fino alle minime cerimonie. Egli ha per missione di vegliare sulle sue cose, non come un padrone libero di disporne a suo grado, ma come un depositario che deve renderne conto severo. Essendo del resto obbligato a procurare colla gloria di Dio il progresso spirituale degli altri, egli non può meglio riuscire nel suo ufficio che facendo loro praticare le virtù e gli obblighi del loro stato. Guai a quei superiori che negligentassero questi doveri! Sarebbero puniti severamente al tribunale supremo e per tutto il male che si sarà fatto sotto la loro direzione e per tutto il bene che non si sarà compiuto a cagione dei loro falli. Quella dissipazione, quelle trasgressioni, quegli abusi che essi anche senza cattiva intenzione avranno lasciato introdurre per debolezza, indifferenza, difetto di zelo per

la virtù e di coraggio nelle correzioni saranno oggetto di tremenda accusa nel giorno del giudizio.

3° Un vero superiore è obbligato a dar buon esempio ai suoi inferiori. Dovendo infatti offrir loro un modello sul quale possano regolare la propria vita è necessario che li spinga alla perfezione mettendo prima di tutto in pratica egli stesso quei consigli e quegli atti di virtù che inculca agli altri poichè l' esempio è sempre il miglior modo di comandare. Le parole del superiore fanno poca impressione se non sono fortificate e sostenute dalla autorità dei suoi atti. Se lo si vede ricercare unicamente i suoi agi, domandare o almeno accettare volentieri preferenze negli abiti, nei cibi, nelle bevande e nel resto, coloro che sono a lui soggetti faranno altrettanto, credendosi lecito quello che vedono nel loro superiore il quale a sua volta non oserà più censurarli, o se lo farà sarà cosa affatto inutile. Se, al contrario, lo si vede diligente in tutti i suoi esercizi e sempre attento perchè tutto proceda nel massimo buon ordine e regolarità, le cose si faranno con edificazione ed esattezza, ed i suoi soggetti assisteranno volentieri agli esercizi comuni e adempiranno i loro doveri con fervore. Le lodi di Dio saranno cantate con dignità e devozione, le meditazioni si faranno con esattezza e raccoglimento, a tavola si starà con gravità, attendendo alla lettura spirituale, al silenzio ed alla mortificazione. Questo fa comprendere le parole della Sacra Scrittura: « Il re che è sul trono dove rende giustizia dissipa ogni male col suo sguardo: *Rex qui sedet in solio judicii dissipat omne malum intuitu suo.* » (Prov. XX, 8).

Il principal pretesto per mancare di fedeltà agli esercizi comuni, è che a volte qualche superiore si crede obbligato dallo stesso suo ufficio a fare visite e ad occuparsi negli

affari d'urgenza. Ma questa scusa non serve a giustificarli poichè il superiore amante della virtù e della vigilanza trova il tempo per far le visite necessarie e dar ordine a tutti i suoi affari, senza punto mancare alla puntualità negli esercizi comuni. Che se a volte vi manca non è che rarissimamente, in casi impreveduti e di vera urgenza, essendo convinto che il primo e più essenzial suo dovere come superiore è di condurre al bene le anime che da Dio gli furono confidate. Il suo massimo desiderio, desiderio ben più nobile delle cure relative agli affari esteriori, è di spingere i cuori a Dio coll'ascendente dell'esempio, imitando così il buon pastore che cammina sempre alla testa delle sue pecore. E questo non è più per lui un solo dovere, ma un vero bisogno, ma una consolazione, poichè l'esperienza già gli ha insegnato che mai si stà così bene che in mezzo alla propria comunità, sotto la presidenza invisibile del Maestro celeste.

4° Un buon superiore corregge i difetti dei suoi dipendenti perchè se così non facesse per causa della fragilità umana essi aumenterebbero ogni giorno. Ma egli pone ogni sua cura nel fare le necessarie correzioni con grande prudenza e dolcezza, perchè sa che, come ordinariamente le medicine quanto più sono proporzionate alla natura del male e tanto più ripugnano al gusto naturale del malato, così quanto più son necessarie le correzioni, tanto più è difficile farle bene. Quando deve coreggere alcuno comincia quindi con semplici consigli ed avvisi rappresentandogli con carità e dolcezza il fallo commesso e cercando di fargliene capire la malizia affinchè la stessa sua ragione, la devozione, l'interesse, la giustizia, l'inducano a correggersene spontaneamente da per sè stesso. Ai docili, ai caratteri miti e religiosi, non occorre di più. Ma quando

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY



vede che la dolcezza non basta per far conoscere le colpe, produrre il pentimento e assicurarne l'emendazione, egli impiega le minaccie, e se queste non hanno miglior effetto, ricorre a quei castighi indicati dalla stessa regola. Pur troppo che a volte, è necessario di servirsi della severità e della forza, sopratutto verso chi pecca spudoratamente, con conoscenza di causa e con vera malizia! Una grande prudenza illuminata da molte preghiere gli indica come deve comportarsi in queste circostanze. In certi casi essa gli consiglia di dissimulare il fallo e di tollerarlo per qualche tempo, sia perchè il colpevole verrà probabilmente ad aprire gli occhi e ad umiliarsi da sè stesso, sia per attendere che, il bollore della passione calmandosi, egli si trovi in uno stato d'animo da ricevere più utilmente l'osservazione. Ma essa impedisce tuttavia che la tolleranza vada troppo oltre, e che la speranza di un futuro ravvedimento lasci ingrandire talmente il male da renderlo inguaribile. La prudenza inoltre fa che verso di coloro i quali sono ostinati e agiscono con malizia, pur procedendo sempre con vigore, si evitino le parole oltraggiose, perchè allora in luogo di coreggere i difetti, altro non si farebbe che inasprire le persone ed ottenerne il pessimo dei risultati. La prudenza gli raccomanda infine una particolar dolcezza verso coloro che sono timidi e che peccano per pura fragilità, perchè una correzione troppo severa li getterebbe nello scoraggiamento. La correzione vivace od amara troppo sovente viene da una passione sregolata; la correzione soverchiamente molle nasce da una falsa compiacenza e da una certa pusillanimità; la correzione giusta e caritatevole risulta da un amore ordinato, che infligge dei castighi certamente penosi, ma che non inaspriscono perchè lasciano scorgere che procedono

non da ira od odio, ma da un vero amore che, non potendo altrimenti, si rassegna per coreggere ad adoperare il castigo: *Habet amor plagas suas, quæ dulciores sunt quum amorosius infliguntur* (S. Ambr.). Non disse forse lo stesso nostro Signore nella S. Scrittura « ch'egli corregge chi ama: *Quem diligit Dominus corripit?* » (Prov. III, 12).

5° Un superiore deve possedere la saggezza per ben regolar e condurre tutto quanto da lui dipende. Per questo: 1° Avendo egli per ultimo fine la gloria di Dio, considera in tutte le cose che fa o che permette il bene spirituale delle anime, da cui cerca di allontanare tutto ciò che potrebbe essere d'ostacolo alla loro santificazione. 2° Nella scelta dei mezzi ed in tutte le decisioni importanti che prende pel bene comune della sua casa egli domanda consigli alle persone saggie e disinteressate, e quindi senza più esitare prende tutte quelle misure che sono necessarie per ottenere lo scopo ch'egli si prefigge. 3° Fra gli ostacoli che egli cerca di prevenire o di allontanare dà speciale importanza a quello che potrebbe compromettere la pace e l'unione dei cuori, e nulla si risparmia, e generosamente rinuncia ai suoi vantaggi ed ai suoi comodi affinchè i suoi inferiori gli si sottomettano volontieri. Per mantenerli nella pace cerca, quando li vede agitati, di pacificarli, calmarli, moderarli, mostrandosi uguale con tutti ed a nessuno facendo preferenze, a meno che ragioni eccezionali non lo costringano ad agire talvolta in modo diverso, poichè per tutti è egualmente pastore e padre. 4° Nel mandare ad effetto le sue deliberazioni cerca di avere un misto di fermezza e di carità, imitando così la saggezza divina, perchè egli sa che se il superiore è troppo molle e debole nel comando compromette la salute sua e quella degli altri; ma per

altra parte cerca pure di perfezionare e correggere la fermezza con modi dolci e delicati onde evitare così di inasprire gli spiriti, rendendo l'esecuzione dei doveri troppo costosa e le correzioni affatto insopportabili.

6° Il buon superiore è pure molto umile, perchè ogni uomo è indegno ed incapace di superiorità, non avendo per sè stesso nè i lumi, nè le qualità, nè le virtù necessarie per ben compiere il dovere. Quando gli viene confidata una carica egli l'accetta unicamente per seguire l'ordine di Dio, che per mezzo della fede si dimostra nel comando dei superiori maggiori, nell'elezione fatta secondo la regola e nel consiglio di persone pie, saggie ed illuminate. Nello esercizio del suo ministero ha cura di praticare l'umiltà, evitando le maniere altere ed ostentate, ma cercando al contrario di abbassarsi col non comandare che quasi a malincuore, col conformarsi volontieri ai sentimenti altrui e a volte col cedere loro a bella posta nelle cose indifferenti. Quell'umiltà che gli ispira un sincero desiderio di star lontano dagli impieghi sia per non voler primeggiare come pure pei pericoli che vi si incontrano, lo spinge a desiderare di essere sempre l' ultimo di tutti e piuttosto ai piedi altrui che non alla loro testa, e fa che sia sempre disposto a ridiventare con molta sua consolazione semplice religioso, purchè ciò sia nei voleri celesti. Ma tuttavia questa umiltà essendo in lui congiunta alla prudenza non lo spinge ad inopportune condiscendenze verso i suoi soggetti perchè queste unicamente diminuiscono in loro quel rispetto dovuto all'autorità e necessario per condurli al bene.

7° Il buon superiore ha di più una grande pazienza per sopportare pazientemente le noie e gli imbarazzi inseparabili dalla sua carica, e cerca di soffrire in pace le molte

sue pene interne ed esterne. Anche facendo professione di pietà l'anima religiosa conserva tuttavia quasi sempre qualche debolezza o qualche passione. E questo visibilmente affligge la sua guida spirituale che si vede esposta di più alle critiche, alle lagnanze, alle contraddizioni, alle false imputazioni, allo sprezzo e all'avversione di quelli che non possono soffrire un governo fermo, zelante, ed esatto perchè il loro orgoglio, la loro sensualità, e la loro dissipazione se ne trova troppo contrariata. Quante volte il superiore non si appiglia come a miglior partito al silenzio onde evitare mali maggiori e non indurre gli ingiusti ed ingrati suoi soggetti a far di peggio! Egli sopporta i cattivi temperamenti di coloro che senza essere così mal disposti sono tuttavia ancora molto imperfetti, cerca di accomodarsi alle differenti loro inclinazioni, per poterli dolcemente spingere alla pratica della virtù e con questo mezzo lavorare con più efficacia alla loro salute. E in tutto questo quante pene, quanta ripugnanza, noia, disgusto, dolori per un'anima che comprende chiaramente le cose di Dio, e capisce e vede nella loro bruttezza quelle della terra!

8° Il buon superiore prega molto per sè stesso e per i suoi dipendenti. Quanto a ciò che lo concerne egli prega particolarmente l'infinita sapienza di Dio affinchè sempre sia in lui, agisca con lui e gli ispiri ciò che è grato al Cielo. In tutte le azioni ed occasioni difficili in cui si trova ricorre prontamente a Dio onde nulla fare che per ispirito di Gesù Cristo, implorando da lui la grazia, la forza, il coraggio, la pazienza di cui abbisogna per sopportare le sue pene e compiere fedelmente i doveri della sua carica, per aumentare la regolarità e far progredire tutti nel fervore, nella devozione e nella perfezione, o per opporsi con fermezza a quelli che vorrebbero paralizzare i suoi sforzi

in favore del bene e cercherebbero di introdurre la dissipazione o lo spirito mondano, e per soffrire le contraddizioni e i cattivi trattamenti che la fedeltà ai doveri potrà attirargli dalla parte di coloro che, infedeli alla grazia, non possono soffrire quelli che sono tutto il fervore. Cerca di evitare i malumori, che se poi non ostante i suoi sforzi scoppiano o seguitano le contraddizioni, i lamenti e le mormorazioni egli le disprezza sentendone però viva pena e non cessando di pregare Iddio di mettere rimedio là dove l'opera e la prudenza umana più non arriva.

Felice quella casa religiosa regolare, felice quell'istituto dove gli inferiori, non contenti di attendere con fervore ed esattezza ai doveri della loro regola ed alle proprie promesse, dimostrano piamente ai loro superiori il rispetto, la sottomissione, l'amore e la riconoscenza conveniente! Più felice ancora quando dal loro canto i superiori cercano sollecitamente in ogni cosa di dar buon esempio ai loro dipendenti, e sanno con amor tenero e grazioso, compiacente e prodigo con tutti, aiutarli a portare il giogo di Dio con gioia ed amore! Inferiori e superiori animandosi vicendevolmente in queste comunità ad acquistare la perfezione del loro stato vi si trova una specie di paradiso sulla terra e un preludio delle ineffabili delizie del Cielo.

Lassù infatti i buoni inferiori e i buoni superiori gioiranno eternamente insieme della gloria del paradiso, gli uni per la loro docilità umile e figliale, gli altri per la loro direzione giusta e paterna.

Signore, fateci la grazia di giungervi presto colla fedeltà ai doveri e alle buone risoluzioni prese in questo spirituale ritiro, di cui noi per sempre vi ringrazieremo. *Gratias Deo super inenarrabili dono ejus! Amen.*

FINE

# INDICE


Dedica . . . . . *Pag.* III
Avvertenza del Traduttore . . . . . » V
Prefazione . . . . . » VII

PRIMO GIORNO

Sera. — Meditazione sull'utilità degli Esercizi Spirituali . . . . . » 1
I. Punto. Dobbiamo fare gli Esercizi Spirituali . » *ivi*
II. Punto. Come si debbono incominciare gli Esercizi? » 3
Esame . . . . . » 6

SECONDO GIORNO

Mattino. — Meditazione sull' importanza della salvezza dell'anima nostra . . . . . » 7
I. Punto. Salvare la propria anima è il più grande ed unico nostro dovere . . . . . » *ivi*
II. Punto. Dobbiamo attendere alla salute dell'anima nostra con vigilanza, timore, tremore . . » 10
Esame sul portamento che dobbiamo tenere in chiesa » 13
Lettura sull' osservanza della regola alla quale ci rende soggetti lo stato nel quale ci troviamo . » 17
I. Motivi per osservare esattamente la regola . » *ivi*
II. Grandi vantaggi della fedeltà alla regola nelle piccole cose. . . . . » 20
Sera. — Meditazione sulla Vocazione . . . . » 28
I. Punto. Necessità della Vocazione . . . . » *ivi*
II. Punto. Segni di una falsa vocazione . . . » 31
III. Punto. Segni di una buona vocazione . . » 36

## TERZO GIORNO

Mattino. — Meditazione sul peccato . . . . . Pag. 39
I. Punto. — Malizia del peccato mortale. . . » ivi
1. Ingiuria che il peccato mortale fa a Dio. . » ivi
2. Mali che il peccato mortale fa all'uomo . . » 41
II. Punto. Malizia del peccato veniale . . . » 43
1. Malizia del peccato veniale da parte di Dio . » ivi
2. Punto. Danni del peccato veniale per parte dell'uomo. . . . . » 47
3. L' orrore che il peccato veniale produce in un'anima che tende a santificarsi si desume dalla sua fedeltà nell' osservanza della regola del proprio stato . . . . . » 51
Esame sul modo di comportarci in camera ed in casa » 56
Lettura sulla confessione. . . . . » 63
I. Importanza e condizioni della confessione. . » ivi
Formola della quale possiamo servirci per l'esame di coscienza. . . . . » 76
I. Colpe commesse in pensieri . . . . . » ivi
II. In parole. . . . . » 77
III. In azioni ed ommissioni verso Dio . . . » 79
IV. In azioni ed ommissioni verso noi medesimi . » 81
V. In azioni ed ommissioni contro il prossimo . » 83
VI. In azioni ed ommissioni contro i doveri del proprio stato ed i diversi punti della regola . . . » 84
Sera. — Meditazione sul zelo per tendere alla perfezione . . . . . » 87
I. Punto. In che cosa consiste la perfezione dell'uomo » ivi
II. Punto. Obbligo di tendere alla perfezione. . » 90
III. Punto. Mezzi per arrivare alla perfezione . » 91

## QUARTO GIORNO

Mattino. — Meditazione sulla penitenza . . . » 102
I. Punto. La penitenza è necessaria a tutti: non solamente a quelli che sono ancora nel peccato, ma a quelli pure che son già convertiti, ed a coloro stessi che hanno conservata la loro innocenza » ivi
II. Punto. La penitenza dev'essere severa e proporzionata ai peccati . . . . . » 106
III. Punto. La penitenza delle persone che aspirano alla perfezione consiste nell'esatta osservanza delle loro regole e di tutte le prescrizioni del loro stato » 109
Esame Sulla maniera di santificare la refezione . » 115
Lettura sull'ufficio divino. . . . . » 118
Sera. — Meditazione sulla perfezione . . . . » 139
Ostacoli alla perfezione; loro rimedi . . . . » ivi

## QUINTO GIORNO

Mattino. — Meditazione sulla morte . . . . . *Pag.* 144
I. Punto. Dobbiamo pensare alla morte . . . » *ivi*
II. Punto. Dobbiamo prepararci alla morte . . » 149
III. La miglior preparazione alla morte per ciascuno di noi è l'osservanza delle regole . . . » 152
Esame sul modo di ricrearci . . . . . » 159
Lettura. Il Santo Sacrificio della Messa. . . » 173
Sera. — Meditazione sulla povertà . . . . . » 185
I. Punto. Vantaggi della povertà Evangelica . . » *ivi*
II. Punto. Perfezione della povertà Evangelica . » 193

## SESTO GIORNO

Mattino. — Meditazione sui giudizi di Dio . . . » 199
I. Punto. Il rigore e la profondità dei giudizi di Dio deve fare tremare tutti gli uomini benché siano giusti e santi. . . . . » *ivi*
II. Punto. La severità del giudizio particolare e del giudizio universale deve spaventare tutti gli uomini, ma in modo speciale i peccatori. . . . » 204
III. Punto. Il mezzo migliore per procurarci un giudizio favorevole è l'esatta osservanza dei nostri doveri e della regola che abbiamo professato . » 208
Esame sulle visite che dobbiamo fare . . . » 214
Lettura sullo studio . . . . . » 220
I. Necessità di studiare . . . . . » *ivi*
II. Che cosa dobbiamo studiare . . . . . » 225
III. Con quali motivi dobbiamo informare lo studio » 233
IV. Avvisi di S. Tommaso per studiare utilmente e santamente *(Opusc. 68)* . . . . . » 236
Sera. — Meditazione sull'obbedienza . . . . . » 245
I Punto. Vantaggi dell'obbedienza . . . . » *ivi*
II. Punto. Condizioni dell'obbedienza . . . » 252
III. Punto. Gravità del peccato di disobbedienza; suoi castighi . . . . . » 261

## SETTIMO GIORNO

Mattino. — Meditazione sulle pene dell'inferno . » 265
I. Punto. Le pene dell'inferno sono incomprensibili » *ivi*
II. Punto. Le pene dell'inferno sono terribili pel loro numero e per la loro durata . . . . » 267
Esame sulle lettere che si scrivono e che si ricevono » 276
Lettura. L'orazione mentale . . . . . » 283

I. Importanza dell'orazione mentale. . . . *Pag.* 283
II. Breve metodo per far bene l'orazione mentale. » 289
III. Avvisi per l'orazione mentale . . . . » 292
Sera. — MEDITAZIONE SULLA CASTITÀ . . . . » 295
I. Punto. Eccellenza della castità . . . . » *ivi*
II. Punto. Mezzi per conservare la castità . . » 300

## OTTAVO GIORNO

Mattino. — MEDITAZIONE SULLE DELIZIE DEL PARADISO . » 311
I. Punto. Le delizie del paradiso sono ineffabili . » *ivi*
II. Punto. Le delizie del paradiso sono universali ed eterne . . . . . » 318
III. Punto. Le persone consecrate a Dio che osservano fedelmente i doveri della loro vocazione godranno un giorno le delizie del Paradiso . . . » 325
ESAME sulle visite che riceviamo . . . . » 330
LETTURA sul silenzio . . . . . » 339
I. Importanza del silenzio per la santità cristiana in generale . . . . . » *ivi*
II. Importanza del silenzio nelle comunità religiose e per chiunque s'applica alla virtù . . . » 344
III. Particolare importanza del silenzio per coloro che attendono allo studio e pei novizi . . . » 348
IV. Regole per serbare, parlando, lo spirito del silenzio » 353
Sera. — MEDITAZIONE SUL FERVORE . . . . . » 358
I. Punto. Natura e motivi del fervove . . . » *ivi*
II. Punto. Qualità del vero fervore . . . . » 364
III. Punto. Perniciosi effetti della tiepidezza. . » 367
IV. Punto. Rimedio alla tiepidezza . . . . » 372
Parallelo fra l'uomo fervente e l'uomo tiepido . » 375

## NONO GIORNO

Mattino. — MEDITAZIONE SULLA SANTA COMUNIONE . . » 379
I. Punto. Utilità della santa Comunione . . » *ivi*
II. Punto. Disposizioni che devono precedere la santa Comunione . . . . . » 383
III. Punto. Disposizioni che devonsi avere dopo la Comunione . . . . . » 386
ESAME sui viaggi. . . . . » 389
LETTURA sulla conferenza spirituale. . . . » 395
1. Suoi vantaggi . . . . . » *ivi*
2. Modo di fare la conferenza spirituale . . » 399
Sera. — Meditazione sulla devozione . . . . . » 403
I. Punto. Natura della vera devozione . . . » *ivi*
II. Punto. Della falsa devozione ed in che cosa essa si differenzia dalla vera devozione . . . » 406

DECIMO GIORNO

Mattina. — Meditazione sulla professione . . . *Pag.* 412
I. Punto. La professione offre a Dio un sacrifizio completo . . . . . » *ivi*
II. Punto. La professione procura al religioso uno stato di perfezione ed un merito particolare in tutte le sue azioni . . . . . » 417
Mattino. — Il buon religioso . . . . . » 425
Esame sulle qualità di un buon religioso . . » *ivi*
Sera. — Meditazione sulle qualità del buon superiore » 429

IMPRIMATUR
Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A., *Magister.*

IMPRIMATUR
Julius Lenti, Patr. Constant., *Vicesg.*

248.4
C56
AUTHOR Cormier, Hyacinth, O.P.
TITLE Esercizi di Meditazioni
DATE LOANED | BORROWER'S NAME | DATE RETURNED